RUTH RENDELL
IL PARCO DELLE ANIME
(The Keyes To The Streets, 1996)

Per Don

1

Punte di ferro sormontano ciascuno dei cancelli che danno accesso al Parco, su qualcuno sono ventisette, su altri diciotto o undici. Il Parco in sé per sé è quasi completamente circondato da siepi spinose, ma rimangono ugualmente centinaia di metri di cancellate le cui singole aste finiscono a punta. Ci sono punte smussate, come su quelle che recintano i giardini del Gloucester Gate, altre sono decorate oppure presentano un'incurvatura al centro. Sulle alte inferriate fuori da una delle ville, le punte hanno protuberanze simili ad artigli, sei per ciascuna, ricurve e acuminate come unghioni. C'è anche una fila di edifici costruiti su un terreno più elevato rispetto alla strada sottostante, un *terrace*, dove le colonne sono guarnite di punte che ne sporgono allargandosi obliquamente, arricciolate come boccioli di una pianta spinosa. Se si volesse cominciare a contare le punte nella zona del Parco, e in quella immediatamente circostante, si potrebbe arrivare a milioni. Sono in perfetta armonia con l'architettura georgiana.

Di notte il Parco è chiuso al pubblico. Delle creature viventi che rimangono entro i suoi confini la maggior parte è rappresentata dagli animali dello Zoo e dagli uccelli acquatici. I cancelli adorni di punte si aprono ogni mattina dell'anno alle sei e si chiudono ogni sera al tramonto, il che significa le quattro e mezzo d'inverno, ma non prima delle nove e mezzo in maggio. I suoi centottantotto ettari di terreno occupano uno spazio a forma circolare. All'interno dell'anello di strade che lo circonda ce n'è un altro e, all'interno di questo, a una notevole distanza l'uno dall'altro, il triangolo equilatero dello Zoo di Londra, il lago con i suoi tre rami e le sue quattro isole, e intorno ai giardini ornamentali una strada che, sulla carta topografica, assomiglia a una ruota con due raggi sporgenti.

Di notte il Parco è deserto. Cioè, in teoria dovrebbe essere deserto. La Polizia del Parco lo pattuglia dal tramonto all'alba, dedicando attenzione speciale alla zona tutt'intorno ai ristoranti, che può offrire un eventuale ricovero, e alle residenze abitate che sorgono nel suo interno, come le ville, le lussuose dimore signorili e Winfield House, dove vive l'ambasciatore

VISIT…

americano. Nessun vagabondo potrebbe dormire indisturbato al riparo dei padiglioni o dei palco dell'orchestra, ma la polizia non è in grado di frugare dappertutto ogni notte. Come possibile nascondiglio rimane la riva del canale, unitamente ai grandi spazi verdi e, d'estate, all'erba alta sotto gli alberi.

A nord del Parco, al di là dello Zoo e di Albert Road si trovano Primrose Hill e St John's Wood; qui ci sono la chiesa di St John's Wood, il Lord's Cricket Ground e, piegando a sudest, la Moschea. Park Road scende verso Baker Street e Sherlock Holmes tagliando dalla parte della London Business School e dalla chiesa di St Cyprian's, anglo-cattolica, internamente tutta in bianco e oro e profumata d'incenso. Seguono Marylebone Road, il Planetario, il Museo delle cere di Madame Tussaud - la più popolare di tutte le attrazioni turistiche di Londra, più visitata della Torre e di Buckingham Palace -, la Royal Academy of Music, Park Crescent e Park Square con i loro giardini segreti e il tunnel che le unisce passando sotto la strada. E a questo modo il Parco è cinto da un cerchio, qui da Albany Street, che, partendo dalla Great Portland Street Station e puntando verso nord, dritta come una strada romana, giunge a incontrare Albert Road e Gloucester Avenue. Le strade di Primrose Hill formano una struttura simile a quella di una racchetta da tennis, con Gloucester Avenue come impugnatura. Là ci sono, ovunque, inferriate e cancellate con le punte dritte e acuminate, ritorte ad angolo retto o decorate e smussate.

Albany Street non è ombreggiata da rami frondosi né isolata e appartata come quasi ogni altra strada nelle vicinanze del Parco, ma ampia, grigia, senza alberi. L'insieme delle costruzioni di una caserma ne occupa una buona parte, da un lato, ma al di là dell'altro si trova la più imponente e sontuosa fila di palazzi dell'intera città, che sorgono su un terreno più elevato rispetto alla strada: sono Cambridge, Chester e Cumberland Terraces con i loro colonnati, i loro frontoni, le loro statue e i loro facoltosi occupanti. L'area che si estende oltre la caserma, sull'altro lato, diventa rapidamente meno rispettabile, anche se si deve andare ancora molto più lontano prima di vederla abbassarsi al livello di Somers Town, fra le stazioni di Euston e St Pancras. Arrivando da una di queste strade, nei pressi di St James's Gardens, un giovane uomo camminava attraverso Munster Square in direzione di Albany Street.

Il nome col quale tutti lo chiamavano era Hob; le tre lettere che lo componevano erano le iniziali dei suoi due nomi di battesimo e del cognome.

A parte questo, l'unica caratteristica che lo distinguesse dai suoi contemporanei era la dimensione della testa. Per quanto il suo corpo fosse massiccio e tarchiato, la testa, già grossa, sembrava ugualmente sproporzionata, troppo grande per lui. A cinquant'anni, se mai fosse arrivato a quell'età, la mascella gli avrebbe sfiorato le spalle. I capelli, biondi, non erano più lunghi di due centimetri, tagliati tutti uguali su quel grosso cranio, e se ne levava un tenue luccichio sotto la luce giallastra, al sodio, dei lampioni. Era una combinazione insolita, quella dei capelli biondi e degli occhi castani. I suoi occhi erano di un castano dalla strana sfumatura un po' simile alla mousse di cioccolato, e le pupille erano a volte grosse come quelle di un gatto e a volte delle dimensioni del punto sulla tastiera di una macchina da scrivere.

Hob aveva un lavoretto da fare per il quale gli era appena stata versata la metà del compenso di cinquanta sterline. Cioè, gliene erano state pagate venticinque. La sua intenzione era di metterle insieme a tutto il resto che possedeva e comprare quello di cui aveva assolutamente bisogno prima di poter addirittura cominciare a fare qualcosa. Pensava spesso che gli sarebbe piaciuto essere una donna, perché per le donne fare soldi era una cosa rapida e, a quanto poteva vedere, anche facile. Una delle prime cose che ricordava di aver sentito dire da un adulto, cioè da uno zio, il compagno di sua madre, era che ogni donna sta seduta su una ricchezza.

Si sentiva tutto scombussolato. Ecco come lo definiva tra sé e sé, ecco la frase che usava sempre per le condizioni in cui si trovava in quel momento. Una delle sue sorellastre gli aveva descritto gli attacchi di panico che provava e, nella sua descrizione, lui aveva riconosciuto proprio quel genere di scombussolamento che gli era caratteristico. Ma il suo si prolungava di più e, chissà come, era *più grande.* Occupava il mondo intero. Gli metteva paura di tutto quanto poteva vedere e sentire ma gli metteva addosso anche un vero terrore di tutto quanto non poteva vedere, e del silenzio. Man mano che lo scombussolamento si intensificava, una enorme bolla di paura simile a una palla di vetro lo circondava completamente, al punto che lui provava la voglia di allungare pugni avventandosi a coprire di colpi le sue pareti ricurve. A volte lo faceva, perfino quando era in giro, in una strada come questa, e la gente passava sull'altro marciapiede per evitare quel pazzo che prendeva l'aria a pugni.

Non provava ancora né dolore né nausea. Ma oltre a camminare diretto alla sua destinazione, risalendo questa lunga, ampia e grigia strada dove al momento non c'erano passanti pronti a evitarlo o che lo fissassero con tanto d'occhi, non sarebbe stato in grado di fare altro; di sicuro, non il lavoret-

to per il quale aveva già ricevuto metà del compenso. Camminare diventò meccanico. Perfino tutto scombussolato come si sentiva, a volte pensava che avrebbe potuto camminare per sempre, avanti e avanti, oltre i prati bui, il pinnacolo verde, le colline di Londra nord, fino ai campi e ai boschi più in là.

Ma percorrere chilometri e chilometri non sarebbe stato necessario. Gupta o Carl o Lew si dovevano trovare dall'altro lato del Cumberland Gate dove c'erano gli alberi cinesi. Camminò per viuzze incassate fra case e vicoli, risalì il pendio di Cumberland Terrace. La sua ombra sembrava una di quelle figure ritagliate nel cartone nero mentre procedeva muovendosi pesantemente sull'acciottolato irregolare. In alto, sui muri, e dietro cascate di foglie, era acceso qualche lampione.

Outer Circle, così pieno di animazione durante il giorno, di notte era deserto e sul suo lastricato lucido non era parcheggiata neppure un'automobile. Le grandiose dimore situate su quei *terraces*, più alti rispetto alla strada, come palazzi fra i boschi, dormivano profondamente dietro un cupo fogliame, e anche se molti dei loro occhi erano chiusi, altri brillavano di luce arancione. I lampioni erano accesi lungo i marciapiedi a perdita d'occhio, in ciascuna direzione. Il tratto di strada fra l'uno e l'altro di essi era immerso nel buio più profondo. Hob attraversò la strada. Il Cumberland Gate era chiuso a chiave, come già da quasi tre ore.

Le sbarre da cui il cancello era formato culminavano con punte di ferro, diciotto su ciascuna delle due parti. Quando Hob stava bene, era a questo modo che definiva le sue condizioni quando non si sentiva tutto scombussolato, non ci avrebbe pensato due volte ad arrampicarcisi. Adesso affrontò l'impresa come un vecchio, con le cautele di un vecchio e il terrore di bucarsi la carne o fratturarsi qualche osso. Dall'altra parte c'era una distesa di mezza ombra, fatta di prati grigi, pallidi sentieri, alberi cupi e alberelli cinesi, esili, neri e scabri che gli fecero venire in mente gli scorpioni.

La polizia pattugliava il Parco in automobile, a piedi e in bicicletta, a volte con i cani. Era una teoria di Hob, e anche di Carl, che non potessero mai essere dappertutto. Generalmente non erano dove lui, o Carl, si trovavano. Procedette incamminandosi fra gli alberi. Aveva tutte le intenzioni di non farsi sfuggire nemmeno il più piccolo rumore, tuttavia quando uno scorpione neonato si staccò con un balzo dal dorso della madre, si fece crescere le ali e si trasformò in uno pterodattilo, ma era un piccione che si alzava dalla cima di un albero, Hob proruppe in un grido di paura.

Una mano si allungò da dietro e venne a chiudergli la bocca. Non ebbe

paura, sapeva chi era. Gupta disse:

«Sei impazzito?»

«Non sto bene.»

Perfino in quel buio Hob poteva vedere i denti color sangue di Gupta, quando parlava. Sembrava che li avesse affondati in una bistecca cruda, mentre era betel quello che masticava. Tutto il denaro che Hob aveva venne scambiato con quello che Gupta produceva, un sacchettino chiuso a cerniera che conteneva un blocchetto di qualcosa che assomigliava a un ciottolo bianco, ma ruvido e irregolare, non levigato dal mare. Automaticamente, pensò alla propria forza e alla fragilità di Gupta e agli altri sassolini bianchi nel cartone da yogurt, che sarebbero bastati a farlo star bene per molto tempo. Ma era inutile. La punizione sarebbe stata immediata. Ne aveva messe a punto qualcuna anche lui, per loro, e quindi lo sapeva. Avrebbero cominciato spezzandogli le gambe. E dubitava di riuscire addirittura a passarla liscia anche solo dopo aver allungato il primo pugno nella pancia scarna di Gupta.

Era strano, ma aveva smesso di cercare di capirlo. Era terribile quando si sentiva tutto così scombussolato; e allora, perché voleva prolungare quel malessere? Lo faceva sempre. Quello zio, o un altro di loro, avrebbe detto che era come pestare la testa contro un muro... che bellezza quando si smetteva! Eppure non era proprio così che lui si sentiva; piuttosto, era come se la sofferenza e il malessere, e il panico e la totale mancanza di significato che ogni cosa assumeva, diventassero piacere quando sapeva di avere i mezzi per mettervi fine. Allora era quasi bello sentirsi tutto scombussolato; e lui entrava nella sua bolla di vetro facendo rotolare la testa di qua e di là e abbozzando con le labbra qualcosa di simile a un sorriso.

Se puntava verso Chester Road e Inner Circle, era destino che incontrasse la polizia, così tornò sui suoi passi. Ma invece di arrampicarsi di nuovo sul Cumberland Gate e scavalcarlo, preferì procedere lungo la siepe che delimitava il Parco, fra l'erba nera. Intanto si stava accorgendo, tutto d'un tratto, di avere freddo. La notte era fredda come se fosse aprile. Il sudore che continuava a coprirgli a ondate la faccia e il petto era freddo e salato quando si asciugava. Poteva sentire il sale quando si leccava il labbro superiore, asciutto e arido.

Presto, se lo scombussolamento si fosse prolungato troppo, avrebbe cominciato il tremito, e la sensazione di nausea, e quella grande debolezza come se fosse invecchiato di anni e anni nel giro di altrettanti minuti. Era tutta questione di trovare il giusto mezzo. Si arrampicò di nuovo su per una

cancellata dalle punte aguzze, ora il Gloucester Gate, e stavolta fu più dura: era un uomo ancora più vecchio di prima, con un artrite peggiore e ossa ancora più spaventate.

Scivolò giù dal cancello e si mise ad aspettare al semaforo all'inizio di Albany Street. Qualche secondo, probabilmente un minuto intero, trascorse prima che si rendesse conto che le luci erano passate dal rosso al verde ed erano ridiventate rosse. Un'automobile solitaria si arrestò e attese. Lui attraversò, aggrappandosi ora alla parete del ponte, e i passanti lo avrebbero preso per un qualsiasi altro ubriaco, svoltò a passi goffi in Park Village East e spalancò con una spinta della mano il cancello del giardino abbandonato.

Stavano rimettendo a nuovo la casa che incombeva su di lui nell'oscurità. Le finestre non esistevano più, al loro posto avevano lasciato pozzi neri. Il materiale da costruzione usato dai muratori era ammucchiato in disordine qua e là, legname, mattoni, una scala a pioli. Per poco non andò a sbattere contro una betoniera, una cosa che sembrava un grande e pallido animale dello Zoo con un dorso massiccio e una stupida testa piccola piccola. In fondo al pendio, completamente nera salvo per il luccichio dell'acqua nelle sue profondità, si trovava la Grotta artificiale. Scese in fretta, a ruzzoloni, graffiandosi le mani sui rovi, cercando di evitare i rotoli di filo spinato. E quando si trovò in fondo, ecco il suo sedile sulle pietre sporgenti che ne formavano la cordonatura, illuminate da una lama sottile di luce che si allungava fin lì da uno dei lampioni dal ponte; fu scosso da un brivido e si rannicchiò tutto su se stesso prima di cercare a tentoni, nella tasca della giacca, l'occorrente.

Lo conservava in un sacchettino di velluto rosso chiuso con un cordoncino, di quel genere in cui in un negozio di gioielliere si infila l'astuccio contenente un anello o una collana. Lo aveva trovato in un cestino dei rifiuti in York Terrace, dove le immondizie sono di ottima qualità. Dal sacchetto tirò fuori per primo un altro oggetto prezioso scovato più o meno allo stesso modo, la bocchetta in metallo di un annaffiatoio di ferro smaltato; e poi un coperchio di latta che, per puro caso (e lo aveva cercato molto a lungo), si adattava alla bocchetta incastrandosi a perfezione sul suo bordo. Poi fu la volta del tappo a vite di una bottiglia di vodka con la dicitura FORNITORI DELLA CORTE IMPERIALE RUSSA e le date 1887-1917 stampigliate sopra, in rosso; infine una cannuccia ancora chiusa nel suo involucro di plastica (se n'era servito dal banco di un chiosco di bibite nei pressi di Broad Walk). E per ultimo, un accendino.

Per prima cosa prese fra pollice e indice la sostanza bianca e cristallina che aveva acquistato da Gupta. La mano gli tremava, ma questo non aveva la minima importanza in quanto doveva semplicemente sbriciolare quella sostanza. Poi la lasciò cadere nel collo della bocchetta, dove aveva aperto due fori a circa un centimetro di distanza l'uno dall'altro. Tolse la cannuccia dal suo involucro, la tagliò a metà con un paio di forbicine da unghie e inserì queste due parti per una lunghezza di tre centimetri circa nei fori aperti nel collo della bocchetta. C'era appena quel tanto di luce che bastava a consentirgli di vedere cosa stava facendo, ma sarebbe stato capace di farlo anche nel buio fitto.

Dopo aver controllato, al tatto, che le due metà della cannuccia fossero inserite per la lunghezza giusta, cosa molto importante, fece scattare l'accendino e accostò la fiamma alle perforazioni sulle quali si trovava il rock. Nell'attimo stesso in cui il rock prese fuoco, inserì il coperchio alla base della bocchetta, si infilò i due pezzi di cannuccia in bocca e inalò profondamente. A questo primo tiro si faceva sempre sfuggire un suono. Era un suono di gioia, di felicità orgasmica; ma ad altri avrebbe potuto sembrare un gemito di disperazione.

Nessuno lo sentì. Non c'era nessuno a sentire. Mentre gli insegnava come lavorare per loro, Lew gli aveva spiegato che al jumbo bastavano solo dieci secondi per arrivare al cervello. E gli aveva anche detto che lo avrebbe trasformato da un genere di persona a un altro tutto diverso, e che si sarebbe sentito bene. Hob si lasciò sfuggire un grugnito di soddisfazione. Un'automobile passò lungo il ponte e gli alberi ebbero uno scricchiolio. La sensazione di malessere cominciava a ritirarsi, un po' come qualcosa di maligno e perverso in un incubo, che viene risucchiato fuori da una porta. Si dibatte e lotta convulsamente intanto che scompare a poco a poco, ma poi la porta si richiude e nello spazio che quel qualcosa occupava ci sono ora ondate di calore, un dolce canto e la speranza. Chiuse gli occhi. Una volta, quando aveva appena cominciato ad adoperare la bocchetta da annaffiatoio, si limitava a capovolgerla e a inalare dai suoi fori; ma poi aveva scoperto che, a quel modo, se ne sprecava una gran quantità. E lo spreco era un crimine.

Dopo un po' tolse il tappo a vite della bottiglia di vodka dal collo della bocchetta, svuotò ben bene bocchetta e coperchio, li infilò di nuovo nel sacchettino da gioielliere e scaraventò i due pezzi di cannuccia lontano, fra i cespugli. Aveva cominciato a sentirsi forte e immensamente felice. Quello era solo l'inizio.

Il traffico era al minimo, niente autocarri con rimorchio o container. Ci sono sempre un po' di automobili private. C'è sempre qualche persona in Camden High Street, a qualsiasi ora. Dopo mezzanotte, per un po', Londra pulsa più piano, ma continua sempre a pulsare. I lampioni a luce chimica colorano l'oscurità di un bianco-verdastro o di un arancio spento; e i semafori cambiano, passando dal verde al giallo al rosso al giallo di nuovo e al verde, in silenzio, e spesso per una strada deserta. In uno di questi posti, dove le luci del semaforo cambiavano senza scopo per una strada deserta, Hob l'attraversò, diretto verso Albert Road, e la Parkway. Quando stava bene, era una persona diversa e camminava con passo scattante.

La persona diversa, la persona che non si sentiva tutta scombussolata, era un buffone, spiritoso, faceto, e adoperava anche un gergo tutto particolare. Ogni cosa lo faceva ridere. Era forte; poteva fare di tutto. Poteva sicuramente fare il lavoretto per il quale aveva già ricevuto metà del compenso. L'orologio da polso che tanto spesso era stato tentato di vendere lo informò che era l'una e dodici.

Il suo obiettivo doveva arrivare a Londra con il treno partito da Shrewsbury alle ventuno e venticinque, che entra nella stazione di Euston all'una e quattordici minuti. Euston si trovava a meno di un chilometro e mezzo, la più vicina di tutte le stazioni ferroviarie di testa, a Londra. Se il treno arrivava in orario, e c'era fuori un taxi ad aspettare, lui aveva proprio il tempo sufficiente a raggiungere St Mark's Crescent... anzi ce l'avrebbe fatta comodamente.

Si incamminò per Gloucester Avenue; al bivio imboccò Regent's Park Road e, quando si trovò a un altro bivio, piegò a destra. Il Parco era invisibile anche se si trovava solo a pochi metri di distanza, dietro i muri ombreggiati dagli alberi. Ombre scure e foglie che quasi non frusciavano. Bidoni dell'immondizia che aspettavano di essere svuotati. Un gatto che zampettava silenziosamente, come silenzioso era tutto quello che lo circondava, e che poi rizzò le orecchie e si immobilizzò, avendo annusato o intuito la sua presenza, e guizzò via, veloce come una donnola, balzando al di là del muro.

Qualche luce era accesa nelle case, ma non molte. Ai piani della casa che era la sua meta non ce n'era neanche una. Aveva un giardinetto lugubre e desolato, davanti, dove crescevano lussureggianti le erbacce. Si rese conto che alcune erano cespugli di rovo perché gli si impigliarono ai vestiti quando vi si lasciò cadere dentro. Un tralcio di rosa canina inselvatichita gli si appigliò al dorso della mano, graffiando e facendo increspare la pelle

sulla quale lasciò una specie di cerniera lampo di sangue.

C'era una tale pace che gli arrivò alle orecchie il rombo del motore del taxi quando era ancora in Regent's Park Road. Si sentiva calmissimo, e molto felice; solo, gli sarebbe piaciuto avere qualcuno con cui scambiare due parole, e magari fare un po' il pagliaccio, esibirsi nella sua interpretazione del killer, parlare come un attore della TV. Il taxi apparve alla curva e venne ad arrestarsi fuori dal giardino in cui lui si stava nascondendo. I coni di luce dei fari gli batterono dritto addosso, negli occhi. Lui cercò di tenersi più basso che poteva. Sentì le parole che si scambiavano.

«Ne tenga tre.»

«Grazie mille, capo.»

Il cancello si aprì. Il taxi si riavviò, si mosse, cominciò a svoltare. Se l'autista avesse aspettato fino a quando la porta d'ingresso si fosse aperta, Hob non sapeva cosa avrebbe fatto. Una valigia venne spinta sul vialetto e il cancello richiuso dietro essa e il suo proprietario con un leggero clic. Le luci dei fanalini posteriori del taxi si affievolirono, scomparvero e il pulsare del suo motore svanì.

Si alzò in piedi e usò le mani nude, prima le mani, poi i piedi. Una mano sulla bocca, allungandola da dietro, una stretta che lo bloccasse col braccio ripiegato per farlo cadere e poi, quando l'obiettivo fu a terra, i calci. Non tanti da uccidere o da provocare un'invalidità permanente ma quanti bastavano per ferire, fratturare un paio di costole e, magari, non migliorare le prospettive future della milza. Probabilmente sarebbe anche stata necessaria qualche protesi dentaria.

Ne provava piacere. Si ammirò perché lo faceva tanto bene; soprattutto, apprezzò la propria abilità di farlo in silenzio. La lunga pratica e l'uso delle mani avevano provveduto che non sfuggisse un solo suono da quella bocca da cui adesso il sangue sgocciolava in un sottile rivoletto. Si inginocchiò. Nelle istruzioni ricevute non si era assolutamente accennato all'eventualità di derubare l'obiettivo ma, a pensarci bene, il compenso era roba da ridere. Ne aveva diritto. Infilò la mano nell'interno della giacca, toccò nella tasca e trovò un portafoglio. Le carte di credito non avevano la minima utilità per lui. C'era una sola cosa che ci teneva a comprare, e né Carl né Gupta erano disposti ad accettare la Visa. Dieci sterline, venti, e poi ancora venti... La gioia cominciò a invadere gli spazi del suo corpo come un'ondata di calore. Ottanta sterline. Se le cacciò in tasca insieme al sacchettino di velluto rosso.

Poi, perché una bella burla gli piaceva sempre e si sentiva di buonumore,

aprì la valigia e diede un'occhiata a quello che conteneva. Nessuna sorpresa che fosse piena di capi di vestiario. La sorpresa era che fossero da donna, in gran parte biancheria femminile. E allora gli tornò in mente di aver sentito dire che c'era qualcosa di strano in quello che si raccontava dell'obiettivo, anche se aveva quasi dimenticato di che cosa si trattava.

Cominciò ad appendere quella roba ai cespugli: la parte inferiore di un bikini in seta rossa, mutandine, un reggiseno nero, una camicia da notte anche quella nera, di pizzo. Alla prima occhiata si sarebbe detto che un paio di ragazze si fossero accampate li dentro e avessero fatto il loro bucatino prima di ritirarsi per la notte. Non sapeva come diavolo si chiamava quell'affare nero, trasparente, che copriva tutto e aveva un'allacciatura all'inguine... tuttavia lo drappeggiò sul cancello e poi lasciò cadere un paio di reggicalze sul corpo accasciato dell'obiettivo.

Il fievole lamento che fuorusciva dalla bocca socchiusa gli lasciò capire che era pericoloso trattenersi oltre. Uscì dal giardino, leccandosi il sangue della graffiatura sul dorso della mano, e stavolta si incamminò a passo lesto nella direzione opposta, verso Primrose Hill. Tutta l'euforia di prima stava cominciando ad abbandonarlo. Lew lo aveva avvertito dell'effetto dei dieci secondi ma non aveva detto niente della depressione che ricominciava mezz'ora più tardi. Era troppo tardi. Gupta non sarebbe sicuramente rimasto fino a quell'ora fra gli alberelli cinesi, ma era possibile che Carl o Lew si trovassero sull'Hill oppure sul Macclesfield Bridge. Si avviò in quella direzione, con i suoi guadagni in tasca.

«Jumbo, jumbo» mormorò Hob, e poi cominciò a cantarlo per farsi animo. «Jumbo, jumbo...»

2

La lettera arrivò il giorno in cui lei aveva deciso di andarsene. C'erano una cartolina della nonna, la bolletta dell'acqua e questa lettera in una busta marrone con il logo dell'Harvest Trust che assomigliava a un fungo scarlatto, ma non era quello, naturalmente, era qualcosa di completamente diverso. Rimandò il momento di aprirla. La cartolina della nonna arrivava da un posto che si chiamava Jokkmokk nel nord della Svezia. Diceva: "Cara Mary, tornerò a Londra giovedì prossimo, e per quel giorno tu ti sarai già sistemata a Park Village. Telefonerò. Qui c'è un caldo incredibile e il sole a mezzanotte. Con tutto il mio affetto...".

«Avrò bisogno di un assegno per la tua metà dell'acqua» disse Alistair,

molto scontroso e imbronciato, truculento per il rancore.

Mary rinunciò a fargli notare che aveva pagato lei tutta la bolletta della luce. Alistair si era impadronito dell'altra busta e stava osservando il logo rosso.

«Posso avere la mia lettera, per favore?»

Gliela consegnò con riluttanza. «Ne vorranno ancora, suppongo.»

«Molto improbabile.» Lei stava cercando di dare un tono asciutto, beneducato e imperturbabile a tutto quanto gli diceva. I litigi appartenevano al passato. «Sarà semplicemente l'aggiornamento, con le ultimissime informazioni. Si tengono in contatto.»

«Spero che dica che lui è morto» disse Alistair, dispettoso.

Era difficile rimanere calmi di fronte a una battuta del genere. «Per favore non dire cose come questa.»

«Sarebbe il miglior modo, il modo definitivo, per mostrarti fino a che punto hai perso il tuo tempo e ridotto inutilmente a spazzatura il tuo corpo.»

«Vado a finire le valigie» disse lei.

Alistair la seguì in camera. C'erano due valigie aperte sul letto, una piena a metà degli abiti di Mary. Lei posò la lettera e la cartolina su una maglietta azzurra e sopra vi ripiegò il tailleur con pantaloni, avvolto nella carta velina. Era trascorsa una settimana dall'ultima volta che aveva dormito in quel letto con lui. Durante quella settimana, lui aveva dormito nel letto e lei nel divano letto in soggiorno. Era molto più semplice così, se voleva una vita tranquilla, almeno per quella che comunque ne rimaneva per loro due insieme. Mary trovò il libretto degli assegni in un cassetto e gliene compilò uno per la metà della bolletta dell'acqua.

Un cenno di assenso, né un sorriso né un ringraziamento, e lui se lo cacciò in tasca. «Se tu non avessi un posto così sciccoso dove andare, non te ne andresti, vero? Se fosse una camera ammobiliata, per esempio? O di nuovo dalla nonna?»

«Con tutto questo abbiamo già chiuso, Alistair.»

«E quando loro tornano indietro da questa vacanza prolungata... Be', allora cosa succede? Quando ti buttano fuori a calci da questa specie di Mecca che ti saresti trovata? Tornerai qui e dirai che hai fatto uno sbaglio, e se per favore potrai avere di nuovo indietro il tuo vecchio letto?»

«Forse, anche se non credo. Si presume che questa sia una separazione.»

«Una separazione *di prova*.»

«Come preferisci.» Ma perché doveva essere sempre lei a smussare gli

angoli, a scendere al compromesso? «Può darsi che dopo quattro mesi la pensiamo diversamente tutti e due.»

«Almeno questo lo concedi, vero? Che *io* possa pensarla diversamente. Che io possa non aver più voglia di sposarti? Quello che sta succedendo adesso, sai, ha cominciato a maturare fin da quando mi hai ingannato con tutta questa storia dell'Harvest alla quale io non dovrei neanche accennare. Da quando hai voluto deliberatamente farti del male, e senza nessuna utilità, per nient'altro che la sensazione esaltante di sentirti *buona*, di essere una martire, di avere *fatto un po' di bene in questo mondo*... Dico bene? È la frase giusta?»

«Non l'ho usata io» rispose lei, e si accorse che la sua calma scompariva, scivolava via, una palla sfuggita che rotola per una discesa, giù per la collina. Tentò di riacchiapparla, di restarci aggrappata. «Io non ho mai detto nessuna di quelle cose, mai. Grazie a Dio, non ti ho mai sposato, pensò. Le cose potrebbero essere ancora peggio, potrei averti come marito.»

Chiuse una valigia, cominciò a riempire l'altra. Lui la osservava, il labbro superiore lievemente arricciato all'indietro, un'espressione da animale che non gli aveva mai visto prima, in tutto il tempo che si conoscevano. «Se la nonna telefona, puoi darle questo numero? Sono sicura che ce l'ha, ma non si sa mai.»

Lo aveva scritto insieme all'indirizzo: Charlotte Cottage, Park Village West, Regent's Park, Londra NW1.

«Cottage!» esclamò lui.

«Quando è stata costruita, si era pensato a una casa piccola.»

«Pretenzioso» disse lui. «Una specie di Petit Trianon.»

«È vicino al mio lavoro» aggiunse lei. «Da lì posso andare al lavoro a piedi.» Come se fosse che lo stava facendo per quello, come se la vicinanza al museo fosse il suo motivo.

Lui aveva un sesto senso incredibile per intuire queste cose, per cogliere al volo un segno di debolezza, un cedimento. Il suo viso cambiò espressione; si mise a cercare di rabbonirla. Non lo aveva mai fatto prima, mai, da quando si conoscevano. «Mi inviterai, vero? Adesso che ci penso, non c'è nessuna ragione perché non possa trasferirmi lì anch'io.»

«La ragione c'è» replicò lei tranquillamente. La calma era stata riacquistata. D'indole, Mary non era mai stata un tipo indipendente, e in pratica quasi incapace di andarsene per i fatti suoi; timida, non molto abile a farsi valere. Chiuse la seconda valigia, afferrò la borsetta, la posò di nuovo per infilare la giacca. «Ci sono parecchie ragioni, Alistair, ma è inutile discu-

terne.»

«Non crederai sul serio che io possa mai...» esitò, cercando una parola, una parola sciocca, magari, una parola infantile, qualcosa che riducesse la violenza a un gioco «... darti uno schiaffo» disse lui. «Darti uno schiaffo di nuovo, vero?»

Sì, lei ci credeva. Non che fosse stato qualcosa di tanto terribile, però sempre più che sufficiente. Abbastanza per cambiarla dalla donna tipica, la donna normale che dice: *Non mi picchierebbe una seconda volta*, quella che delle donne maltrattate dice: *Perché rimangono?* a quella che quasi lo accetta, quella dell'*È successo soltanto una volta*, o perfino a quella che dice: *È stato provocato al di là di quanto fosse possibile sopportare.* Salvo che lei non rimaneva o accettava o sopportava, ma prendeva il largo.

Alistair era fermo sulla soglia dell'anticamera, e lei doveva passargli davanti. Ma cosa stavo pensando, si domandò lei allora, ma cosa stavo pensando... rimanere anche solo per cinque minuti con un uomo che mi fa paura? Un uomo irragionevole, persuaso di possedermi, anima e corpo?

Afferrò le valigie una per mano e si avviò, con ogni muscolo contratto, trattenendo il respiro. Invece di tirarsi indietro lui rimase dov'era, e lei dovette dargli una spinta per passargli davanti. Alistair non la toccò con le mani. Le tornò in mente che lui, una volta, aveva allungato un piede facendola inciampare. Era all'epoca dei primi giorni dell'Harvest, quando lui lo aveva appena scoperto. Aveva allungato un piede mandandola a gambe all'aria e quando lei si era rialzata aveva detto: «Non sono stato io, sono state le tue ossa; ti sei indebolita le ossa, ti sei fatta diventare una vecchia.»

Adesso non la sfiorò neanche. «Alistair, addio» disse Mary, che ormai si trovava a distanza di sicurezza.

Lui allungò una mano, poi tutte e due, la testa leggermente piegata da un lato. «Bacino?»

Se la avesse abbrancata, se l'avesse schiaffeggiata prima con una mano e poi con l'altra, e scrollata e scaraventata sul pavimento e adoperato i pugni...? Non aveva mai fatto niente di simile, niente di così enorme, eppure Mary si scoprì a scrollare il capo. Aprì la porta dell'appartamento. Fuori qualcuno aspettava vicino all'ascensore. Grazie a Dio... Con la voce calda e affettuosa di un tempo, Alistair disse: «Arrivederci, tesoro. Sentiamoci» ma che l'avesse fatto a beneficio suo o della persona che lo ascoltava vicino all'ascensore, lei non riuscì a capirlo.

Si era dimenticata di chiamare un taxi che la portasse fino alla metropolitana. Trascinò le valigie dietro l'angolo, fino a un punto invisibile da una

qualsiasi finestra dell'appartamento, e sedette sul basso muretto di fronte all'agenzia immobiliare, aspettando che ne passasse uno.

Devonshire Street era il punto più estremo a sud dove abitasse uno dei cani di Bean. Si trattava di Ruby, la femmina di bracco. Subito dopo veniva Boris, il borzoi, in Park Crescent, cani ricchi sia l'uno che l'altra, ben nutriti, con un'assicurazione veterinaria di prim'ordine, e il pelo lucido, ben pasciuti e orgogliosi e coccolati. Ma così erano tutti i cani di Bean, altrimenti non sarebbero stati i suoi cani. Per lui sarebbe stato inconcepibile portare a passeggio un animale che fosse un incrocio di razze diverse o un bastardo.

Con Boris e Ruby al doppio guinzaglio, procedette lungo la discesa che conduce al Nursemaids' Tunnel, la galleria che collega Park Crescent Gardens, sul lato sud, con Park Square, a nord, e passa sopra la Jubilee Line della metropolitana e sotto Marylebone Road. Qui il traffico è pesante giorno e notte: fragorosamente rombante in direzione ovest verso la Westway, la M40, e in direzione est verso Euston e King's Cross. In sostanza non smette mai, neanche alle tre o alle quattro di notte, e al mattino presto e verso la fine del pomeriggio, nelle ore in cui Bean porta i suoi cani a fare un po' di moto, è al massimo. Si fa sentire con il suo buum-buum-buum sulla volta del tunnel, e scuote con un sordo tremito questa specie di viottolo sotterraneo, con i muri di un colore tendente al bruno e il lastricato umido illuminati dalla luce naturale che penetra dalle due estremità.

Attraversare la strada con qualsiasi eventuale altro mezzo era difficile in ogni momento. Per chi aveva con sé due cani, tutti e due con la tendenza a fermarsi senza preavviso per dare un'annusatina a qualcosa, l'omino verde con il suo passo scattante e baldanzoso restava illuminato sul semaforo troppo poco per fare in tempo a raggiungere l'isola pedonale, e da qui l'altro marciapiede. Nella sua qualità di residente nei Crown Estates, Bean possedeva una propria chiave dei giardini e, di conseguenza, del tunnel. Una volta se ne servivano le governanti e le balie con i bambini a loro affidati, e ci si davano appuntamento gli innamorati. Bean dubitava che adesso fosse ancora molto usato da qualcuno all'infuori di lui.

Il suo itinerario era studiato con cura in modo che i cani più atletici avessero il percorso più lungo da coprire e quelli piccoli, con le zampette corte, il più breve. Cominciava alle tre e quarantacinque con la bracchetta, il borzoi cinque minuti più tardi; continuava con Charlie, il golden retriever dal pelo dorato che andava a prendere in St. Andrew's Place, e Ma-

rietta, la barboncina color cioccolata in Cumberland Terrace; poi Bean li faceva marciare per i passaggi di quest'ultimo *terrace* dov'era consentito il transito pedonale, fin giù, in Albany Street.

Era un pomeriggio solatio della fine di aprile, non caldo ma con un vento fresco che sospingeva le nuvole attraverso il volto azzurro del cielo. Sugli alberi apparivano le prime tenere foglioline primaverili e i fiori spuntavano nelle cassette sui davanzali. Bean, a settant'anni, era forte, vivace e arzillo seppure piuttosto piccolo di statura, tanto che a guardarlo non troppo da vicino, ne dimostrava cinquantacinque. Presentando quella che sarebbe stata la sua ultima domanda di lavoro, nel lontano 1986, aveva detto di avere quarantanove anni ed era stato creduto. Si vestiva di proposito da giovane, ma senza cadere nel ridicolo. Per quanto possedesse parecchi abiti completi del defunto Maurice Clitheroe, tutti modificati perché gli si adattassero, il suo abbigliamento invernale era composto da un paio di jeans ben stirati, un maglione dal collo arrotolato e una giacca blu imbottita. Aprile non ti scoprire, maggio vai adagio, diceva il proverbio, e aprile non era ancora finito. Bean aveva sempre tenuto i capelli tagliati cortissimi, alla militare, ma in questo periodo si rasava la testa per averli a spazzola, folti, biancastri.

Nei suoi accordi con i padroni, poneva sempre la condizione di non portare a passeggio cani vecchi, cani grassi o cani con problemi di salute. Sei era il suo numero massimo e fra questi non andavano mai inclusi cani per i quali, a norma di legge, occorresse la museruola. Poiché si guadagnava discretamente da vivere con quello che faceva, molto di più di un supplemento alla pensione di vecchiaia, aveva un gran numero di regolamenti che andavano applicati. Doveva essere rigoroso, come aveva spiegato a una certa signora Goldsworthy, in Albany Street, la prima volta che si era presentato per portare a passeggio il suo terrier scozzese.

«Il preavviso è di sette giorni se il cane va via per le sue vacanze, signora» le aveva detto «e di un mese per porre termine al contratto. Salvo in caso di malattia, naturalmente. E se qualcun altro o lei stessa porta gentilmente l'animale a fare la sua passeggiata, tanto meglio così, ma non sostituisce quella che gli farei fare io, se mi capisce.»

«Oh, sì, certamente.»

«Dunque questo sarebbe McBride, eh? Cagnolini vivaci e risoluti, questi terrier, però un po' corti di zampe; vuol dire che parteciperà anche lui all'itinerario di media lunghezza insieme allo Shih Tzu di Lady Blackburn-Norris.» Bean aveva lasciato cadere nella conversazione questi nomi senza

un filo di vergogna. Era un'ottima tecnica per gli affari. «Dunque, ci rivediamo fra tre quarti d'ora.»

Bean (erano parole sue) si considerava sano come un pesce grazie alle lunghe passeggiate, il suo vecchio cuore funzionava bene come quello di un uomo di trent'anni più giovane, e la sua andatura, quando marciava per la lunga strada dritta, era di oltre sei chilometri all'ora. Era vegetariano e soltanto il venerdì sera beveva un goccetto di qualcosa che fosse più forte della Coca-Cola. Attento com'era a salvaguardarsi la salute, e poiché considerava le strade unicamente come il mezzo necessario per far fare esercizio fisico a se stesso e ai *suoi* cani, era totalmente all'oscuro della storia di quel luogo e della sua architettura, o del Parco in sé e per sé. Non degnò quasi di uno sguardo quell'interessante edificio degli anni Sessanta che è il Royal College of Physicians, opera di Lasdun, come gli sfuggiva regolarmente che il punto in cui attraversava la strada si trovava proprio davanti alla chiesa danese di St. Katharine's, una copia non del tutto ben riuscita della cappella del King's College a Cambridge.

La strada a semicerchio chiamata Park Village West, giudicata anche, specialmente da coloro che ci abitano, la più bella di Londra, si stacca da Albany Street dalla parte di Camden Town. Albany Street è un'arteria molto frequentata, dove il traffico pesante diminuisce soltanto di sera e di notte o alla domenica mattina, ma Park Village West è un piccolo paradiso, tutto pace e fascino rustico. È qualcosa di simile a un incrocio fra un viottolo di campagna e una di quelle strade senza uscita che a volte si trovano affiancate a una cattedrale; e durante la primavera profuma di alberi in fiore e narcisi e violacciocche.

Bean e i suoi cani vi svoltarono inoltrandosi sotto le fronde pendule che gli alberi vi allungavano. "Ville disarmanti" erano state chiamate queste case costruite intorno al 1840, "capolavori della scuola di Nash". Ciascuna indipendente e racchiusa nella cinta del proprio giardino; ciascuna diversa per il proprio stile particolare di ornamenti classici, finestre vuote, urne istoriate, busti di imperatori, medaglioni del Della Robbia, belvederi, banderuole e garage camuffati da templi a dei dell'Olimpo.

La casa dove avrebbe dovuto presentarsi adesso era stata separata dal marciapiede prima da uno spazioso giardino antistante la facciata principale e poi da un basso muricciolo dipinto di fresco, con CHARLOTTE COTTAGE inciso nell'intonaco. Bean legò l'impugnatura del suo fascio di guinzagli a un pilastro del cancello e, raccomandando ai cani a lui affidati di mettersi a cuccia e di stare zitti, entrò nel giardino e risalì il vialetto. Gli

ultimi petali cadevano da tulipani rossi esponendo gli scuri calici. Viole del pensiero e orecchie d'orso erano già spuntate; presto sarebbe stata la volta dei laburni. Una clematide con i suoi fiori appiattiti, che parevano di un raso azzurro spento, allungava i suoi viticci attraverso la facciata della casa dipinta di un color panna, appena appena lucido. Colonne scanalate si ergevano ai lati della porta d'ingresso blu, sostenendo un frontone sul quale gli dèi e le dee di Nash se la spassavano allegramente in un altorilievo color panna su fondo azzurro. Una finestra del pianterreno era aperta e una donna più o meno dell'età di Bean, o più vecchia, mise fuori la testa.

«È già l'ora?» domandò. «Avrei giurato che non erano neanche passate le tre.»

«Sono le quattro e sedici minuti, Lady Blackburn-Norris» rispose Bean nel suo solito modo invariabilmente cortese, perché le buone maniere non costano niente.

Lei si ritirò e dopo pochi secondi aprì la porta, portando in braccio uno Shih Tzu, il cane-crisantemo. Il mantello di Gushi, a ciocche dorate simili a petali che gli ricadevano fin sugli occhi, somigliava molto alla capigliatura biondo-ramato della sua padrona, la frangia trattenuta da un paio di occhiali da sole con le lenti a specchio e la montatura azzurra. «Si può sapere cosa sta facendo quella bracchetta al levriero russo?»

«Meglio ignorarlo, signora» rispose Bean. Se a quel punto non lo aveva ancora capito, non ci si sarebbe messo sicuramente lui a spiegarglielo. Le tolse dalle braccia lo Shih Tzu. Stava attaccandogli al collare uno dei guinzagli liberi che si diramavano da quello principale fornito di un'unica impugnatura, cercando nello stesso tempo di respingere gli approcci di Ruby, quando un taxi svoltò l'angolo e venne a fermarsi fuori da Charlotte Cottage.

La giovane donna che ne scese, e prelevò due valigie dal vano a lato dell'autista, doveva essere la persona che avrebbe abitato in casa dei Blackburn-Norris, incaricata di custodirla durante la loro assenza. A Bean sembrò molto giovane, anche se doveva ammettere che la gran parte della popolazione gli sembrava giovane, e ormai non era più in grado di distinguere se uno aveva diciotto o trent'anni. Questa donna, che lui considerò una ragazza, aveva un'apparenza quasi di fragilità, come se il vento potesse soffiarla via. Era esile e snella e, chissà per quale motivo, gli fece pensare a un giglio, con il collo lungo, la pelle candida e i capelli biondissimi. A giudicare dal suo aspetto, niente affatto il tipo capace di portare fuori Gushi per lunghe passeggiate da sola, dunque, tanto meglio.

Bean fece un cenno col capo e la salutò. Poteva ammettere che molti l'avrebbero definita attraente, persino bella, ma per lui non possedeva nessuna attrattiva. Quello che aveva conosciuto del sesso, soprattutto negli anni più recenti, gli era sembrato grottesco nel migliore dei casi e terrificante nel peggiore. Quando Maurice Clitheroe era morto, aveva accantonato ogni pensiero del genere una volta per tutte, con un sospiro di qualcosa di più forte del sollievo. Gli balenò di dare una mano alla giovane signorina per aiutarla a portare le valigie su per il vialetto, ma gli balenò soltanto e subito scomparve. Lui aveva già il suo bel daffare con i cani. A parte il fatto che lei non avrebbe dovuto portare valigie pesanti con sé qualora non fosse stata in grado di cavarsela da sola, e, se gli avesse dato una mancia, sarebbe stata la ridicola offerta della solita donna qualsiasi, venti pence o al massimo cinquanta.

A quel punto, ormai, i cani tiravano i guinzagli, irrequieti, impazienti di mettersi in cammino, ansiosi di cominciare la passeggiata vera e propria. Bean attraversò la strada e Outer Circle e li condusse nel Parco dal Gloucester Gate. Giunto sulla distesa spaziosa di verde a sud dello Zoo, li liberò dai guinzagli lasciandoli correre liberi a perdifiato.

In lontananza la donna che portava una dozzina di cani, ma che si comportava piuttosto come una balia, stava giocando a palla con tre labrador e un boxer. Bean le lanciò una delle sue occhiate, però lei era troppo lontana per accorgersene.

«Partiamo dal Brasile» spiegava Lady Blackburn-Norris «e poi procediamo per Messico e Costa Rica. Dopo quelli, la California, l'Utah per i grandi parchi nazionali o come li chiamano, e il New England per i colori dell'autunno. Rientreremo ai primi di settembre, vero, tesoro?» Suo marito aveva una faccia e una figura molto simili al levriero russo che Mary aveva visto al cancello, fin nelle gambe lunghe e magre, le spalle curve e il naso a proboscide da formichiere.

«Se saremo ancora vivi» fece lui. «Immagino che dobbiamo sembrarle un po' troppo arcaici per fare tutto questo, signorina Jago. E avrebbe ragione. Io ho ottantadue anni e la signora settantanove.»

«Mia nonna è più anziana e continua a viaggiare moltissimo» disse Mary.

«Oh, la cara Frederica! Se almeno lei venisse con noi! Ma è ancora in Svezia e a quanto pare ha un impegno di vecchia data per andare con i Tratton a Creta il mese prossimo. Non so dirle quanto siamo grati a Frede-

rica, signorina Jago, per averci mandato lei. Senza qualcuno di veramente affidabile in casa, non potremmo assolutamente andare via, ti pare, tesoro?»

Sir Stewart Blackburn-Norris confermò nel suo solito modo asciutto e misurato che, effettivamente, sarebbe stato impossibile. Di frequente, in quelle ultime settimane, aveva nutrito pensieri omicidi nei confronti della migliore amica di sua moglie, Frederica Jago, per aver reso finalmente possibile quel viaggio. Informarne la polizia andava benissimo, e poi avevano un cane, se Gushi poteva essere definito tale, ma niente era paragonabile a *qualcuno in casa*. Senza *qualcuno in casa*, persino sua moglie ci avrebbe pensato due volte prima di partire. Naturalmente lui non aveva nessuna voglia di andare, e con i suoi amici più intimi non ne aveva fatto mistero. Lui voleva rimanere in città, passeggiare senza fretta spingendosi fino al suo club in Brook Street ogni mattina, e pranzarvi; nel pomeriggio, prendere un taxi con cui tornare a Park Square per una chiacchierata con il suo amico, direttore dei Crown Estates, nel suo sancta sanctorum, una costruzione simile a un tempio nei pressi dell'entrata al Nursemaids' Tunnel; continuare ad andare a cena da Odette's tre volte la settimana, da Odin's tre volte la settimana e al Mumtaz la domenica.

«Non avrebbe potuto essere» disse ad alta voce, ma non fornì spiegazioni quando la nipote di Frederica lo guardò con aria interrogativa.

Le mostrò come far funzionare l'impianto di riscaldamento e sua moglie le fece vedere come funzionava il videoregistratore. Le diedero un elenco di numeri di telefono utili e di altri servizi indispensabili. Poi Mary si sentì fornire le seguenti istruzioni: non doveva portar fuori Gushi per nessun motivo fra le otto e le nove al mattino e fra le quattro e un quarto e le cinque e un quarto nel pomeriggio, ci avrebbe pensato Bean; ma poteva portarlo fuori in ogni altro momento sempre che lei, e lui, se ne sentissero la voglia e ne avessero la forza.

«Dubito che lo farò» disse Mary. «Durante il giorno sarò al lavoro.»

«Oh, si, lei lavora, vero?» domandò Sir Stewart come se fosse la prima volta che gli capitava di sentir parlare di donne che avevano fatto una scelta così anomala, come se una donna su mille l'avesse fatta, spinta da chissà quale misterioso impulso o per qualche raro tipo di fissazione. «In quel posto di Sherlock Holmes in Baker Street, giusto?»

Mary rise. «No, no. Non Sherlock Holmes. Irene Adler. Io lavoro al Museo Irene Adler in Charles Lane.» Pensava che quel nome potesse significare qualcosa per i Blackburn-Norris ma evidentemente no, non diceva

niente a nessuno dei due. «Si trova in St John's Wood. Da qui posso andarci a piedi.»

Sir Stewart insistette per cercarne l'ubicazione sul Geographer's Atlas di Londra. Stava calcolando la distanza, decidendo che forse poteva essere troppo lontano perché lei ci andasse a piedi, troppo lontano perché *chiunque* ci andasse a piedi, e figurarsi poi qualcuno dall'aspetto fragile come il suo, quando Bean tornò con il cane. Vennero fatte le presentazioni e Bean disse:

«In tal caso la vedrò domattina alle otto e un quarto, signorina.»

Mai nessuno, prima, l'aveva chiamata "signorina". Bastò a farla sentire come la figlia di famiglia in un romanzo vittoriano. Coccolato e vezzeggiato, Gushi, sentendosi rivolgere tante paroline dolci, le si precipitò addosso sistemandosi comodamente fra le sue braccia, tra leccatine e contorcimenti, come un mazzo di crisantemi.

«Giù da li, bestia insopportabile» disse Sir Stewart.

Mary domandò: «Perché Gushi? Cioè, da dove viene il nome.»

«Gushi Khan governò il Tibet nel diciassettesimo secolo, vero, tesoro?»

«Dio solo lo sa!» disse Sir Stewart. «È stato il suo primo proprietario a dargli quel nome. Io lo avrei chiamato Sam.»

Mary girellò per le stanze mentre i Blackburn-Norris davano i tocchi finali al loro bagaglio. Era una casa piacevole, comoda ed elegante, arredata in un modo incantevole ma senza che niente la distinguesse particolarmente dagli interni di un altro migliaio di case e di appartamenti che si trovavano lungo i confini del Parco. Chintz, velluto, Wilton, porcellane cinesi, argenteria georgiana, capsule di semi di papavero e piume di pavone, poltrone capitonné, dormeuses, tavoli a ribalta, seggiole Hope e una in stile Impero modificato che avrebbe potuto essere di quelle disegnate da Duncan Phyfe. Lei ne sapeva qualcosa di tutto questo, a volte sperava un po' immalinconita di imbattersi in qualcosa di diverso, qualche arredamento che potesse meravigliarla o incantarla. Un giorno, senza dubbio, avrebbe avuto anche lei una casa sua da arredare.

C'erano imposte alle finestre che avrebbero contribuito a dare un senso di protezione. Nessuna tendina di pizzo ne nascondeva i vetri piombati o impediva di ammirare il panorama. Si fermò a contemplare il giardino con i suoi pergolati, lo stagno ornamentale e, più oltre, lo spazio verde che divideva i due segmenti del Village.

In quell'epoca dell'anno alberi e cespugli erano lussureggianti, rampicanti fioriti si estendevano in altezza e in larghezza su ogni muro, le costru-

zioni in mattoni a vista erano nascoste da un complicato arazzo composto di foglie e fronde, di modo che non si vedeva niente che non avrebbe potuto essere visto in aperta campagna. Se là fuori, da qualche parte, c'erano le torri svettanti dei grattacieli, alberi rivestiti di verde tenero, verde-giada e verde-oro li nascondevano. Le scie degli aerei, che tracciavano bianche linee spezzate attraverso il cielo azzurro, sarebbero potute essere i lembi striati di un cirro.

Nel giardino un lillà bianco insinuava i suoi rami coperti di boccioli fra la tarda fioritura di una forsizia e quella di. una spirea, simile a un pizzo candido come la neve. Chissà per quale ragione, d'un tratto e inaspettatamente, la bellezza di tutto questo le fece sentire più forte la solitudine. Da molto tempo non viveva più sola e nel giro di mezz'ora si sarebbe ritrovata in isolamento totale. Salvo, naturalmente, per Gushi, però Mary non era una di quelle persone che trovano la compagnia di un animale pari a quella degli esseri umani. Accarezzò la testa del cane perché questo pensiero le sembrò un pochino sleale.

Il taxi arrivò in anticipo. Mary andò ad aprire al tassista. I Blackburn-Norris erano ancora disopra. Sir Stewart, non appena udì il mormorio delle loro voci, cominciò a gridare all'autista di salire a dargli una mano con le valigie. Seguirono cinque minuti di caos, con l'autista che discuteva e brontolava dietro le sue spalle, Lady Blackburn-Norris che correva di qua e di là agitatissima e all'improvviso, cosa del tutto sorprendente, baciava Mary nel salutarla, e Sir Stewart che sceglieva inspiegabilmente proprio quell'ultimo momento per spiegarle come funzionava il fermo delle finestre.

Se ne andarono. Il cane si era messo a dormire. Mary continuò a guardare fuori dalla finestra anche dopo che il taxi era già scomparso da molto tempo. C'era una grande quiete, e silenzio come in campagna; per quanto tendesse l'orecchio, non riusciva a sentire niente del rombo pulsante e del brusio di Londra. Le venne in mente Alistair e pensò a cosa significa aver paura di qualcuno che, una volta, si è amato e ammirato. Molto probabilmente le avrebbe telefonato quella sera. Si chiese cosa sarebbe successo se non avesse risposto, se avesse lasciato suonare il telefono e chi chiamava fosse stato un amico dei Blackburn-Norris.

L'idea di parlare con Alistair la riempì d'un tratto di un enorme terrore. Forse poteva uscire a fare una passeggiata o andare al cinema. C'era una sala cinematografica nei pressi della stazione della metropolitana di Baker Street, ce n'erano due in Camden Town. Non sarebbe stato un atto di irre-

sponsabilità lasciare la casa e il cane subito dopo esserci arrivata? Salì di-sopra e cominciò a vuotare le valigie.

La sua camera da letto dava sul giardino e i giardini di Park Village East e, al di là della linea ferroviaria, verso Mornington Crescent. Un pallone aerostatico, a spicchi rossi e gialli, volteggiava nel cielo sopra la stazione di Euston. Mary vuotò la prima valigia e appese la sua roba in un armadio di mogano con i piedi a forma di zampa con gli artigli. I primi indumenti della seconda valigia finirono nei cassetti. Ne tirò fuori il tailleur pantaloni. Sotto c'erano la cartolina da Jokkmokk e la lettera dell'Harvest Trust.

Mary sedette sul letto e contemplò per qualche attimo la busta che teneva fra le mani prima di aprirla. Questo era normale, per lei, con le lettere che arrivavano dal Trust. Voleva sapere e aveva paura di sapere, così esitava sempre a questo modo, facendosi forza, cercando di essere preparata. Ma ci si poteva preparare? La cosa peggiore, la cosa di cui aveva paura, non sarebbe stata ugualmente uno shock per quanto avesse già potuto aspettarsela?

Alistair aveva detto che sperava che l'uomo da lei conosciuto soltanto come "Oliver", fosse morto. Sicuramente non aveva voluto affatto dire qualcosa del genere, lui diventava illogico e irrazionale per tutto quello che aveva a che fare con la donazione, ma Oliver poteva essere morto. Questa lettera poteva dirle proprio così.

Quando era stata l'ultima volta che aveva ricevuto notizie? Provò ad andare indietro col pensiero. Prima di Natale, ottobre o novembre, più di sei mesi. Ma quello, naturalmente, era normale; così doveva essere. Aveva chiesto al Trust di fornirle informazioni dopo tre mesi, e poi dopo sei, nove, dodici e diciotto mesi. Adesso dovevano essere più di diciotto mesi, quasi venti, da quando era stato fatto il raccolto.

Lui poteva essere morto. La percentuale di successo andava soltanto dal venti al cinquanta per cento. Anzi, in effetti era quasi più probabile che fosse morto, e non vivo. Preparata, o quasi preparata, almeno per quello che era riuscita a prepararsi, aprì in fretta la busta, lacerandone la linguetta con l'unghia del pollice.

La lettera proveniva dall'assistente sociale per i donatori dell'Harvest Trust. Le ricordava che lei aveva "richiesto che l'anonimato non fosse più così rigoroso dopo un anno e mezzo se tutto continuava ad andare bene". Quindi, e sempre purché lei lo avesse consentito, il suo nome e indirizzo sarebbero stati forniti a Oliver e quelli di Oliver, sempre che lui avesse consentito, a lei. Oppure, avendo ottenuto l'indirizzo di Oliver, lei poteva

procedere da sola a prendere contatti direttamente con lui. Era consigliabile, prima di combinare un incontro, che gli interessati entrassero in relazione epistolare. L'assistente sociale per i donatori sarebbe stata lieta di essere di aiuto in qualsiasi modo possibile. Si augurava che "Helen" volesse consultarla se aveva qualche problema, e si firmava Deborah Cox.

Mary rilesse la lettera. Le era stato fornito qualcosa con cui occupare la sua prima serata.

3

Irene Adler, avventuriera, bella donna, ex amante del re di Boemia, secondo Conan Doyle risiedeva a Briony Lodge, Serpentine Avenue, St John's Wood. Ma questa è fantasia e l'unica strada, in Londra, denominata Serpentine si trova nel W2, non nel NW8; quindi i fondatori del museo che porta il suo nome hanno dovuto accontentarsi di un edificio in una strada laterale poco distante da St John's Wood High Street.

Non contiene né ricordi né cose memorabili che le siano appartenute. E come sarebbe possibile? L'unica donna che Sherlock Holmes abbia mai amato, o, se non altro, ammirato, compare in un solo racconto. E aveva appena fatto in tempo a metterle gli occhi addosso che lei si era sposata con il signor Norton lasciandosi indietro soltanto una sua fotografia perché lui la custodisse gelosamente. Ma gli oggetti raccolti nel museo sono di quel genere che Irene Adler avrebbe potuto possedere: una collezione di abiti del tardo diciannovesimo secolo e inizi del ventesimo, dipinti preraffaelliti, innumerevoli oggetti che sembrano eseguiti da chi ha voluto sbizzarrirsi a creare qualcosa in stile Art Nouveau, pezzi d'arredamento del tipo con cui i Blackburn-Norris avevano riempito la loro casa, gioielli in argento e giaietto, princisbecco, quarzo giallo e bruno e pietra di luna, poche preziose copie dello *Yellow Book*, Swinburne, Watts-Dunton, un certo numero di disegni di Beardsley e una prima edizione di *Zuleika Dobson.*

Mary Jago aveva avuto il primo contatto con questo museo quasi subito dopo aver lasciato la scuola d'arte ed essersi messa a lavorare in proprio, restaurando costumi. Non era stata un'impresa redditizia, però le aveva fatto conoscere Dorothea Borwick, la quale dirigeva l'Irene Adler e in seguito le aveva offerto di diventare sua socia. Perché il museo, largamente ignorato dai londinesi, era un successo fra i turisti, soprattutto americani. In qualche caso Mary e Dorothea erano perfino state costrette a regolamentare l'afflusso dei visitatori e cintare con un cordone l'ingresso per una mezz'o-

ra, rincuorate dalla vista di una coda che si stava formando a poco a poco e si prolungava oltre l'angolo di St John's Wood Terrace.

Dorothea non veniva mai al museo il lunedì, esattamente come Mary non ci si faceva mai vedere il sabato; quando ci arrivò erano soltanto le nove e venti e Stacey, che si occupava di vendere i biglietti e fare da commessa nel negozio annesso, non c'era ancora. Mary aveva lasciato Charlotte Cottage non appena l'uomo che portava a spasso i cani le aveva riaccompagnato Gushi a casa. Non sapeva dove avrebbe trovato una cassetta per imbucare la lettera per l'Harvest Trust ma ne aveva scoperta subito una, nel punto in cui Park Village West sbocca in Albany Street.

Un buon numero di riflessioni e di decisioni accuratamente ponderate aveva preceduto la scrittura della lettera. Questa le aveva portato via gran parte della serata facendola rinunciare all'idea di andare a un cinema. Voleva, per esempio, fornire il suo nuovo indirizzo all'Harvest Trust? Aveva un senso, questo, quando si trattava soltanto di un indirizzo temporaneo? I Blackburn-Norris sarebbero rientrati agli inizi di settembre e allora, a meno che i suoi sentimenti fossero stati ben diversi, a meno che lei fosse profondamente cambiata e avesse deciso di tornare da Alistair, avrebbe dovuto trovarsi un posto tutto suo dove abitare.

Ma la risposta a questa lettera sarebbe stata molto importante: la rivelazione, finalmente, dell'identità di Oliver. Aveva quasi deciso di telefonare, invece, ma glielo avrebbero detto per telefono? Naturalmente no, perché lei sarebbe potuta essere chiunque, una giornalista ficcanaso, una spia. Nessuno al Trust avrebbe riconosciuto la sua voce. E allora meglio riprendere l'idea della lettera, quel foglio di carta bianco, vergine, sul quale lei non aveva ancora nemmeno scritto un indirizzo. Se ci avesse messo Chatsworth Road, Willesden, adesso che non abitava più lì avrebbe pensato Alistair a rispedirle la risposta del Trust? O avrebbe semplicemente provato il piacere di distruggerla?

Il piano più semplice sarebbe stato intestare il foglio con l'indirizzo della nonna. Lei era in possesso di una chiave di quella casa e, per di più, Frederica ci sarebbe rientrata nel giro di un paio di giorni. Dopo questa lettera del Trust, probabilmente non ce ne sarebbero state altre, in quanto qualsiasi informazione sulle sue condizioni le sarebbe arrivata direttamente da Oliver. Così nell'angolo di destra in alto scrisse: c/o Signora F.M. Jago, Lamballe House, Belsize Park Gardens, Londra NW3. Il succo della lettera si riduceva, molto semplicemente, nella richiesta che le venisse fornito il vero nome di Oliver e il suo indirizzo di casa.

In questo modo, sarebbe stato fuori della portata di Alistair. Nell'ultimo anno e mezzo, invece di calmarsi era diventato più furioso e più risentito per quello che lei aveva fatto. In una certa qual maniera, ed era strano, sembrava quasi che volesse vendicarsi di quest'uomo che lui non aveva mai visto e che lei non aveva mai visto, la cui unica colpa era stata quella di soffrire di leucemia mieloide acuta. Mentre passava per il Parco, attraversando Broad Walk e prendendo il viale che costeggia il confine meridionale dello Zoo, Mary pensò ancora una volta al comportamento inesplicabile di Alistair. Pensò a come era sembrato che quel fatto lo avesse cambiato e trasformato in un uomo irragionevole, a volte persino crudele.

Prima che la decisione di diventare donatore venisse definitivamente presa, l'Harvest Trust aveva consigliato di parlarne con la propria famiglia. Alistair e la nonna erano la sua famiglia, non ne aveva altre, ma mentre la nonna le aveva dato tutto il suo appoggio una volta superato il primo momento di ansietà, da parte di Alistair non aveva ricevuto altro che rabbia, incredulità, rifiuto.

Il solo nome del Trust aveva provocato brividi. Pareva che lui avesse il dono di tirar fuori dal materiale illustrativo che le avevano inviato tutto quanto poteva assumere una connotazione sinistra.

«Un *raccolto*, chiamano *harvest*, raccolto, quello che fanno, non ti dice qualcosa? Fanno il raccolto del midollo tirandolo fuori dalle tue ossa.» E poi: «Ti assicurano per un quarto di milione di sterline. Guarda, lo dice qui. Credi che lo farebbero se non fosse pericoloso?»

«Io sono giovane e sana» gli aveva risposto lei. «Non mi prenderebbero se non fossi adatta. Il fatto è che sembro fragile d'aspetto, ma non lo sono.»

E questo prima che le venisse chiesto di fare la donazione, quando aveva soltanto messo il suo nome sul registro. Cedere, arrendersi di fronte a quella che, tutto sommato, era una richiesta assolutamente irragionevole da parte sua, sarebbe stata una debolezza, ecco cos'aveva pensato, e un grave errore. Lei sapeva di appartenere alla categoria delle vittime, il tipo quieto e amabile, solitamente di sesso femminile, che cede per amor di pace, che placa e sorride e che, naturalmente, così facendo riesce proprio a tirar fuori il peggio dal carattere di un prepotente. Era un'interpretazione, un personaggio, un ruolo, che da qualche tempo lei si era decisa a respingere. Ma quando il Trust si era rifatto vivo informandola di aver trovato un potenziale beneficiario e le aveva chiesto di presentarsi al centro per un esame medico, lei non era stata capace di prendere posizione in modo chiaro e netto.

Ad Alistair non aveva raccontato niente. Era andata all'esame medico durante l'intervallo del pranzo. Naturalmente aveva sempre intenzione di raccontarglielo. L'ironia, in tutto questo, stava nel fatto che se in quel periodo le cose fossero andate male fra loro, forse glielo avrebbe raccontato. Chissà, magari l'avversità l'avrebbe resa più forte... Ma il loro rapporto attraversava un periodo di pieno successo, un periodo felice... perché guastarlo? In ogni caso, era stata sua intenzione metterlo al corrente con largo anticipo rispetto alla data del prelievo. Però avrebbe dovuto raccontarglielo comunque, questo lo sapeva.

La banca aveva mandato Alistair a Hong Kong. Doveva rimanere assente una settimana ed era proprio durante quella settimana che la donazione andava fatta. Al momento di lasciare l'ospedale, si consigliava ai donatori di farsi venire a prendere da qualcuno per essere riaccompagnati a casa. Lei avrebbe dovuto rinunciarvi, o avrebbe dovuto rinunciare ad Alistair. Dorothea poteva venire a prenderla, Dorothea era la discrezione fatta persona e non avrebbe detto niente. Forse non sarebbe nemmeno stato necessario che Alistair lo sapesse. Per quanto lei avesse fatto qualche progresso nell'affermare la propria personalità, a quel punto era già tornata al suo solito comportamento di prima, e anche dirsi che era una vigliacca e una stupida non faceva alcuna differenza.

Mary rivisse tutto questo mentre passava per il Parco e raggiungeva il Monkey Gate, superava il ponte sul canale e imboccava Charlbert Street. Era stata una giornata come questa, piena di sole e con un po' di vento, ma d'autunno e non di primavera, quando era andata all'ospedale per il prelievo. L'unico rischio, contrariamente a quello che Alistair aveva insinuato, era collegato alla necessità di un'anestesia generale, la stessa alla quale avrebbe dovuto sottoporsi per un qualsiasi intervento chirurgico. Era rimasta priva di conoscenza per quasi due ore, durante le quali le avevano tolto un litro di midollo e di sangue, il cinque per cento del midollo totale contenuto nel suo corpo.

Risvegliandosi, al primo momento si era sentita emozionata. Era fatta, c'era riuscita. Era stata capace di farlo, di usare la sua buona salute per mettere riparo alla cattiva salute di qualcun altro, per correggere un errore della natura. Se fino a quel momento non aveva fatto molto di speciale, nessuna buona azione, se non ne avesse fatte nemmeno negli anni a venire, aveva però compiuto questo atto per giustificare la propria esistenza. Non c'era una sola persona al mondo alla quale avrebbe mai, realmente, detto parole del genere; a Dorothea, quando era venuta a trovarla, aveva detto

che era stata una sciocchezza, una cosa facile facile, non le aveva dato alcuna importanza. Ma in cuor suo aveva provato una profonda soddisfazione. Anche se tutto fosse fallito, se il trapianto si fosse rivelato inutile, lei aveva tentato ugualmente. Aveva fatto quello che tutte le filosofie e tutte le religioni ci hanno sempre detto che siamo qui a fare: ama il tuo prossimo cercando di dare il meglio di te.

La punta massima dell'emozione, una volta toccata, non era durata a lungo. Le parole a cui aveva fatto ricorso, per quanto tacitamente, senza pronunciarle ad alta voce, adesso la imbarazzavano. Era tornata in fretta a occuparsi delle cose pratiche. Dorothea l'aveva accompagnata a casa in taxi, le aveva preparato un pasto che aveva diviso con lei, raccomandandole di prendersela comoda e di non tornare al museo fino alla settimana seguente. Mary si era sentita stanca e un po' indolenzita ma, all'infuori di questo, stava bene. Mangiava tre pasti al giorno, usciva a fare qualche breve passeggiata, prendeva le pastiglie con il ferro che le erano state prescritte e aspettava che Alistair tornasse a casa.

Era qualcosa che non aveva saputo spiegarsi, e tanto meno giustificare, il motivo per cui non si era decisa a dare neanche un'occhiata al punto del suo corpo da cui il "raccolto" era stato prelevato. Sapeva con precisione dove si trovava: la cavità dell'anca, la cresta iliaca. Sarebbe stato normale, di sicuro, e naturale, studiare quelle punture sulla pelle chiara e liscia, anche se le era stato assicurato che non avrebbero lasciato cicatrici. Un vago senso di ripugnanza, se non di rammarico - no, quello mai - doveva aver impedito al suo sguardo di allungarsi in direzione di quel punto intanto che si spogliava, intanto che faceva una doccia. Forse una vaga riluttanza a vedere quello che l'altruismo aveva fatto a un corpo che era perfetto, senza un difetto?

Alistair aveva visto quei segni. Li aveva visti quando avevano fatto l'amore e la camera da letto era inondata dal sole autunnale, una dolce luce dorata che cadeva sulla sua nudità, il candore del suo corpo e quella singola imperfezione...

I primi arrivati si diressero immediatamente verso il negozio annesso al museo, dove Stacey cominciò a vendere calendari e cartoline che raffiguravano Lillie Langtry ed Eleonora Duse, ristampe rilegate in pelle dei romanzi di Ada Leverson, ventagli dipinti, borsette ricamate a perline, batik, lavori in *appliqué* e costosissime sciarpe di Cnosso in stile finto-Fortuny. Mary si mise all'opera nella sala dei cappelli, rammendando un'ala di seta,

riattaccando piume di struzzo nere. "Un granchio col guscio di stecche di balena" era stata la descrizione data da Aldous Huxley della signora edoardiana, e sempre lui aveva definito il suo cappello piumato "un funerale francese di prima classe". Di cappelli analoghi ce n'erano più di venti in quella sala, tutti enormi, simili a confezioni di pasticcere, di un bianco perlaceo, rosa, azzurri, gialli, neri, con festoni di rose, guarnizioni di nastri e piume. A una parete era appesa una vignetta umoristica tratta da un numero di *Vogue* del 1909: un donnino piccolo piccolo con un cappello grande come un ombrello sulla cui ala era appollaiato un coniglio che stava rosicchiando un cavolo.

Quando si trovava lì oppure nell'altra sala, quella dei corsetti, Mary pensava spesso alle scorrerie di Irene Adler vestita da uomo, come quando sussurra un "buona sera" a Holmes in Baker Street, e le trovava pienamente comprensibili. Il granchio dal guscio di stecche di balena non doveva trovare conforto che a letto, di notte, mai di giorno, in quei corsetti di stecche di balena a forma di S, i busti allacciati con fibbie e muniti di cinghie di tela, le stratificazioni da crostaceo e i cappelli a ruota ornati di falpalà. Altre illustrazioni alle pareti raffiguravano donne dell'epoca edoardiana che tentavano di salire le scale o i gradini di un tram, e di destreggiarsi con i cappelli nelle giornate di vento.

I primi visitatori cominciarono ad arrivare alla spicciolata passando da una sala all'altra e Mary mise via il suo lavoro. Gli americani erano quelli che facevano più domande, e c'era sempre una preponderanza di americani. Si era aspettata una giornata quieta con poca affluenza di pubblico, come capitava solitamente al lunedì, senza tener conto, invece, che la stagione turistica stava per toccare il culmine.

«Come facevano a cavarsela con quelle gonne a strascico quando pioveva?» domandò qualcuno. Era una domanda classica, alla quale era un po' difficile rispondere.

«E le donne comuni? Quelle di condizioni normali?» Questa era un'altra. E veniva fatta sempre più spesso. «Come facevano quelle povere? Quelle che non potevano permettersi una cameriera che le vestisse e le carrozze con cui farsi portare in giro? Come facevano?»

E sempre: «Chi era Irene Adler?»

Vendevano più copie del racconto di Sherlock Holmes *Uno scandalo in Boemia* (Irene come un granchio sulla copertina, e in giacca e calzoni sul retro) che di tutti i cataloghi e gli opuscoli messi insieme. Uno dei posti preferiti era la sala in cui era stato ricostruito il salotto di Irene come dove-

va essere a Briony Lodge, con il pannello nella boiserie vicino al camino, dove era tenuta nascosta la fotografia compromettente, ben aperto in modo che tutti potessero vedere lo scatto a molla segreto. Gustav Klimt non l'aveva dipinta perché lui era una persona reale e Irene un personaggio inventato, ma il suo ritratto, un falso-Klimt, tutta in paillettes e perle su uno sfondo di foglia d'oro, racchiuso in una sottile cornice di legno dorato, partiva con i turisti per essere appeso alle pareti di molti appartamenti nei condomini del Midwest.

All'ora di pranzo il lavoro aveva preso un tale ritmo che Mary non poté lasciare il museo. Anzi, a un certo momento del pomeriggio la folla diventò tale che cominciò a domandarsi se non fosse il caso di sospendere la vendita dei biglietti d'ingresso per una mezz'ora. Ma poi la massa di gente diminuì man mano che si arrivava alle cinque, e a quell'ora il negozio aveva finito tutti i calendari e le sciarpe di Cnosso, e Stacey era già al telefono a prendere contatti con il rappresentante che la riforniva. Mary era un po' preoccupata per Charlotte Cottage. Si domandò se poteva sperare che Bean sarebbe riuscito a entrare senza difficoltà alle quattro e un quarto a prendere Gushi e, ormai a quest'ora, anche a riportarlo indietro. C'era forse il rischio che lui non avesse pensato di dare un giro di chiave alla porta d'ingresso, venendo via?

Considerò poi se non fosse opportuno prendere un taxi per rientrare, anche perché quel giorno aveva già fatto una buona passeggiata. Ma il sole splendeva ancora e il vento era caduto, e una volta entrata nel Parco si dimenticò della poca voglia di camminare che aveva, si dimenticò di Charlotte Cottage e di Gushi e svoltò verso sud attraverso l'ampio spazio aperto. Era curioso che le fosse capitato di venirci di rado quando abitava a Willesden e, per quanto lavorasse al museo, ancor più raramente di attraversare il canale o di mettere addirittura piede a sud di Prince Albert Road.

Prendendo il sentiero che scende fino al laghetto delle barche, notò per la prima volta quanto fosse esteso e ricco di ampi spazi il Parco, quanto relativamente privo di alberi al centro, una grande distesa piena di verde, orlata dalle torri e da quegli edifici caratteristici che a Londra fungono da punti di riferimento: la cupola d'oro della Moschea con accanto la slanciata colonna del minareto, l'edificio Art-Deco dell'Abbey National in Baker Street, la Post Office Tower e dietro questa i Mappin Terraces dello Zoo. C'erano alberi sulla riva nord del laghetto e sulla sua sponda più bassa un nugolo di uccelli acquatici, morette, anatre mandarine e un cigno nero, che si abbaruffavano sui pezzi sparpagliati lì intorno di una pagnotta tagliata a

fette.

Attraversò il Long Bridge e si soffermò per qualche istante a contemplare l'airone appollaiato su uno degli alberi dell'isola. Avrebbe dovuto essere possibile girare a sinistra e raggiungere direttamente il Cumberland Gate, invece non esisteva nessun mezzo per farlo.

Stava imparando che questo era caratteristico del Parco, forse inevitabile in una configurazione basata su due cerchi uno all'interno dell'altro, che non erano concentrici. Raramente i sentieri conducevano dove uno pensava che dovessero condurre, ed era facilissimo, specialmente lì nelle vicinanze, prendere quelle che si credeva fossero tutte le direzioni giuste eppure ritrovarsi diretti di nuovo allo Zoo e a St John's Wood. Era un po' come *Attraverso lo specchio*, nel punto in cui Alice osserva che il sentiero che sembrerebbe quello che porta dritto dritto al giardino non conduce affatto li, e ha paura di tornare indietro attraverso lo specchio nella vecchia stanza. Io, a ogni modo, non rientrerò nella vecchia stanza, nella vecchia vita, fu la riflessione di Mary, e così pensando sbucò in Inner Circle dall'Open Air Theatre.

Da lì, passando per i cancelli dorati e procedendo lungo Chester Road, la distanza da coprire per raggiungere Broad Walk era breve. Le nuove fontane con i loro giochi d'acqua erano in funzione. Fiori traboccavano riversandosi oltre il bordo di vasi a forma di tazza con il piede leonino e anfore romane. Le aiuole fiorite, rettangoli rigorosi e ben definiti che fiancheggiavano l'ampio viale, erano piene di polianto in fiore, viole del pensiero e giunchiglie gialle. Lungo tutta la strada, da Park Square fino a Chester Road, e ancora più oltre dove non c'erano fiori ma soltanto alberi e la vegetazione appariva un po' inselvatichita, le panchine disposte l'una di fronte all'altra erano occupate in gran parte da due o tre persone ciascuna. Ma su quella che era la più vicina al punto dove la strada tagliava Broad Walk, un uomo sedeva tutto solo.

Quelli come lui sedevano sempre soli, a meno che un altro del suo stesso genere non venisse a raggiungerlo. Nessuno avrebbe scelto, potendo farne a meno, di prendere posto sulla sua stessa panchina. Mary, avvicinandosi lungo il viale che proveniva da ovest, si frugò nella mente come le era capitato spesso di fare in precedenza, in cerca della parola giusta per definirlo. Accattone? Uno di strada? Uno che dormiva in strada? Senzatetto? Mendicante no, perché non mendicava. E neanche vagabondo, perché quello era un modo di chiamarlo che risaliva ai tempi della nonna. Forse una parola non c'era e forse non avrebbe nemmeno dovuto esserci.

Stava leggendo. Questo lo rendeva diverso, lo metteva in una posizione a parte. Sembrava incurante di tutto e di tutti e unicamente concentrato sul suo libro. Il carrettino che conteneva tutti i suoi averi era appoggiato contro il bracciolo in metallo della panchina. Dallo straccio legato intorno al collo alle scarpe che portava ai piedi, tutti gli indumenti che aveva addosso erano di logoro tessuto di cotone, lana sgualcita e poliestere frusto. Indossava un giubbetto senza maniche di colore scuro, imbottito. I suoi capelli erano bruni, la folta barba irsuta che gli copriva gran parte del viso era grigio-ferro. Mary pensò di averlo già visto in qualche posto, senza riuscire a ricordare dove. Erano le sue mani a suggerirle quella possibilità. Lunghe, sottili, molto belle, abbronzate ma lisce. E alla sinistra portava una vera nuziale d'oro.

Lui alzò gli occhi mentre lei passava e per un momento, infinitesimale, fuggente, i loro sguardi si incontrarono. Gli occhi di lui erano azzurri, di un intenso azzurro-mare. Li abbassò quasi immediatamente sul suo libro e voltò pagina con un movimento preciso e controllato. Cercando di ricordare dove lo aveva visto la prima volta - in Baker Street? o fuori dal Museo delle cere di Madame Tussaud? ma le capitava molto raramente di andare da quelle parti - Mary continuò il suo cammino lungo il viale dove crescevano ginkgo biloba e alberi cinesi Maidenhair, verso il Cumberland Gate. Che le avesse chiesto dei soldi? O magari vendeva il *Big Issue*?

Al rumore della sua chiave infilata nella serratura, Gushi si abbandonò a tre acuti latrati. Lei lo chiamò per nome. Arrivò di corsa. Se la passeggiata lo aveva stancato, non ne dava segno. Lei si accoccolò per terra e Gushi le balzò fra le braccia, rannicchiandosi tutto e nascondendo il muso-crisantemo fra il collo e la spalla.

Se Mary Jago non era stata capace di ricordare dove lo avesse già visto, Roman Ashton non ebbe nessuna difficoltà a identificarla. Era la giovane donna che, arrivando con due ore di anticipo rispetto al solito al museo di Charles Lane, lo aveva sorpreso mentre si stava svegliando sul gradino della porta. Irene Adler, si chiamava così quel posto. Fuori della porta d'ingresso aveva un portico a vetri che si prolungava fino al marciapiede tagliando per il piccolo cortile antistante. Ci aveva dormito parecchie notti, all'asciutto e in piena solitudine, ma dopo che lei lo aveva scoperto non ci aveva più fatto ritorno.

«Come mi spiace» gli aveva detto, perché non voleva scavalcarlo per passare e forse anche perché aveva un po' paura. Molta gente aveva paura

di loro, di lui e di quelli della sua razza. «L'ho svegliata. Non sapevo che qui ci dormisse qualcuno.»

Tra i suoi principi lui aveva quello di non parlare al "pubblico", ma di rivolgere la parola soltanto ai suoi compagni anche se questo gli creava dei problemi specifici, e gli dava un particolare senso di colpa. Per lui non c'era alcun motivo di parlare con la gente. Non aveva nessun bisogno di chiedere l'elemosina e non lo faceva mai; quindi, se gli rivolgevano la parola, si limitava ad annuire o a stringersi nelle spalle, oppure non dava segno di averli uditi. Questa ragazza snella, dall'aria delicata, con i capelli chiari e qualcosa di un po' stravagante nell'espressione, meritava ben di più. Gli aveva rivolto la parola con educata cortesia come se lui fosse stato un rispettabile padrone di casa. Di conseguenza aveva annuito, si era alzato in piedi e aveva arrotolato con un movimento rapido e abile quello di cui era composto il suo giaciglio, facendosi da parte per lasciarla passare.

«La prego di scusarmi» aveva detto. «Adesso me ne vado.»

La giovane donna doveva aver sentito tutto questo come un mormorio, un sommesso brontolio. Non poteva sapere che erano le prime parole che, da un anno, rivolgeva a qualcuno all'infuori degli altri come lui, la gente che dormiva per la strada. Che quella era la prima frase a uscirgli dalle labbra da quando aveva chiuso la sua casa e aveva stabilito di vivere all'aperto come un senzatetto. E adesso aveva rivisto quella persona. Per un attimo pensò che fosse lì lì per parlargli e si domandò che risposta darle, o se fosse addirittura il caso di dargliela; se doveva comportarsi come si comportava una volta, da quel tipo di uomo simpatico, cortese e disinvolto che era stato, oppure com'era adesso, scostante, grave, inacidito. Ma lei non aveva parlato; non lo aveva riconosciuto. Meglio così. La conversazione con la gente comune non era da lui; parlavano un linguaggio differente.

Per un po' continuò a leggere *Le anime morte*, o a cercare di leggerlo, ma le avventure di Cicikov non riuscivano più a catturare la sua attenzione. Era stato distratto, non tanto dalla vista della pallida fanciulla con i capelli biondi e il passo ritmico e pieno di brio, ma dall'emozione e dalle riflessioni che il solo fatto di ripensare a quell'epoca precedente aveva saputo evocare.

Sistemò il libro nel suo carrettino, una specie di carriola di legno a quattro ruote, con il manico simile all'impugnatura di una vanga, e spingendolo davanti a sé cominciò a incamminarsi lemme lemme lungo uno dei vialetti in direzione ovest. Non aveva un'idea chiara di dove stava andando, una condizione nella quale gli capitava facilmente di trovarsi, perché uno dei

vantaggi del suo stato era la libertà totale.

Era un pomeriggio caldo e quieto, e lui se lo godeva dopo il vento della settimana precedente, la primavera fredda, il lungo inverno umido. Se la felicità gli doveva essere negata per sempre, se era qualcosa di esclusivo per altri, sapeva ancora provare piacere e, a volte, lo provava più intensamente e sensualmente di chi aveva un tetto sulla testa e dormiva in un letto. Sapersi godere il sole sul viso e l'aria dolce e fragrante era un lusso che apprezzava profondamente. Lo faceva quasi sorridere.

Un altro dei suoi principi era di non fare mai progetti durante il pomeriggio o la sera sul posto dove sarebbe andato a dormire alla notte, perché una decisione del genere sarebbe stata come negare quella libertà, e la libertà era tutto quanto aveva. Ogni altra cosa gli era stata portata via o se l'era portata via lui stesso, da solo. Avrebbe dedicato qualche riflessione al suo "alloggio" per la notte al calare del buio, quando le strade si sarebbero svuotate, le automobili diradate, i pub chiusi e quelli come lui sarebbero entrati in possesso di ciò che loro spettava.

Passò sullo York Bridge ed entrò nella parte più remota e solitaria del Parco, sulla riva sud del lago. Qui, sulle panchine capitava spesso di trovare i suoi compagni: Effie, dai fagotti avvolti in plastica verde, e Dill, accompagnato dal suo cane e con un bagaglio sempre molto leggero, uno zaino in nylon, un paio di giacche legate intorno alla cintola per le maniche. Ma quel giorno non c'era nessuno. Roman sapeva che Dill poteva vivere a quel modo perché solitamente trovava un letto nel ricovero di Marylebone Road oppure in quello di Edgware Road, qualcosa che il senso di colpa e di essere sempre un che di falso e di finto gli impediva di avere a sua volta. In fondo, quanti di questi altri avevano mai posseduto una casa tutta loro; posseduta, venduta e messo in banca i soldi?

Per la maggior parte di ogni giornata Roman viveva nel passato. E questa era un'esplorazione deliberata e intenzionale di un'epoca in cui era stato felice, era come rivivere quella felicità. A volte tali fantasticherie lo occupavano per parecchie ore di seguito mentre camminava attraverso il Parco e lungo le strade che intorno al suo centro formavano un reticolato, simile all'intreccio dei rametti che compongono un nido. Di solito sceglieva una particolare vicenda, che apparteneva al suo passato, e vi entrava di nuovo. Poteva essere la nascita di uno dei suoi figli o le cose che lui diceva a Sally e Sally a lui; oppure si riallacciava a qualche avvenimento accaduto ancora più indietro nel tempo, al suo primo incontro con Sally all'università.

Una volta non era assolutamente stato capace di farlo, ne aveva avuto

paura, anzi, più che intimorito ne era stato terrorizzato. La vista della delicata ragazza bionda gli aveva fatto tornare in mente che risaliva al loro primo incontro il momento in cui aveva dato inizio a questo processo di rievocazione. Allontanandosi da lei, con tutto quanto gli era servito per farsi un giaciglio subito arrotolato e sistemato nel carrettino, aveva pensato che aver parlato con una persona qualsiasi, un abitante di quel mondo che lui aveva lasciato, dovesse essere un segno ben preciso, e aveva stabilito, di punto in bianco, di metter fine all'epoca del rifiuto. Un cambiamento totale, un'assoluta modifica delle circostanze, il completo abbandono del passato: tutto questo era servito al suo scopo. Adesso era venuto il momento di procedere, di buttarsi a capofitto nella sofferenza. Avrebbe tirato via la pelle che si era riformata sulla ferita, aperto la cicatrice e affondato gelidamente uno specillo nella carne nuda. Non aveva niente da perdere. Andava fatto e questo era il momento di cominciare.

Aveva iniziato per mezzo di una specie di meditazione, con gli occhi fissi sulla vera nuziale, il simbolo di ciò che era stato e di ciò che era perduto. Da allora in poi, in questo mondo che si era scelto, contemporaneamente irreale e più reale di qualsiasi realtà avesse mai conosciuto, aveva vissuto di nuovo, ogni giorno, la sua splendida storia, un capitolo o una parte di capitolo, e questo non aveva curato il dolore e nemmeno si era avvicinato a curarlo. Ma qualcosa d'altro stava succedendo. Adesso era più consapevole di quanto non fosse mai stato di ciò che significa essere una creatura umana; quasi sembrava come se, in tutti i giorni vissuti felicemente e nel modo più appagante, prima, non lo avesse mai veramente capito. Non solo, ma anche l'autocompassione, fatta di ribellione e tanto logorante, era totalmente scomparsa. Era diventato un uomo incapace di essere accomodante, e conciliante, forse perfino come gli esistenzialisti dicevano che dovesse essere l'uomo, cioè libero, solo, capace di soffrire e nel pieno controllo dei proprio destino.

Per questa escursione nel passato, questa volta scelse una vacanza che aveva fatto a Creta con Sally ed Elizabeth. Risaliva a dieci anni prima, quasi dieci anni esatti. Elizabeth doveva avere quattro o cinque anni. Avevano scelto maggio perché in quell'epoca i fiori selvatici ricoprivano l'isola di boccioli e il sole era caldo ma non ancora rovente. Di quella vacanza ricordava soprattutto il colore del mare, l'azzurro degli occhi di Elizabeth, il languore e la dolce indolenza quando, con Sally, facevano l'amore, ed era stato il migliore dall'epoca della luna di miele. Erano tornati a essere i giovani amanti ardenti di sette anni prima, e in quelle due settimane era stato

concepito Daniel. Con una fitta di dolore straziante che lo lasciò quasi senza fiato, Roman adesso cominciò a ricordare il loro letto e quello svegliarsi alla mattina nudo, senza coperte o lenzuola addosso, e Sally nuda vicino a lui. Erano stati simili a dèi, la cui esistenza fosse rivelata dalla luce del mattino.

Mentre lasciava il Parco passando dal Clarence Gate, scoprì di essere in grado di rievocare da quel passato le cose che si erano detti e perfino l'espressione negli occhi di Sally, la tranquillità e a volte la passione. Ricordava di aver camminato sulla spiaggia con sua figlia e di averla anche portata in braccio perché la sabbia era troppo calda per la pianta dei suoi teneri piedini. «Papà, papà» aveva detto lei alzandone uno «la sabbia è così calda che mi brucia l'anima!» O una frase simile, e avevano riso, con Sally, perché cosa ne sapeva lui, a quell'epoca, di anime che bruciano e di tormenti infernali?

Procedette attraverso Gloucester Place e si inoltrò nell'hinterland della stazione della metropolitana di Marylebone, dove le strade squallide e lugubri creavano un contrasto tanto clamoroso con gli imponenti palazzi, opera di Nash, dei *terraces* circostanti. Scese i gradini che portavano a Boston Place e passando per Blandford Square imboccò Harewood Avenue. La vista di una bottega d'angolo gli ricordò che doveva comprarsi qualcosa da mangiare per la cena. Prima o poi andava fatto, e in quelle strade i negozi erano aperti fino a ore impensabili. Entrò in Lisson Grove e voltò a sud, cercando di farsi tornare in mente il faccino di Elizabeth, con la sua innocenza e la sua espressione rapita, e, come capitava a volte, i suoi occhi si colmarono di lacrime che gli rigarono le guance.

Le altre persone non gli badarono. Si aspettavano che fosse diverso da loro, imbottito di droga, ubriaco, demente, incontrollato, pazzo. Così si spiegava perché luì era dov'era e loro erano dov'erano. Solamente Faraone, che stava appoggiato contro la porta di una bottega chiusa per la notte, lo occhieggiò con qualcosa che assomigliava vagamente a un'espressione cameratesca e, allungandogli la bottiglia che stava scolando, disse: «Qua, amico, ne vuoi un goccio?»

Già da molto tempo Roman aveva cessato di preoccuparsi di potersi beccare chissà quale malattia a furia di bere dalle bottiglie degli altri, e anche se non ne aveva nessuna voglia - Dio solo sapeva cosa c'era dentro! - accettò e ne bevve un sorso. Rioja e alcol denaturato, pensò. Asciugandosi la bocca sulla manica, nel modo che aveva imparato da Effie e Dill, sedette sul gradino di pietra e alzò gli occhi a osservare Faraone. Sperava sempre

di notare qualcosa di cambiato nella faccia di quell'uomo, un miglioramento. Cioè che la follia vi fosse meno evidente, che quello scivolare sempre più lontano dalla sanità mentale si fosse arrestato in modo da lasciarvi ancora qualcosa di umano, una luce mite e gentile negli occhi incupiti, bestiali, iniettati di sangue; un cedimento della curva della bocca cosicché le labbra non apparissero né arricciate e scostate dai denti né strette l'una contro l'altra, come risucchiate in dentro, in una rigidità che le sbiancava.

Ma non c'era nessun cambiamento, e il segno di umanità mostrato da Faraone nell'offrire un goccio a un uomo in lacrime era un avvenimento raro. Presto anche quello sarebbe cessato. Faraone si acquattò accostando a quello di Roman il suo viso dall'espressione perseguitata, con la barba nera, segnata da varie striature di una tintura blu scuro, fino a sfiorare quella del compare.

«Non hai una chiave per me?» domandò.

Roman scrollò la testa. Chiunque avesse guardato più attentamente Faraone, ma nessuno lo guardava mai attentamente, avrebbe notato le centinaia di chiavi che gli penzolavano addosso, di qua e di là, infilate sulla corda che gli serviva da cintura, attaccate ai vestiti con spille di sicurezza: di ottone e di acciaio e cromate, chiavi Yale e Banham, chiavi di porte padronali e di porte di servizio, chiavi per aprire valigie e chiavi per chiudere lucchetti. Dai rigonfiamenti irregolari che deformavano qua e là i suoi indumenti, Roman sospettava che avesse anche le tasche piene zeppe di chiavi. Era sempre accompagnato da un tintinnio e da un rumore sferragliante quando camminava, strascicando lentamente i piedi, mentre andava dove le sue voci lo mandavano, in cerca della chiave estrema, la chiave fondamentale.

Da dove provenivano? Di chi erano state? Faraone non lo diceva mai e Roman non glielo aveva mai domandato.

«Le Chiavi del Regno» disse Faraone.

Roteò gli occhi neri. Quando si guardava intorno, faceva movimenti scattanti, improvvisi, come se fosse colto di sorpresa. Una delle sue voci gli aveva detto che quando Cristo aveva affermato "Ti darò la chiave del regno dei Cieli" era stato un mazzo di chiavi vere e proprie quello che aveva consegnato a Pietro. Ed erano andate perdute, erano rimaste smarrite per duemila anni; ma adesso la missione di Faraone era quella di ritrovarle. Meditava in continuazione sulla loro natura e sul loro aspetto.

«Saranno fatte d'oro, vero? D'oro purissimo? Soltanto chiavi d'oro potrebbero aprire le porte del Cielo.»

Faraone non sarebbe dovuto affatto essere lì, come un corpo estraneo, in strada, bensì in quel genere di posto che non esiste più di questi tempi, un posto accogliente e pulito e civile, dove poter conservare un poco di dignità, dove persone premurose lo assistessero e medici, profondamente consapevoli della tragedia della sua esistenza, lo tenessero sotto controllo con un regime di farmaci. Roman non aveva idea se fosse autistico o schizofrenico, o handicappato mentale. Preferiva la parola "pazzo" a tutte le altre, perché sapeva di essere pazzo anche lui, e che essere pazzo costituiva il requisito fondamentale per quello che lui aveva fatto diventando un emarginato, uno che è estraneo al mondo di tutti gli altri.

Allungando un colpetto sulla spalla a Faraone, ma a quel gesto l'uomo con la barba striata di azzurro fece un balzo indietro, ritraendosi di scatto e mettendosi a ringhiare come un gatto selvatico stuzzicato con un bastone, Roman si alzò e continuò per la sua strada in direzione di Marylebone Road. Dopo averla attraversata, piegò di nuovo indietro verso Gloucester Place. Si divertì a pensare che una volta, se si fosse sentito rivolgere la parola da Faraone, si sarebbe allarmato moltissimo. Si sarebbe preso uno spavento terribile, pur non volendolo ammettere, e avrebbe fatto finta di non sentirlo: mettersi a chiacchierare con una simile creatura sarebbe stato inconcepibile. Anche lui adesso era una creatura simile, o non molto diversa.

Svoltando in Crawford Street, aspettò prima di attraversare la strada che il furgone rosso e bianco delle consegne a domicilio passasse. Cosa avrebbero detto all'Express Tikka & Pizza se lui avesse telefonato da una cabina pubblica chiedendo una consegna di Pollo Masala alla terza panchina sulla sinistra prendendo Broad Walk da Chester Road? L'equivalente verbale, supponeva, dell'occhiata che gli davano nelle paninerie quando chiedeva un panino con formaggio e sottaceti.

Lo guardavano di traverso ma lo servivano. Era il suo accento, Roman lo sapeva; li costringeva a pensare che forse si stavano sbagliando, che lui non era un barbone ma un professore un po' strambo e distratto che si dimenticava di fare il bagno. Avrebbe perduto il suo accento se ne fosse stato capace, ma quando ci si era provato, i suoi tentativi gli erano sembrati grottesche parodie. Il giorno dopo, se lo rammentò, avrebbe fatto meglio a darsi una bella lavata da capo a piedi in qualche gabinetto pubblico. Tenersi pulito, o evitare la totale sporcizia, era uno dei problemi più difficili da affrontare per chi si lascia alle spalle il mondo civile, un problema di cui invece non teneva mai conto chi ci viveva.

Svoltando in Old Quebec Street, mentre si domandava dove sistemarsi a consumare la cena, si ritrovò sotto le finestre della Talisman, la casa editrice ambientalista. Non portava l'orologio ma poteva capire che ora era dalla luce e dal traffico e dal movimento dei passanti; intuì che dovevano essere le sette. Il personale, o almeno quello che poteva definirsi tale, doveva già essere andato a casa almeno da un'ora. Alla porta d'ingresso era applicato il logo della casa editrice Talisman, una foglia d'albero a forma di lira con il nome della società e quello del suo redattore capo, Tom Outram. Una volta c'era stato anche il suo, lì sopra; ma quella, come tanta altra parte della sua vecchia vita, era acqua che correva sotto il ponte per gettarsi nel mare delle sue memorie.

4

Nessuno all'infuori di Alistair avrebbe telefonato così presto. Nelle telefonate fatte prima delle nove del mattino era sempre sottintesa l'urgenza.

Bean era già venuto a ritirare Gushi. Erano le otto e mezzo. Mary era convinta di sapere chi era la persona che la chiamava ed ebbe un attimo di incertezza prima di sollevare il ricevitore. Ma c'era sempre la nonna a cui pensare. La nonna era forte e sana, ma molto vecchia.

«Come ti stai ambientando?»

Lui non le aveva mai parlato a quel modo, prima. Era la frase di un anziano genitore pronunciata con un tono pieno di sollecitudine, peraltro anche querulo e dolente. Cercò di mostrarsi vivace e allegra. «Bene» disse. «Tutto va per il meglio. È carino, qui. Cammino moltissimo.»

Aveva appena pronunciato queste parole quando si rese conto che era una cosa poco saggia da dire perché Alistair avrebbe immediatamente ribattuto raccomandandole di non esagerare. Non era troppo forte, lei, era una creatura fragile. E Alistair riusciva sempre, senza esplicitarlo a parole, a lasciar sottintendere che con quella condotta da sventata e da irresponsabile aveva messo a rischio la sua salute.

«Quando otterrò il permesso di venire a trovarti?»

«Alistair» replicò lei «quella che c'è adesso fra noi va considerata come una separazione, te ne ricordi?»

«Una separazione *di prova*.»

Lei tentò di nuovo. «Io ti ho lasciato. Stiamo ognuno per conto proprio. Ne abbiamo discusso, abbiamo preso una decisione. Il fatto che io sia venuta qui doveva essere il segno dell'inizio della nostra separazione.»

«Oh, dai!» fece lui. «Questa è semplicemente una figura retorica! L'errore è stato mio perché ho creduto anche a una sola di tutte quelle stupidaggini! Non è affatto vero che "lontano dagli occhi, lontano dal cuore", proprio il contrario! Ecco il vero motivo, giusto?»

Ma il cuore di chi? Il suo o quello di Alistair? Non c'era bisogno di domandarlo. Era evidente che, secondo lui, questa separazione non avrebbe fatto altro che accrescere l'affetto che gli portava. Affetto, che parola tiepida. Perfino di quello Mary ne sentiva pochissimo. A essere come lei, così ricettiva e desiderosa di rendersi ben accetta, ovvero nient'altro che eufemismi, si disse, che stavano per "passiva" e "leziosa", si scopriva che era difficile capire come si potesse conquistare l'amore di una persona con le prepotenze. E Alistair, adesso, si era messo d'impegno: voleva tiranneggiarla a ogni costo.

«Non puoi sfuggirmi tanto facilmente, e lo sai, Mary. Io non sono uno di quegli uomini disposti a rovinare la vita di due persone per il capriccio di una donna. Non ti ho dimostrato già anche in passato di sapere benissimo cos'è il meglio per noi?»

Lei avrebbe dovuto rifiutarsi di accettare un'affermazione simile, ma temeva la burrasca che sarebbe seguita. Lo aveva lasciato, sì o no? Il grande passo era stato compiuto; non le occorreva imparare come lottare con lui. Gli disse che aveva fretta e doveva andare.

«Bene. Conosco quel tono di voce. Non c'è verso di cavarti una parola quando hai deciso di mettere il broncio. Presto ti passerà. Verrò prestissimo.»

Come se lei lo avesse invitato. «No» riuscì a rispondere. «Per favore, no.» Lo sforzo di rifiutare la faceva sentire letteralmente estenuata, sempre, come se fosse stata davvero la creatura fragile e delicata che si poteva supporre, almeno a giudicare dalle apparenze.

«Una sera passo da te» riprese lui come se Mary non avesse neanche aperto bocca. «Ti porto fuori, da qualche parte.»

Mary tornò in cucina a versarsi una seconda tazza di caffè. Dare un taglio netto alla relazione con Alistair sarebbe stato più difficile di quello che aveva pensato. Sarebbe stata necessaria la forza di volontà che sperava di cominciare a imparare: ma cosa dire di quella vigoria fisica che le donne non potranno mai acquistare? Lei non avrebbe mai potuto, neanche alla lontana, competere con Alistair a quel livello. Come le stimmate appaiono il risultato di forze misteriosamente innescate, si sentì bruciare di colpo il viso per lo schiaffo che lui le aveva dato vedendo i segni di quella puntura.

Si guardò nello specchio e notò che le sue guance erano coperte da una vampata di rossore, più acceso sul lato destro rispetto al sinistro. Alistair era mancino.

Stavano facendo l'amore. Lui si era scostato e, protendendo la mano destra, aveva toccato quei segni con la punta delle dita.

«E questo, cos'è?» aveva chiesto. Il tono della sua voce le aveva fatto capire che sapeva. «Ti ha morso uno scorpione? Edera del Canada? Filo spinato?»

C'è qualcosa di terribile nello stato d'animo in cui ti trovi mentre stai facendo l'amore, tenero, languido, eccitante in un modo addirittura unico per la passione che ti lascia con il fiato mozzo, se ti viene guastato da una voce aspra, dal sarcasmo e dalla rabbia a malapena repressi. Niente nasce tanto in fretta come il desiderio sessuale e niente scompare tanto in fretta come la disponibilità a fare del sesso. Era stato come se le avessero fatto una doccia fredda.

Lei aveva girato la testa dall'altra parte. «Il *raccolto* di midollo osseo» aveva risposto. «Ti avevo spiegato che intendevo farlo.»

«Mi hai ingannato» aveva replicato Alistair, e imprigionandole la faccia in una specie di morsa ferrea con le dita che si affondavano nella carne, l'aveva colpita su una guancia a palmo aperto - era stato lo schiaffo più violento che lei avesse mai ricevuto. E fino a quel momento, anche l'*unico*.

Non si poteva dire che fosse stata una vera e propria percossa: non l'aveva picchiata selvaggiamente. È un po' difficile che uno schiaffo, una scrollata, un altro schiaffo, tirarti su e scaraventarti per terra si possano definire un pestaggio a regola d'arte. Lei era strisciata via carponi e si era chiusa a chiave in bagno. Il giorno dopo aveva un livido sulla guancia, e cadendo si era anche ammaccata una gamba.

Lui le aveva chiesto scusa; si era umiliato, le aveva leccato i piedi. Non riusciva a capire che cosa gli era successo, a ogni modo non lo avrebbe fatto mai più. Com'era prevedibile, aveva mostrato l'altra faccia dell'indole del prepotente. Tutta colpa di quel suo sciagurato temperamento, ecco come aveva cercato di scusarsi del suo amore per la perfezione fisica, della sua idolatria per quello che considerava un ideale.

«Sei così perfetta che non riesco a sopportare il pensiero del tuo corpo aggredito, saccheggiato.» Quasi piangeva. «Non riesco a sopportare il pensiero di tanta bellezza danneggiata.»

Se non da te, fu la riflessione che Mary aveva fatto più tardi, se non da te. Lui le aveva accarezzato la guancia contusa con le lacrime agli occhi...

Comunque non sarebbe successo mai più. Niente di tutto ciò sarebbe mai più successo: era finita. Lei se n'era andata e, sotto un altro tetto, poteva opporre resistenza a qualsiasi attacco. Disopra, si coprì delicatamente la guancia con un po' di cipria chiara, come se fosse ancora rossa e portasse ancora il segno della mano di Alistair. Gli occhi avevano preso quell'espressione impaurita che lui vi aveva fatto affiorare negli ultimi tempi; tuttavia mentre si imponeva con uno sforzo di respirare a fondo, il suo viso si rilassò, la sua espressione si fece più calma, le spalle persero la rigidità.

Gushi venne riaccompagnato a casa proprio mentre lei stava uscendo. Gli mostrò la scodella appena riempita d'acqua fresca, gli fece una rapida carezza e poi, avviandosi a passo di corsa, raggiunse Bean e il suo plotoncino all'angolo di Albany Street: Boris, il levriero russo; Charlie, il golden retriever dal pelo dorato; Marietta, la barboncina color cioccolata; McBride, il terrier scozzese. Soltanto la femmina di bracco, Ruby, era assente.

«È andata a passare le vacanze a Ilfracombe» disse Ben. Aveva una macchina fotografica appesa al collo, come un turista. «Il Parco le mancherà. Quei cani da caccia hanno bisogno di fare molto esercizio fisico.»

«Non potrà correre sulla spiaggia?»

Bean non rispondeva mai alle domande. E Mary si chiese perché si era presa la briga di fargliela. Bean ribatteva sempre con un'affermazione o facendo a sua volta un'altra domanda, con la stessa abilità e competenza di un qualsiasi uomo politico addestrato a comportarsi così quando si presenta alla televisione. A volte le sue affermazioni erano pertinenti, a volte no.

«Un cane da caccia può fare venti chilometri di corsa senza neanche pensarci» dichiarò.

Lei provò una gran voglia di domandare: ma i cani da caccia possono pensare? Invece lo complimentò per le sue capacità organizzative, visto il numero di cani dei quali si occupava. Lui rispose con un cenno di assenso, accettando l'elogio come se gli fosse dovuto, quindi, in un tono che suonava sdegnoso anche se probabilmente non lo era, soggiunse:

«Allora io la saluto, signorina. Non dobbiamo trattenerla.»

«Arrivederci.»

«Stia attenta quando attraversa la strada. Il traffico è molto traditore da queste parti.»

Che in passato avesse fatto il maggiordomo? Forse. Il suo modo di comportarsi era quello di un domestico d'alto livello, be', un domestico d'alto livello in un film degli anni Cinquanta. Ma l'esperienza di Mary, nel caso di un personaggio del genere in carne e ossa, era inesistente. I nonni che

l'avevano allevata, per quanto le loro condizioni economiche fossero più che buone, avevano vissuto modestamente, con una donna delle pulizie che veniva un paio di volte alla settimana. Imboccò il vialetto più basso, quello che costeggia la recinzione degli Abika Paul Memorial Gardens, il migliore per vedere il bestiame e i cervi. La nonna l'aveva accompagnata lì spesso, da bambina, e una volta l'aveva condotta allo Zoo con un'amica che abitava a Primrose Hill. Un'infanzia e un'adolescenza protette, circondate di affetto, erano state le sue, o perlomeno così credeva. I nonni avevano goduto di una certa ricchezza.

Non si era mai parlato del loro reddito, di soldi non si parlava mai. Perfino adesso lei non aveva assolutamente la minima idea di quanto Frederica possedesse, non sapeva nemmeno se fosse ricca o se la sua non fosse piuttosto la povertà delle persone distinte, rispettabili. Alistair aveva mostrato un certo interesse ma la nonna non era mai stata particolarmente cordiale nei suoi confronti, non lo aveva mai trovato simpatico. Se in qualcosa aveva dimostrato di essere pienamente d'accordo con Alistair, era stato per la donazione del midollo osseo; ma la sua opposizione era stata blanda al confronto di quella di lui, niente di più di un certo timore per un'anestesia "non necessaria" e il convincimento, a dispetto di tutte le prove del contrario, che Mary dovesse essere vulnerabile come appariva.

Le persone sono un miscuglio di sottili contrasti. Lei poteva essere malleabile, debole e diffidente, però, una volta presa la sua risoluzione, era andata dritta per la sua strada. Aveva persistito. È un uomo, le avevano detto quelli del Trust, di ventidue anni, malato di leucemia mieloide acuta. La donazione avrebbe avuto luogo lì in Inghilterra, avevano detto, ma senza spiegarle se il beneficiario fosse inglese o di altra nazionalità.

Dopo il trapianto gli consegnarono il bigliettino che lei gli aveva scritto e le diedero la lettera che lui le aveva scritto. Nessuno dei due era in busta sigillata; sia l'uno che l'altro erano stati esaminati minuziosamente per assicurarsi che l'identificazione della donatrice o del beneficiario risultassero impossibili. Il nome di lui era Oliver, ma sorrisero quando glielo dissero, lasciando chiaramente capire che si trattava di uno pseudonimo. Il nome di lei, quello che le avevano detto di scrivere sul bigliettino, era Helen; e a lui avevano riferito che lei aveva ventotto anni e godeva di ottima salute. Aveva scelto "Helen" perché era il nome della sua mamma morta, ma si domandò per quale motivo lui fosse proprio andato a scegliere "Oliver", o se non fosse stato invece qualcun altro ad averlo scelto a nome suo.

Lei non aveva saputo cosa scrivere sul bigliettino, quindi si era limitata a

chiamarlo "caro Oliver", ad augurargli una pronta guarigione e a firmarsi "Cordialmente tua, Helen". Era abbastanza ridicolo. Che cosa poteva rappresentargli? La lettera di lui era scritta a macchina, senza molta perizia. Era formale, insignificante. "Cara Helen, voglio ringraziarti per quello che hai fatto per me" ma si concludeva come se non fosse più riuscito a controllare la commozione, che affiorava in un "con riconoscenza imperitura, Oliver", tanto che lei si era domandata se non avessero sollevato qualche obiezione di fronte a una frase del genere: la parola "imperitura" era una delle scelte più infelici, dal momento che lui, con molta probabilità, sarebbe ugualmente morto malgrado la donazione.

Poi erano arrivati dal centro trapianti gli aggiornamenti con le ultimissime informazioni sul conto di Oliver. Stava bene dopo tre e dopo sei mesi. Poi c'era stato un ritardo, non ne aveva saputo più niente per sei mesi e si era convinta che fosse di nuovo malato, magari in punto di morte, e invece erano poi arrivati simultaneamente il rapporto dei nove e dei dodici mesi: Oliver continuava felicemente. Lei aveva tenuto nascosti ad Alistair gli aggiornamenti sulla situazione, con i dati più recenti, ma si era lasciata inavvertitamente sfuggire che Oliver si stava riprendendo bene.

Alistair sosteneva di aver notato un declino nella salute di lei dall'epoca della donazione in poi, e che la sua bellezza stava appassendo. Lei gli aveva risposto di sentirsi assolutamente bene, e di avere l'aspetto di sempre. Fra l'altro la nonna, malgrado l'opposizione iniziale, aveva fatto commenti positivi in tal senso. Forse era stato proprio il fatto di aver tirato in ballo Frederica nella faccenda ad aver fatto scattare Alistair. L'aveva presa per le spalle.

«Tu hai bisogno che qualcuno ti dia una bella scrollata, così riacquisterai un po' di buonsenso. Bisogna proprio cacciartelo in corpo a viva forza» aveva detto Alistair mettendosi a scrollarla, dolcemente in principio, poi quasi con una specie di frenesia.

Lei era andata a sbattere contro un tavolo e ne aveva fatto cadere un vaso di vetro. Rompendosi in mille pezzi, il vaso l'aveva ferita a una gamba. Alistair aveva dovuto accompagnarla al pronto soccorso, e quando la gamba era stata medicata, dopo che avevano dato i punti di sutura necessari e l'avevano bendata, lui era scoppiato in un profluvio di lacrime, abbracciandola e rimpiangendo la sua bellezza perduta, il prosciugamento della sua "linfa vitale".

«Si può sapere perché hai fatto quello stupido sacrificio? Perché hai distrutto la tua salute e la tua bellezza? Guarda, adesso, a che cosa ci ha por-

tato.»

Quello fu il principio della fine. Ma il peggio per Mary, almeno in parte, era stato che aveva dovuto convincersi di non essere granché quando si trattava di giudicare il carattere delle persone. Come poteva aver amato Alistair o addirittura aver pensato di amarlo? Perché non aveva scoperto prima questo lato del suo temperamento? Poi le era tornato in mente quel vago senso di disagio che aveva sempre provato quando lui sembrava che si facesse un giudizio sulle persone basandosi sul loro aspetto fisico. Conosciuta sua madre, aveva scoperto come anche lei, che ormai era avanti negli anni, facesse la stessa cosa. Come Sir Walter Elliot in *Persuasione*, Marina Winter era sempre pronta a fare commenti sulla tendenza di quanti la circondavano "a perdere qualcosa del loro aspetto gradevole quando smettono di essere giovanissimi", e osservazioni irrilevanti su "lentiggini, e un dente in fuori, e un polso poco flessibile".

Scoprire da dove questo lato del carattere di Alistair proveniva, le era servito almeno in parte a giustificarlo ai suoi occhi. Però Mary, in seguito, non aveva potuto fare a meno di domandarsi come sarebbero andate le cose se fossero rimasti insieme e anche lei fosse diventata vecchia e avesse cominciato a perdere la sua bellezza. L'avrebbe definita, Alistair, una "donna poco attraente" come le era capitato una o due volte di sentirgli descrivere una donna più anziana di lei, lasciandola scandalizzata? Tutto ciò che lei era, l'intimità che aveva creato con lui, la vita sessuale che apprezzavano, la serena tranquillità che, lo sapeva, era una propria spiccata caratteristica, le capacità artigianali in cui eccelleva e rivelavano come fosse abile nella sua professione... tutto questo non avrebbe più avuto il minimo valore quando fossero apparse le rughe sulla sua faccia e la forza di gravità l'avesse schiacciata verso terra facendola diventare più bassa di statura?

L'aveva scoperto prima di quanto non si fosse aspettata. Lui puniva la riduzione delle qualità fisiche non a parole, ma a botte. Ricordandolo, Mary ebbe l'impressione che il sangue le salisse di nuovo alla faccia, alla guancia che lui aveva colpito. E che quella vampata non andasse più via, ma continuasse a scottarle la pelle.

5

Con Gushi in grembo, Frederica Jago disse: «E allora, dove andrai quando i Blackburn-Norris rientreranno?» E senza aspettare una risposta: «Torna a vivere con me.»

Mary rise. «Ecco un invito che è come un fulmine a ciel sereno. Guarda che potrei prenderti in parola.»

«È casa tua, mia cara. Dove sarebbe naturale che tu andassi altrimenti?»

«In un posto tutto mio.»

«Certo, casa mia è molto più grande di questa, però non dello stesso genere. Ma cosa lo è, a ben pensarci? Comunque l'avresti a tua completa disposizione molto spesso e potresti servirtene liberamente, come e quando vorrai. Io sono sempre via, lo sai.»

Verissimo. Fintanto che il marito della signora Jago era stato in vita, non avevano mai messo piede a ovest della Cornovaglia o a est del Suffolk perché Lucian Jago aveva paura di volare e una certa tendenza a soffrire il mal di mare. Dopo la sua morte, e dopo che Mary se n'era andata, Frederica, se non aveva esattamente fatto il giro del mondo, si era però lanciata in qualsiasi viaggio organizzato che fosse disponibile, per l'India, Taskent e Samarcanda, la rosea città di Petra, per risalire lo Yangtze e ridiscendere il Nilo, per la California e il New England. Di recente, poiché aveva oltrepassato gli ottant'anni, i suoi viaggi si erano limitati all'Europa, e aveva rinunciato alle segnalazioni del suo agente di viaggio per andare a visitare posti insoliti e fuori mano.

Era una donnina esile e minuta, graziosa, con un viso da uccellino sormontato da una cresta di capelli bianchi ondulati e gli occhi verdi della nipote, anzi, a ben pensarci, molto simile a quella che sarebbe stata Mary un giorno, con l'ossatura in evidenza, la figura ancora misteriosamente simile a quella di una ragazzina. Dopo essere arrivata a Charlotte Cottage in taxi con un regalo per Mary dalla Lapponia e una bottiglia di champagne, rinnovò la sua amicizia con Gushi. Gli aveva portato una stecca da morsicare, assicurandogli che era di pelle di renna autentica. Dopo averla cercata frugando nella borsetta, la tirò fuori facendola seguire da una busta.

«Quasi me ne dimenticavo. Questa è arrivata per te.»

Mary la prese. «Stavo per domandartelo, ma poi ho pensato che doveva essere troppo presto.»

«Troppo presto per che cosa?» Frederica diede a Gushi la stecca da morsicare e il cagnolino si rotolò sul dorso sul tappeto, tenendola ben stretta fra le zampine e ringhiando sommessamente. «Di che cosa si tratta? Altre notizie del tuo uomo del midollo osseo?»

«Spero che siano il suo nome e il suo indirizzo.» Esitò, come aveva già fatto per l'ultima comunicazione del Trust, girando e rigirando la busta fra le mani, osservando il logo, il francobollo, il timbro postale. «Finalmente

lo saprò. Ma è qualcosa che incute un po' di timore.»

«Non lasciarti intimorire. Avresti piacere che l'aprissi io?»

«No. No, non credo.»

«Mia carissima Mary, non sei obbligata ad aprirla davanti a me. Non mi offenderò. Aspetta fino a quando me ne sarò andata.»

Mary scrollò il capo. «Voglio aprirla adesso.»

In fondo, sarebbe stato soltanto un nome. Un nome dei più comuni, probabilmente, e un numero civico e una strada di una località qualsiasi, una città grande o piccola o un villaggio. Le avevano detto che si trovava nelle Isole Britanniche, che lui era inglese, e nient'altro.

Stavolta non c'era bisogno di particolari preparativi, o di farsi coraggio. La timidezza diventava ridicola quando il contenuto della busta non avrebbe sicuramente potuto contenere minacce di nessun genere. Frederica le allungò un tagliacarte preso dallo scrittoio, con l'impugnatura d'avorio e una lunga lama sottile. Probabilmente l'aveva visto adoperare dai Blackburn-Norris. Mary lo fece scorrere sotto la linguetta e tirò fuori dalla busta ciò che conteneva.

La lettera era breve. Diceva:

> Cara signorina Jago,
>
> abbiamo notato che non ci ha chiesto di passare il suo nome e indirizzo a "Oliver" e di conseguenza presumiamo che lei pensi di farlo personalmente. Adesso lui è disposto a essere identificato. Si chiama Leo Nash e il suo indirizzo è il seguente: Appartamento 24, Redferry House, Plangent Road, Londra NW1. Sono lieta di poter approfittare di questa opportunità per augurarle un incontro piacevole e gratificante con il signor Nash.
>
> Cordialmente sua
>
> Deborah Cox

Mary l'aveva letta ad alta voce. E aggiunse: «È proprio strano. Plangent Road non può essere molto lontano da qui. È in NW1, come questa casa.»

«Può darsi, ma non deve assomigliarle per niente» precisò Frederica in tono asciutto. «Si trova in Somers Town. E non sai nient'altro sul suo conto? Proprio niente all'infuori del fatto che ha ventitré anni ed è di sesso maschile?»

«Ormai ne avrà anche ventiquattro» disse Mary. «Pensa un po', in tutti questi mesi ho provato una vera e propria smania di fare la sua conoscenza

e adesso che è diventato possibile non so più se ne ho voglia oppure no. È un errore conoscere le persone in queste circostanze, vero? Si rimane sempre delusi.»

«Queste circostanze esulano dalla mia esperienza, Mary. Non lo so. È all'antica dire così ma io sono all'antica. Sarebbe non naturale se non lo fossi.»

«Dire cosa?»

«Stavo dicendo, *sto* dicendo, che la cosa migliore è conoscere le persone quando vengono presentate dagli amici o dalla gente di famiglia. Oppure, forse, nel posto di lavoro, anche se io non sono mai andata a lavorare e quindi non posso dirlo. Il giovanotto in questione ti deve moltissimo, è enormemente obbligato nei tuoi confronti, e questa non si considera di solito la base migliore per un'amicizia.»

«Un'amicizia!» esclamò Mary. «Ma può darsi perfino che non risponda neanche alla mia lettera. Se ha l'impressione di sentirsi così obbligato nei miei confronti, probabilmente non vorrà conoscermi.»

«Vero, che non troviamo simpatiche le persone che ci hanno reso un servizio?» domandò Frederica. «In questo caso, più grande è il servizio e forse più grande è l'antipatia. Ed è un po' difficile immaginare un servizio più grande di quello di salvare la vita a qualcuno. Può darsi che lui senta di doverti più di quello con cui potrà mai ripagarti. E poi se dovesse vedere... come faccio a spiegartelo? Mary, tu sei molto carina e... ecco... gentile, dolce, aggraziata; si vede subito che sei istruita e dotata e che vivi in un posto splendido. Anche questo non potrebbe diventare un peso per lui? Un ragazzo povero, malato, emarginato, che proviene da quello che sembrerebbe un quartiere di case popolari dietro la stazione di Euston?»

Mary la guardò. Si sentiva cogliere da un vago senso di panico. «Vorrei che tu non fossi stata via» disse. «Vorrei che avessimo potuto fare questo discorso prima di avergli domandato il suo indirizzo.»

«Ma se io ti avessi consigliato in proposito, tu avresti accettato il mio consiglio? Naturalmente, no.»

«Non è troppo tardi» disse Mary lentamente. «Non mi sono ancora messa in contatto con lui. Conosco soltanto il suo nome e so dove abita. Quale sarebbe il tuo consiglio?»

Frederica rise. «Cosa vuoi fare? Passarmi la patata bollente? Far accollare a me le tue responsabilità?»

«Non so. Forse. È un'abitudine che ho, questa. O perlomeno ero abituata a fare così. Consigliami.»

«Straccia questa lettera, consegna a me i pezzi e lungo la strada di casa li butterò in un cestino dei rifiuti.»

«In modo che io non possa andare a ricuperarli per metterli di nuovo insieme? Non sarebbe di nessuna utilità, purtroppo. Adesso conosco il suo nome. E l'indirizzo. A memoria. Non io rimpiangerei sempre, se non gli scrivessi? Ma forse lui non vorrà rispondere.»

Frederica rise. «Risponderà.»

Sul gradino della porta padronale, in Albany Street, Edwina Goldsworthy annunciò ufficialmente a Bean che sarebbe partita in vacanza dieci giorni dopo e McBride sarebbe stato trasferito in una pensione per cani. Bean disapprovava questo tipo di pensioni, e il suo modo di fare diventò gelido. Ma dovette ugualmente entrare per sbrigare le formalità relative, dopo aver legato i suoi cani a un palo della luce - e questo gli fece perdere un po' di tempo.

«Non si meravigli se dovesse perdere peso in quel posto, signora» disse, e lanciò un'occhiata di riprovazione alle forme prosperose della signora Goldsworthy prima di aggiungere: «Struggersi di nostalgia fa più di qualsiasi dieta, io lo ripeto sempre.»

Lei dipendeva da Bean, c'era poco da dire. E questo valeva per tutti. Erano in suo potere. Senza di lui sarebbero stati costretti ad alzarsi dal letto un'ora prima, a sacrificare l'ora del cocktail, a tirar su le chiappe e a uscire, a infangarsi le scarpe. Bean sorrise tra sé. Il potere non era qualcosa che avesse esperimentato personalmente negli anni trascorsi come domestico del defunto Anthony Maddox e successivamente del defunto Maurice Clitheroe. Ma adesso stava recuperando il tempo perduto. Affidabilità assoluta, le sue osservazioni punteggiate di "signore" e "signora", un amore genuino per i cani, una puntualità puntigliosa, tutto questo lo rendeva indispensabile. Non gli garbava di arrivare in ritardo neanche di cinque minuti perché gli pareva una specie di diminuzione del suo potere, tanto che affrettò il passo mentre poi si avviava con i cani verso Cumberland Terrace, dove stava Marietta, la barboncina color cioccolata.

L'attrice Lisl Pring non aveva notato l'ora. Baciò Marietta e si ritrovò con tutto il trucco leccato via. Bean non aveva mai visto nessuno che fosse magro come quella donna, salvo nelle foto delle carestie. Dicevano che la televisione faceva apparire più grassi, e il motivo era sicuramente questo. Si domandò come ci riuscisse. Viveva di insalata, senza dubbio, o magari era come quell'indossatrice di cui aveva letto che non aveva niente nel fri-

gorifero all'infuori di un limone.

Le rammentò il suo regolamento del "preavviso di sette giorni per le vacanze" e lei gli strillò qualcosa di rimando sul fatto che non le era mai possibile avere un momento libero per andare in qualche posto, tesoro. Se non erano le riprese erano le prove dalle cinque del mattino fino a mezzanotte, che ci credesse o no. Bean fece segno di sì con la testa. A dir la verità, non ci credeva. Doveva essere ricca, questa qui. Lì nell'hinterland del *terrace* sembrava di essere in qualche stazione termale georgiana, Leamington o Cheltenham, tutto pietra dai colori pastosi e caldi ed edera, e boccioli che cominciavano a spuntare e felci che srotolavano i loro tralci, un odore come in campagna, verde e intenso. Bean pensò che quasi quasi non gli sarebbe dispiaciuto abitare lì anche lui, solo che non poteva perméttterselo, visto le cose come stavano. Doveva trovare il modo di sfruttare maggiormente il suo potere.

La barbona con i fagotti avvolti nella plastica verde stava risalendo lentamente a passo serpeggiante Outer Circle quando Bean spuntò da Cumberland Terrace. Aveva anche un nome, Effie, e lui lo sapeva; ma dentro di sé la chiamava l'"orrenda vacca". Boris e Charlie e il resto degli altri volevano sempre annusarla. Questa loro propensione, cioè il fatto che a volte sembrassero preferire le persone che esalavano cattivo odore a quelle che avevano un buon profumo, era la sua unica obiezione ai cani. Diede una tiratina ai guinzagli per allontanarli, con un finto brivido. La barbona gli disse di togliersi dai piedi e gli fornì precise istruzioni sul genere di attività sessuale alla quale lui e i suoi cani avrebbero potuto dedicarsi con reciproca utilità. Bean rifletté che era un peccato che la pulizia a fondo di Londra, iniziata all'incirca tre anni prima, non avesse incluso anche l'eliminazione dalle strade di barboni, mendicanti e tutta quell'altra marmaglia dal linguaggio osceno.

Prima di restituirlo ai signori Barker-Pryce in St Andrew's Place, Bean scattò una foto a Charlie, il golden retriever. Era un gran bel cane e faceva uno splendido effetto lì fermo, con la testa sollevata e la coda ritta, in pieno sole. Il padrone di Charlie venne ad aprirgli di persona, con un sigaro in mano. Il signor Barker-Pryce era un membro del Parlamento eletto in una delle tante circoscrizioni elettorali di Londra, ma c'era da domandarsi come se la cavasse durante le riunioni alla Camera dei Comuni, costretto come doveva essere a fare a meno dei suoi sigari magari anche per due ore filate. Bean e il borzoi continuarono soli per la loro strada, diretti a Park Square. Qui Bean usò la propria chiave personale per accedere ai giardini

situati al centro della piazza.

Questi giardini, che a osservarli dalla strada non erano niente di straordinario, una recinzione in fil di ferro, una siepe striminzita (ma impenetrabile) e le cime degli alberi, una volta entrati risultavano un vero e proprio parco. Avrebbero potuto fungere da corona a qualche grande residenza di campagna, con i loro prati verdi, le aiuole fiorite a forma di mezzaluna, gli alti alberi e i cespugli in fiore, incantevoli nella loro pace e tranquillità. Quanto alla bellezza, Bean non ci badava mai; però gli piaceva che fossero così esclusivi. Gli piaceva tutto quello che lo metteva a far parte di una élite, gli consentiva privilegi e piaceri che pochi altri potevano godere. Qui c'era l'opportunità per un'altra foto: la massa dei rami, di un bel rosso fiammeggiante, di un cespuglio fiorito che avrebbe potuto servire come sfondo per qualche cartoncino natalizio.

Il vialetto che scende al Nursemaids' Tunnel fa una curva in leggera discesa fra pareti in mattoni fino al portico che ne costituisce l'entrata. A Bean venne quasi un colpo quando si accorse di non essere solo, lì sotto. Nel tunnel c'era qualcun altro, un bel po' più avanti. Non sarebbe rimasto tanto impressionato, né ci avrebbe badato in modo particolare, se quella figura fosse stata in movimento, l'avesse vista venire avanti a lunghi passi verso di lui oppure procedere nella sua stessa direzione. Invece, chiunque fosse, se ne stava appoggiato contro il muro sul lato sinistro nei pressi dell'uscita dal lato di Park Crescent, con una bottiglia accostata alle labbra. Un vagabondo. Un altro della genia di Effie. Come a molta altra gente, a Bean questa popolazione di sbandati che vivevano in strada faceva paura. E in modo particolare, quando si trovava a tu per tu con uno di loro in uno spazio ristretto. Lui era un uomo piuttosto piccolo di statura, tutt'altro che giovane, e i borzoi, per quanto siano cani grossi e allevati per la caccia al lupo, hanno l'ossatura sottile e solo di rado sono aggressivi.

Bean avrebbe potuto tornare indietro. Avrebbe potuto ripercorrere la strada già fatta e attraversare Marylebone Road al semaforo vicino alla stazione della metropolitana di Regent's Park. Ma non voleva che l'uomo con la bottiglia vedesse accadere tutto questo, lo vedesse girare sui tacchi e, com'era logico, capisse perfettamente il motivo per il quale aveva battuto in ritirata. Perché lui, Bean, era un uomo di potere e, se avesse voltato le spalle, sarebbe stato come cedere il suo potere e metterlo nelle mani di un reietto coperto di sudiciume, di quella specie di relitti umani che meritavano di trovare posto soltanto nelle fogne cittadine. Immaginò lo scroscio delle sue risate da ubriaco che riecheggiavano a singhiozzo sotto la volta

del tunnel, e i muri umidi che ne risuonavano.

Non aveva molti soldi addosso, ma non voleva vedersi portar via la macchina fotografica. Era una Pentax e, come molti degli oggetti che lui possedeva, un tempo era appartenuto a Maurice Clitheroe. Sarebbe bastato che gli fosse venuto in mente anche solo cinque minuti prima e avrebbe potuto farla scivolare all'interno della giacca.

Ma come aveva fatto quell'individuo ad arrivare fin lì? Quelli dei Crown Estates erano molto attenti con le loro chiavi. Per poterne ottenere una bisognava essere un residente della Square o del Crescent o di qualcuna delle file di case a schiera o dei *mews*, le antiche scuderie reali ristrutturate e trasformate in appartamenti. Toccò la macchina fotografica come se accostasse le dita a un amuleto, e subito ritirò la mano. Continuò a camminare, forse un po' più lentamente di quello che avrebbe fatto se l'uomo con la bottiglia non fosse esistito, ma non tanto lentamente da far capire che aveva paura. Il levriero russo continuò a procedere al suo solito passo elegante, a balzi lunghi e silenziosi sulla punta delle zampe, ma avanzando regolarmente, a un ritmo sempre uguale.

La luce che filtrava dal fondo del tunnel rivelò a Bean una figura alta, scarna e macilenta con lunghi capelli neri e la barba a chiazze blu. Per un attimo un flashback della memoria lo riportò al passato, a sessant'anni prima e alla scuola di un villaggio nell'Hampshire, e al maestro che spiegava agli scolari come in un'epoca lontanissima dell'antichità gli abitanti di queste isole si pitturassero il corpo col guado. Magari la roba blu sulla barba di quella specie di teppista era guado. Bean prese la decisione di non guardarlo nel passargli davanti e di procedere oltre mantenendo la stessa andatura, come se quell'uomo non fosse neanche stato lì o come se, per qualche motivo, lui non avesse *neanche notato* che era lì. Diede uno strappo al guinzaglio, accorciandolo in modo che Boris venisse a trovarglisi ancora più vicino, dalla parte destra. Un individuo del genere doveva essere quel tipo di mascalzone che non ci pensa due volte a prendere a calci un cane.

Quando Bean si trovò a un paio di metri da lui, l'uomo girò la testa a fissarlo. E Bean dovette guardarlo; fu costretto a ricambiare quello sguardo per un momento prima di girare di scatto gli occhi dall'altra parte. In quell'attimo ricevette un'impressione di metallo, di un luccichio, come se quel tipo fosse coperto di scaglie metalliche. Gli ricordò, in modo sgradevole ma inevitabile, quel debole che Maurice Clitheroe aveva sempre manifestato per i'S-M: Bean non aveva idea di quello che le iniziali significassero ma sapeva fin troppo bene di che cosa si trattasse, e come lui anche

qualcuno di quelli che venivano lì nell'appartamento, all'epoca in cui il signor Clitheroe era vivo. Cuoio, cerniere lampo, perforazioni qui e là per il corpo - quante di queste! - e grande abbondanza di metallo sotto molte forme e sagome diverse, quasi tutte appuntite o affilate.

Il solo pensare a tutto questo bastò a Bean per oltrepassare quel tizio, e anche il cane lo seguì, per salire gli scalini e tornare fuori alla luce. La sua mente era stata distratta proprio al momento giusto. In salvo, non molestato e con la macchina fotografica intatta, si concesse un pizzico di quello che il defunto Anthony Maddox chiamava l'*esprit de l'escalier* e pensò a quello che avrebbe potuto, o dovuto, dire. Come, per esempio, qualcosa del genere di: "Che autorità ha lei per usare questo tunnel?". Oppure: "Chi le ha dato il permesso di servirsi di questo passaggio pedonale privato?".

James Barker-Pryce, il parlamentare, lo avrebbe fatto. E anche Bertram Cornell. Loro avevano l'accento giusto; erano stati in quel genere di scuola dove si insegnava agli allievi a considerarsi i padroni del mondo. I soldi ti servivano anche a questo. Mentre usciva dai giardini e attraversava la strada per raggiungere il marciapiede di Park Crescent, Bean capì cosa fossero quegli oggetti di metallo. Erano chiavi. Quell'uomo aveva chiavi che gli penzolavano da tutte le parti; e sicuramente una era anche la chiave dei giardini. Sarebbe stato necessario provvedere. Fare qualcosa.

La casa di Boris non era quella adorna di una placca azzurra a testimonianza che Marie Tempest in un certo periodo della sua vita aveva abitato lì, ma un'altra, poche porte più oltre. La governante dei Cornell fece quello che faceva sempre e aprì la porta di servizio, giù nel cortiletto più basso del piano stradale. Cosa c'era che non funzionava nella porta d'ingresso padronale? Se lei ancora non lo sapeva, be', i giorni in cui Bean era stato trattato come un servitore adesso erano finiti. L'atteggiamento della governante e il suo modo di comportarsi lasciavano chiaramente capire che lui sarebbe stato costretto a girare tutt'intorno all'angolo fino a Portland Place e a scendere fino in fondo la scala di ferro.

Il borzoi trotterellò dentro, senza badare alla governante, lasciando Bean senza il minimo segno di affetto, senza neanche girare la testa a guardarlo. Spinse una porta con il lungo naso, l'aprì e scomparve dentro la stanza: un cane freddo, senza un briciolo di sentimento.

«È russo, capisce» disse la governante come se questo spiegasse tutto.

Bean assentì. «Il signore e la signora Cornell sono via, Valerie?»

La governante lo informò che i suoi padroni erano in Francia e sarebbero tornati a casa il giorno dopo. Perfino loro la chiamavano "signorina Con-

way". All'infuori degli amici soltanto Bean si prendeva la libertà di chiamarla con il nome di battesimo. E lei stava cercando di mettere insieme tutto il suo coraggio per dirgli di non farlo, ma ancora non c'era riuscita. La sua vendetta era quella di costringerlo a scendere tutti quei gradini e, com'era necessariamente logico, anche risalirli. Gli raccontò che c'era stata un'altra rapina nel Crescent, anzi, due, e una addirittura nella casa accanto.

«Le farà provare un po' di nervosismo, questo, visto che è sola» osservò Bean.

Precisamente. Ma a lei garbava poco che glielo ricordassero. «Ho il cane.»

Bean scoppiò in una risatina, scrollando il capo. «Quello lì? Ma se sembra quasi un micino!» osservò lui. «Ci sono dei gran brutti tipi in giro. Poco fa ne ho visto uno nel tunnel, uno che non aveva quasi più niente di umano, anzi, si sarebbe addirittura detto un alieno. Si guardi bene dall'aprire la porta padronale a qualcuno!»

«Grazie tante» disse Valerie.

E richiuse quella di servizio sbattendola. Bean sussultò lievemente per mostrare fino a che punto lui fosse sensibile, a puro beneficio di qualsiasi passante che magari fosse rimasto lì ad ascoltarli. Nel passare degnò di un fuggevole sguardo la statua del padre della regina Vittoria - il principe Edward, duca di Kent - in piedi, bene eretto su un plinto in fondo ai giardini, lo sguardo rivolto verso Portland Place. Qualcuno aveva detto una volta a Bean che lui era il ritratto sputato del duca; da allora non era mai più passato davanti alla figura in bronzo senza dedicarle un'occhiata.

Bean abitava poco più oltre, in York Terrace East. Solitamente rientrava passando dal tunnel, ma stavolta non voleva incontrare di nuovo l'uomo delle chiavi. Meglio affrontare Marylebone Road, aspettare due minuti buoni che il semaforo cambiasse colore e poi precipitarsi attraverso la strada prima che cambiasse di nuovo. Era più facile senza i cani che, precedendolo, lo tiravano come se stessero facendo una corsa con le bighe.

Entrò nel suo appartamento. Era di un ordine perfetto, e immacolato quanto a pulizia, arredato esattamente come all'epoca di Maurice Clithero-e, il suo precedente proprietario, con pezzi massicci, lucidissimi, del tardo Ottocento, tappeti turchi rossi e azzurri e, nel soggiorno, i soliti tre pezzi da salotto, divano e poltrone, più moderni, rivestiti in pelle di un color marrone rossiccio. Questi, e l'enorme televisore con videoregistratore, rispecchiavano i gusti di Bean. La sua cucina era stata accuratamente attrezzata per la civiltà del "congelatore - forno a microonde". Non c'era il forno

tradizionale e non c'erano tegami e pentole. Tutto questo era sparito il giorno della funzione funebre per il signor Clitheroe, unitamente al pianoforte, alla frusta, alla collezione di armi da fuoco e ai quadri di due santi sottoposti a forme particolarmente rivoltanti di martirio.

Maurice Clitheroe aveva lasciato a Bean il suo appartamento su due piani in riconoscimento dei servizi resi. Questi erano stati a volte onerosi, particolarmente per quanto riguardava la questione delle punizioni, benché lui non fosse mai stato quello che le subiva ma piuttosto l'esecutore. Però era sempre stato in grado di mantenere un senso della misura e fermarsi opportunamente, come per esempio quando si era rifiutato di accogliere la richiesta del signor Clitheroe di portare entrambi collari da cane forniti di punte quando erano in casa da soli. E malgrado questa precisa puntualizzazione dei limiti che non andavano superati, l'appartamento gli era stato ugualmente lasciato in eredità secondo una promessa fatta di frequente, ma mai presa del tutto sul serio.

Per quello che riguardava l'appartamento, al quale era così affezionato da chiamarlo *maisonette* e dove adesso stava infilando con soddisfazione un piatto vegetariano nel forno a microonde, Bean aveva un solo rimpianto. Gli mancava qualsiasi opportunità di far colpo sui clienti con il suo indirizzo, non avendo nessuna possibilità di mettere sotto i loro occhi una fattura su carta intestata "York Terrace, NW1". Questo perché i padroni dei cani, non potendo scalare dalle tasse sul reddito quello che gli pagavano, lo retribuivano fino all'ultimo centesimo in nero, sottobanco per così dire, e sempre in contante. Lo stipendio che aveva ricevuto dal signor Clitheroe non aveva mai toccato il minimo necessario per il pagamento delle tasse, perché tutto gli veniva fornito direttamente, vitto, alloggio e perfino i vestiti. Il fisco probabilmente pensava che lui fosse morto o, cosa ancora più probabile, che non fosse mai nato.

Controllò la macchina e prese nota che su quella pellicola gli restavano ancora tre foto da fare.

Durante la sua terza settimana a Charlotte Cottage, Mary venne invitata fuori due volte. La nonna diede una sontuosa cena in suo onore. I nove ospiti e Frederica Jago si misero a tavola per consumare un pasto a base di *Crottin de Chavignol* fritto in abbondante grasso, accompagnato da salsa di mirtillo, faraona arrosto e la classica torta di mele alla francese, con spessa panna liquida. Un pasto pesante, adatto a persone vecchie e all'antica. Tutti, all'infuori di Mary e di uno degli uomini, il suo vicino di tavola,

erano molto anziani; quindi l'uomo giovane, o quasi giovane, doveva essere stato invitato appositamente per lei, impossibile sbagliarsi.

Più o meno la stessa cosa si verificò anche la seconda volta. A organizzare la cena era stata Dorothea, in Charles Lane, dove abitava con il marito Gordon nella casa adiacente al Museo Irene Adler. Tutti gli otto ospiti erano giovani, così mangiarono *roquette* e mais in insalata con condimento di succo d'arancia e pezzettini di noci, triglie con couscous e foglie di salvia fritte, seguite da sorbetto alla cerimolia con *coulis* di ibisco. Le coppie erano sposate o vivevano insieme da lunga data, quindi Mary intuì subito che l'unico uomo single (divorziato) al quale lei sedeva vicino fosse stato invitato apposta per lei.

Di questi due uomini, il protetto di Frederica e l'amico di Gordon, il primo telefonò a Mary il giorno dopo chiedendole se aveva voglia di andare al cinema con lui a vedere *La follia di re Giorgio*. Gli rispose di no. E non solo perché aveva già visto il film ma perché, fra tutte le attività che potevano servire a migliorare la conoscenza fra due persone, quella di andare al cinema doveva essere la meno efficace. Ci si incontra nell'atrio, si rimane seduti vicini al buio, in silenzio, poi si va a bere qualcosa insieme e ci si augura la buona notte. Non che lei avesse voglia di migliorare o approfondire la sua conoscenza, ma evidentemente anche lui non doveva avere l'intenzione di approfondire quella con Mary, poiché non le propose niente di alternativo. L'altro uomo, quello conosciuto da Dorothea, si guardò bene dal farsi vivo.

«È umiliante» disse Mary a Dorothea il giorno dopo, nel salotto di Irene Adler. «Vorrei che tu non lo avessi fatto. Vorrei che la nonna non lo avesse fatto.»

«Oh, figurati! Io non ho fatto un bel niente. Quel poveretto sta semplicemente cercando di riprendersi un po' dal trauma di essersi visto piantare dalla moglie che scappava con un ispettore delle imposte. Gordon e io cerchiamo di includerlo per quanto è possibile in tutto quello che facciamo.»

«E così hai pensato che questa poveretta stava cercando di tirarsi un po' su anche lei dopo il trauma di essere stata presa a schiaffi dal suo ragazzo, giusto? Ecco due persone fatte una per l'altra, vero? Be', lui non deve averlo assolutamente pensato. Non l'ho più sentito. Ed è una cosa umiliante questa, Dorrie.»

Quasi come aver scritto a Leo Nash senza ricevere neanche un rigo in cambio. Eppure era stata così sicura di una pronta risposta alla sua lettera! Che sciocca, a immaginare quell'uomo ansioso di avere sue notizie, a sma-

niare disperatamente per una parola, ad aspettare soltanto, con il fiato sospeso, un'opportunità di mettersi in contatto con lei!

«La tua è una reazione eccessiva» disse Dorothea, poi si ritrasse di qualche passo cercando di decidere se la fotografia incorniciata di Irene Adler facesse un effetto migliore sistemata sulla mensola del camino o piuttosto seminascosta dietro il pannello segreto, lasciato socchiuso. Era un problema che non aveva saputo risolvere fin da quando il salotto era stato arredato nel suo stile attuale. «Probabilmente lui è semplicemente troppo infelice per riuscir anche solo a pensare a qualcun altro, al momento.»

«Sì, credo anch'io. Però a me sembra che se ne sia tornato a casa dicendosi: non devono credere di potermi acchiappare così in fretta. Conosco qualche trucchetto anch'io, senz'altro migliore. E poi si è dimenticato di me.»

Ma Leo Nash non doveva aver osservato l'intestazione della carta da lettere con l'indirizzo di Charlotte Cottage ed essersi chiesto quale forma avrebbe potuto prendere il mecenatismo di Mary nei suoi confronti?

«Ascolta, se ti senti attratta da lui e se ti piace, magari possiamo combinare...»

«Non mi sento minimamente attratta e non mi piace. Continuerò semplicemente ad andare al cinema per conto mio.»

A Dorothea non accennò al fatto di sentirsi sola. Dorothea l'avrebbe invitata in Charles Lane ogni sera e avrebbe dato una cena per lei ogni settimana. Le amiche del tempo della scuola oppure le compagne del college avrebbero fatto quadrato intorno a lei, se avesse voluto riprendere i contatti. La cugina che viveva nel Surrey l'aveva invitata per il fine settimana ma lei aveva risposto di no per via di Gushi. Rimanere per conto proprio e occuparsi del cane: non c'era migliore addestramento per chiunque volesse diventare forte e indipendente.

I fine settimana erano i più brutti. Ce n'erano stati soltanto tre, ma bruttissimi. Si era alzata tardi, aveva letto qualcosa e poi portato a spasso Gushi fino a quando si era talmente stancato da doverlo prendere in braccio, aveva passeggiato per il West End, era andata al Planetario e a vedere la Wallace Collection. Di sera aveva lavorato al nuovo catalogo e all'opuscolo che stava compilando per il museo.

Tutto andava meglio la sera dei giorni feriali. Guardava la televisione con Gushi o ascoltava i CD dei Blackburn-Norris. All'ora di andare a letto aveva smesso di chiudere Gushi in cucina, dove c'era la sua cesta, ma lo portava di sopra con sé e lo faceva dormire sul suo letto. Durante la notte

lui si spostava lentamente sempre più su, verso la testiera del letto, e adesso quando si svegliava al mattino lei finiva sempre per trovare il suo musino, coperto da quelle ciocche di pelo che sembravano petali, sul guanciale vicino alla faccia, e sempre più spesso si accorgeva di tenerlo stretto fra le braccia.

Per la prima settimana, ogni mattina aveva aspettato la posta, ma non era arrivato niente all'infuori dei soliti opuscoli pubblicitari, dei cartoncini che reclamizzavano i servizi di automobili a noleggio e taxi, dei volantini di un servizio di consegna a domicilio di generi alimentari. Il suo numero di telefono era sulla carta da lettere e, quando il telefono squillava, quasi si aspettava una voce maschile, diffidente e ansiosa. Ma l'unica voce, e per nulla diffidente, era stata quella di Alistair.

Dopo la prima telefonata mattutina, l'aveva chiamata altre tre volte. La prima per dire che stava per andare a trovarla: si sarebbe presentato la sera del giorno dopo per condurla fuori a cena. Le sue proteste, il tentativo di ricordargli che fra loro c'era stata una separazione, non avevano avuto alcun effetto. Se domani no, allora dopodomani, aveva detto lui. Alla fine Mary aveva acconsentito alla seconda proposta, e per tutto il giorno seguente e quello dopo ancora aveva sofferto le pene dell'inferno, chiedendosi come comportarsi quando lui l'avesse riaccompagnata a casa pretendendo di fermarsi per la notte.

Arrivarono le sette, e le sette e mezzo, e alle sette e trentacinque lui le telefonò per dirle che non ce l'avrebbe fatta a venire. Mary si sentì sollevata e nello stesso tempo furiosa. Furiosa con se stessa, oltre che con lui, per quelle due giornate di infelicità che aveva passato. Nel pomeriggio si era sentita talmente stravolta da arrivare al punto di raccontare a un turista americano che Irene Adler aveva abitato in St John's Wood Terrace e che il suo regale amante era stato il re di Serbia.

Alistair telefonò per la terza volta per dire che era preoccupato per la sua salute. Aveva preso un appuntamento con il loro medico curante perché la vedesse.

«L'ho fissato alle otto e mezzo di giovedì mattina.»

«Alistair, come sai, io non ho la macchina. Credi sul serio che verrei a Willesden a quell'ora?»

«Naturalmente potresti rimanere qui la notte.»

«Sto benissimo. Non ho bisogno di un dottore.» Cercò di parlargli in tono amabile, di essere cortese e al contempo ferma, ma quando lo salutò le urla furiose di lui, che rimbombavano nel ricevitore, le misero addosso un

tremito.

Tutto questo la portò a chiedersi se non avesse commesso uno sbaglio ad accettare l'incarico di occuparsi di quel cane e di fare la custode di Charlotte Cottage. Naturalmente, neanche pensarci a rimanere con Alistair, questo era chiaro; ma non sarebbe forse stato meglio se, prima, fosse tornata dalla nonna e si fosse trovata poi un posto dove stare, magari in un appartamento da dividere con qualcun altro? Per avere la compagnia di altra gente...

Ormai era troppo tardi. Fuori era tornato un bel sole, la serata era calda e quieta. Passarono due persone dirette verso Albany Street, abbracciate. La solitudine peggiora nelle belle serate, quando il sole rosso cala all'orizzonte di una grande città e il cielo notturno diventa violaceo, anche se non esiste alcuna possibilità di vedere le stelle. Si prese Gushi in grembo e si mise a guardare la televisione.

Quando, il mattino dopo, arrivò la posta, il cagnolino era fuori con Bean e gli altri. Un volantino che faceva pubblicità a una società venditrice di pedane elastiche per fare ginnastica, un altro dell'Express Tikka & Pizza e una busta con il timbro postale NW1. Si incitò a rinunciare all'esitazione che le era abituale al momento di aprire le lettere - che la smettesse una volta per tutte. Anche questo faceva parte di quel temperamento timoroso che doveva imparare a superare, e dimenticare. Con freddezza, perfettamente controllata, entrò nel soggiorno, afferrò il tagliacarte e aprì la busta.

Prima di tutto guardò la fotografia. Si trattava di una foto formato tessera, scattata in uno di quei baracchini che c'erano nelle stazioni della metropolitana o nei supermarket, e rappresentava il viso pallido e magro di un uomo con una tendina pieghettata sullo sfondo. Lo stava già giudicando anemico prima di rendersi conto di quello che diceva. Naturale che fosse anemico. L'anemia lo aveva quasi ucciso... gli occhi erano limpidi e chiari, i capelli talmente biondi da sembrare quasi bianchi, i lineamenti regolari, classici: labbra sottili, naso dritto, fronte liscia, molto alta.

Una lettera scritta a mano dall'indirizzo di Plangent Road.

> Cara Mary Jago,
>
> sono l'uomo al quale hai salvato la vita con la tua donazione ultragenerosa. E non l'hai soltanto salvata, l'hai resa di nuovo bella, degna di essere vissuta. Voglio che tu sappia che io adesso sto bene, grazie a te.
>
> Dal momento che mi hai dato il tuo nome e indirizzo, penso che

tu voglia che ci mettiamo in contatto. Mi auguro di non essere presuntuoso se dico che forse anche tu desideri un nostro incontro tanto quanto lo desidero io.

Non ti darò il fastidio di telefonarmi o di rispondermi per iscritto. Anzi, dovrei fare una confessione e dirti che non ho il telefono. Oggi, mentre ti scrivo, è lunedì e tu riceverai questa lettera al più tardi mercoledì. Se non dovessi avere tue notizie per comunicarmi che preferiresti non incontrarmi, mi troverò a uno dei tavolini esterni del ristorante Rose Garden, in Regent's Park, quello a nord del lago, dalle 5.30 fino alle 6.00 del pomeriggio di venerdì.

Non voglio dire, vieni. Ma spero che verrai.

Cordialmente tuo,

Leo Nash

6

Gran parte dei senzatetto, dei barboni, degli emarginati e dei balordi stavano in strada perché non avevano nessun altro posto dove andare. Non avevano un tetto proprio, o anche affittato, da mettere sulla testa. Questo non era vero nel caso di Roman, il quale un tetto l'aveva avuto; aveva posseduto una casa ma adesso stava in strada perché era senza una maggior varietà di scelte rispetto agli altri e perché quella del senzatetto era l'unica opzione rimasta se voleva continuare a vivere.

Se doveva vivere. Un'alternativa c'era stata, l'alternativa aperta a tutti. "Cercandosi un nascondiglio" lungo la riva del canale, aveva pensato molte volte di lasciarsi scivolare nell'acqua fredda, una notte, dopo essersi fatto andare in sfacelo cervello e sensi con quella mistura di acqua e alcol denaturato, quel liquido di un bianco torbido che i balordi chiamavano latte. La fede, che non sentiva più, lo aveva fermato. La sua mamma, polacca, lo aveva fatto crescere cattolico, e se adesso di tutto quello ormai non esisteva più niente, spazzato via dalla ragione e dalla scienza, rimaneva però sempre un residuo di timore, un'assurda paura del peccato contro lo Spirito Santo.

Quindi doveva essere la strada. Perché la casa era invivibile, un luogo cupo e sepolcrale che pareva gli urlasse intorno, vuota, e non sarebbe stata riempita mai più. Un luogo talmente visitato dai fantasmi da dover nascondere il viso davanti a tutte quelle pareti che lo fissavano e cacciarsi in bocca le coperte del letto per impedirsi di urlare. E non solo quella casa

che era sua, ma qualsiasi altra casa, o appartamento, albergo, ricovero nel quale avesse potuto trasferirsi.

Era come se, insieme alla perdita che aveva subito, fosse arrivata anche una claustrofobia di un tipo particolare che prima non aveva mai sperimentato. Esattamente come era arrivata l'incapacità di lavorare, di andare in giro fra la solita gente. Se doveva sopravvivere e non rannicchiarsi in qualche posto come un feto che stringeva gli occhi e si nascondeva la faccia fra zampine palmate da ranocchio era obbligato a evitare ogni aspetto della vita, come l'aveva conosciuta prima. Soltanto vivere fuori, all'aperto, era fattibile, perché lì quelli che incontrava davano per scontato che lui fosse diverso, che si contraddistinguesse in qualche modo, che fosse in una certa misura pazzo. Ecco il suo scopo: essere l'Ebreo Errante, oppure Edipo. Anche se non si era cavato gli occhi e non aveva con sé la figlia come compagna.

Era possibile che fosse stato troppo felice. Adesso lo capiva proprio per il fatto che in principio, subito dopo che era successo, si era lagnato di essere stato troppo felice e quasi aveva rimpianto che il suo non fosse stato un matrimonio sbagliato o fallito e i suoi figli brutti e stupidi - proprio per queste riflessioni imperdonabili si era tagliato fuori da tutto, aveva scacciato la famiglia dalla sua mente e aveva poi eliminato ogni altra cosa dalla sua vita. Il suo concetto di base era quello di non avere niente che gli facesse affiorare i ricordi, in modo da rendere tutto diverso; non un tetto sulla testa, non un lavoro, o amici, o una vita sociale, o cose familiari intorno. Se doveva scappare, ed era quello che stava facendo, la sua doveva essere una fuga vera e propria, totale, dopo essersi liberato della vecchia vita sotto ogni forma.

Fino a quando la ragazza bionda gli aveva parlato e lui le aveva risposto.

Era andato su, a Primrose Hill, dove le monache distribuiscono tè e pane imburrato ai senzatetto alle cinque del pomeriggio. Era stato in chissà quale romanzo di Graham Greene che lui aveva incontrato le parole "un imbroglione e un impostore", e le rivolgeva spesso a se stesso. Perché lui aveva avuto una casa, affidata ad agenti immobiliari e poi venduta. Il denaro ricavato dalla vendita gli impediva di servirsi dei ricoveri e dei centri di accoglienza aperti durante il giorno, ai quali altri avevano maggior diritto di lui; gli impediva di accettare i soldi che i passanti gli offrivano; però tutto aveva un limite. Come per il tè delle suore. Così beveva il tè e mangiava il pane e burro ma lasciava una moneta da una sterlina sul tavolo.

Lì c'erano anche parecchi irlandesi che vi si trasferivano dal tetro ricovero vittoriano di Camden Town. La probabilità statistica di durata per la loro vita, lo aveva letto non ricordava bene dove ai giorni della Talisman Press, era di quarantasette anni. A farli morire erano l'alcol denaturato, il freddo e l'alimentazione miseranda. Che cosa non si impara quando ci si ritira dalla vita! Roman si avviò senza fretta lungo Regent's Park Road e imboccò il St Mark's Bridge sul canale. Contò sette case galleggianti attraccate l'una di fianco all'altra nel Cumberland Basin e una di fronte alla casa da tè cinese. Sul suo tetto piatto una donna in bikini verde era sdraiata a prendere il sole.

Il dito del minareto puntava verso un cielo di un azzurro pallido nel quale le nuvolette intrecciavano una rete. Pensò a Omar Khayyam e alla piccola torre del Sultano imprigionata in un cappio di luce. Il sole rendeva il tetto d'oro della moschea talmente abbacinante che non lo si poteva guardare. Attraversò Outer Circle e raggiunse Broad Walk. Lì gli alberi erano folti, la vegetazione inselvatichita, niente aiuole fiorite, e in lontananza i prati con l'erba tagliata bassa, ben curati.

Roman rimase per un po' seduto su una delle panchine nei pressi della fontana d'acqua potabile dedicata a Sir Cowasjee Jehangir. La scritta incisa sopra lo informò che l'avevano messa lì in segno di gratitudine nei confronti di un benevolo Raj che aveva avuto compassione dei Parsi. Una faccia maschile in pietra guardava fuori dalla colonna al di sopra dell'iscrizione. Dal giorno in cui era stata sistemata lì, quante migliaia di persone avevano bevuto la sua acqua, quanti cavalli si erano rinfrescati almeno una volta alle sue vasche? I Parsi portavano i loro morti sulle torri del silenzio perché gli avvoltoi se ne impossessassero, li mangiassero e spizzicassero le loro ossa. Anche lui era stato deposto allo stesso modo in un luogo simile, in attesa che il suo destino si compisse.

Dallo Zoo che si trovava alle sue spalle gli giunse un suono animalesco, un robusto grugnito, o un barrito. Lui e Sally non avevano mai condotto i bambini allo Zoo, soltanto in quei parchi naturali dove i grossi felini scorrazzano liberi, a Woburn e Longleat. Cedendo alle rievocazione dei ricordi di un tempo, si fece tornare alla mente la giornata di Longleat: il tempo magnifico, Elizabeth che disegnava una leonessa con i suoi piccoli sull'album, e il tutto un po' guastato per lui da una ridicola ansietà.

I finestrini dell'automobile si aprivano automaticamente premendo un bottone; non erano di quelli che si abbassavano a mano. Aveva sentito dire che finestrini di quel genere potevano guastarsi e rimanere bloccati, com-

pletamente aperti o chiusi. Cosa sarebbe successo se qualcosa fosse andato storto, uno dei bambini avesse aperto un finestrino e il finestrino si fosse rifiutato di richiudersi? Se i leoni avessero circondato l'automobile, se l'automobile si fosse guastata... Poi, quando si erano ritrovati di nuovo a casa, aveva scoperto che Sally aveva fatto più o meno le stesse riflessioni, e provato esattamente le stesse paure. Ma questo succedeva talmente spesso! Avevano condiviso pensieri, paure, felicità, si leggevano reciprocamente dentro.

Strano, dunque, che lui non avesse mai previsto quello che era effettivamente successo ai suoi figli, a sua moglie. Le sue paure non erano state nient'altro che fantasie o una specie di offerte propiziatorie a una Provvidenza nella quale non credeva affatto. Non erano mai vere e proprie anticipazioni di un'autentica tragedia con il corollario di: cosa farò se mi fossero portati via tutti? come mi sentirò? come sopravviverò? E quando era successo, già da qualche tempo lui non provava più timore, si era liberato di ogni tipo di ansia salvo quelle normali, adesso che Elizabeth aveva quasi quindici anni e Daniel otto.

Roman solitamente non pensava a quel giorno. Non riviveva il momento in cui la notizia gli era stata portata. Tanto per cominciare non riusciva quasi a ricordare cosa avesse provato. Era staro colto da un'amnesia che lo aveva lasciato con il ricordo di quello che era successo prima e, orribilmente e atrocemente, dodici ore dopo. Ormai non cercava più di riagguantare le ore perdute in quell'arco di tempo.

Ma a volte pensava - e ci pensò anche adesso mentre si alzava di nuovo e ricominciava a camminare allontanandosi dalla colonna di pietra, la torre del silenzio - al periodo successivo a quegli avvenimenti, a quell'orrenda incredulità ricorrente, al sonno che lo coglieva tanto di colpo e tanto facilmente, il sonno nel quale ogni cosa poteva essere seppellita ma al quale bisognava resistere perché, al risveglio, la verità riaffiorava fresca e nuova come quando gli era stata appena detta. Il sonno, che si presume sia una benedizione, il "balsamo delle menti ferite", poteva essere anche una maledizione. Chi può volere un calmante, un sedativo che quando i suoi effetti finiscono porta sofferenze peggiori?

Era differente adesso. Il rifiuto era stato superato e l'oblio non arrivava mai. Si sdraiava a dormire sul gradino di qualche porta accettando totalmente quello che era accaduto e il risveglio avveniva sempre nella più cruda consapevolezza del loro funesto destino e della sua sorte. Non c'era più spazio per l'illusione. Ma in quei primi giorni, quando non si era ancora

messo a vivere in strada, continuava a svegliarsi al mattino e a voltarsi verso il guanciale accanto al proprio chiedendosi dov'era Sally, perché si era alzata così presto. Poi, come qualche lenta e rumoreggiante esplosione che aumenta in grandezza prima del boato finale, tutto gli ritornava alla memoria e lui esprimeva con forti gemiti e lamenti il suo dolore irrefrenabile. Gemeva e si lamentava e riviveva il ritorno a casa di quella sera: l'arrivo della polizia alla sua porta, con tutta quella gentilezza ma anche quella incapacità totale di addolcire quello che chiamano "il colpo". Era stato allora che aveva preso la decisione di negare, rifiutare, bandire, seppellire, fingere.

Adesso, mentre progrediva nella sopravvivenza, aveva raggiunto un punto in cui poteva controllare i ricordi. Non era più alla mercé di queste cose che irrompevano a lacerare la struttura della sua tristezza continua e incondizionata. Certo erano lì, sempre lì; erano ciò che faceva scattare la sua follia, ma lui non aveva più bisogno di rivivere gli avvenimenti né di vedere ciò che in realtà non aveva mai visto: l'urto, lo scontro che esplodeva, come una massa di metallo nera e rossa, nell'occhio interiore della sua mente. Poteva scacciarli e pensare invece a un altro momento, felice, come l'ultimo compleanno di Daniel, la cena da McDonald's per quindici bambini e dopo *La bella e la bestia* al cinema. Era venuta anche Elizabeth, una grande concessione, un'enorme gentilezza da parte di un'adolescente nei confronti di un bambino...

Roman svoltò in Chester Road ed entrò in Inner Circle dai cancelli dorati. A Sally era sempre piaciuto il Rose Garden, il giardino delle rose, ma in un'epoca un poco più avanzata dell'anno, un mese dopo, quando le rose sono in boccio e il loro profumo resta ancora nell'aria, come una delicata fragranza. Aveva sempre apprezzato la meticolosità con cui era disegnato il suo ordine, il gran buongusto usato per la sua sistemazione. Ne uscì passando dal cancello all'altezza dell'Open Air Theatre e continuò a camminare. Mentre attraversava il Long Bridge, diretto verso il braccio settentrionale del lago, udì un rumore di passi dietro di sé e si voltò. Era la ragazza bionda. Era in ritardo, stava correndo, e lui si domandò se andasse a un appuntamento con qualcuno.

Lo sorprese moltissimo che gli rivolgesse la parola. Questo era il loro terzo incontro e, in qualsiasi altra circostanza, sarebbe stato sufficiente a meritare un saluto. Ma Roman aveva imparato che i senzatetto non meritano niente e chi li vede ogni giorno continua a ignorarli girando gli occhi dall'altra parte. A migliaia, poi, erano quelli che non li vedevano neanche,

né più né meno di come non notavano i rifiuti sparsi ovunque. Così quando lei gli sorrise e disse: «Salve» lui rimase troppo sbalordito per rispondere. Non poté far altro che guardarla con tanto d'occhi.

«È una magnifica giornata» disse ancora lei.

Lui ritrovò la voce perduta. «Sì... Sì, è vero. Magnifica.»

Invece di continuare a camminare, si fermò appoggiandosi al parapetto del ponte. Non voleva che pensasse che la seguiva e magari si spaventasse. Per un momento lo aveva fatto quasi sentire come un uomo, di nuovo, uno che vive nel mondo, che ne fa parte, e non era del tutto sicuro di desiderarlo.

Il nome del ristorante, Rose Garden, aveva qualcosa di romantico. Risultò invece una costruzione che sembrava un cespo di funghi, con piccoli tetti a cupola, stretti stretti l'uno all'altro, e tavolini esagonali su una terrazza. Mary badò ad avvicinarsi dalla parte dalla quale lui non si sarebbe aspettato che arrivasse. Voleva vederlo prima che la vedesse lui. Non che le fosse passato per la testa di girare sui tacchi e squagliarsela, se avesse avuto la sensazione che, seduto lassù ad aspettarla, c'era qualcuno che non le piaceva neanche un po', piuttosto per prepararsi.

I preparativi erano all'ordine del giorno nella sua esistenza. Aveva bisogno di prepararsi prima di aprire una busta perché non sapeva cosa avrebbe potuto trovarci dentro, e prima di rispondere al telefono e prima di incontrare una persona che non conosceva. Doveva essere sicura. Comporre la propria espressione, il proprio sorriso. Magari, seduto a quei tavolini, ce n'erano più di uno di uomini in attesa di una donna. Tutto quello che sapeva sul suo conto lo aveva ricavato dalla fotografia, e che lui aveva sei anni meno di lei.

Era logico che lui si aspettasse di vederla arrivare da Inner Circle o, forse, risalendo il viale e passando oltre il chiosco su Holme Green. Invece lei sbucò dai giardini. Gran parte dei tavolini fuori del ristorante erano occupati, coppie, gruppi di quattro persone, due uomini insieme, tre donne insieme, anche un uomo solo, ma aveva come minimo quarant'anni. Stette immobile, con gli occhi che passavano da un tavolino all'altro. Poi lo vide. Si aspettava un ragazzo, e questo era un uomo; eppure era inequivocabilmente l'originale della fotografia. Improvvisamente si sentì salire alla faccia una vampata di calore e si accorse di avere le guance in fiamme. Come aveva immaginato, lui pensava di vederla arrivare da oltre il lago e attraverso la strada, ma voltò la testa come se quella vampata si fosse comuni-

cata anche a lui. Allora Mary si avvicinò al suo tavolino. Lui si alzò, tendendole le mani; era un uomo alto, magrissimo.

«Mary Jago» gli disse.

«Leo Nash» fece lui. «Oppure Oliver.»

Aveva lasciato ricadere il braccio sinistro come se gli fosse venuto in mente che il gesto di stringerle tutte e due le mani, cosa che evidentemente aveva in animo di fare, fosse troppo ardito. Lei mise la mano in quella di lui e la trovò fredda. Sembrava più vecchio della sua età, un po' sciupato, più che naturale dopo una malattia tanto lunga e lo stress e sicuramente la paura. Le sue fattezze sarebbero state belle, salvo per il pallore. Occhi grigio chiaro incontrarono lo sguardo dei suoi occhi verdi, e lei pensò, con un piccolo turbamento, che loro due si somigliavano; avrebbero potuto passare per fratello e sorella.

«Adesso che sono qui e che tu sei qui» riprese lui «non so cosa dire. È ridicolo, invece, perché ho provato e riprovato talmente tante volte le cose da dire! Ho fatto dei discorsi con me stesso, cercando di esprimere la mia gratitudine, ma alla tua presenza mi sento esterrefatto, senza parole.»

«Non mi sembra, sai? Ma proprio per niente.» Cercò di fare una risata, ma si accorse di essere senza fiato. «Io ti definirei uno che è capacissimo di esprimere molto chiaramente quello che prova.»

«Solo in un senso, però; diciamo nel senso di chi non ha niente da dire. Comunque, posso almeno domandarti se gradisci un tè. O preferisci una bibita? Oppure un tè con i pasticcini? Cosa ti piacerebbe?»

Lui non aveva il telefono, il che significava che doveva essere povero, ma povero sul serio. I suoi vestiti erano né più né meno la solita uniforme di tutti i ragazzi, jeans, maglietta, una felpa buttata sulle spalle, e non rivelavano niente.

«Un tè andrebbe benissimo» disse lei.

Mentre lui passava l'ordinazione a una cameriera, Mary prese posto al tavolino, e intanto la osservava in silenzio. Qualsiasi cosa si fosse aspettata, non era questo. L'aspetto di lui, sì, certo; ma non ciò che stava provando dentro di sé. La consapevolezza che il corpo di quest'uomo fragile, magro e pallido conteneva il midollo tratto dalle proprie ossa, un elisir guaritore che gli aveva restituito la salute, la commuoveva tanto profondamente che quasi si sentiva svenire.

Si protese un po' in avanti, sulla seggiola, e chiuse gli occhi. Era come se avesse dormito con lui la notte precedente, per la prima volta... no, era qualcosa di più, quasi come se fosse innamorata di lui...

Le domandò gentilmente: «Ti senti bene?»

Le mani di Mary si alzarono a coprire gli occhi. Poi le tirò via e lo guardò. Il suo viso aveva un'espressione preoccupata, di vago sgomento. «Scusami» gli disse. «Devi considerarmi tremendamente stupida.»

Lui scrollò il capo. «Ti aspettavi qualcuno di diverso?»

«Per quanto strano ti possa sembrare, no. Non dico che mi aspettavo proprio te, ma non sei una sorpresa. Avevo la tua fotografia.» Fece un enorme sforzo. «Voglio dire che mi ero preparata a vederti e avevo un'idea abbastanza chiara di come avresti potuto essere, però vederti davvero, ritrovarmi davvero qui seduta con te... ecco, è una sensazione strana.»

«Strana, ma buona. Almeno per me.»

«Ti sentiresti... ti sentiresti di raccontarmi come è stata, per te. La ripresa, il miglioramento, intendo. Oppure è come invadere la tua... ecco, la tua intimità?»

Lui rise, ma dolcemente. Mary si stava accorgendo quanto le riuscisse difficile non fissare a fondo lo sguardo in quei limpidi occhi grigi. L'incantesimo che ne irradiava venne spezzato dall'arrivo del tè. Per lui pasticcini, tortine di frutta e un cannoncino ripieno di crema.

«Dovrei mangiare moltissimo» disse. «Mangiare bene, non fanno che ripetermelo. Immagino che vogliano parlare di frutta e verdura, non di dolci alla crema.»

Stavolta lei riuscì a sorridere. «Te la sentiresti di parlarmene?»

«Del trapianto, vuoi dire?»

«Sì, credo. Dell'intera faccenda. La tua malattia, il trapianto, tutto il resto. Voglio saperlo. Da te.»

«Non sarebbe un eccesso di compiacimento da parte mia?»

Ma lei si sentiva sempre più sicura di se stessa. «Pensa che lo fai per assecondare un mio desiderio.»

«Va bene. Questo lo rende sicuramente più facile.»

Esitò. Stava mangiando una fetta di torta alla crema con un godimento da bambino. Mary si divertì a guardarlo leccarsi via la crema dalle dita, alzare gli occhi e rivolgerle un largo e franco sorriso.

«Avevo appena finito l'università» prese a raccontare «e stavo cercando un lavoro. Mi sentivo un po' in ansia, avevo paura di non riuscire a trovare niente, e al primo momento ho pensato che quel dolore fosse... be', nervi. Ecco com'è cominciato, con un dolore atroce.» Socchiuse gli occhi al ricordo. «Una fitta tremenda al fianco. Ho pensato che fossero nervi e poi ho pensato che fosse appendicite. Sono andato dal mio solito medico e lui ha

detto che era gastroenterite. Io però non avevo mai avuto niente del genere, prima; non ho voluto credergli. Poi il dolore si è fatto intenso, acuto. Ma hai proprio voglia di sentir raccontare tutto questo?»

«Certamente.»

«Ho un fratello maggiore. È importante per me... come il migliore degli amici. Gliel'ho detto e lui mi ha accompagnato immediatamente al pronto soccorso. L'ospedale ha trovato che avevo la milza grossa tre volte quello che avrebbe dovuto essere normalmente. Lavorava a tutto spiano. Aveva assunto le funzioni dei miei globuli bianchi. Lo hanno detto a mio fratello e poi lo hanno detto a me.»

«Dev'essere stato uno shock enorme.»

«Come rimanere intontito da un colpo totalmente inaspettato. Prima ero un uomo sano e normale, o perlomeno così credevo, un uomo che aveva un po' male allo stomaco, e poi... questo. Mi hanno operato e mi hanno tolto la milza. Mi hanno detto che soffrivo di leucemia mieloide acuta. LMA. Ho pensato che fosse una sentenza di morte.»

«Ma sei andato all'Harvest Trust?»

«Subito no. Mi è stato spiegato che avrei dovuto sottopormi a un trapianto di midollo osseo. Con i fratelli o le sorelle la probabilità che il tessuto sia compatibile è di una su quattro; quindi io speravo, anche se sperare mi pareva impossibile, che quello di mio fratello lo fosse. E lui era disposto a provare.» Mary si accorse che stringeva convulsamente le mani. Si mise a parlare con voce fremente. «Era più che disposto, dispostissimo. Desiderava con tutto il cuore di approfittare di questa occasione per aiutarmi. Siamo molto uniti.»

«Invece non era compatibile?»

«Come dicevo, mi sembrava di aver ricevuto una sentenza di morte. Quando mi spiegarono di questa probabilità che una volta su quattro si realizzava, tutto è cambiato. Ero talmente sicuro che tutto sarebbe filato liscio! Vedi, se tu ti sentissi dire che devi sottoporti a un intervento chirurgico e hai una probabilità su quattro di non risvegliarti più dall'anestesia, saresti sicura di morire, vero? Anch'io. Così ero sicuro che una probabilità su quattro volesse dire che il tessuto di mio fratello sarebbe stato compatibile. Ero talmente fiducioso che non ci ho neanche pensato troppo. Lui era mio fratello, avevamo gli stessi geni, lo stesso colorito, e più o meno lo stesso aspetto. Sapevo che tutto sarebbe andato per il meglio. Poi hanno fatto una prova, ma lui non era compatibile. Al primo momento non ci volevo credere. Pensavo che dovevano aver commesso un errore. Invece no.» Sospirò,

poi si rasserenò. «Con tutto ciò, se mio fratello avesse potuto donarmelo, non ti avrei mai conosciuto.»

«Non credo che sarebbe stata una grossa preoccupazione per te» disse Mary. «Non avresti neanche saputo che esistevo.»

Lui inclinò leggermente la testa da un lato, come per riflettere su quello che Mary aveva detto.

«Mio fratello cercò di trovare un donatore. Fece stampare dei volantini e li infilò sotto migliaia di porte. Te lo immagini? La maggior parte della gente non ci badò affatto, però molti si fecero avanti dichiarandosi disponibili a un test. Una di queste persone era compatibile ma poi risultò che non era idonea. Sapevo che sarei morto a meno che non venisse trovato un donatore. È una sensazione molto spiacevole. Ti getta nel terrore il fatto di sapere che hai qualcosa che può essere curato, o perlomeno arrestato, e che il farmaco, il siero, quello che è si trova dappertutto, magari è comunissimo, ma tu non riesci a trovarlo. È nascosto; magari si trova dentro un mucchio di persone che vedi per la strada, ma non puoi arrivarci. Poi l'ospedale ci parlò del Trust.»

«Continua.»

Lui ricordò il giorno in cui all'Harvest Trust gli avevano detto che c'era qualcuno pronto a fare la donazione e descrisse la sua felicità alla buona notizia, la commozione, e in seguito anche la sua consapevolezza che questo avrebbe significato una dilazione, una tregua.

«Vivevo nel terrore di non vedere i ventidue anni. Sarebbe stato il mio compleanno successivo. Adesso un gruppo di persone mi diceva che esistevano invece le possibilità che ci arrivassi. Avevo cercato di abituarmi alla disperazione, al mio destino, e ora dovevo abituarmi alla speranza.»

C'era stata una battuta d'arresto quando avevano avuto il timore che le sue condizioni si fossero deteriorate a tal punto da non renderlo più idoneo al trapianto. Ma poi erano sembrate stabili e così avevano proceduto. Mentre tutto questo succedeva, continuò Leo, non aveva fatto che pensare a lei.

«Pensavo a "Helen". Magari il mio debole è quello di avere un po' il culto degli eroi. Adoravo mio fratello, e continuo ad adorarlo, e adesso c'era anche questa donna da adorare, per me, questa donna sconosciuta. Tu eri la mia salvatrice, una specie di santa.»

A Mary dispiacque la facilità con cui diventò subito rossa. Mai, prima, in vita sua aveva avuto alcun motivo di arrossire. La sua faccia era infiammata. «Ma non è stato *niente*» disse, sorpresa lei stessa dalla propria veemenza. «Non è stato *niente*.»

«Io non sono del tutto sicuro che lo avrei fatto, se mi fossi trovato nei tuoi panni» rispose lui. «Mentre mi riprendevo dal trapianto, ho avuto un sacco di tempo per riflettere. E ci ho riflettuto moltissimo... cosa avrei fatto se avessi potuto offrire il mio midollo osseo in dono a qualcuno, e sono arrivato alla conclusione che non avrei fatto niente. Avrei avuto una gran paura.»

I suoi occhi sembravano pieni di adorazione. Imbarazzata, impacciata, ma senza riuscire a smettere di guardarlo, Mary cercò di cambiare argomento, di passare ad altre cose. «E del tuo lavoro, cosa mi racconti? Sarà stato impossibile lavorare mentre succedeva tutto questo, vero? Come hai vissuto?» Di nuovo, forse, era andata un po' troppo oltre i limiti. «Scusami, non dovrei chiederlo...»

«Puoi chiedermi qualsiasi cosa.»

Queste parole caddero nel silenzio, con semplicità. La totale franchezza di lui incuteva quasi paura. Il senso di intimità la fece rabbrividire leggermente; per quanto fossero lì da meno di mezz'ora, era come se lo conoscesse da molto, moltissimo tempo.

«No, scusami» ripeté Mary, tentennante, perché si stava azzardando a fare qualcosa che non sapeva nemmeno bene come definire. «Non ho nessun diritto di cacciare il naso a questo modo nei tuoi affari.»

«Puoi domandarmi qualsiasi cosa, *tu*. In fondo, sono tuo, sì o no?»

«Cosa vuoi dire?» gli domandò.

«Niente che possa suscitarti un'espressione così... così intimorita. Non lo sai che quando salvi la vita a un uomo, lui ti appartiene? Come un servo. Nel vero senso della parola, intendo. Qualcuno che ti servirà devotamente.»

Le mani di Mary erano appoggiate sul piano del tavolino; lui vi posò sopra le proprie. Le mani che al primo momento aveva allungato per afferrare quelle di Mary, e tirato subito indietro per timidezza o per uno strano senso del decoro, ecco, adesso posò quelle mani sulle mani di Mary e lasciò che vi rimanessero, esercitandovi una pressione crescente. Quel contatto fu straordinariamente confortante.

«Mio fratello mi ha mantenuto» riprese. «Adesso ho un lavoro. È solo part-time, niente di speciale. Lavoro per lui, per mio fratello. Non è quello che avevo in mente. Ho studiato a una grande università, avevo grandi speranze per il mio futuro, ma con tutto questo, è pur sempre un lavoro. Non appena ho saputo che avrei continuato a vivere ero contento di qualsiasi cosa.»

Mary aspettò che le dicesse cosa faceva, in che cosa quel lavoro consisteva, ma lui non le spiegò niente. Arrivò il conto. Mentre lui lo toglieva dalla mano della cameriera, Mary disse:

«No, lascia. Faccio io.»

Stavolta lui rise. La ragazza era rimasta lì in piedi vicino al loro tavolo e ascoltava, ma sembrava che a lui non importasse. «Adesso devi esserti ricordata che ti ho detto di non avere il telefono. Volevo soltanto dire che non avevo un telefono mio personale. Da quando mi sono ammalato divido un appartamento con mio fratello. Ci sono stato costretto; da solo non sarei riuscito a cavarmela.»

Adesso che lui le aveva tirate via, Mary si accorse di avere le mani fredde. E anche come, ora che scendeva la sera, non facesse neanche più tanto caldo. Sì alzò in piedi.

«Vengo con te fino a Park Village, vuoi? Oh, non fare quella faccia. Sto benissimo. Sei stata tu a farmi star bene, te ne ricordi? Posso camminare a lungo, Mary.»

Era la prima volta che aveva usato il suo nome e lei si accorse di non essere assolutamente preparata all'ondata di piacere che questo le procurava. Imboccarono Broad Walk e si incamminarono verso nord. L'uomo barbuto che aveva incontrato poco prima era di nuovo seduto su una delle panchine, e di nuovo stava leggendo. Si preparò a sorridergli e a salutarlo, ma lui tenne gli occhi fissi sulla pagina. Leo cominciò a parlare della curiosa coincidenza che abitassero tanto vicino. La chiamò di nuovo Mary e riuscì a dare al suo nome un suono più grazioso e gradevole di quanto nessun altro avesse mai fatto.

Lei si voltò una volta a guardarsi indietro, ma l'uomo seduto sulla panchina se n'era andato.

7

Non c'era neanche stato quell'arco di tempo in cui domandarsi dove fossero andati a finire tutti, quel momento di apprensione, o di dubbio, l'impulso a fare qualche supposizione, o la paura che nasce da un'assenza inspiegabile e dal telefono che tace. Lui sapeva, o credeva di sapere. Si trovavano a Woodbridge, dalla suocera. Erano le vacanze di ottobre di metà quadrimestre, e Sally si era messa in auto per andare con Elizabeth e Daniel su nel Suffolk a trovare sua madre che era stata malata. Dovevano rimanere anche a dormire da lei.

Dopo, in preda a una specie di folle ossessione per cifre, date, somme, lui aveva cercato di calcolare quanto spesso Sally aveva fatto quel viaggio nei quindici anni precedenti; quanto spesso lo aveva fatto con lui, e con tutta la famiglia. Duecento volte? Di più? Ripassando gli anni a ritroso, consultando la sua agenda, era infine arrivato a stabilire la cifra esatta: duecentoventitré volte. Qualsiasi cosa serviva a distrarre la sua mente, a costringerla, sia pure solo per pochi minuti, a occuparsi di qualcosa di arido e distaccato come misure e numeri.

Ecco quante volte Sally aveva compiuto quel percorso in automobile senza incidenti, senza che quasi succedesse qualcosa da dover ricordare, e mai, proprio mai, era successo che avesse corso anche solo un minimo rischio. Lui non era mai stato in ansia. No, naturalmente. Mai, neanche una volta aveva provato la tentazione di prendere il telefono per controllare. Erano là, con la madre di Sally. Forse sarebbero stati loro a chiamarlo; magari no. Dopo aver mangiato, non era escluso che chiamasse lui la madre di Sally per domandarle come stava.

Però, in seguito, aveva cominciato a dubitare di avere pensato sul serio a quelle cose. Non ci aveva pensato affatto. La sua mente era impegnata in tutt'altro; concentrata su un manoscritto che si sosteneva fosse il diario di uno schiavo fuggiasco che aveva sposato una donna Havasupai e che la Talisman avrebbe forse comprato se fosse stato possibile averlo autenticato, e il prezzo richiesto non troppo alto. Ne aveva portato a casa una copia. Era sul tavolo della cucina, aperto a pagina quattro. Strano che adesso non riuscisse neanche a ricordarsi se Tom Outram aveva poi acquistato quel libro o no.

Stava trafficando avanti e indietro in cucina per prepararsi qualcosa da mangiare. Non una pizza scongelata ma fagioli stufati, forse, perché al forno a microonde preferiva le scatolette. Aveva letto un altro paragrafo mentre apriva la scatoletta. C'era una bottiglia di Meursault nel frigorifero, mezza piena (o mezza vuota se sei un pessimista, anche se lui non lo era mai stato), ben tappata con uno di quei turaccioli che servono a far conservare al vino il suo aroma. Se n'era versato un bicchiere mentre riscaldava i fagioli. Il diario dello schiavo probabilmente non era genuino ma tutto inventato; eppure proprio per questo poteva essere ancora più pubblicabile...

Il campanello della porta aveva suonato quando mancava un minuto alle sette. Lui aveva pensato che fosse qualcuno che veniva a chiedere dei soldi per beneficenza. Ed era andato ad aprire frugandosi in tasca, in cerca del portafoglio.

Al primo momento i poliziotti non gli avevano fornito i particolari. Quelli li aveva saputi dopo. Tutto, era venuto a sapere dopo. Allora, quando mancava un minuto alle sette, col bicchiere di vino bevuto a metà e i fagioli in stufato che cominciavano a bruciare nel pentolino fino a quando la donna poliziotto non sarebbe andata a spegnere il fornello, gli avevano detto di sedersi; gli avevano annunciato l'incidente; poi che le conseguenze erano state gravissime, e infine che aveva avuto esito mortale. Lui li aveva fissati con tanto d'occhi. Ricordava di aver chiesto che ripetessero quello che avevano detto, tanto era convinto che le sue orecchie gli avesse giocato un brutto scherzo. *Non poteva* aver sentito quelle parole, no, non *era possibile* che fosse successo proprio a lui.

Per molto tempo aveva continuato ad associare l'odore di salsa di pomodoro che bruciava con la tragedia della sua vita, la perdita di tutto quello che aveva fatto la sua felicità. Una volta gli era capitato di sentire quell'odore in un baretto frequentato da operai a Camden Town e di averne avuto lo stomaco rivoltato come se avesse inghiottito del veleno.

Il giorno successivo a quello in cui la polizia era venuta a cercarlo si era sentito spiegare che Sally stava guidando con attenzione, e prudenza, rispettando il codice, entro i limiti di velocità. Sul sedile del passeggero accanto a lei, c'era Elizabeth; Daniel, dietro. L'automobile si trovava a un passaggio a livello delle ferrovie della Eastern Region nei pressi di Ipswich. In fondo a una discesa. L'autocarro dietro di lei, un container da venti tonnellate che arrivava dai docks di Felixstowe e aveva i freni difettosi, era sceso troppo in fretta dalla collina ed era andato a tamponare violentemente l'automobile, scaraventandola oltre le sbarre abbassate del passaggio a livello, sulle rotaie, nel preciso momento in cui stava arrivando il treno.

Loro tre erano rimasti uccisi all'istante. Il macchinista del treno era stato ferito ma tutti i passeggeri risultavano illesi. Quanto all'autista dell'autocarro, si era ritrovato con una botta in testa e le nocche delle mani tutte ammaccate. Duecentoventitré volte era andato tutto bene, e per tutte quelle volte la duecentoventiquattresima volta era stata lì, ad aspettare di succedere, e si era fatta più vicina ogni volta, con la forza del destino. Se si credeva a questa sorta di cose. Roman no.

Non si era presentato all'inchiesta ma era andato al funerale. *Lui* era il funerale. Erano presenti la madre ormai vicina a morire, e la sorella di Sally; ma lui non aveva voluto nessun altro e aveva detto alla gente di non venire. Quella notte aveva dormito pesantemente e si era svegliato con la convinzione che Sally si fosse alzata presto e che da un momento all'altro

sarebbe arrivata a portargli il tè. La consapevolezza e il dolore, irrompendo di colpo, gli strapparono grida di violenta disperazione.

Due settimane dopo, rassegnate le dimissioni dalla Talisman Press, aveva messo la casa in vendita e si era dato alla vita dei senzatetto.

Era stato il funerale, un avvenimento che aveva qualcosa di surreale, quello che a suo giudizio lo aveva spinto oltre il limite, precipitandolo nell'insanità mentale, o come si voleva chiamare la condizione psichica in cui era finito, e con cui da allora aveva convissuto. Le tre bare, portate lungo la navata del nudo e squallido crematorio da inservienti in giacca nera, parevano il soggetto di un quadro che avrebbe potuto dipingere Ernst, o forse Magritte. E lui aveva continuato a rivedere la scena, più di una volta, quasi come se fosse stata un quadro del genere, attaccato in un punto qualsiasi sull'altro lato della realtà, in quel mondo dove vivono i brutti sogni e le allucinazioni provocate dalla droga.

Era curioso, eppure il passato, dal momento che lui lo aveva accettato, aveva la tendenza a ripresentarsi nei momenti più strani e a imprimersi ben netto davanti ai suoi occhi. Ecco, come adesso, mentre camminava attraverso Prince Albert Road diretto verso il cimitero di St John's Wood, che tutti chiamavano i "Giardinetti della Chiesa". Le automobili si erano fermate per lui al passaggio pedonale, ma quasi non se n'era accorto. Da una di loro era arrivato un suono di clacson come per sollecitarlo. Davanti ai suoi occhi passavano le tre bare trasportate da robusti giovanotti, quel genere di giovanotti che si vedevano vestiti a quel modo soltanto ai funerali, lugubri le facce fresche, abbassati gli occhi.

Niente fiori. Naturalmente no. Come si poteva suggerire qualcosa di tanto grottesco? Be', nessuno l'aveva suggerito. L'intera sua esistenza, il suo passato, il suo presente e il suo futuro, si trovavano chiusi in quelle tre casse di legno. Lui aveva preso posto, insensibile e indifferente, in un banco, continuando a fissarle mentre un uomo molto giovane, con un pomo d'Adamo che assomigliava a una caramella che aveva inghiottito ma non faceva che andargli su e giù per la gola, parlava della resurrezione e la vita con l'accento dei Potteries, quel distretto dello Staffordshire dove si fabbricano ceramiche.

Il quadro prese contorni più sfumati mentre lui raggiungeva il marciapiede opposto. Ormai anche la luce stava spegnendosi mentre quella visione crudele si dissolveva. Presto il cimitero sarebbe stato chiuso. La polizia pattugliava il Parco per liberarlo dai vagabondi prima e dopo l'ora di chiusura, ma Roman aveva scoperto che a volte si poteva anche eluderla in

questo luogo ombroso appena al di fuori dei suoi cancelli, e farsi un giaciglio in mezzo alle tombe antiche.

Batté le palpebre e vide soltanto il tappeto erboso verde, le aiuole fiorite e i tronchi dei platani con la corteccia che sembrava una pelle grigia, qua e là sbucciata a rivelare il color giallo al di sotto. Le foglie dei platani e dei faggi apparivano molto chiare e tenere nella luce che si faceva sempre più tenue. Tutte le cose bianche spiccavano risplendendo di uno strano fulgore.

Benché avesse già percorso parecchi chilometri in quella bella giornata, Roman continuò a camminare. E fece ciò che aveva sempre fatto nei Giardinetti della Chiesa. Andò a cercare la tomba di John Sell Cotman, l'acquerellista morto centocinquant'anni prima, e quella della profetessa Joanna Southcott, detta "della Scatola" perché vi sigillava la descrizione delle sue visioni religiose, deceduta prima della battaglia di Waterloo. Sulla maggior parte delle lastre tombali grigie le lettere delle epigrafi non erano più decifrabili, ormai erose dalle intemperie e dal passare dei secoli. Le campanule erano quasi sfiorite ma la borraggine ne aveva assunto il colore e il sedano dei prati vi tremolava come in un viottolo di campagna.

Prese posto su una delle panchine, appoggiò indietro la testa e chiuse gli occhi. Una volta era stato un uomo che apprezzava molto tutti i comfort, che sceglieva un materasso con cura, senza badare a spese. Le poltrone dovevano essere morbide e avere l'appoggio per i piedi. Ma nel suo vagabondare aveva perduto qualsiasi interesse per le comodità e quasi non si accorgeva più se si sdraiava a dormire su un lastricato di pietra oppure su un prato che, al confronto, offriva un lusso relativo.

Dopo un po' si accorse della presenza di qualcun altro nei Giardinetti della Chiesa. Non della polizia, perché non era il loro modo di camminare. Era il passo di Effie quello che sentiva. Aprì gli occhi. Lei arrivò alla panchina e prese posto all'altra estremità, scoccandogli uno sguardo timido, in tralice, per voltare subito gli occhi dall'altra parte senza dire niente. Soltanto un barbone va a sedersi sul sedile già occupato da un altro barbone.

Era una donna molto giovane, più giovane di lui, anche se al primo momento l'aveva presa per vecchia. A farglielo credere era stato il modo in cui camminava, tutta curva, e poi le mani rugose e le gambe massicce, bendate. Ma quando si era tolta il vecchio berretto, srotolando la sciarpa di lana che teneva avvoltolata intorno alla testa, era stato un volto tondo e liscio quello che lui aveva visto, con una bocca tumida, da sensitiva, e gli occhi bovini, gli stessi che aveva Giunone secondo i Greci.

L'aveva incontrata per la prima volta durante il suo primo inverno, per-

ché lei viveva come una senzatetto da meno tempo. Era un marzo classico, umido e di notte molto freddo. In quello stesso cimitero, anche se non su quella stessa panchina, lei gli era venuta a sedersi vicino, e al calar della notte - sembrava quasi notte ma in realtà erano soltanto le sei di sera - prima gli aveva posato la mano su un ginocchio e poi l'aveva spostata in modo da infilargli le dita fra le gambe. Una volta lui si sarebbe scandalizzato. Si sarebbe tirato indietro, scostandosi, e andandosene precipitosamente. Ma tutto ciò che aveva provato era stato solo un blando interesse, interesse e curiosità, e un certo stupore che dopo il lungo periodo di astinenza, dopo cinque mesi nei quali aveva bandito ogni pensiero di sesso, la sua carne avesse risposto al tocco di una vagabonda e che fosse un'erezione completa quella che lei adesso stringeva nella mano calda, sorprendentemente femminile.

Eppure anche allora non aveva saputo scrollarsi di dosso l'antico, innato senso di superiorità, l'idea di appartenere a una élite, e mentre si muoveva con lei sulla coperta allargata fra l'erba in un pozzo di oscurità fra le lastre tombali, aveva avuto la sensazione che le stesse facendo un favore. Che si stesse mostrando gentile. E stava sopportando quanto di selvatico da lei emanava, l'odore sospetto, il linguaggio stuzzicante delle sue mani, per pura generosità. Il luogo ignoto, cupo e vischioso in cui si era lasciato affondare, aveva ricevuto un onore da lui: Dio solo sapeva cosa stava rischiando, con la sua gentilezza.

Ma quando tutto era finito, e per la prima volta dacché la conosceva l'aveva vista sorridere, mentre sentiva le sue braccia che lo avvolgevano in una forte stretta aveva capito - ecco la rivelazione folgorante - che secondo Effie era stata *lei* a mostrarsi generosa con lui. Era un sorriso d'orgoglio quello di lei, e quasi materna la stretta delle sue braccia. Per compassione, forse, o per empatia, lei gli aveva dato l'unica cosa che avesse avuto da dare. Era stata una lezione. Aveva provato vergogna. Soltanto dopo, quando lei aveva lasciato il cimitero trascinandosi dietro i suoi fagotti gli era balenato, con un brivido di sollievo per quell'inspiegabile attimo di incertezza, come fosse stato quasi pronto a pagarla, a metterle in mano un biglietto da dieci sterline con una parola di ringraziamento.

Adesso, con Effie di nuovo vicina, non provava niente di quanto aveva provato una volta, prima di sposarsi, incontrando per caso, e da sola, una donna con la quale aveva avuto un rapporto per una notte soltanto: imbarazzo, disagio, una presenza minacciosa. Le strade e la gente che nelle strade viveva lo avevano cambiato. Le convenienze sociali, come le inibi-

zioni sociali, erano sparite, e con loro la paura di quello che gli altri potessero dire o pensare. Non avrebbe più fatto del sesso con Effie ma non gli sarebbe costato niente, non avrebbe provato il minimo imbarazzo a dirgliello o a dimostrarglielo. Girò la testa e le sorrise, e allungando una mano verso la sacca che teneva nel carrettino domandò:

«Vuoi qualcosa da bere? Ho soltanto Coca.»

Effie fece segno di no con la testa. Era una di coloro che avevano le brutte giornate e meno spesso le buone, e fino a che punto quella giornata fosse cattiva lui lo poteva capire dal modo in cui lei si contemplava le mani, rivoltandole e poi mormorando qualcosa mentre ne fissava il palmo rivolto in su oppure il dorso. Che cosa lei vi vedesse, sangue forse, o un'eruzione, le stimmate o una sporcizia inestirpabile, non avrebbe saputo dirlo. A lui sembravano come quelle di qualsiasi altra donna, ma ruvide e prematuramente invecchiate. Le voltava in su e in giù, su e giù, esaminandole con sempre maggiore attenzione.

«Adesso io vado a letto» le disse. «Vado a dormire.»

Lei girò le mani, contemplandosi le unghie sporche con la concentrazione di una donna che ci ha appena messo lo smalto e se le ammira.

«Buonanotte, Effie.»

Si sarebbe meravigliato se gli avesse risposto. Lei si appoggiò le mani sulle ginocchia, poi vi si sedette sopra. Allungò un calcio a uno dei suoi fagotti come se le ripugnasse, con il suo peso, con la necessità di portarselo sempre dietro, con il brutto colore verde-melma della plastica. Il fagotto rotolò a qualche metro di distanza, sul vialetto. A volte Roman aveva la sensazione che le strade fossero un solo, vasto reparto psichiatrico, dall'estensione irregolare, e lui uno dei ricoverati, uguale a tutti gli altri.

Roman si alzò, si spostò di qualche passo e si trovò un posto dove dormire fra due lastre di granito piatte e massicce dalle quali l'iscrizione era scomparsa. Lì il prato era composto in proporzioni pari da erba bassa e muschio. Oltre le cancellate, adesso illuminate dal tenue riflesso delle lampade gialle, giganteggiavano le facciate di un imponente condominio che occupava un intero isolato, in stile bizantino, bianco e terracotta.

Il traffico che saliva verso Hampstead dalla parte del Lord's sembrava avesse il rumore del mare, ondate che si frangono su una spiaggia ciottolosa quando la marea sale. Invece quello lì, adesso, sarebbe potuto essere un cimitero di campagna, Stoke Poges forse, quieto, sereno, con quell'atmosfera indefinibile di rassegnazione, riposo e pace profonda che è dominante in tutti i luoghi dove ci sono tombe. Roman distese sul terreno il telo im-

permeabile, perché a volerne fare a meno conosceva già i risultati, e su quello sistemò il sacco a pelo. Ci si infilò dentro allungandosi completamente, ben rilassato, e si mise a contemplare i mattoni rossi e l'intonaco bianco che apparivano qua e là fra gli steli lunghi e sottili delle erbe incolte del cimitero. Da molto tempo aveva rinunciato all'uso di un guanciale. Poiché era appropriato, recitò quello che riusciva a ricordare dell'*Elegia* di Gray.

> In quest'angolo obliato, forse un qualche cuore è sepolto
> Che bruciò un tempo di celeste fuoco;
> E mani giacciono che avrebbero potuto reggere lo scettro imperiale
> O risvegliare all'estasi una lira piena di vita.

A metà del verso successivo si addormentò.

L'oscurità non dura più molto alla metà di maggio e l'alba arriva alle cinque. C'era già un po' di luce ma il sole non si era ancora levato quando Effie lo svegliò scrollandolo per le spalle, la faccia accostata alla sua. Al primo momento Roman pensò che si trattasse di un altro approccio, ma perfino secondo gli standard del suo mondo, e del proprio, sarebbe stato un metodo rozzo.

«No, Effie» disse. «No.» E perché qualsiasi scusa lui potesse trovare o motivo le potesse dare sarebbe stato falso, oltre che una prevaricazione, soggiunse: «È stato solo per una volta. Poi basta.»

Per tutta risposta lei gli afferrò, serrandoli nel pugno, un lembo del golf e della maglietta che gli coprivano la spalla destra, e con un largo gesto dell'altra mano puntò in direzione nord, verso Wellington Place. Fu un gesto melodrammatico, quasi barbaro nella sua intensità. Corrugò la faccia, facendo delle smorfie. Le era sempre riuscito difficile imbastire un discorso filato, forse per qualche impedimento di natura o per un trauma che aveva subito in chissà quale epoca della sua vita, e adesso riuscì soltanto a borbottare:

«Sulle sbarre! Guarda le sbarre!»

Lui associò immediatamente queste parole ai treni. Forse alludeva alla Jubilee Line della metropolitana che passava sotto di loro, diretta alla stazione di St John's Wood. Si alzò in piedi, provò a flettere le braccia e ad allungare le gambe irrigidite. Dormire all'aperto, a volte fa sentire bene, ma lascia un fastidioso intorpidimento nelle ossa. Ci si ritrova con la testa li-

bera, ma gambe, braccia e schiena dolgono. Si sfregò gli occhi. Seguì Effie lungo il sentiero dove lei adesso lo stava precedendo con passi sempre più riluttanti, fino a quando si fermarono del tutto.

«Dov'è, Effie?»

Lei scrollò la testa, non per scoraggiarlo o trattenerlo ma come se la sua unica speranza fosse di rinnegare quello che aveva visto, quello che voleva mostrargli.

«Dove vuoi che io vada?»

Lei glielo indicò. La sua faccia florida, vulnerabile, girata verso di lui con un'espressione supplichevole in ogni lineamento, era piena di angoscia. Il dito che aveva allungato, tremava. D'impulso lui le prese la mano e gliela tenne stretta nella propria.

Il cielo cominciava ad apparire più chiaro ma lì, in mezzo agli alberi, in quella zona più densa e boscosa faceva ancora buio, e le ombre erano più cupe di quanto non fossero durante il giorno. Sembrava che Effie volesse condurlo verso la recinzione settentrionale del cimitero. Non c'era rumore di traffico, non soffiava il vento, solo un pesante silenzio. Gli capitava di rado di vedere il primo mattino perché in quelle ore intorno all'alba dormiva nel modo più profondo. Il cielo lo lasciò stupito. Era di un azzurro limpido, senza una nuvola, lucente come una gemma.

Effie gli si aggrappò alla manica. Se lo tirò dietro su per il sentiero verso il cancello principale che si apriva su Wellington Place, quello di fronte a Cochrane Street. E lì, sull'inferriata a destra del cancello lo vide. Le sbarre, aveva detto lei, le sbarre. Adesso vide quello che Effie intendeva.

Il corpo dell'uomo sembrava impalato sulle punte della cancellata. La metà superiore pendeva a testa in giù in Wellington Place e si vedeva una sola mano, con le dita semiripiegate, simile a un artiglio. La parte inferiore del corpo si trovava da questa parte, entro il cimitero. Piedi calzati di stivali penzolavano, e caviglie esili e ossute si mostravano sotto l'orlo lacero di un paio di jeans scuri e sudici. Effie cominciò a farfugliare qualcosa, agitando le mani. Lui esitò, con il cuore che gli batteva forte. Poi si avvicinò alla cancellata, si allungò fra le sbarre e toccò la mano fredda del morto. Fu in questo modo che capì di avere davanti un cadavere, perché la mano era così fredda.

Gli parve di riconoscere la faccia ma non ne fu del tutto sicuro. I vestiti, praticamente ridotti a stracci sdruciti, gli fecero capire che si trattava di un vagabondo, un barbone senza casa. Impossibile sbagliarsi. Quando vide il posto dove la punta era entrata nel corpo e il sangue, adesso secco e anne-

rito, che incrostava punta, cenci e ferita, girò le spalle a quella torre del silenzio e alzò invece gli occhi verso il cielo, limpido, azzurro e spietato.

8

Gran parte dei visitatori all'Irene Adler quel giorno, e il giorno successivo e quello dopo ancora, si presentarono a chiedere indicazioni per raggiungere il luogo del delitto. Compravano il biglietto d'ingresso ma erano pochi quelli che si fermavano. Era il luogo del delitto che li interessava e non volevano perdere tempo ad arrivarci.

«Voltate a sinistra in St John's Wood Terrace, e poi a sinistra ancora in High Street e prendete la prima strada a destra. Lo riconoscerete perché ci sono i nastri adesivi che circondano la scena del delitto.»

Mary e Dorothea avrebbero potuto recitare quella formula anche dormendo, benché nessuna delle due fosse andata a dare un'occhiata a quel posto. Ma, se non altro, era positivo perché facevano affari. Oltre a quelli che cercavano indicazioni, c'era stato un gruppo di turisti che provenivano da Wellington Place ansiosi di avere un assaggio di quanto d'altro poteva offrire il quartiere: per prima cosa le boutique di St John's Wood High Street, i caffè per bere qualcosa, poi il Museo Irene Adler, e infine il luogo del delitto, a conclusione di una giornata di divertimenti.

«Credo che vomiterò» disse Dorothea «se qualcun altro viene a dirmi che quel povero diavolo è morto di ferite di coltello, e quella punta dell'asta della cancellata non era altro che un tocco decorativo in più.»

Mary era ipersensibile e non le garbava molto sentir parlare di quell'argomento, sia pure indirettamente, ma non le era passato per la mente di sentirsi nervosa mentre tagliava per il cimitero o attraversava il Parco. I visitatori invece facevano del loro meglio per impaurirla.

«Adesso non metterei davvero piede nel Parco» disse una donna nella Sala dei Cappelli. «Né sola né accompagnata. E neanche con il mio alano. Prendere quella strada come scorciatoia vuol dire cacciarsi nei guai.»

«Ma non è successo nel Parco» obiettò Mary.

«Quello no. Ma come fa, lei, a saperne qualcosa, del prossimo?» La donna cominciò a esaminare con attenzione un cappello color rosa, con una guarnizione di piume di struzzo rosate. «Le donne correvano meno pericoli a quest'epoca, vero? Non si permetteva che facessero molte cose, erano protette, rispettate dagli uomini, sempre in carrozza.»

Mary avrebbe voluto rispondere sicuramente no, se lei avesse fatto parte

della classe operaia, e come me lo spiega, allora, Jack lo Squartatore? Ma preferì tacere. Sembrava improbabile che chiunque fosse stato l'assassino che aveva scelto di ammazzare uno dei bevitori di alcol denaturato senza fissa dimora che bazzicavano dalle parti del canale, dovesse scegliere proprio lei, fra tutti, come sua prossima vittima. Non appena saputo del delitto, Mary aveva immediatamente pensato all'uomo incontrato nel Parco, e poi le era tornata in mente quella mattina, quando lo aveva sorpreso mentre si stava svegliando sulla soglia dell'Irene Adler. Era assurdo che adesso si trovasse a sperare, quasi con la forza della disperazione, che il cadavere sulla cancellata non fosse il suo. Una fotografia sul giornale della sera non le era stata di nessun aiuto. Un uomo con i capelli neri, barbuto, assomiglia facilmente a qualsiasi altro, e quell'immagine offuscata e poco chiara non le aveva fornito maggiori indizi sulla sua identità di quanti gliene avesse potuti fornire il suo nome, John Dominic Cahill.

«Irlandese» disse la donna, che adesso stava studiando un cappello nero con una aigrette bianca che sembrava quasi si sollevasse in volo dalla sua sommità. «Però suppongo che non bisognerebbe essere prevenuti.»

Mary si domandò se fosse stata quella donna o qualche altro visitatore del museo a lasciarsi indietro, casualmente o forse per un sinistro motivo, un foglio di carta con l'elenco dei crimini di cui era stata data notizia, avvenuti nel Parco durante l'anno precedente e quello prima ancora. Stacey l'aveva trovato sul banco, in mezzo alle guide.

«Una lesione corporale grave, tre lesioni corporali consistenti» lesse Dorothea ad alta voce. «Due aggressioni alla polizia, due tentate violenze carnali, quattro esibizionismi di organi sessuali - perché dirlo *a noi* - nove casi di danni da azione penale, sette casi di abuso di droghe, sedici furti. Però l'anno scorso non ci sono state lesioni corporali o aggressioni alla polizia, e solo cinque danni da azione penale, ma *tredici* abusi di droga.»

«Non sembra granché, in conclusione» osservò Mary. «Perlomeno in un anno.»

Tornò a casa prendendo la solita strada. Come già la sera prima, aveva la speranza di vedere l'uomo che, fra sé e sé, chiamava Nikolai. Aveva letto sul giornale, fra i molti articoli pubblicati sull'argomento, che i vagabondi e i mendicanti senza casa, quelli che vivono nelle strade, hanno tutti un soprannome. Non sapeva se questo fosse vero ma, da quel momento, aveva denominato Nikolai l'uomo barbuto, perché quello era il nome di Gogol e lui stava leggendo *Le anime morte.*

Le interessava la sua voce. Forse era una snob, ma non si sarebbe mai

aspettata che un uomo simile avesse una voce e un accento come i suoi. E a ben pensarci, neanche che stesse leggendo quello che stava leggendo. Lo cercò lungo il tragitto verso casa augurandosi che non fosse John Dominic Cahill, il cui soprannome, così diceva il giornale, era Decker. Si augurava con tutto il cuore che Decker e Nikolai non fossero la stessa persona.

Comunque, lui non si vedeva da nessuna parte. Prese perfino la strada più lunga, attraversando il Long Bridge ed entrando in Inner Circle. Il tempo era grigio e c'era un bel po' di vento, quindi era abbastanza improbabile che si trovasse seduto su una delle panchine di Broad Walk. Fece anche una deviazione passando per l'ombroso boschetto dell'angolo di sud-est ma non era neanche lì. Tempo sprecato, si disse; e poi, sarebbe stato un po' imbarazzante se lui si fosse trovato da quelle parti e tutto d'un tratto si fossero incontrati faccia a faccia lungo fino di quei vialetti bui.

Leo Nash l'avrebbe portata fuori a cena. Aveva telefonato, invitandola, due sere prima. Mary si era sentita gratificata perché aveva pensato che il suo comportamento nei suoi confronti, la sua reticenza e la sua cautela potessero averlo scoraggiato. E adesso quasi non riusciva a capire da dove fosse venuta tutta quella freddezza, o a quale scopo aveva servito.

Era tornato indietro fino a Park Village East con lei, uscendo dal Parco dal Gloucester Gate. Sembrava che lì tutto avesse qualcosa di noto e familiare per lui, e quando glielo aveva chiesto, le aveva risposto di aver sempre abitato nei pressi del Parco e che sempre, fin da quando era un bambino piccolo, gli erano piaciute immensamente le case a schiera dei *terraces*, le ville, il lago, e gli animali selvatici che si intravedevano dietro la recinzione dello Zoo.

«E poi ti chiami Nash!» aveva detto lei.

Lui l'aveva guardata, senza capire. «Infatti.»

«Nash» aveva ribadito lei. «John Nash. È stato l'architetto del Parco.»

«Ah. Non ci ho mai pensato. Non ho mai collegato le due cose.»

«Forse era un tuo antenato.»

Lui aveva riso e Mary aveva avuto l'impressione che sembrasse sconcertato. «Ce n'è un sacco di noi sull'elenco del telefono.»

Erano passati oltre la Grotta artificiale e poi avevano svoltato in Park Village dove la strada prendeva un andamento a mezzaluna, il percorso più lungo per arrivare a casa. Ormai i lillà erano sfioriti, ed era ancora troppo presto per le rose. Violacciocche purpuree e d'oro, come anche quelle arancione della razza siberiana, inondavano l'aria con il loro profumo. Qualcuno stava tagliando l'erba di un prato, il ronzio del motore aveva

qualcosa di campagnolo o suburbano. Il profumo sembrava quello di un negozio di fiorista, aveva detto lui, come se non fosse mai stato in un giardino prima, e avesse conosciuto soltanto i fiori recisi o quelli piantati in vasi e cassette. Mary si era fermata fuori dal cancello di Charlotte Cottage. Il giardino roccioso era una massa di fiori alpini bianchi, gialli e azzurri, e nei mastelli di legno cominciavano a spuntare i primi gerani.

«Che splendido giardino» aveva detto lui.

«Anche la casa è abbastanza carina.»

Le era parso che l'occhiata che lui le aveva rivolto fosse stata un po' strana, di sconcerto, come se si fosse sentito improvvisamente alla deriva. Era stata lì lì per invitarlo a entrare. A bere qualcosa, a prendere una tazza di caffè. Dobbiamo trovare questi pretesti, pensò; o meglio, diciamo che le donne devono trovarli. Ma qualcosa glielo aveva impedito, un'improvvisa sensazione che fra loro fosse affiorato un vago riserbo. Il rapporto che aveva creduto di avere allacciato fino a quel momento con lui era scomparso, ricordandole che era un estraneo. Dopotutto non lo conosceva. Si erano visti soltanto in quell'occasione, per la prima volta. Che cosa avevano in comune all'infuori del midollo nelle loro ossa?

«È stato molto bello averti finalmente incontrato» gli aveva detto, come se parole così cordiali avessero potuto addolcire l'atto che stava compiendo, l'atto di respingerlo. E subito quelle parole erano suonate gelide alle sue stesse orecchie. Rigidamente formali. Gli aveva teso una mano, peggiorando le cose. «Spero che ci rivedremo.»

Poteva vedere che lo aveva ferito. Lui aveva arricciato le labbra nel modo in cui a volte le arriccia un uomo quando ha l'impressione di aver detto qualcosa di sconveniente, quando ha messo un passo in fallo ma non sa dove o come.

«È quello che spero anch'io. Posso telefonarti?»

«Naturalmente.»

«Allora lo farò. Presto.»

«Ti ringrazio di avermi accompagnato» gli aveva detto, e poi si era subito infilata in casa, tirandosi Gushi in braccio e stringendolo al cuore appena entrata.

Dopo una cosa del genere, era stato un sollievo quando le aveva telefonato, permettendole di rimediare al guaio che aveva fatto e riaggiustare le cose fra loro. Aveva aspettato che le telefonasse ma non si sarebbe per niente meravigliata se non lo avesse fatto; e allora sarebbe stata costretta a pensare a come riprendere i contatti. Ma lui aveva telefonato, e lo aveva

sicuramente fatto alla prima opportunità che gli si era offerta, senza sembrare troppo ansioso. La sua voce era stata calda e amichevole e aveva provocato una risposta altrettanto cordiale da parte di lei.

Sembrava che la telefonata fosse stata liberatoria: adesso si sentiva autorizzata a parlare di lui. Quando sua cugina Judith le telefonò, le parlò del suo nuovo amico, l'uomo che era stato il beneficiario del suo trapianto. Lo raccontò a Dorothea, la quale volle sapere se era "avvenente", se "ci si poteva fare sopra un pensierino"... e quando lo avrebbe rivisto?

«Potrebbe essere un bel pugno nell'occhio per il vecchio Alistair.»

«L'ho visto una volta sola, Dorrie.»

Lo raccontò alla nonna. Frederica Jago sarebbe partita per Creta il giorno dopo con certi Tratton, vecchi amici che avevano una casa laggiù.

«Lo so che non si dovrebbe mai farlo notare, però te l'avevo detto sì o no che lui avrebbe risposto? Solo che ci ha messo un mucchio di tempo. Ed è simpatico?»

«Mi pare di sì. Lo trovo molto simpatico.»

«Non un... come si chiamano?... cafone? Mary, tesoro, non è il caso di fare quella faccia! Noi siamo abituati a giudicare le persone dall'ambiente dal quale provengono.»

«È beneducato, intelligente; un tipo quieto, e mi pare anche di poterlo giudicare un uomo abbastanza sensibile.»

«E hai scoperto tutte queste cose in quanto tempo? Un'ora?»

Mary rise. «Un po' meno. Forse potrai conoscerlo al tuo ritorno da Creta. Adesso devo andare. Sono rimasta più di quanto volessi.»

Frederica insistette per chiamarle un taxi. Non doveva aspettare fuori in strada. Il delitto era avvenuto troppo vicino per sentirsi tranquilli.

«E l'accompagni fino alla porta, per favore» disse all'autista. «Entri nel viale, nel Crescent, e vada proprio fin davanti alla porta. Non si fermi appena sull'angolo di Albany Street.»

Mary la baciò. La nonna profumava delicatamente di vaniglia. Si voltò a dare un'occhiata alla casa e a salutarla con la mano mentre il taxi si metteva in movimento, l'enorme costruzione del tardo periodo vittoriano, con le sue decorazioni in stucco, i muri ricoperti di quelle curiose e caratteristiche scaglie rosse come le tegole, lievemente luccicanti alla luce gialla dei lampioni, e la figurina esile ed elegante di Frederica sui gradini sotto il grande portico dalla forma bulbosa.

Leo arrivò un po' in anticipo. Aveva un taxi che aspettava, e anche se en-

trò non andò più in là dell'anticamera mentre lei chiudeva Gushi in salotto. Indossava un completo e questo le fece venire in mente Alistair che si vestiva quasi sempre in modo molto formale. Quando lo raggiunse di nuovo in anticamera, lo trovò assorto nella contemplazione di una stampa incorniciata del Christ Church, che faceva parte di una serie di incisioni del college di Oxford appese a una parete.

«Anch'io sono stato alla House» disse. «Sembra sempre la stessa.»

Possibile che la gente continuasse ancora adesso a chiamare Christ Church a quel modo? «Sì, e dicevi di aver cominciato a stare male subito dopo aver preso la laurea.»

Le sorrise. E il sorriso gli tracciò sul volto giovanile un reticolo di linee radianti. Lei pensò che sembrava ammalato, invecchiato improvvisamente, pallido come un vecchio in cattive condizioni di salute.

«Ti senti bene?»

«Sì. Perché? Sono un po' smorto di natura. È la maledizione di chi ha la pelle molto chiara.»

La condusse in un ristorante italiano di Paddington Street, a poca distanza da Marylebone High Street. Era un posto raccomandato da un amico di suo fratello. La distanza poteva essere facilmente coperta a piedi. Ma lui era in condizioni di camminare per settecento metri? Mary aveva una gran voglia di domandargli come stava adesso. Sarebbe rimasto in buone condizioni di salute? Anzi, era stato *curato*? Ma aveva i suoi dubbi che una cosa del genere fosse possibile.

Non appena furono entrati nel piccolo e semplice ristorante Mary intuì che il cibo sarebbe stato buono, il servizio efficiente e discreto. Era un posto carino, con tavoli di legno e comode sedie invece di quelli traballanti in vetro e ferro battuto; c'erano specchi e quadri alle pareti, fiori su ogni tavolo e candele accese.

Mentre mangiavano lui le parlò del primo donatore che si era fatto avanti. I loro tessuti erano compatibili. Anzi, si poteva dire che c'era una concordanza perfetta, quasi affine a quella di un fratello o di una sorella. Ma si trattava di un uomo sempre malaticcio, in condizioni non troppo buone di salute; così, dal punto di vista medico, fu ritenuto non idoneo a donare il midollo.

«Fu la delusione più spaventosa. Ero convinto di essere ormai in punto di morte. Cercai di imparare ad essere rassegnato a questa eventualità. E misi addirittura per iscritto le istruzioni per il genere di funerale che volevo.»

«Tua madre non era compatibile?»

Il suo viso non rivelò niente. Distolse lo sguardo. «Con mia madre non si è provato. Lei... ecco, aveva paura dell'anestetico, di rimanerci. Non aveva mai provato un'anestesia. Posso capirlo.»

Era stata la stessa paura di *sua* nonna. Forse era comune questo terrore di perdere i sensi, di perdere il controllo, della breve esperienza della morte. «E allora, non c'era più nessun altro parente?»

«Dei cugini. A due fecero il test, ma senza successo. E poi sei arrivata tu.» Sorrise. «Al momento opportuno.»

«Sono sicura che ce ne sarebbero stati anche altri.»

«No, credo di no. Tu sei stata l'unica al mondo.»

Nel modo in cui lo disse e nello sguardo che le rivolse c'era una tale intensità da costringerla a girare gli occhi dall'altra parte. Lui sembrò intuire quell'imbarazzo perché cominciò a parlare di cose poco importanti, l'azienda del fratello, un vago tipo di merchandising che non le diceva niente; il posto dove vivevano, che a lui sarebbe piaciuto lasciare non appena avesse potuto ma che era toccato a loro quando la madre se n'era andata. Un tetto sulla testa non era qualcosa da poter abbandonare con leggerezza.

Arrivò il conto e lei offrì di fare a metà. L'espressione di Leo diventò severa, vagamente spazientita. «No. Non proporlo di nuovo, per favore.»

Lei ci rimase male. Tutta quella severità era inaspettata. Essendo la gentilezza fatta persona, reagiva sempre con dolore all'asprezza degli altri. Era un po' come ricevere uno schiaffo; e alzò la mano alla guancia, ricordando Alistair, con la paura dell'aggressione a parole quasi come di quella fisica. Il sorriso di Leo, caldo e un po' da cospiratore, un sorriso appena abbozzato, intimo e complice, li riportò al punto di prima.

«L'unica al mondo» ripeté lui. «Può darsi che quest'idea non ti interessi, ma io non posso fare a meno di persuadermi che apra la strada a un tipo di rapporto tutto particolare.»

Lei esitò, poi mentre uscivano in strada disse piano: «Oh, no, è qualcosa che provo anch'io. Non vedo come chiunque, nella nostra situazione, potrebbe evitare di sentirlo.»

«Vogliamo tornare a piedi?»

Non toccava a lei, almeno così le pareva, insinuare che lui non potesse farcela. Ma adesso quei settecento metri che al primo momento aveva calcolato come la distanza fra il ristorante e Park Village, a una stima più realistica diventavano come minimo un chilometro e mezzo. «Se vuoi.»

Cercò di dirlo a malincuore. Il suo tono riluttante doveva dargli l'impres-

sione che camminare non fosse una delle sue attività preferite. Se così avvenne, Leo preferì fingere di non capire, e si incamminarono fianco a fianco verso Marylebone Road e lo York Gate.

Con suo grande sollievo, lui non accennò mai all'omicidio. Era l'unica persona con la quale avesse parlato in quegli ultimi tre giorni a non sfiorare quell'argomento. Perfino la nonna lo aveva fatto, sia pure alla lontana, con le raccomandazioni al tassista. Gli domandò che le parlasse dei suoi genitori e lui le raccontò che suo padre era morto e la madre viveva in Scozia, e si era risposata. Il fratello Carl aveva dieci anni più di lui, era un uomo intelligente e dotato, le spiegò, e con un sorriso soggiunse che lo si poteva considerare un salvatore quasi quanto lei. Anche se non lo disse, Mary ricavò l'impressione che Carl fosse gay. Leo le riferì soltanto che era un tipo piuttosto solitario, e misterioso per quello che riguardava la sua vita privata. Mentre pronunciava la parola "vita", Leo allungò una mano per sorreggersi alla vetrina di un negozio. Alla luce artificiale era difficile giudicarlo, ma a Mary sembrò che il suo pallore si fosse intensificato. Stava li, a respirare lentamente e cautamente, e poi piano piano si mise a sedere su un muricciolo che gli arrivava all'altezza della cintola.

«Non dovresti camminare» gli disse. «È troppo distante. È troppo per te.»

Lui assenti. «Ho paura che sia vero. Fra un minuto starò meglio.» Il sorriso che tentò di abbozzare la rassicurò. «Continua a succedermi. Mi avevano avvertito che poteva succedere ancora.» Poi sembrò che riflettesse un momento se quello che voleva dire sarebbe stato saggio. Le parole gli uscirono dalle labbra impetuosamente. «Sto facendo una chemioterapia a basso dosaggio. È...» cercò la parola «... una scocciatura.»

«Prenderemo un taxi.»

Passò un tempo molto lungo prima che ne arrivasse uno. Erano quasi le undici e Mary, che stavolta si era già decisa a invitare Leo a entrare per preparargli un caffè, spiegargli com'era successo che lei si trovava lì e fargli vedere la casa, adesso si rese conto che tutto questo doveva essere rimandato. Lui le aprì la portiera del taxi e Mary gli sentì ordinare all'autista di portarli prima in Park Village West e poi di continuare per Plangent Road con lui solo.

«Posso vederti di nuovo domani?» le domandò. «Per rimediare al modo in cui stasera mi sono comportato? Davvero stupido! Eppure, in un certo senso, tu eri stata molto abile a lasciarmi capire che avrei fatto meglio a non cercare di camminare, vero?»

«Volevo soltanto farti credere che non ne avevo voglia *io.* Non potevo fare di più.»

Lui girò la testa dall'altra parte, e con voce soffocata disse: «Tu fai tutto in modo assolutamente perfetto.»

Mary arrossì nel buio. Le ardevano le guance. Avrebbe voluto dirgli com'era contenta che lui non avesse parlato del delitto, ma anche solo un accenno del genere avrebbe guastato tutto. Mentre il taxi imboccava Park Village West, le prese le mani. Le sue, quella sera, sembravano un poco più calde. Ed esercitarono una forte pressione su quelle di Mary, ma la sua non era la stretta di un uomo malato, no.

«Allora, a domani.»

«Domani è sabato» disse lei.

«Tanto meglio. Posso venire di mattina? Posso venire alle dieci?»

«Naturalmente.» Sembrava che le cose cominciassero a muoversi molto in fretta, e del resto perché no? Che male c'era? E lei cosa aveva da perdere? «Riguardati» gli disse. «Riposa. Fatti una bella nottata di sonno.»

Si accorse fino a che punto la notte fosse rinfrescata quando si fermò un momento prima di entrare. Tutti i fiori erano sbocciati, e irradiavano una strana luminosità uniforme alla pallida luce fredda dei lampioni stradali. Da una casa poco distante giungeva un fievole suono di musica; poi sentì una finestra che veniva chiusa e il silenzio fu completo.

C'era un bel caldo dentro, in Charlotte Cottage, e Gushi le sembrò una specie di manicotto, soffice e confortevole. Affondò le mani nella sua pelliccia dorata. Il fine settimana che stava per arrivare sarebbe stato il primo che lei passava lì senza sentirsi sola e senza provare un vago senso di desolazione. Portò Gushi a letto con sé e sognò Leo Nash: nel sogno lo raggiungeva mentre lui era seduto nel Parco di fronte a un cavalletto. Stava facendo un disegno da architetto di Sussex Place con le sue dieci cupole orientali e la schiera di colonne corinzie. Quando gli si fu avvicinata strappò il foglio dal blocco da disegno e glielo consegnò, dicendo:

«Può darsi che ti faccia piacere vedere com'è un tessuto del tipo compatibile.»

Il sottile foglio di carta si rivelò gelido fra le sue mani e prima che lei potesse dare un'occhiata al disegno si disciolse come neve e le sgocciolò giù dalle dita.

Una pendola, in un punto della casa che lei non aveva ancora localizzato, stava suonando l'ultimo rintocco delle dieci quando Leo arrivò. Le tese

una mano come per una stretta formale, ma quando lei vi mise la propria la coprì con l'altra in un gesto caldo, intimo. Il cagnolino arrivò correndo e senza esitazione lui lo tirò su da terra e lo strinse fra le braccia.

«È proprio quel tipo di cane che mi aspettavo tu avessi.»

«Perché?»

«Piccolo ma forte, gentile e simpatico, tenero, infantile. Non *come* te, ma di quel genere di cose che a te piacciono. Dico bene?»

«A proposito delle cose che mi piacciono o del fatto che sia il mio cane?»

Intanto erano entrati in salotto, si erano seduti. Lui diede un'occhiata al materiale per l'opuscolo che Mary stava preparando per il Museo Irene Adler. Lei si aspettava che le domandasse qualcosa in proposito, invece lui prese un'aria vagamente sconcertata e chiese:

«Perché, non è tuo?»

Aveva inarcato le sopracciglia, abbozzando un mezzo sorriso, le mani affondate nel pelo del cane. Lei non aveva mai visto occhi tanto chiari, che sembravano vetro, acqua in un vetro fumé. Quella mattina era in jeans, camicia a quadri, giacca di tela. Quegli indumenti da ragazzo gli restituivano la sua giovinezza.

«Sto cominciando a desiderare che lo sia» gli rispose Mary. «Mi ci sto affezionando sempre di più.»

«Lo accudisci per qualcuno?»

«I padroni di questa casa. Credevi che fosse mia, Leo?»

Lui si guardò intorno, osservando il salotto, soffermando lo sguardo su un vaso, una vetrinetta, e poi tornò a incontrare i suoi occhi. «Immagino di sì. Non è tua?»

«La custodisco per una coppia anziana, amici di mia nonna.»

Lui sorrise. «È incredibile, a volte, come ci si mette certe idee in testa!»

«Sono andati in vacanza in America Centrale. Non hanno figli e nessuno che si occupasse della casa e del cane. Anche mia nonna è via, ma soltanto per un paio di settimane. Lei abita a Hampstead e non è in grado di venire qui ogni giorno. Ha più di ottant'anni.»

«Sono contento che tu non sia la proprietaria di questa casa.»

«Perché?»

Adesso lui era serio. Un paio di rughe gli apparvero fra le sopracciglia. «Tu non hai visto dove vivo io. Pensavo che tu potessi essere ricca. Ti voglio dire qualcosa. Quando ho visto il tuo indirizzo sulla lettera, quasi non volevo risponderti.»

«È per questo che ci hai impiegato tanto?»

Era una domanda, adesso Mary lo capiva, che l'aveva tormentata per settimane. Perché lui aveva aspettato; perché l'aveva condannata ad attendere la posta, a precipitarsi al telefono quando squillava. Riuscì a malapena a trattenersi dal ribattere: «Allora tutto si spiega!»

«Volevo rispondere, avevo una gran voglia di conoscerti. Tu continui a non renderti assolutamente conto di quanto sia enorme la mia gratitudine. Ma quando ho visto l'indirizzo sono rimasto... ecco, incredibilmente deluso. Colto alla sprovvista, forse sarebbe un modo più corretto di definirlo. Sono venuto qui, sai. Sono venuto una sera a dare un'occhiata di nascosto alla casa.»

«Che modo subdolo di comportarti!» disse lei allegramente.

«Ho concluso che eri ricca e privilegiata. Era il ragionamento più logico da fare. Tu eri ricca e, di conseguenza, non andavi bene per me. No, mai, per sempre.»

«Per *te*?» fece Mary, diventando tutta rossa.

«Una figura retorica» rispose Leo. «Scusami. Già io... io penso a noi come a due persone legate da una grande intimità. Non posso farne a meno. Sai cosa erano soliti dire i vittoriani... carne della mia carne e ossa delle mie ossa.»

«Valeva per un marito e una moglie. Era "l'una e sola carne" della funzione religiosa del matrimonio ai tempi andati.»

«Allora non avevano i trapianti.» Il suo sguardo in tralice e il suo mezzo sorriso fecero svanire l'imbarazzo che Mary provava. «È una splendida giornata. Dove vogliamo andare a mangiare?»

«Devi lasciare che sia io a offrire il pranzo.»

«Perché no? Accetto, adesso che so che tu non sei ricca.»

9

I figli di Roman avevano provato una vera passione per il British Museum. Sembrava che Elizabeth avesse attaccato questo amore a Daniel, tanto che ce lo avevano accompagnato parecchie volte perché tutti e due erano affascinati in modo particolare dalle antichità egizie. Era il Museo, pertanto, ad attirarlo quando sentiva il bisogno di abbandonare per qualche giorno i soliti posti, e in questi casi lui si creava quel "qualcosa" che aveva di più affine a un domicilio, sul gradino di un portone di Great Russell Street.

La temperatura si era abbassata e faceva freddo, ma non freddo come d'inverno. Roman passava gran parte del suo tempo in Coram Fields, leggendo i racconti di Bunin che aveva comprato in un negozio di libri usati in Theobald's Road. Un giorno, dopo una puntata ai bagni pubblici e un tentativo di mettersi in ordine e farsi bello, era entrato nel Museo; un altro giorno, cosa senza precedenti, era andato al cinema. La sua fuga da Regent's Park era stata provocata dalla scoperta del corpo di Decker, anche se, al primo momento, non aveva capito che si trattava di Decker.

Per alcuni minuti, lui e Effie erano rimasti lì, senza guardarlo, ma più consapevoli di qualsiasi altra cosa della sua presenza. A dispetto di se stesso e di quella che considerava la sua nuova e tenace capacità di resistere, frutto della vera saggezza di chi vive come un vagabondo senza una casa, Roman aveva avuto un attacco di nausea e si era sentito cogliere da quell'atroce debolezza, accompagnata dalla vista che si oscura, che precede sempre il vomito. Ma aveva evitato di guardare quella mano con le dita ad artiglio, aveva girato gli occhi, lontano da quei piedi infilati negli stivali e dal sangue scurito sulla cancellata, risollevandoli verso la gelida purezza del cielo mattutino. E lentamente, mentre si teneva stretto a Effie e lei continuava a rimanergli aggrappata, la nausea era passata. Ed era passato anche quel qualcosa di indefinibile che Effie doveva provare, pallida e tremante, con lo sguardo alzato verso di lui come in cerca di soccorso. L'aveva sentita respirare di gola.

La strada era sempre deserta, quel luogo sempre silenzioso. Solo adesso, ad arrivare alle loro orecchie c'era il rombo del traffico che cominciava ad aumentare in Wellington Road e. il suo sordo fragore. Un furgone passò, ma l'autista teneva gli occhi fissi davanti a sé.

«Tu vai, Effie,» disse. «Torna nel Parco. Passa dal cimitero e vai nel Parco. E non dire niente. Tu non hai visto questo. Non sei stata qui. Non dire niente.»

Ma era proprio l'ultima cosa di cui aver paura. Che sapesse parlare era sicuro; ma lo faceva di rado, più che altro borbottava tra sé o malediceva i passanti che si scostavano subito da lei. La guardò in faccia. Aveva l'espressione vacua, il naso camuso, gli occhi tondi e protuberanti, la pelle roseo-bruna, liscia come quella di una bambina. La sciarpa di lana che si avvolgeva intorno alla testa odorava di vecchia lana di pecora, umida.

Tanto era innato il senso di appartenenza al ceto medio di Roman, come innate erano la sua educazione e la *signorilità*, che gli riusciva assolutamente impossibile sentirsi, nei confronti di una donna, identico a come si

era sentito prima di aver fatto l'amore con lei. Strana definizione, questa, per indicare ciò che c'era stato fra lui e Effie; ma quale altra usare che non suscitasse anche il suo disgusto di uomo del ceto medio? Lui ed Effie, sia pure in circostanze grottesche, avevano consumato quell'atto che gli doveva far sentire per sempre una specie di tenerezza nei suoi confronti. Non sarebbe potuto essere qualcosa di diverso, mai e poi mai, come non sarebbe mai riuscito a non tener conto di quel legame che si era creato fra loro, benché Effie non avesse pronunciato il suo nome e probabilmente non lo sapesse neanche.

Le buttò le braccia al collo, la tenne stretta contro di sé e poi la scostò delicatamente perché si avviasse lungo il vialetto. Infine lasciò anche lui il cimitero, incerto sul da farsi, incerto se fosse il caso di fare qualcosa. Era praticamente sicuro che nessun altro prima di loro avesse visto quello che lui ed Effie avevano visto sulla cancellata, là dietro. All'infuori di colui che aveva compiuto quell'opera, sempre all'infuori di lui.

Si incamminò in direzione di St John's Wood High Street a passi lenti e pesanti come se vagabondasse senza una meta precisa - il significato della parola "vagabondo" non gli era mai stata chiara come in quell'ultimo anno e mezzo - finche non arrivò a una cabina telefonica. E lì si mise a calcolare le possibilità che gli si offrivano. Tutte le chiamate potevano essere rintracciate rapidamente, di questo era sicuro, ma aveva la propria voce sulla quale contare. Una telefonata anonima, fatta con l'accento della Westminster School e di Cambridge, sarebbe stato un po' difficile che orientasse subito la polizia verso quel tal barbone, che era lui con il suo carrettino.

Così telefonò. Riferì che c'era un cadavere impalato sulla cancellata in Wellington Place. La seconda volta che gli domandarono come si chiamava, riagganciò. In passato aveva trascorso parecchie notti a dormire sul gradino sotto il portico corinzio della Connaught Chapel, prima una chiesa e adesso un teatro di posa cinematografico - *o tempora, o mores!* - ma era troppo esposto, troppo visibile. Invece si fece il letto in Ordnance Hill, nei giardino di una casa vuota, senza tende alle finestre e con fuori un cartello con la scritta IN VENDITA, su gradini di cemento rannicchiandosi nel sacco a pelo. Gelato dalla testa ai piedi, e tutto d'un tratto anche affamato, non riusciva a chiudere occhio e dopo pochi minuti, forse una decina, aveva sentito il suono lamentoso delle pattuglie.

Qualche ora dopo la chiamata alla polizia, Roman raggiunse il Parco servendosi del Macclesfield Bridge. I sentieri lungo il canale si presentavano qui stretti perché gli argini erano talmente ricoperti da una folta e ri-

gogliosa vegetazione da sembrare simili a una boscaglia che scendeva fino al bordo dell'acqua. Vi crescevano platani, tigli e carpini bianchi, i tronchi sepolti in mezzo a tutte quelle erbacce e alle fronde bianche del sedano dei prati. Un po' meno di due anni prima, Roman vi aveva portato i ragazzi e aveva raccontato loro di un ponte che era andato distrutto quando una chiatta che trasportava polvere da sparo era saltata in aria mentre ci passava sotto, nel 1874. Ora si soffermò al centro dei tre archi compositi, guardando giù sulla stretta striscia di selciato sottostante dove la polizia stava interrogando i barboni. Non erano in uniforme ma lui poteva dire con sicurezza che quegli uomini erano della polizia. Portavano jeans di cotone ben stirati e belle giacche di cuoio lucide; erano ben pasciuti e non sarebbero morti a quarantasette anni.

Roman pensava che era stupido burlarsi della polizia o vituperarla, però non si poteva neanche dire che fosse tenero nei suoi confronti. La sua scelta di vivere in strada, come un senzatetto, lo aveva allontanato dalla compagnia di coloro che rispettano la legge e dalla cui parte i poliziotti sono sempre schierati ed era passato a un altro tipo di società, considerata praticamente inaccettabile e dove la polizia è un nemico. Osservò uno di quei poveracci, un uomo dell'Ulster macilento e dalla faccia grigia con il quale aveva scambiato qualche parola un paio di volte, allontanarsi trascinando lentamente i piedi con due poliziotti in direzione della loro auto parcheggiata in Albert Road. Sicuramente per prestare aiuto nelle indagini, come suol dirsi; per essere interrogato fino a quando il suo cervello già inebetito dall'alcol denaturato avrebbe raggiunto un punto di confusione irriducibile.

Nel preciso momento in cui avessero rivolto la parola a lui, Roman, avrebbero capito che era diverso. Un pazzoide, un emarginato, e quindi da considerare con sospetto. La sua voce li avrebbe subito messi sul chi vive: doveva essere un tipo eccentrico. E il suo modo di vestirsi, e il carrettino, avrebbero denunciato chiaramente la sua condizione di vagabondo. Continuò a camminare diretto a sud, attraverso il Parco, uscendone e attraversando Marylebone Road per passare attraverso quelli che Dickens, lo ricordava, aveva chiamato "gli orribili scorci di Wimpole Street, Harley Street e simili quartieri cupi e accigliati". Quattro o cinque giorni sarebbero stati sufficienti; poi sarebbe potuto tornare indietro. Il cielo era grigio, e grigie anche quelle alte case georgiane che assomigliavano ai bastioni di una fortezza; non si vedeva un albero a perdita d'occhio, e il traffico pareva un fiume di metallo lucente che scendeva verso Cavendish Square.

Sabato ritornò. Sotto il sole dell'inizio di giugno rientrò nel Parco dallo

York Gate, voltando subito a sinistra, verso la riva e le anatrelle che si tuffavano e tornavano a galla, i prati ombreggiati dagli alberi e le panchine dove a volte Effie sedeva. Ma quella mattina non era lì. Non c'era nessuno all'infuori dell'uomo dei cani con un levriero russo, un bracchetto e un golden retriever che dava strattoni al suo guinzaglio.

Erano usciti e avevano pranzato. Lui aveva lasciato che fosse Mary a pagare il conto, ripetendo l'osservazione già fatta, che andava bene così perché non era ricca. Dopo si erano incamminati verso il Covent Garden, sotto il sole, e avevano ascoltato un'orchestra di studenti che suonava Mozart. Il *Concerto per flauto e arpa*, aveva precisato Leo, l'unico che Mozart avesse scritto per quegli strumenti, composto per un ricco mecenate e sua figlia affinché potessero suonarlo insieme. Quando la musica finì e i musicisti cominciarono a riporre gli strumenti, lui le prese la mano. Non come se volesse stringergliela ma sollevandola gentilmente come se avesse intenzione di accostarsela alle labbra.

Lei gli rivolse uno sguardo, cercando di fissarlo negli occhi nel domandarsi con un piccolo palpito di eccitazione, e adesso, che cosa dirà adesso? Cosa faremo?

Lui diede una stretta alla mano che teneva nella propria, la lasciò ricadere. «Adesso ti lascio qui.»

Lei credette quasi di aver capito male.

«Devo andare» riprese lui. «Devo trovarmi con mio fratello.»

Intendeva forse che ci andasse anche lei? «Possiamo prendere la metropolitana, se vuoi.»

Le sembrò di scorgere un segno di impazienza. «No, mi pareva di aver detto. Devo trovarmi con mio fratello. Da solo.» E poi, tardivamente: «Tutto bene per te? Nessun problema?»

«Naturalmente.»

La delusione affiorò più tardi. Al primo momento lei era rimasta soltanto sbalordita per quel distacco improvviso. Sarebbe stato logico aspettarsi un bacio sulla guancia, ma lui non l'aveva baciata. Lei lo aveva seguito con gli occhi mentre si allontanava in direzione di Floral Street verso la metropolitana, osservando quella sua camminata disinvolta, il corpo dinoccolato, talmente esile e magro che, qualsiasi cosa avesse addosso, gli si vedevano le ossa, i luminosi capelli biondi. Lui non si voltò a salutarla con la mano.

Mary si ritrovò a dover rientrare per conto proprio in quello che era il peggior momento della settimana per essere sola, le cinque di un sabato

pomeriggio. Tornando indietro a piedi, e anche quando si decise finalmente a prendere a sua volta la metropolitana, rifletté che Leo non aveva neanche accennato all'eventualità di rivederla, di rivederla presto telefonarle. In un'epoca in cui anche puri e semplici conoscenti d'affari si baciano la seconda volta che si incontrano, lui non l'aveva baciata.

Cercò di pensare che cosa aveva fatto, detto, sottinteso, in che modo avesse potuto offenderlo. Non le venne in mente nulla.

Ancora non lo capisco, pensò, ma voglio rivederlo. Lo desidero moltissimo.

10

Nessun uomo le aveva mai portato dei fiori prima. L'aveva creduta una consuetudine ormai fuori moda. Perche proprio Alistair doveva essere il primo? I fiori erano garofani e anche quella roba bianca con una miriade di bocciolini piccoli piccoli di cui non riusciva mai a ricordare il nome.

Alistair si era fatto vivo senza preannunciarglielo. Non c'erano più state telefonate. E lei era persino arrivata al punto di convincersi che non ce ne sarebbero state mai più. Doveva aver rinunciato, ecco qual era stata la sua riflessione. Forse aveva conosciuto qualche altra ragazza.

«È incredibile, ma bisogna proprio non sopportare più un uomo, bisogna essere stufe e stanche e nauseate di lui» aveva osservato una volta Dorothea «quando ci si scopre ad augurarsi che ne abbia conosciuta un'altra.»

«Sarebbe un vero sollievo. Non credo che proverei dispiacere neanche per un momento.»

A volte, mentre camminava attraverso il Parco, le piaceva fantasticare sulla possibilità che esistesse una simpatica donna risoluta e volitiva per Alistair, bella ma anche pratica e spiccia, una donna che fosse capace di prenderlo in giro e di resistergli. La difficoltà stava nell'immaginare quale poteva essere la reazione di Alistair. Oppure bisognava rassegnarsi alla triste realtà che lui era un prepotente a cui non occorreva una degna avversaria ma una vittima?

Stava pensando a lui mentre si avvicinava a casa, e di conseguenza, vederlo sulla soglia a occhieggiare attraverso la cassetta delle lettere come se pensasse che lei tentava di nascondersi e di non farsi vedere, fu quasi come se un pensiero, miracolosamente e sgradevolmente, fosse diventato realtà. Reggendo alto il mazzo di fiori e con l'aria di sentirsi vagamente a disagio nel completo scuro, i capelli neri corti e bene impomatati, sembrava quasi

l'illustrazione di un romanzo di Wodehouse. E fu proprio con un tono che più "alla Wooster" di così non sarebbe stato possibile, che le domandò:

«Non hai intenzione di farci entrare?»

«Oh, Alistair...»

Era confusa, turbata; quasi non sapeva cosa dire.

Era Leo che lei aveva sperato di vedere arrivare quella sera. Magari stava effettivamente pensando ad Alistair, ma era Leo che voleva vedere, Leo che non aveva più dato alcun segno di voler vedere lei, e fin dal sabato precedente. Eppure, a dispetto del suo totale silenzio, aveva continuato ad aspettarlo. Era impossibile che un uomo dovesse aver detto le cose che lui aveva detto, e per di più con quell'espressione, per uscire dalla sua vita con una rapida stretta di mano.

Non esisteva altra soluzione, invece, all'infuori di far entrare Alistair in casa. Quella donna delle sue fantasticherie gli avrebbe magari sbattuto la porta in faccia, ma lei era diversa. Gli tolse i fiori di mano e si spostò di lato per farlo passare.

«Avrei preferito che mi telefonassi» riuscì a balbettare.

«Perché, quelli nella nostra situazione hanno proprio bisogno di telefonare per fissare un appuntamento?»

Lei avrebbe voluto dire, quale situazione? Non siamo in nessuna situazione, noi. Siamo separati, adesso la nostra è una separazione, e quelle due parole, "di prova", non servono che a dorare la pillola, e per tutti e due. Invece non disse niente. Lui si stava guardando intorno nell'anticamera, allungava gli occhi verso le scale e nel salotto, con le sopracciglia inarcate.

«Vai avanti» gli disse. «Metto i fiori nell'acqua.»

Quali erano i vasi da adoperare e quali quelli messi lì soltanto per bellezza? Quelli cinesi sembravano di gran pregio, e fragili. Aprì gli armadietti, trovò una brocca di terracotta e un vaso di vetro e cercò di disporvi i fiori. Probabilmente Irene Adler sarebbe stata bravissima a farlo, ma adesso era un'arte perduta. Portò vaso e brocca in salotto.

Alistair sedeva sul sofà e stava cercando di respingere gli approcci di Gushi con la punta della scarpa. Era un quadretto talmente classico, ovvero l'ex amante che adesso ha assunto il ruolo del cattivo e dimostra fino a che punto è un essere indegno prendendo a calci il cane, che lei non riuscì a trattenere una risata. Gushi, praticamente, non aveva preso neanche contatto con la scarpa di Alistair. E lei sapeva fin troppo bene come i cani non gli piacessero! Ma rise pensando a Leo che era già diventato il migliore amico di Gushi, e quella scena, per un attimo, la fece intenerire nei con-

fronti di Alistair.

«Cosa c'è di buffo?» domandò lui.

«Niente. Povero Gushi. Devo metterlo fuori?»

Lui alzò le spalle. «È un fior di posto questo che ti sei assicurata, dico sul serio!»

«Veramente non me lo sono affatto assicurata, Alistair. I proprietari torneranno in settembre.»

«Non dicevi che erano senza figli? Che non hanno nessuna persona di famiglia?»

«A quanto ne so.» Quel barlume di tenerezza che aveva provato per lui si stava spegnendo. «Gradisci qualcosa da bere?»

«Pensavo che avrei potuto portarti fuori a cena» rispose lui un po' stizzito.

Mary si accorse di trovarsi di fronte a un dilemma. Uscire a cena con Alistair non era sicuramente il modo che avrebbe scelto per passare la serata. D'altra parte, non aveva una gran voglia che Leo telefonasse mentre Alistair era lì in casa. Se telefonava, poteva proporle di fare un salto da lei. E a preoccuparla non era tanto la questione che i due uomini si potessero considerare rivali, dal momento che Leo era soltanto un amico e per l'intero fine settimana si erano a malapena sfiorati le mani, quanto l'imbarazzo di presentarlo ad Alistair come "Oliver", il beneficiario del trapianto. Cosa avrebbe detto Alistair? Sarebbe trasceso? Lo avrebbe coperto di insulti? *Picchiato*?

«Telefonerò a un ristorante per prenotare un tavolo» disse Alistair. «Hai qualche idea? Sei tu che vivi da queste parti.»

Bisognava prendere una decisione in fretta. Non doveva cedere e mettersi a raccontare bugie, inventare storie, studiare qualche strategia, bastava che dicesse la verità a se stessa, cioè che non aveva niente da nascondere. Non sarebbe stato magnifico se Leo fosse venuto, indipendentemente da chi altri poteva essere lì, e dalle conseguenze? E poi era assurdo pensare che Alistair picchiasse tutti. Colpa sua perché aveva ingigantito una blanda bellicosità facendola diventare una tendenza esagerata a mostrarsi violento anche senza essere stato provocato.

«Staremo qui» disse. «Cucinerò qualcosa.»

Lui posò il ricevitore. «Proprio quello che speravo di sentirti dire. Cioè che si potesse rimanere qui. Mangiare non mi interessa. Pane e formaggio andranno benissimo per me. Possiamo bere una bottiglia di vino. Ne hai?»

Lei fece segno di sì con la testa. Si accorse di colpo di non sapere cosa

raccontargli. Non le si presentò nessun argomento di conversazione. L'idea di passare l'intera serata con lui la sgomentava, come se fossero due estranei, come se non avessero vissuto insieme per quasi tre anni. Di che cosa avevano parlato? Come avevano passato un migliaio di serate? Si scoprì a fissarlo con disperazione, un'infelicità che però, a quanto sembrava, non doveva essere tanto evidente, almeno a giudicare dall'espressione della faccia di lui, dato che in tono gioviale disse:

«Non sai quanto mi sei mancata.» E la guardò di sottecchi. «Quell'appartamento a Willesden» disse come se fosse un posto di cui aveva sentito parlare vagamente e non l'abitazione che loro due avevano diviso tanto a lungo «è tetro. Una topaia. Non ti so dire come lo trovo deprimente. E poi, è molto peggio adesso che tu non ci sei, logico, no?»

«Se ti disgusta tanto dovrai trasferirti altrove.» Sentì nel proprio tono la brusca vivacità della nonna, e ne fu contenta.

«Sì» fece lui. «Sì, hai ragione. Il fatto è, tesoro, che voglio fare quello che avrei dovuto insistere a fare fin dal principio...»

«Vado a prendere quel vino» disse lei. «Ho già un'insalata pronta e c'è del salmone. Andrà bene il vino o preferisci il gin o qualcosa d'altro?»

«Avrei dovuto insistere» continuò lui come se Mary non avesse neanche parlato «per trasferirmi qui con te.»

Il momento del confronto che lei aveva sperato di evitare si stava avvicinando, era quasi lì. «Di quello preferirei non parlare. Vado a prendere il vino.»

Aprì la bottiglia in cucina, in modo che lui non potesse strappargliela dalle mani e darle un'esibizione delle solite abilità maschili. Le venne in mente Leo che apriva proprio una bottiglia di vino identica da bere insieme prima di pranzo, quel sabato. Aveva alzato il bicchiere dicendo: «A te!» Lei si era impuntata a cercar di capire come tanto calore umano potesse essersi trasformato bruscamente in indifferenza, in un evidente bisogno di allontanarsi in fretta dalla sua presenza. Quanto di tutto questo era immaginazione, e quanto realtà? Ogni volta che suonava il telefono, lei pensava che dovesse essere Leo; ma suonava di rado, e un paio di volte si era scoperta a imporgli con uno sforzo di volontà di squillare in quel silenzio così opprimente.

Mise bottiglia e bicchieri su un vassoio, tirò fuori dal frigorifero la roba da mangiare, riempì la scodella dell'acqua a Gushi, si lavò le mani. Alistair stava esplorando la stanza, esaminando le porcellane dei Blackburn-Norris.

«Si può sapere cosa diavolo stavi facendo?» Le domandò. «Sei scesa in

cantina a scegliere una bottiglia di un'annata pregiata?»

«Io mi compro il mio vino. Non bevo il loro.»

La faceva diventare intrattabile. Riusciva a tirarle fuori le sue doti peggiori. Gli porse un bicchiere con un sorriso forzato. Lui lo levò in un brindisi e disse:

«A noi!»

Non c'è nessun "noi", pensò Mary, ma non rispose niente, bevendo in silenzio. Leo aveva detto "A te!", ma, come il brindisi di Alistair, anche quello non aveva avuto nessun significato...

«Tanto per cominciare» disse Alistair «non mi piace che tu sia qui sola, non mi piace proprio per niente quando c'è qualcuno che viene assassinato qui nei dintorni.»

«Una persona. Un uomo. Un povero barbone. E mi sembra un po' difficile chiamare St John's Wood *dintorni*.» Doveva smetterla di essere piena di tatto e discrezione, e di comportarsi vigliaccamente. Era difficile, ma prima o poi bisognava pur cominciare. «Alistair, il tuo è solo un pretesto. Perché non dici chiaro e tondo a che cosa vuoi alludere? Tornare a vivere con me. Ti piacerebbe. Be', io invece ho paura di non aver nessuna voglia di vivere con te.»

Lui adesso sembrava incredulo. Non offeso né arrabbiato, semplicemente incredulo. «E allora perché l'hai fatto?»

«È stato tre anni fa» fece lei. «Le persone cambiano. Io sono cambiata. Non so se sei cambiato anche tu. Credo di sì ma può darsi che io non ti abbia mai realmente conosciuto. E può darsi che tu non abbia mai conosciuto me.»

La sua risposta venne interrotta dal telefono che suonava.

Mary sobbalzò, come sapeva che avrebbe sicuramente fatto se il telefono si fosse messo a suonare, ma era una reazione che sapeva anche di non poter prevenire. Aveva il cuore in gola. Doveva essere Leo. Leo che non si era più fatto vivo da sabato, e che adesso le telefonava per proporle di uscire o magari addirittura per avvertirla che stava arrivando lì, in Park Village. Alistair, di nuovo in piedi, allungò la mano per tirar su il ricevitore.

«No!»

In tutto il tempo che avevano passato insieme lei non si era mai rivolta a lui con tanta energia. E quasi non aveva mai parlato a nessuno in un tono tanto perentorio. Lo sbalordimento lo lasciò impietrito; si voltò a guardarla, scioccato.

Lei sollevò il ricevitore e disse: «Pronto» a bassa voce, e aggiunse il

numero.

La voce non era quella di Leo ma di una donna, anziana, beneducata, gentile. Al primo momento Mary provò soltanto una profonda delusione, un tal senso di disappunto da sentirsi quasi salire le lacrime agli occhi, per la frustrazione. Non immaginava neanche lontanamente chi fosse. Il nome, Celia Tratton, non le diceva niente.

«Ci siamo conosciute, ci siamo viste una volta, anni fa. Da Frederica, da sua nonna.»

«Sì, certo.» In un lampo intuì di chi si trattava. «Certo che me ne ricordo. Mi scusi tanto. Mia nonna sta con voi, vero?»

«Mary, ho notizie bruttissime. Sono dolente.»

«Brutte notizie? È malata?»

«Ecco, sì, era malata. Immagino che lo fosse.»

Con voce atona Mary disse: «È morta.»

«Sì. Questo pomeriggio. Forse non se ne è nemmeno accorta. Eravamo seduti sulla terrazza, all'ombra. Un attimo prima ci stava parlando e un attimo dopo era morta. Un colpo. È stato così improvviso, uno shock tremendo...»

Per lei era stata quasi una mamma. Mary pronunciò meccanicamente le dovute frasi di circostanza. Posò il ricevitore con un gesto lento e deliberato, poi lo toccò ancora per assicurarsi che fosse appoggiato nel modo corretto sulla forcella. Si sentiva la testa vuota. Provava un gran freddo. Si rese conto che Alistair le aveva messo un braccio intorno alle spalle, che le teneva appoggiata la gota calda alla sua. Arrivò Gushi e si accoccolò sul pavimento contro la sua gamba. Alistair cercò di scacciarlo con la punta di un piede.

«Oh, smettila!» gridò Mary. «Lascialo stare. Perche fai sempre queste cose che quadrano così tanto con il tuo carattere?» Cominciò a ridere e a piangere nello stesso tempo. Si aspettava che lui le allungasse uno schiaffo, invece no.

«Mi dispiace» disse Alistair. «Non volevo che ti infastidisse.»

«Mia nonna è morta. Lo hai capito?»

«Naturalmente.»

Lei scostò il viso da quello di lui, si divincolò dal suo braccio.

«Tesoro» fece Alistair «era vecchia. Ha avuto la sua vita. In ogni caso, un giorno o l'altro era destinata a morire.»

Mary pensò a come le sarebbe piaciuto alzarsi e indicargli la porta e dirgli di uscire, andare via; avere i poteri e la faccia tosta di farlo. Invece si

appoggiò all'indietro chiudendo gli occhi, e vide la nonna in un modo incredibilmente vivido, il volto rugoso e sorridente, gli occhi verdi, incisivi, che erano pieni di giovinezza, e pensò che non poteva essere morta. Non poteva essere vero, doveva esserci un errore.

«Avrà avuto almeno ottantacinque anni» disse Alistair, insistendo nella tecnica consolatoria con cui aveva cominciato. «Non ha sofferto. Si è spenta come si fa con una candela. Dovremmo augurarci di essere tutti fortunati come lei quando arriverà il nostro momento.»

«Sì, va bene.»

«Immagina cosa sarebbe successo se avesse continuato a tirare avanti alla meno peggio, soffrendo di qualche malattia lenta, per mesi. Pensa a quello che avresti dovuto passare occupandoti di tutto, assistendola... ci saresti stata costretta, eri tutto quanto aveva.»

«Sì, d'accordo, Alistair. Lo so.»

«Ha avuto una buona vita e un mucchio di persone direbbero che una fine così è stata una fortuna.»

Sono una povera creatura mansueta, pensò Mary, e mi piacciono le persone quiete, mansuete e gentili come me. Mi piaceva, *volevo bene* alla nonna, che trattava i sentimenti degli uomini e delle donne come se fossero fatti di vetro fragile e facile a rompersi, e li maneggiava con dita abili e delicate. Mi piacciono le persone che vanno avanti lentamente e tastano il terreno, e sono discrete e caute in quello che dicono le persone che si muovono delicatamente e che non calpestano i sogni di nessuno. "Cortesi, civilizzate" sono le mie parole preferite. Ed essendo così, come ho potuto vivere per anni con quest'uomo? E perché non sono capace di dirgli di andarsene?

Alistair le portò un dito di vino nel bicchiere e lei lo sorseggiò. Poi le disse che avrebbe dovuto mangiare qualcosa, davvero, e quando lei gli rispose che non se la sentiva, continuò sostenendo che *lui* invece sì, lui avrebbe mangiato.

«Ho fame e non mi vergogno di confessarlo. La vita deve continuare.»

Si riempì un piatto di salmone e insalata, vi aggiunse un pezzo di pane integrale. Mentre mangiava le descrisse la sua giornata in ufficio, per "distrarla". Senza prestare ascolto a quello che le diceva, Mary mise Leo al posto di Alistair, chiedendosi che cosa avrebbe detto se fosse stato lì con lei, adesso; provando a immaginare una particolare sensitività, ma non la forma che avrebbe assunto.

Dopo un po' si scusò, e salì disopra. La porta aveva una serratura e una

chiave; la chiuse, casomai Alistair pensasse di raggiungerla. Poi l'aprì di nuovo perché chiuderla a chiave era assurdo. Si sdraiò sul letto e pensò a come le sarebbe piaciuto avere lì Dorothea, o Judith. Mi piacerebbe che qualcuno fosse qui con me, semplicemente. Mi piacerebbe Leo. Quasi non lo conosco, ho passato soltanto poche ore con lui ma adesso mi piacerebbe averlo qui. Chiunque all'infuori di Alistair. Perché deve proprio essere Alistair?

Non può essere morta. Ma naturale che può. Era vecchia, molto vecchia.

L'età di una persona che è morta non fa nessuna differenza per quelli che ha lasciato. Per loro è altrettanto brutto perdere chi ha ottantacinque anni come chi ne ha quarantacinque o venticinque. Leo capirebbe. Leo sapeva qualcosa della morte e lei aveva bisogno di qualcuno che lo sapesse. Quando scese di nuovo, Alistair stava guardando la televisione. Girò la testa.

«Ti senti un po' meglio?»

Lei annuì, anche se quel cenno del capo non aveva nessun significato.

«Non c'è niente che tu debba fare. Ho lavato il mio piatto e i nostri bicchieri.»

Era uno sforzo trattenersi dal ringraziarlo, ma lei fece ugualmente quello sforzo, e ne fu soddisfatta.

«Ho intenzione di rimanere qui con te stanotte, Mary. Non dovresti stare sola.»

«Davvero, non è necessario, Alistair.»

«Rimarrò qui stanotte. Se ti abbandonassi non me lo perdonerei mai.» Col tono di chi si aspetta di sentirsi dire che non era necessario preparargli la camera degli ospiti e che poteva dormire con lei, le domandò in tono furbetto: «Non c'è una camera per gli ospiti inutilizzata?»

Mary ricordò improvvisamente di aver detto alla nonna che, alla fine della sua vacanza, lei e Leo dovevano conoscersi. Le salirono le lacrime agli occhi. Gli augurò la buona notte, prese Gushi in braccio e lo portò di sopra a dormire con lei. Diede un giro di chiave alla porta e stavolta la lasciò chiusa. Dopo un po' sentì Alistair che andava e veniva a passi felpati, in cerca dell'armadio della biancheria e poi ci frugava dentro per prendere lenzuola e coperte.

La notte fu lunga ma lei, alla fine, si addormentò.

11

Nei giorni in cui viveva in Bryanston Square come domestico del defunto Anthony Maddox, Bean era arrivato a odiare il suo padrone. Anthony Maddox aveva un cane, uno spaniel che non trattava mai con grande gentilezza benché fosse una bestiola affezionata. Quando un giorno, mentre lo molestava, quello gli allungò un morso, Maddox ordinò a Bean di portarlo dal veterinario perché lo eliminasse.

Provare disgusto di se stesso non era nella natura di Bean, e si era rimproverato molte volte di aver ubbidito a quell'ordine di Maddox. Avrebbe dovuto dire di no. Avrebbe dovuto licenziarsi piuttosto di far abbattere Philidor. Docilmente, benché con il cuore dolente, aveva condotto lo spaniel all'ambulatorio veterinario e chiesto che il gesto venisse eseguito. Ma dopo si era preso una vendetta lenta, anche se invisibile e in massima parte dissimulata. In modi di cui Maddox non aveva mai saputo niente fino al giorno che aveva preceduto quello della sua morte, Bean gli aveva reso la vita un tormento.

Maddox non era mai neanche stato sfiorato dal sospetto che in ogni scodella di zuppa servitagli, il suo domestico, Bean, avesse prima sputato. Tanto meno che una cucchiaiata dell'orina di Bean fosse sempre finita in ogni sua tazza di tè e caffè. I bruchi di cui Bean faceva raccolta, prendendoli dalle piante del Parco (e nei confronti dei quali Maddox aveva un'autentica fobia), certo, quelli sì che li vedeva, ma solo per sentir sostenere da Bean che, sempre più miope come stava diventando, non riusciva a eliminarli dalla lattuga. Era impossibile. Maddox, al quale l'insalata piaceva moltissimo, aveva smesso di mangiarla. Per tre volte aveva ricevuto un'intimazione di presentarsi a pagare le tasse perché, a sua insaputa, Bean si era appropriato dei regolari bollettini di pagamento prima che finissero nelle sue mani.

Maddox parcheggiava l'automobile nelle zone per i residenti, alle quali aveva diritto nel quartiere della City of Westminster, ma molte volte, durante la notte, Bean la spostava su quella con la doppia riga gialla. I libri di pregio che prendeva a prestito dalla London Library scomparivano inspiegabilmente. Una volta la coperta elettrica che aveva sul letto aveva preso fuoco. Bean aveva contaminato il suo pâté di fegato d'oca con una cultura di bacilli, preparata personalmente e ricavata dagli avanzi di una focaccina dolce, farcita con prosciutto e formaggio, che era andato a pescare in uno dei cestini delle immondizie al Parco, e Maddox si era ammalato di gastroenterite. Al primo momento il dottore aveva pensato che si fosse trattato di salmonella e la notizia aveva dato tanto da riflettere a Bean, che si era de-

ciso a smettere. Non voleva ucciderlo e venir condannato per omicidio.

Anthony Maddox fu colpito da un attacco apoplettico il giorno del suo sessantaseiesimo compleanno. Perdette quasi completamente l'uso della parola. Bean lo assistette con devozione, ma il giorno precedente a quello in cui era già stato tutto fissato per farlo trasferire in permanenza in un cronicario, vuotò il sacco raccontando tutto, fino in fondo, al suo datore di lavoro.

Maddox stava pranzando. Come dire che era l'ora di pranzo e Bean gli stava dando da mangiare, o stava per dargli da mangiare, una zuppa seguita da yogurt alla pesca. La zuppa era di un delicato verde pallido, preparata da Bean con asparagi Aldeburgh freschi, brodo ristretto di pollo e panna liquida. Anche se lui sapeva perfettamente quanto fosse incongrua l'unione di questi tre ingredienti con il quarto. Era da anomalie del genere che traeva il suo divertimento. Lo avrebbe definito "il suo senso dell'umorismo".

Un tovagliolo di damasco, lavato, inamidato e stirato da Bean, era ben allargato sulla gola avvizzita, il petto incavato e la pancia protuberante di Anthony Maddox. La bocca del vecchio era un po' storta, piegata all'ingiù da un lato, e gli occhi fuoruscivano dalle orbite. Sembrava, ma probabilmente non era così, che fossero fissi sulla splendida prospettiva che si poteva ammirare al di là della lunga finestra georgiana, ovvero la chiesa di Sir Robert Smirke, St Mary's, in Wyndham Place, con il suo frontone, le colonne e i capitelli da torre dei venti. Il sole splendeva sulla cupola e conferiva riflessi di rame dorato alla sua pietra di un colore tendente al marrone.

Alzando il cucchiaio verso le labbra socchiuse del suo padrone, che in quei giorni erano sempre socchiuse, Bean disse:

«Ho sputato in questa zuppa mentre la stavo riscaldando, signore. È un'abitudine che ho da quindici anni a questa parte.»

Gli occhi di Maddox uscirono ancora di più dalle orbite, mentre lui si ritraeva scostandosi dal cucchiaio. La sua bocca ebbe una contrazione.

«Qualche mattina è capitato che tirassi su anche un grumo di catarro, signore; è finito nella sua zuppa pure quello.» Bean parlò con il suo solito tono deferente. "Untuoso" era la parola con cui uno degli amici di Maddox lo aveva definito. «Ho pisciato nel suo tè e nel suo caffè. Non in ogni tazza, probabilmente una su tre. Lei consuma in abbondanza bevande del genere, signore, e io non riuscivo a tenere il suo ritmo.»

Maddox vomitò la zuppa che aveva già sorbito. La sua faccia era bianca come un cencio. Bean fu molto premuroso con lui, lo lavò sommariamen-

te, peraltro sempre con estrema cura, e cercò di sistemarlo meglio perché si sentisse a suo agio nel letto, ma Maddox fu colpito da un attacco cardiaco e morì durante la notte.

Poca gente teneva un domestico negli anni Ottanta. Gli uomini single facevano venire un'impresa di pulizie ogni quindici giorni, mangiavano roba comprata al takeaway o pranzi completi precotti che riscaldavano nel forno a microonde, si facevano ritirare, lavare stirare e riportare a domicilio la biancheria da una ditta specializzata e non avevano mai bisogno di rifarsi il letto perché adoperavano il piumone. Il nome di Bean era rimasto per mesi sul libro dell'agenzia. Viveva, intaccando i risparmi, in una camera d'affitto sopra un negozio di tabaccaio a Lisson Grove. Nel suo testamento Anthony Maddox non gli aveva lasciato niente, il che lo aveva fatto sentire ancora più soddisfatto di se stesso al pensiero di avergli confessato tutto riguardo allo sputo e all'orina.

Un giorno ricevette un'offerta di lavoro. L'uomo con il quale ebbe il colloquio era, la definizione fu di Bean medesimo, "stravagante". Florido, grassoccio e calvo, con una frangia di sottili capelli rossicci intorno alla sommità del cranio completamente a nudo. Sebbene fossero appena le dieci del mattino, aveva addosso un completo di seta nera e una camicia con lo jabot ornato di gale. L'appartamento, su due piani, aveva armi appese alle pareti, in gran parte frustini, ma anche qualche fucile con il calcio adorno di decorazioni. C'era un quadro che raffigurava un uomo praticamente nudo, con l'aureola intorno alla testa e un mucchio di frecce infilate qua e là per il corpo; e un altro, di dimensioni ancora più notevoli, dove un uomo con l'aureola veniva arrostito sulla griglia come una bistecca. Non che Bean mangiasse mai bistecche, ma gli era capitato di cucinarle, e a volte di sputarci sopra, per Anthony Maddox.

Il suo intervistatore si chiamava Maurice Clitheroe ed era agente di cambio, anche se di tutto questo non disse niente a Bean durante il loro primo incontro. Aveva una vocetta acuta e flautata; il suo modo di esprimersi lasciò Bean piuttosto sconcertato perché sembrava che ogni cosa fosse per lui "penosa" e "soffrisse" moltissimo.

«Sono penosamente consapevole della necessità di avere qualcuno che si occupi di me» gli disse. «Naturalmente mi rendo conto che lei contribuirebbe alle mie sofferenze ma sento che potrei sopportarlo, se non con serenità d'animo, almeno con rassegnazione. Temo che lei possa accorgersi che io sono un soggetto faticoso.»

Bean non aveva la minima idea di che cosa significasse tutto questo ma

accettò l'impiego. O mangiar questa minestra o saltar questa finestra; quando si è nel bisogno c'è poco da fare gli schizzinosi, pensò, e da quando abitava in Lisson Grove, di gente nel bisogno ne aveva vista a frotte. Nei giorni no immaginava che presto si sarebbe unito a loro, seduto sotto un portico, il berretto sul marciapiede, magari un cane per tenergli compagnia e dare un tocco di pathos alla faccenda. In principio provò quasi dispiacere che Maurice Clitheroe non avesse un cane, ma in seguito, quando si rese conto di quello che significavano le fruste, le persone che venivano in visita nell'appartamento di Clitheroe e il suo buffo modo di parlare, ne fu contento. Dio solo sapeva che cosa avrebbe potuto succedere a un cane in mezzo a tutto il trambusto che era frequentemente all'ordine del giorno in York Terrace.

I ragazzi che ci venivano erano eccellenti professionisti del pestaggio *tout court*, e qualcuno non sempre riusciva a misurare la propria forza. Parecchie volte Bean si era visto costretto a mettere Clitheroe a letto, a spalmare arnica sui suoi lividi e pomata al cortisone sulle piaghe da frustate. Le giovani signorine avevano modi più raffinati, mettevano sella, briglie e morso a Clitheroe e lo cavalcavano su per le scale e attraverso le camere da letto. Un paio di volte, dopo il prematuro decesso del suo padrone e l'eredità che gliene era venuta, a Bean era capitato di vedere in strada una di queste persone. Inevitabile, visto come e quanto lui andava in giro ed era sempre di qua e di là.

Lei faceva la prostituta in Baker Street, portava un paio di stivali alti fino alla coscia, robaccia di infima qualità, e una minigonna con la lampo rotta. Bean aveva addosso un bomber nuovo e un berretto da baseball. Prendendolo per americano, lei gli aveva domandato con un accento angloamericano se non voleva offrirle un cocktail. Per tutta risposta Bean le aveva rivolto una delle sue famose occhiate, prima fissandola con occhi sbarrati e poi tirando indietro le labbra così da scoprire di colpo tutti i denti. Lei era indietreggiata di scatto prima di invitarlo a togliersi dalle palle. La smorfia di Bean faceva sempre sussultare la gente; erano proprio pochi quelli che si riprendevano in fretta, come la ragazza.

Entrò nell'Europa Foods, che rimaneva sempre aperto fin tardi, e si comperò una confezione di tagliolini, un barattolo di pomodori essiccati al sole e tagliati a pezzi, chiodini in salamoia, uno yogurt ai mirtilli e mandorle quasi completamente scremato e una lattina di Sprite. L'unica altra persona di sua conoscenza che incontrò sulla strada di casa fu la governante dei Cornell, che era a spasso con un suo amico. Sembravano diretti al

cinema di Baker Street per lo spettacolo delle otto e un quarto. Ricordandosi come lei lo avesse mandato su e giù per le scale del seminterrato appena quattro ore prima, e poi di nuovo tre ore prima, Bean esclamò ad alta voce:

«Buona sera, Valerie. Gran bella serata.»

Al chiosco sul marciapiede in Marylebone Road, proprio di fronte alla stazione della metropolitana, comperò l'*Evening Standard*. Non che fosse un gran lettore di giornali, anzi, quasi quasi si poteva dire che non leggeva niente, ma le immagini passavano talmente in fretta sullo schermo della televisione che a volte non riusciva a cogliere i particolari. La storia del cadavere impalato sulla cancellata del cimitero ormai era stata relegata in una pagina interna. L'inchiesta aveva stabilito che John Dominic Cahill, soprannominato Decker, era morto accoltellato, o meglio, sostanzialmente per una ferita di un'arma da taglio al cuore. Gli aveva trafitto il ventricolo sinistro. Che il suo corpo fosse stato infilato sulle punte della cancellata era unicamente un tocco artistico, quello che il coroner descrisse come una prova del "senso perverso e degradato dell'umorismo" di chi aveva commesso il reato.

Bean lesse tutto quanto c'era da leggere sull'argomento intanto che il forno a microonde riscaldava il recipiente con i tagliolini e un misto di pomodori essiccati e funghi chiodini. Il verdetto era stato di omicidio. Niente assurdità, osservò Bean, del genere di "uccisione illecita" o omicidio colposo. Per quello che lo riguardava, lui era al cento per cento a favore della pena di morte. E se le cose fossero andate come lui voleva, le esecuzioni avrebbero dovuto essere pubbliche, per non parlare poi di chi si era reso colpevole di certi reati di calibro minore. Quelli dovevano essere messi alla gogna.

Sorseggiando la Sprite, che era rimasta cinque minuti nel freezer per ghiacciarsi in fretta, lesse un'intervista alla sorella di Cahill, una certa Bernadette Casey, della Contea Offaly, la quale pur confessando di non aver più posato gli occhi sul fratello e tanto meno di avergli parlato da ventotto anni, lo descriveva come "una persona adorabile" la cui morte aveva addolorato enormemente non solo lei ma anche tutti i loro otto fratelli e sorelle. Per lei era incredibile che Johnny fosse finito a vivere come un barbone per le strade di Londra, tanto che continuava ancora a sperare, e pregare, che si trattasse di un errore di persona.

La polizia non aveva fatto molti progressi nelle indagini per scoprire il colpevole. Lo si poteva leggere fra le righe. Naturalmente era probabile

che, come a lui e a qualsiasi altro cittadino rispettoso delle leggi, anche ai poliziotti non *importasse* granché chi era stato. In fondo, cos'era costui se non un altro di quei detriti umani che si spazzavano via dalle strade e finivano in un immondezzaio?

Bean accese la televisione. Era l'ora del telegiornale, ma l'omicidio non meritava più uno spazio fra le notizie dagli interni. Si adagiò contro la spalliera della poltrona abbandonandosi ai suoi sogni: un cane tutto suo, e un giorno lo avrebbe avuto quando si fosse deciso di quale razza prenderlo e avesse potuto permettersene uno con tanto di pedigree, figlio di qualche campione premiato in un Crufts; i vari modi per incrementare il suo reddito e... ce l'avrebbe fatta a combinare le cose in modo da portare a spasso i cani per un terzo giro ogni giorno?

A questo punto le riflessioni di Bean si spostarono sulla sua clientela, sui Barker-Pryce, i Blackburn-Norris, la signora Goldsworthy, Lisl Pring e gli altri. Quando aveva cominciato a portare a passeggio i cani di queste persone si era illuso di poter scoprire qualche segreto del loro passato, qualche fatterello che avrebbero preferito non far sapere in giro e per il quale, magari, sarebbero anche stati disposti a versare dei soldi purché rimanesse tale. Purtroppo non lo facevano praticamente entrare nelle loro case; non si confidavano mai con lui; gli presentavano soltanto facciate vacue e impeccabili. A volte faceva il ragionamento che l'aver vissuto per otto anni con Maurice Clitheroe gli avesse dato un'idea totalmente erronea ed esagerata di qual era la vita domestica dell'abitante medio del West End. Forse erano davvero tutti innocenti, felicemente sposati (o felicemente celibi e nubili), casti, incorruttibili, cioè cittadini esemplari.

Quanto ai segreti che lui conosceva, se poi erano davvero segreti, non aveva alcun senso minacciare di denuncia la ragazza che aveva tentato di adescarlo in Baker Street perché molto probabilmente lei lo avrebbe considerato come una pubblicità ultragradita. E in ogni caso, non aveva un soldo. Si rasserenò un pochino quando gli venne in mente che Lisl Pring poteva essere benissimo bulimica. Adesso che stava recitando la parte della protagonista in un telefilm, una commedia brillante di grande successo, c'era da pensare che non si sarebbe abbandonata alla pazza gioia se il *Sun* avesse pubblicato un articolo in cui si descriveva il modo in cui si ingozzava di roba e subito si cacciava le dita in gola.

Bean andò in cucina a prendere lo yogurt. La prossima volta, andando a prendere Marietta, avrebbe dato una buona annusata a quella casa per controllare se si sentiva puzzo di vomito.

Il baracchino che vendeva gli hamburger fuori del Museo delle cere di Madame Tussaud emanava lo stesso puzzo del sudore umano. Un sudore umano molto forte. Bean la sapeva lunga in proposito. L'aveva fiutato in abbondanza all'epoca di Maurice Clitheroe, specialmente quando arrivava in casa uno dei giovanotti. Il baracchino degli hamburger, per quel motivo, gli risultava doppiamente offensivo, e anche perché quell'odore emanava dalla carne. Si domandò che cosa gli era saltato in testa: perché aveva girato da quella parte invece di prendere York Gate o Park Square? E mentre passava davanti al piccolo chiosco, facendosi largo tra le frotte di adolescenti arrivati da ogni parte d'Europa che vi si assiepavano disordinatamente intorno, si tenne ostentatamente un fazzolettino di carta sul naso e sulla bocca. Nessuno se ne accorse, oppure pensarono che si stava proteggendo dai gas di scarico del traffico che passava per Marylebone Road.

Figure di cera. Bean non riusciva a capire che senso avessero. C'era stato una volta con Maurice Clitheroe, nella Camera degli Orrori - e dove altro, sennò? - per contemplare un tizio appeso a un uncino e quel tale francese pugnalato a morte mentre era nella vasca da bagno. A Maurice Clitheroe piaceva quel genere di cose e frequentava il Museo di Madame Tussaud. Bean ebbe l'impressione che sette o otto anni prima fosse stato meno affollato. Di questi tempi era praticamente impossibile transitare lì davanti ma lui non ne voleva sapere di essere spinto giù dal marciapiede e si diede a sgomitare. Una giovane donna con tre anellini infilati nell'orecchio sinistro e due in quello destro cercò di vendergli una copia di *Big Issue*, ma si ritrasse rapidamente davanti all'occhiataccia che si vide rifilare, e ai denti messi a nudo.

Il pezzente con il suo cane, perché era così che Bean lo definiva, si trovava seduto al suo solito posto. A mezza strada fra il Museo di Madame Tussaud e lo York Gate. Una scatolina di plastica, che una volta aveva contenuto una videocassetta, era stata disposta spalancata sul marciapiede per la raccolta delle elemosine; il cane era seduto sulle ginocchia dell'uomo e dormiva accucciato con il naso in una delle tasche della giacca. L'occhio esperto di Bean identificò il cane come un bracco, con il pelo bianco e giallo limone, indubbiamente una bestia con tanto di pedigree.

Anche con quest'uomo mise a nudo i denti. Faceva sempre un grande effetto quella smorfia, forse perché nessuno se l'aspettava La gente sobbalzava e si ritraeva sempre. Armato come al solito della macchina fotografica, Bean indietreggiò fino all'orlo del marciapiede e scattò una foto. Il

mendicante tirò su le braccia per nascondersi la faccia, ma a quel punto, ormai, era troppo tardi.

Il primo cane che andò a prendere fu Boris, il borzoi. E come al solito Valerie Conway lo costrinse a scendere giù per tutti i gradini fino al cortiletto nel seminterrato. Aveva un messaggio per lui, disse, da parte dei signori Cornell che lo invitavano a stare molto attento perché c'era stata una vera e propria epidemia di cani rapiti.

«Quei barboni sgraffignano i cani, lo sa?» rivelò Valerie. «Gli fanno comodo perché di notte li tengono caldi, e poi c'è sempre il fattore pathos.»

«Il che cosa?» domandò Bean.

«Voglio dire che gli inglesi sentono sempre molta più compassione per un cane che per un essere umano, non è così?»

Bean immagazzinava nella sua testa tutto quanto, casomai potesse tornargli utile. E quando si presentò all'appartamento di Portland Place per ritirare Ruby, la femmina di bracco, passò questa informazione fresca fresca a Erna Morosini.

«Sembra che i bracchi siano cani molto ricercati» riferì. «Per esempio, quel mendicante che è sempre seduto fuori del Museo di Madame Tussaud, be', quello lì ha un bracco. Si può anche vedere che è registrato al Kennel Club.» A questo punto entrò in gioco la sua inventiva. «Li drogano per tenerli quieti tutto il giorno. Preferiscono il Valium, e subito dopo viene il Largactil.»

«Vorrei che non me lo avesse detto» fece la signora Morosini.

«Dobbiamo affrontare tutti la realtà dei fatti, non le pare, signora? La settimana prossima scatterò qualche foto di Ruby. Nel caso fosse interessata, avranno un prezzo molto ragionevole.»

Gli occhi del Duca di Kent incontrarono i suoi mentre tornava in Park Crescent. Bean compose i propri lineamenti in un'espressione più o meno simile, austera e sussiegosa. Si servì della chiave personale per entrare nei giardini, poi con i due cani imboccò il vialetto in discesa che portava al Nursemaids' Tunnel. In quel dolce pomeriggio di sole, anche se velato da un po' di foschia, lo trovò deserto come al solito. Nessuna traccia dell'uomo con le chiavi. I giardini di Park Square erano non meno deserti, salvo per i piccioni e i passeri sull'erba illuminata dal sole e per uno scoiattolo che scendeva di corsa dal tronco di un alto albero verde e risaliva il tronco di un altro. Essendo sabato, il Parco in sé e per sé sarebbe stato affollato.

Bean riferì al signor Barker-Pryce la notizia che i vagabondi e i barboni rubavano i cani, e in questa versione sostituì ai bracchi i golden retriever.

Barker-Pryce gli fece notare, con un tono di voce molto antipatico, che Charlie usciva soltanto due volte al giorno, e sempre con Bean. Toccava a lui, dunque, badare che niente del genere si verificasse.

Bean replicò: «Lei ha ragione, signore» ma con la rabbia nel cuore. Evitò di accennare alle fotografie che aveva fatto a Charlie, e capì subito che non era il momento più adatto per dire qualcosa del genere anche a Lisl Pring a proposito di quelle di Marietta. La informò che in quel periodo i barboncini erano la preda favorita dei mendicanti e lei reagì in un modo inaspettato.

«Se la prendano pure! Ha appena finito di sporcare di cacca tutto il mio kilim.»

«Non parlerà sul serio, signorina Pring!»

Bean era scandalizzato, dal linguaggio e dal sentimento manifestati.

In attesa in anticamera, intanto che lei andava a prendere Marietta, annusandosi intorno come un segugio aprì una porta che, a tutte le apparenze, sembrava quella di una toilette, e invece era soltanto un armadio a muro. Un lungo vestito ricamato era drappeggiato su un manichino, e un'armatura, ritta e impettita come se dentro ci fosse un uomo, lo fece sobbalzare. Richiuse in fretta la porta. Ricordando poi quello che Lisl Pring aveva detto, si sentì tanto scoraggiato che evitò di accennare anche solo vagamente, parlando con la signora Goldsworthy, al fatto che i terrier scozzesi erano molto ricercati, come cani, per il loro fattore-pathos o per l'utilità che avevano come animali adatti a scaldare il letto.

Il balordo alto, con la barba e l'accento da ex studente di Cambridge oppure di Oxford, lo oltrepassò mentre risaliva Albany Street. Questo, se non altro, era uno che non puzzava. Una mattina Bean, preso alla sprovvista, legati i suoi cani all'inferriata, aveva fatto un salto nei gabinetti pubblici appena fuori da Broad Walk. Il tipo alto e barbuto era lì dentro, si stava lavando da capo a piedi dopo essersi spogliato, e si asciugava i capelli sotto uno di quegli apparecchi ad aria calda per le mani. Bean non gli aveva rivolto la parola allora e non lo fece neanche adesso. Gente come lui era un rischio per la salute. Chissà *perché* questo qui si era lavato?

La giovane signorina alla quale era stata affidata la custodia di Charlotte Cottage sembrava un po' palliduccia quel pomeriggio. Era vestita di nero, il che non significava un bel niente in sé e per sé, ma aveva lì in casa un tale che Bean riconobbe come uno degli impresari di pompe funebri di una ditta di Marylebone Road. La sua curiosità, sempre all'erta, si fece più acuta.

E mentre ritirava Gushi, domandò nel suo tono più rispettoso: «Nessuna brutta notizia di Sir Stewart e Lady Blackburn-Norris, spero, signorina?»

Lei non era uno di quei tipi che ti danno una rispostaccia e Bean la disprezzava per la sua gentilezza.

«Oh, no, no» gli rispose con aria triste, distratta. «Sono sicura che stanno bene. Ho ricevuto una cartolina dalla Costa Rica.»

Bean decise di non approfondire le indagini. Non provava nessun interesse per le sue tragedie personali. Facendo camminare i cani in fretta li portò fino al Gloucester Gate e poi li lasciò liberi di scorrazzare sulle grandi distese erbose oltre la fontana dei Parsi. Il Parco era pieno di gente, proprio come lui si era aspettato, di ragazzi e ragazze sdraiati sui prati, più o meno svestiti anche se il tempo era tutt'altro che caldo e il sole continuava a nascondersi dietro le nuvole. Charlie era il più cordiale e disinibito dei cani e Bean si divertì parecchio a vederlo avvicinarsi a certe coppiette in vena di effusioni e cacciare il naso fra le loro gambe e in mezzo alle chiappe. Quelli strillavano coprendolo di imprecazioni. Gushi e Marietta trovarono della gente che stava facendo un picnic e Marietta scappò a nascondersi fra i cespugli con una bella metà di uno di quei rotoli di pandispagna con il ripieno di marmellata. Di solito Bean preferiva che il Parco fosse deserto ma subito dopo, come soluzione di ripiego, c'era questa: una bella folla che in gran parte sembrava irritata e infastidita dalle attività dei cani.

Persino la vista della donna che faceva marciare la sua truppa in un bel gruppo ordinato sul lungo viale che divide in due il Parco non riuscì a far svanire completamente il suo umore allegro. Era giorno di paga. Al ritorno avrebbe ritirato i suoi soldi da tutti, come faceva ogni sabato.

Quando riportò indietro Gushi, l'impresario delle pompe funebri se n'era andato. Gli occhi della giovane signorina erano rossi. O stava piangendo o era congiuntivite. Le ricordò che doveva essere pagato e lei arrivò addirittura al punto di chiedergli scusa allungandogli i soldi. Con una mano la signora Goldsworthy tirò McBride in casa e con l'altra gli consegnò i suoi soldi. Sembrava che da lei ci fosse in pieno svolgimento una festa dove si stava bevendo a tutto spiano, e Bean lo trovò un modo di divertirsi abbastanza da debosciati alle cinque e un quarto di un pomeriggio d'estate. Avrebbe mostrato i denti, nella sua solita smorfia, a Lisl Pring se non avesse contato su di lei come cliente, sulla sua buona volontà e sui soldi che gli doveva. Si presentò ad aprirgli in calzoncini e reggiseno, lo stomaco, pelle e ossa, nudo come mamma l'aveva fatta, e un tizio alle sue spalle anche lui in calzoncini che la teneva abbracciata per la vita.

Il signor Barker-Pryce puzzava talmente forte di sigaro che perfino il cane indietreggiò. Contò molto lentamente i soldi che doveva a Bean e poi, come un cassiere di banca, li contò una seconda volta. Bean fu costretto a dare una tiratina alle banconote per estrarle da quelle dita macchiate di nicotina.

Poi disse: «La ringrazio moltissimo, signore» e la porta gli venne prontamente chiusa in faccia.

Si frugò in tasca per tirar fuori la chiave da sotto i nuovi rotoli di banconote e si introdusse nei giardini di Park Square. Uno scoiattolo attraversò correndo il sentiero a meno di un metro da lui e Ruby, la femmina di bracco, diede un violento strattone al guinzaglio per inseguirlo. Poco ci mancò che non lo facesse cadere. Il levriero russo ringhiò guardandola e arricciò le labbra più o meno allo stesso modo di Bean quando trovava sgradevole la vista di qualcuno o di qualcosa.

Malgrado il numero di chiavi di quei giardini che dovevano esserci in circolazione, prati e sentieri erano deserti e le panchine vuote. Il vento era caduto o forse era caduto lì, in quello spazio illuminato dal sole fra gli alti alberi. Fiori, che Bean era incapace di identificare, profumavano l'aria e quasi mascheravano il fetore dei gas di scarico che arrivavano da Marylebone Road. Un merlo cantava. L'erba non era schiacciata da molti piedi e non si vedeva spazzatura a deturpare i sentieri, tanto meno traboccante da cestini strapieni. Peccato che lì dentro non fosse permesso ai cani di correre in libertà. Se fosse stato possibile, lui non sarebbe mai più tornato nel Parco. Procedette lungo il ripido vialetto incassato fra i muri di mattoni che portava al tunnel. Boris e Ruby zampettavano fianco a fianco precedendolo.

Non imboccava mai quella discesa senza un fremito di tensione. Sentiva sempre i muscoli che si irrigidivano e doveva costringersi con uno sforzo a non chiudere le mani a pugno, contratte. Però non c'era traccia dell'uomo con le chiavi. Il tunnel era deserto come sempre. E a quell'ora non era mai buio, neanche al centro, ma invariabilmente e molto più adeguatamente illuminato dalla luce naturale che entrava dalle due estremità. Improvvisamente gli balenò un'idea poco simpatica, che l'uomo delle chiavi potesse aspettarlo fuori dall'altra uscita, subito dietro l'angolo, e che sbucasse, luccicante e accompagnato da tutto quel tintinnio, a occupare l'imbocco del tunnel proprio nel momento nel quale lui stava per arrivarci.

Non pensò minimamente, invece, a quello che avrebbe potuto esserci alle sue spalle ed era quasi arrivato in fondo, senza aver sentito né un rumore

di passi né un respiro soffocato, quando qualcosa lo colpì sulla testa. Fu come se fosse andato a sbatterla contro!e travi di un basso soffitto o l'architrave di una porta, anzi, un po' peggio perché vacillò e cadde prima in ginocchio e poi completamente disteso sul dorso. Ci fu un momento di oscurità totale; poi rimase abbacinato e gli parve di vedere stelle e comete dalla lunga coda e satelliti che sfrecciavano attraverso un cielo nero. E fu a quel punto che, probabilmente, dovette mollare la presa sul guinzaglio.

Quindi ebbe la sensazione che una mano gli frugasse maldestramente nella tasca del bomber. Si lasciò sfuggire un gemito e tentò qualche movimento incerto. Infine udì un rumore di passi che correvano via, indietro verso Park Square. Si rizzò a sedere. Il berretto da baseball gli era scivolato in terra però l'aveva ben calcato sulla testa al momento in cui lo avevano colpito e, adesso ne era convinto, solo quello l'aveva salvato da danni peggiori. Con cautela si toccò il cranio, tastò il cuoio cappelluto e si guardò le dita. Niente sangue. Aveva sempre paura di cadere, tanto che si domandò se poteva essersi rotto qualcosa. L'osteoporosi non colpisce soltanto le anziane signore, lo aveva letto su uno di quei rotocalchi che parlano della salute.

La macchina fotografica! Sparita. Per un attimo pensò che forse, una volta tanto, l'aveva lasciata a casa, ma sapeva benissimo di averla avuta al collo, appesa alla sua cinghia, quando aveva ritirato i soldi da Barker-Pryce. Quanto alle chiavi... quelle erano nella tasca dei jeans: la chiave di York Terrace, le chiavi di Charlotte Cottage, quella di Lisl Pring e quella dei giardini. Si passò la mano lungo la parte esterna della gamba, cercando di riconoscere al tocco quella specie di fila di creste di metallo, poi vi cacciò dentro la mano. Le chiavi c'erano tutte, ma la tasca del bomber era vuota. Il rotolo di banconote, quelle ricevute da quattro dei suoi clienti, era sparito. E con esse anche buona parte della sua pensione di vecchiaia di quella quindicina. Bean si sentì rovesciare lo stomaco. Era come se lo stomaco gli fosse caduto per terra, avesse fatto un salto mortale e poi si fosse messo in piedi, restando in equilibrio sui talloni.

Se non altro, Bean poteva rimettersi ritto. Le gambe erano tutte d'un pezzo. E ci vedeva. Il colpo non gli aveva provocato il distacco delle retine, un'altra cosa di cui le sue vaste letture di argomenti di carattere medico lo avevano informato che poteva succedere. I due cani erano scomparsi. Bean si disse che non potevano essere usciti dai giardini e respinse le terribili visioni dei due animali finiti sotto le ruote di qualche autocarro portacontainer su Marylebone Road. Li chiamò inutilmente, con voce fievole e

tremula.

Naturalmente doveva andare a cercarli di persona. Trovò Boris che si rotolava sul cadaverino imputridito di un piccione e Ruby, sempre attaccata a lui per via del guinzaglio, che girava e rigirava in tondo, furiosa. Bean raccolse stancamente la maniglia alla quale i guinzagli erano attaccati. La testa gli pulsava dolorosamente.

Di una cosa, comunque, era sicuro: si sarebbe rifiutato di scendere quei gradini. Quando la governante dei Cornell si presentò sulla porta del seminterrato, le gridò che se non apriva la porta d'ingresso padronale avrebbe lasciato Boris legato all'inferriata.

«Si può sapere che cosa le prende?» domandò lei.

«Sono stato scippato, ecco cosa mi prende. Apra la porta padronale, Valerie, non mi sento per niente bene. Probabilmente ho la commozione cerebrale.»

Dopo un bel po' la porta padronale venne aperta. Bean vide una moquette bianca, mobili dorati e gigli rossi in un vaso di vetro veneziano. Sganciò il guinzaglio e Boris entrò in casa come se fosse abituato a passare sempre da quella parte zampettando silenziosamente, e con il lungo naso andò a spalancare una porta.

«Non dovrò ricordarle che mi spetta il mio compenso, vero, Valerie?»

Era spaventoso pensare alla somma che gli avevano portato via. Avrebbe dovuto saccheggiare i suoi risparmi. E la macchina fotografica. Perché non aveva mai pensato ad assicurarla? Si portò una mano a massaggiare il bernoccolo che stava diventando sempre più grosso sul cranio. La governante tornò con i suoi soldi in una busta. Sembrava che si stesse preparando a dire qualcosa di sgradevole.

«Ci vediamo domattina» disse Bean.

«E quando ci vedremo, le sarò grata se vorrà chiamarmi *signorina Cornway*!»

Era diventata rossa in faccia per lo sforzo di quello che stava dicendo. Bean alzò le spalle, mise in tasca la busta e se ne tornò a casa, in York Terrace. Se uno sviene, sia pure per poco tempo, si tratta di commozione cerebrale e la cosa più opportuna sarebbe quella di andare da un dottore. Ma era svenuto, lui? Tutto sommato pensava di no. Appena rientrato in casa, telefonò alla polizia per denunciare l'aggressione. Gli avevano rubato tutti i suoi soldi. Gli dissero che un poliziotto sarebbe andato a ritirare la sua denuncia. Intanto avrebbe fatto bene a farsi visitare da un medico.

«So chi è il mio aggressore» aggiunse Bean.

«L'ha visto?»

«Non posso dire di averlo esattamente visto, ma lo conosco. È un vagabondo, un senzatetto che va in giro tutto coperto di chiavi.»

«Le sue chiavi personali sono state portate via?»

Bean ammise che no, le aveva ancora, ma si era già stancato di quel poliziotto che dal tono della voce sembrava così annoiato e indifferente, e gli comunicò che al commissariato ci sarebbe andato lui, di persona.

12

Mary aveva pensato che la gente prendesse la perdita di una nonna meno seriamente di quella, diciamo, di un genitore, ma le cose non erano andate affatto così. Al marito di Dorothea spettava una settimana di vacanza e fu lui a sostituirla al lavoro. I Tratton, a Creta, pensarono a organizzare tutto per il ritorno del corpo di Frederica Jago. L'impresa di pompe funebri si mostrò zelante, anche se tetra e lugubre. Alistair arrivò e la accompagnò a registrare il decesso, a ordinare i fiori e a passare la notizia ai suoi legali.

«È proprio lo stesso, come se avessi perduto tua madre» disse, cambiando totalmente atteggiamento rispetto a quello della sera in cui lei aveva ricevuto la notizia. «È lo stesso genere di dolore. Sbagliamo quando giudichiamo i sentimenti di chi ha perduto una persona cara sulla base del grado di parentela.»

Quest'uomo era lo stesso che appena una settimana prima le aveva detto che avrebbe dovuto essere ben contenta se non si era trovata costretta ad assistere la nonna durante una lenta malattia, fino alla fine. Alistair non aveva parlato né di soldi né del modo di cui disporre della casa di Belsize Park. Non aveva più menzionato il sesso, tanto meno aveva accennato alla possibilità di fermarsi a dormire da lei. E non si era toccato l'argomento del trapianto o dell'Harvest Trust.

Da Leo, niente. Lo aveva visto soltanto tre volte ma le mancava. "Disperatamente" era la parola che le venne in mente. Si disse di non essere così eccessiva, quasi isterica. Come poteva provare un desiderio così forte e struggente della compagnia di qualcuno che conosceva appena? Aveva cominciato a sognarlo, una volta in uno scenario erotico e romantico che l'aveva talmente turbata da farla svegliare di soprassalto.

Carne della mia carne, ricordò, ossa delle mie ossa. Queste parole pronunciate da Leo erano state il punto focale di un momento emotivo in cui lei aveva avuto, brevemente, la sensazione che anni di intimità li unissero.

Non era naturale, o magari presuntuoso, aver dunque creduto di poter prevedere, per loro due, anche anni futuri di un rapporto di confidenza altrettanto intimo?

Lui era scomparso nel nulla. Il giorno successivo al sogno in cui l'aveva presa fra le braccia, baciata e accarezzata, Mary aveva avuto la strana sensazione che sé non lo avesse mai più riveduto, se lui fosse scomparso dalla sua vita con la stessa rapidità con cui ci era entrato, quelle poche ore che avevano trascorso insieme sarebbero rimaste con lei per sempre.

Il dolore per la morte della nonna rivaleggiava con i sentimenti e il turbamento che Leo aveva suscitato, ma non riusciva a scacciarlo totalmente dai suoi pensieri. Se fosse venuto da lei, gli avrebbe parlato di Frederica Jago. E lui avrebbe prestato ascolto, avrebbe desiderato sentirla parlare. Alistair aveva tagliato corto con le reminiscenze. Memorie e rievocazioni non erano di suo gusto.

«Conoscevo tua nonna, tesoro. La conoscevo molto meglio di quanto non conosca i miei parenti.»

E Dorothea diceva che soffermarsi troppo con il pensiero sul passato è qualcosa che disturba. Una volta celebrato il funerale, avrebbe dovuto buttarsi tutto dietro le spalle.

«Non sono d'accordo con l'idea che le cose vadano discusse a fondo. È peggio. Guarda tutte quelle persone che hanno discusso le cose a fondo per scoprire che, da bambini, erano stati maltrattati! Non sarebbero stati meglio se non lo avessero saputo?»

«Non è quello il genere di discorsi al quale alludo. Non voglio uno psicanalista.»

«Tu hai bisogno di vivere nel presente» disse Dorothea.

Leo, chissà perché Mary lo intuiva e ne era sicura, avrebbe ascoltato e fatto tutte le domande giuste, sarebbe stato paziente con lei, avrebbe anche passato ore, se fosse stato necessario, a sentirla parlare della nonna che era stata una madre e un'amica e una grande consolazione nelle prove della vita, e che nessuno poteva rimpiazzare. Ma adesso aveva una mezza paura che non avrebbe mai più riveduto Leo.

Tornò al lavoro prima del funerale. Meglio stare all'Irene Adler che a Charlotte Cottage tutta sola. Una serata di conversazione con Celia Tratton, rientrata da Creta il giorno prima, la fece sentire più calma, più pronta ad accettare la situazione. Il numero dei turisti in visita al museo era calato da quando il delitto aveva cessato di essere un argomento di conversazione e non trovava più posto sui giornali, e Mary adoperò una mezz'ora durante

la quale non era venuto nessuno per cercare di telefonare a Leo.

C'era voluta un bel po' di autopersuasione per portarla fino a quel punto. Si era fatta ritornare in mente tutte le cose che lui le aveva detto, le cose gentili e lusinghiere: quasi tutto quello che lui aveva detto durante il loro primo incontro, e poi anche il venerdì, aveva lasciato capire che il suo desiderio era di far nascere un'amicizia fra loro. Cercò invece di scacciare le sue ultime parole, venate d'impazienza. E fece del suo meglio per cancellare la ricorrente visione del modo brusco in cui se n'era andato. Doveva essere successo qualcosa che gli aveva impedito di riprendere i contatti, forse qualcosa che aveva a che vedere con il fratello. Oppure non si poteva escludere che avesse cercato di telefonarle, e avesse poi rinunciato perché, dalla morte della nonna, il suo telefono era quasi sempre occupato. Ricordandosi di questo, la sera prima aveva tentato tre volte di telefonargli al numero del fratello, ma non c'era mai stata risposta.

Le aveva mai detto esattamente dove lavorava? No, soltanto che lavorava per il fratello e che il suo era un lavoro part-time. Che lo svolgesse in casa o in qualche ufficio, questo non lo aveva spiegato. Niente di particolarmente misterioso, ne era sicura; era semplicemente mancata l'occasione di scendere nei particolari.

Ma adesso stava cominciando a domandarsi che cosa gli avrebbe detto se le avesse risposto al telefono. Perché non aveva più fatto sapere niente di lui? Possiamo vederci? Mi farebbe piacere rivederti... Tutte frasi impossibili per una persona come lei. Voleva una spiegazione ma capiva di non essere in grado di domandare a un uomo, con il quale si era incontrata soltanto tre volte, per quale motivo l'aveva mollata. Un po' difficile mettere Leo nella categoria degli innamorati incostanti. Forse sarebbe bastato domandargli come stava, fare qualche richiesta del genere, blanda e non impegnativa.

Il giorno del funerale pioveva. Alistair chiese un permesso in ufficio e fu presente, a ripararla con l'ombrello. L'uomo che aveva conosciuto a quella cena da Frederica, e l'aveva invitata ad andare al cinema con lui, venne in chiesa con una donna che era chiaramente la sua ragazza. C'erano gli anziani amici, tutti all'infuori dei Blackburn-Norris. Mary prese nota mentalmente di telefonare al loro hotel di Acapulco e di informarli con le dovute cautele di quello che era successo. L'avvocato di Frederica, anche lui presente a quella cena con la moglie, prese posto in uno dei primi banchi e, quando tutto fu finito e si concluse anche la deprimente riunione organizzata in Belsize Park, rimase indietro mentre gli altri se ne andavano.

Mary se ne domandò il perché, pensando distrattamente di aver forse commesso uno sbaglio invitando le persone presenti alle esequie in un posto che non era suo, o perlomeno non ancora legalmente suo. Ma aveva fatto il ragionamento che sarebbe stato ancora più odioso organizzare un ricevimento di qualsiasi specie a Charlotte Cottage. Tuttavia il signor Edwards era rimasto indietro per una ragione del tutto diversa e di cui Alistair, mentre riempiva di nuovo il suo bicchiere di sherry, sembrava perfettamente al corrente. Tutto d'un tratto l'atmosfera funebre assunse connotazioni vagamente teatrali. Il signor Edwards bisbigliò qualcosa ad Alistair e Alistair disse:

«Sono sicuro che la mia fidanzata adesso è in grado di venirne a conoscenza.»

Poi i due si ritirarono, marciando a passo lento e misurato nella sala da pranzo di Frederica. Mary era talmente indignata a sentirsi chiamare la fidanzata di Alistair che quasi non si accorse che la porta era stata chiusa e loro si trovavano là dentro soli. Ma la porta venne riaperta quasi subito; Alistair cacciò fuori la testa e domandò a Mary, con voce bassa e molto grave, se voleva raggiungerli.

Il signor Edwards si era seduto a capotavola. Alistair aveva preso posto all'altra estremità. Ma quando Mary arrivò, si alzò, le offrì una sedia e rimase in piedi dietro. E continuò a rimanere in piedi, in quella posizione, anche dopo che lei vi aveva preso posto... come un marito in un ritratto di matrimonio vittoriano, fu la sua riflessione.

«Il signor Edwards adesso ti riferirà qual è il contenuto del testamento di tua nonna, mia cara.»

Quel "mia cara" era un nuovo punto di partenza. Tutti e due, insieme, stavano prendendola sotto controllo, in un certo modo quasi paternalistico e pieno di condiscendenza. A Mary balenò che, se soltanto Leo fosse stato lì, avrebbe impedito che questo succedesse. Ma riuscì a dominarsi, rivolse un cenno di assenso al signor Edwards e lo pregò di procedere.

Dopo aver brevemente tossicchiato con aria di disapprovazione, questi le disse quello che lei già sapeva, che quella casa adesso era sua, e le disse anche qualcosa che lei non si era mai neanche sognata, cioè che la nonna le aveva lasciato tutto quanto possedeva: poco meno di due milioni di sterline.

Se Mary era stata sfiorata per un attimo dal sospetto che in qualche modo, ma non sapeva neanche immaginare come, Alistair *lo avesse saputo*, e

che lui e l'avvocato fossero in combutta, le bastò girare la testa e dare un'occhiata dietro di sé per scacciarlo immediatamente. Era come la faccia di qualcun altro, di qualcuno che lei non aveva mai conosciuto; sembrava quasi che le fattezze di Alistair avessero ceduto e si fossero afflosciate, e gli occhi erano letteralmente sbarrati, la bocca inflaccidita. Tirò fuori da sotto il tavolo la sedia vicino alla sua, e vi prese posto. Lei si aspettava, quasi, che allungasse le braccia sul tavolo e vi appoggiasse la testa, ma Alistair rimase assolutamente immobile, con gli occhi fissi su un quadro appeso alla parete di fronte. Il signor Edwards stava parlando di modesti lasciti, piccole somme a piccole opere pie. Lei quasi non lo ascoltava. Si stava domandando per quale motivo non avesse mai sospettato, neanche alla lontana, che la nonna avesse posseduto tanto. Il signor Edwards smise di parlare tutto d'un tratto, e le rivolse un sorriso luminoso, quasi allegro, come se appena un paio d'ore prima non avesse nemmeno assistito al funerale di un'antica e apprezzata amica, e cliente. «Grazie» disse Mary.

Alistair si impadronì di una delle sue mani e gliela tenne stretta, con forza. Lei notò che il signor Edwards li osservava con benevolenza, come se avesse davanti agli occhi una giovane coppia alle soglie della vita coniugale, resa felice da una fortuna inaspettata di proporzioni gigantesche. Al momento non dovevano quasi rendersene conto, ecco cosa stava sicuramente pensando, uno shock piacevole come quello doveva averli lasciati quasi sbalorditi, ma nel giro di pochi minuti...

Cambiò perfino il tono della voce quando cominciò a parlare dell'autenticazione del testamento, delle lungaggini legali. Mary annuì. Alistair ritrovò quella lingua che, secondo lei, gli doveva essere rimasta incollata al palato, e disse:

«Sì, senz'altro. La mia fidanzata non ha necessità immediate. E in seguito... ecco, come senz'altro saprà, io mi occupo di attività bancarie e potrò prendermi cura di tutto questo.»

Al momento in cui, finalmente, il signor Edwards se ne stava andando, aveva ricominciato a piovere. Lui aprì l'ombrello e si avviò ai mezzo trotto verso la strada, e un taxi. Ci aveva pensato Alistair a telefonare per chiamarlo. Loro rientrarono a Charlotte Cottage in silenzio. Dopo aver chiuso la porta, Alistair si voltò verso Mary e cercò di prenderla fra le braccia. Anche i vermi si ribellano, pensò lei, e io, veramente, un verme non lo sono stata proprio mai, piuttosto un insetto imprigionato che può ancora pungere. Gli afferrò le mani, gliele tirò giù dalle proprie spalle e fece qualche passo indietro.

«Che strano!» esclamò. «Fintanto che vivevo con te ero la tua ragazza, e adesso che ti ho lasciato sono la tua fidanzata. Come lo spieghi?»

«Stai dicendo che sono i soldi, vero?»

«No, io non sto dicendo niente del genere, Alistair. Lo hai detto tu. Hai detto tu quello che io non riuscivo ad avere il coraggio di dire.»

«Forse ti è uscito dalla mente che sono stato qui a occuparmi di tutto, e praticamente ogni giorno, da quando tua nonna è morta. E non sapevo quale fosse l'entità del patrimonio che aveva lasciato.»

«Hai fatto una supposizione da persona intelligente. Lavori in banca, come hai detto al signor Edwards; e te ne intendi di tutte queste cose.»

«Tesoro» fece lui. «Tesoro, io voglio sposarti. E va bene, confesso. Non lo avevo capito fino a quando mi hai lasciato. È proprio così brutto? Non ti ho apprezzato come avresti dovuto essere apprezzata fintanto che stavi con me, ma quando te ne sei andata mi sei mancata terribilmente.»

«*Tesoro* e *la mia fidanzata*... io le considero espressioni che la gente adopera quando non vuole dire il nome di qualcuno.»

Lui disse rabbioso: «E questo cosa c'entra? Ho detto che volevo sposarti. E ti ho spiegato perché. Non hai nessun diritto di continuare a sbattermi in faccia il passato come se fosse una colpa. Quelle cose non succederanno mai più, te l'ho promesso.» Strinse le mani a pugno. «Non te ne sei neanche accorta, vero?»

«Di che cosa avrei dovuto accorgermi?»

«Che non ho accennato neanche una volta al trapianto, a quella faccenda del raccolto, come diavolo la chiami. Me la sono buttata dietro le spalle. Mi sono imposto di non parlarne mai più e ho mantenuto la promessa. Cos'altro vuoi?»

A ogni frase le diventava più facile. La sua forza cresceva a un ritmo quasi allarmante. «Io non voglio niente, Alistair.»

«E questo cosa significa?»

«Da te. Non voglio niente. Credevo di averlo spiegato.»

«No, tu hai tutto, giusto? Quello che stavi aspettando. L'indipendenza. Non hai *bisogno di me*, se è questo che intendi.»

All'improvviso, con uno scatto in avanti le fu addosso, cogliendola di sorpresa. L'afferrò per le spalle e cominciò a scuoterla. La sua faccia era cambiata di nuovo tornando a essere quella di un tempo, paonazza, e gli occhi scurissimi.

«Tu sei mia, tu non puoi farla franca e liberarti di me a questo modo. Solo perché adesso sei ricca credi di non avere bisogno di me, dopo tutto

quello che ho fatto per te, dopo quello che siamo stati...»

Suonò il campanello della porta. Le mani di Alistair si irrigidirono, poi cedettero e lei, divincolandosi, si liberò dalla sua stretta. Batteva i denti. Si portò una mano a coprirsi la bocca come se, premendola, potesse far cessare quel tremito. Il campanello suonò di nuovo e andò a rispondere, ammutolita e tremante, incapace di dire una sola parola a Bean che si presentò sulla soglia. Con il suo solito, cortese sorriso ossequioso sulle labbra.

«Buon pomeriggio, signorina. Il piccolino è pronto per fare la sua passeggiata, vero?»

Il levriero russo, la bracchetta, il golden retriever, la barboncina color cioccolata e il terrier scozzese erano legati al pilastrino del cancello. Un largo cerotto gli copriva gran parte della testa calva. Mary lo fissò vagamente inebetita prima di andare a prendere Gushi. Alistair la seguì alla porta, salutò Bean con un cordiale "buon pomeriggio" e soggiunse che quello non era certo un tempo ideale per portare a spasso i cani.

«Necessità non conosce legge, signore» disse Bean in tono ambiguo.

Mary chiuse la porta. Alistair adesso si era appoggiato al muro.

«Ascolta, mi spiace per quello che è successo. Ma tu riesci a essere talmente esasperante che perdo il lume della ragione. Credo di continuare ad avere l'illusione che, scrollandoti, riuscirei a inculcarti un po' di buonsenso.»

«Ormai dovresti aver capito che non è così.»

Lei aprì di nuovo la porta. Lottava con tutte le sue forze per non piangere e ci riuscì meglio con la porta spalancata, Bean e i cani ancora in piena vista, e l'uomo della casa di fronte che affrontava una pioggia scrosciante per recidere le corolle appassite delle sue rose.

«Vorrei che te ne andassi. Per favore, vattene. E basta.»

Ci fu un momento, pochi secondi, in cui sembrò che Alistair potesse strapparle la porta dalle mani, chiuderla sbattendola con violenza e appoggiarvisi contro, per affrontarla. E probabilmente ci pensò. Poi decise di rimandare un'azione del genere a più avanti. Qualcosa lo aveva colpito lasciandolo inebetito come lei, poco prima, con Bean; forse si era reso conto, ma troppo tardi, di quello che aveva fatto, come fosse tornato esattamente a quel modo di comportarsi che aveva detto di aver dimenticato, di essersi lasciato dietro le spalle. Tolse l'impermeabile dall'attaccapanni e uscì sotto la pioggia battente, camminando a passo svelto.

Rimasta sola, adesso Mary poteva piangere. Ma scoprì di non averne più voglia. Passò nel salotto, sedette allo scrittoio di Lady Blackburn-Norris e

cominciò a scrivere una lettera a Leo.

Le suore di Primrose Hill avevano distribuito il tè a Faraone, l'uomo delle chiavi, alle cinque del sabato pomeriggio, così come a Racker e Dill e altri sbandati, e anche a lui. Roman riferì tutto questo alla polizia e soggiunse di aver anche parlato con Faraone, almeno per quanto era possibile fare una conversazione con una persona così eccentrica, assorta e senza contatti con la realtà come l'uomo delle chiavi. E si rese conto di aver fornito a Faraone un alibi per qualcosa che doveva essere successo alle cinque, anche se nessuno glielo disse.

Quando domandò di che cosa si trattava, con il suo modo di fare da persona della buona borghesia, quello di chi si aspetta una spiegazione dalle autorità, gli risposero che non potevano dirglielo. Per un attimo gli parve che l'agente fosse lì lì per chiamarlo "signore". Sbalordito per il suo accento, e forse per un comportamento molto diverso da quello degli altri emarginati, il giovane poliziotto stava effettivamente per chiamarlo "signore" e solo in ultimo si ricordò che quello con cui stava parlando era un vagabondo.

Roman avrebbe potuto raccontare alla polizia qualcosa sulla vita di Faraone, ma non gliel'avevano chiesto, e da quando si era messo a fare il senzatetto aveva imparato a non offrire mai informazioni gratuite. Del resto non avevano nessun motivo di sospettare che lui fosse il depositario dei segreti di Faraone, ammesso poi che lo fosse sul serio e che la storia che gli era stata raccontata una notte sulla riva del canale fosse proprio vera. Roman credeva di sì. Francie Quin, che gliel'aveva riferita, non era più ubriaco di "latte" di quanto non fosse normalmente, e lo aveva fatto senza accompagnarla con quelle risatacce da folle degli altri accattoni o con la ringhiosa bellicosità che di tanto in tanto era una diffusa caratteristica della loro specie.

Tutti sapevano che il vero nome di Faraone era Jimmy Clancy, ma solo Quin aveva scoperto da dove aveva origine quel soprannome. Negli anni Settanta, quando non aveva ancora vent'anni, si era aggregato anche lui a una setta religiosa che girovagava per il paese a bordo di autocarri e furgoni sconquassati, e come i guitti, gli attori girovaghi dei tempi antichi, rappresentava sui ciglio della strada o in mezzo a un campo la propria versione di quelle opere teatrali chiamate "miracoli" o sacre rappresentazioni. In una di queste, la drammatizzazione della storia di *Mosè fra i giunchi*, Clancy aveva interpretato la parte del re d'Egitto la cui figlia trova Mosè e

lo alleva. Il titolo onorifico gli era rimasto appiccicato addosso e da quel giorno lui era sempre stato Faraone.

E sempre a quell'epoca aveva cominciato a tingersi di blu i capelli, perché era di moda. O piuttosto, sua sorella, una parrucchiera, aveva provveduto a farlo per lui. Quin era dell'opinione che fin da adolescente fosse stato schizofrenico cioè da prima ancora dell'epoca in cui si era unito alla setta. La maggior parte di quelli che vi appartenevano sentivano Dio che parlava con loro, quindi non c'era niente di strano nel modo in cui Faraone si comportava.

«Anche se era più Satana che Dio, se vuoi sapere come la penso» aveva detto Quin. «Uno dei diavoletti di Satana che lo tormentava. Lui era convinto di dover trovare le Chiavi del Regno, chissà che cosa accidenti sono.»

«Le Chiavi del Regno dei Cieli. Si dice che Cristo le abbia consegnate a Pietro» aveva spiegato Roman, e siccome non voleva passare per un saccente, aveva soggiunto «o almeno così ho sentito. O qualcosa del genere. Adesso è il Papa che dovrebbe averle.»

«Allora sono vere, giusto? Cioè, come quelle che servono per chiudere il Parco?»

Roman aveva risposto di no, non gli pareva; erano più un simbolo, o un modo di dire, ma Quin doveva aver capito che cosa intendeva. Nel canale buio si rifletteva una luna piena come un lume tondo e bianco sott'acqua. Gli alberi allungavano i loro esili rami attraverso la sua superficie come se avessero voluto cogliere la luna nella loro rete. Quello presso il quale sedevano sarebbe potuto essere un ampio fiume dalla corrente lenta e melmosa, con una vegetazione fitta che cresceva sulle sue rive fino al bordo dell'acqua, una massa di intricate fronde coperte di foglie che si sarebbero potute allungare, per quel che se ne poteva vedere, su tutta la città, più indietro, per chilometri e chilometri, ricoprendo edifici e palazzi e trasformandoli in una buia landa inselvatichita. Forse il Nilo era stato così quando Mosè vi aveva galleggiato nella sua culla di giunchi.

Nel cielo rossastro di Londra, lembi di nuvole nere passavano guizzando, sospinti dal vento. In lontananza gli isolati composti di alti edifici edoardiani, tenuamente illuminati da lampade al sodio e al neon, irradiavano un tenue lucore come palazzi, i castelli in un bosco addormentato. I suoni e i rumori della città, lievi come non mai, diluiti e rarefatti pulsavano sommessamente attraverso la terra.

Il resto dei balordi si era ritirato nell'ostello di Camden, un posto che

Quin evitava se appena appena riusciva a eludere la polizia e a dormire nel Parco. Quel giorno aveva ritirato i soldi della pensione sociale e così stava bevendo birra scura invece dell'alcol denaturato misto ad acqua, e aveva passato la bottiglia. Roman ne aveva bevuto una sorsata per non essere giudicato come uno che si dà delle arie.

«Quando è peggiorato, lo hanno ritirato in una casa dei matti e ci è rimasto per quasi tutti gli anni Ottanta. È venuto fuori quattro o cinque anni fa, affidato, come dicono, alla comunità. Perché se ne occupi.» Quin era scoppiato in una sommessa risata derisoria. «Sua mamma gli ha dato un letto per due notti. Dopo, con il patrigno hanno cambiato le serrature e lui non è più riuscito a entrare. Non lo sapeva, ed è tornato e ha provato le sue chiavi in quelle serrature. Erano le chiavi con le quali ha cominciato, quelle che non volevano aprire la porta di lei.»

«Ma dove se le procura? Il resto delle chiavi, voglio dire?»

«Le sgraffigna, chissà dove. Dio solo Io sa. E non le *adopera* mai. Non sono quelle giuste, non aprono le porte che lui vuole aprire.»

«"Alzate la testa, o porte"» aveva mormorato Roman, e subito dopo si era pentito di averlo fatto.

Quin, invece, era sembrato gratificato. «Giusto. Vai avanti.»

Così Roman aveva ripreso: «"Alzate la testa, o porte, e quando sarete alzate, o porte sempiterne, il Re della Gloria entrerà..."»

«Dovresti dirlo a Faraone» aveva suggerito Quin. «Proprio gli piacerebbe, a Faraone, eccome se gli piacerebbe.»

Ma ricordando la setta religiosa, Roman aveva detto: «Sono sicuro che lo conosce già.»

Roman non riuscì a capire se la polizia avesse effettivamente parlato con Faraone. Si mise a guardare quei cartelloni sui quali i quotidiani provvedevano a far scrivere i titoli più clamorosi, presso le edicole, e quasi si aspettò di leggere la notizia di un altro omicidio. Invece non c'era niente. Di Effie, nessun segno dal giorno in cui avevano trovato il cadavere di John Dominic Cahill e lui le aveva detto di andarsene da quei giardini. Però intuiva, fra gli uomini e le sporadiche donne che dormivano all'addiaccio sul limitare del Parco, una nuova tensione, la consapevolezza del pericolo e di una minaccia, come se una nemesi fosse giunta a disturbare la loro precaria pace.

Il tempo era mite, anche se faceva ancora freddo di notte. Portò i vestiti e una delle coperte alla lavanderia a gettone di Baker Street. Buttò via le vecchie scarpe da ginnastica, ormai sciupate dopo l'inverno, e ne comperò

un paio nuovo. Per i senzatetto stava per arrivare l'epoca migliore dell'anno. Ed è soltanto quando si dorme sui gradini di una porta che ci si rende conto di come la vera estate, in Inghilterra, arrivi dopo che e passato il solstizio, mentre in questi brevi mesi appena quattro o cinque notti, forse, saranno calde.

In una di queste, durante la prima settimana di giugno, Roman dormì all'aperto in cima a Primrose Hill, nella speranza di vedere le stelle. Ma anche lì in alto il cielo era coperto da qualche strano vapore innaturale, e soffuso dal basso da una luce artificiale rossastra. Rimase sveglio a lungo, ricordando l'interesse di Elizabeth per l'astronomia e come lui avesse fatto determinate letture per tenersi al passo con le sue conoscenze in materia, allo stesso modo in cui si era comprato un libro sulla vita negli stagni in modo da riuscire a capire di che cosa Daniel parlasse. In realtà negli stagni inglesi era rimasta pochissima vita di qualsiasi genere, grazie a fertilizzanti e insetticidi, e le stelle non erano più visibili da un giardino di West Hampstead.

Riusciva a evocare i loro tre volti come erano stati l'ultima volta che li aveva visti, ma adesso, mentre lo faceva, pensò fino a che punto li avesse congelati nel ghiaccio del suo presente. Se avessero continuato a vivere, non sarebbero sicuramente più stati come lui li vedeva. Sally, forse; ma Elizabeth avrebbe avuto quasi diciassette anni adesso, una giovane donna, e quanto a Daniel ne avrebbe avuti dieci, ma forse non esiste un'età, passata la prima infanzia, in cui un viso continua a cambiare tanto come avviene fra gli otto e i dieci anni. Pertanto lui, il loro babbo, stava contemplando un miraggio, fotografie ormai invecchiate, vite perdute che erano passate oltre il punto in cui sarebbe stato possibile riportarle indietro.

Per la prima volta da quando era diventato un vagabondo e viveva come i senzatetto, pensò al futuro. Fino a quel momento c'erano stati soltanto il passato e il presente, perché, pur non avendo mai manifestato quest'idea a parole, né ad alta voce né tacitamente tra sé e sé, lui era partito dal presupposto che non sarebbe sopravvissuto a lungo, che la vita non poteva tollerare tanta sofferenza. Di tanto in tanto uomini erano morti, fu la citazione che fece a se stesso, e i vermi li avevano mangiati, ma non per amore. Ma neanche di dolore, almeno così sembrava. Il futuro si srotolava di fronte a lui, la porta si era finalmente aperta. Dall'altra parte vide una strada infinita, candida, che si snodava lentamente su per una collina, una strada infinita sulla quale dormivano i senzatetto, e lui con loro.

Carl aveva detto non una, ma cento volte, che non voleva vedersi arrivare Hob disopra. Certo, se gli faceva piacere poteva venire per una visitina amichevole, ma Hob di quel genere di visite non ne faceva mai. Lui voleva una cosa soltanto e Carl era abbastanza disposto a fornirgliela, ma non a casa, non di fronte a Leo.

Hob sapeva tutto questo ma era ridotto alla disperazione. Non si sentiva semplicemente scombussolato come al solito... Figurarsi! Questo era uno scombussolamento addirittura monumentale, mai vista roba del genere! Il peggiore che gli fosse mai capitato dall'epoca in cui aveva passato un'intera notte in una cella e non avevano voluto dargli niente, neanche una pastiglia di quei nuovi tipi di antistaminici. Si erano fatti una bella risata a sue spese. Da mesi non vedevano niente di tanto buffo.

Lui capiva che le cose cominciavano a mettersi male quando poteva sentire i topi. A dar retta a Carl c'era un topo per ogni persona sulle Isole Britanniche, il che faceva cinquantotto milioni di topi. Gran parte viveva dietro i muri di Redferry House. O perlomeno tale era l'opinione di Hob. Un'altra cosa che aveva sentito raccontare era che, indipendentemente da dove uno si trovasse, città o campagna, non si era mai a meno di un metro e mezzo da un topo. Sua sorella gli aveva spiegato che uno poteva essere seduto anche in un posto veramente esclusivo, proprio chic come il bar di un albergo di gran classe, ma ci sarebbe sempre stato un topo a muoversi furtivamente dentro il muro alle sue spalle o fuori dalla finestra con le tende di velluto. Ed erano topi quelli che lui adesso sentiva scorrazzare e raspare dietro lo zoccolo della parete. O, piuttosto, li sentiva quando era tutto scombussolato. Quando non lo era, non li sentiva o non gliene importava niente. Di solito cominciava a essere tutto tremante, debole, invecchiato, ad avere i crampi ai muscoli, e allora ecco che sentiva anche tutto quel grattare e quel frusciare.

Era difficile dire cosa arrivava prima, se l'attacco di panico quando si spaventava di tutto, l'aria in sé e per sé, la luce, il solo fatto di avere gli occhi aperti, ogni sorta di movimento, oppure topi che raspavano. C'era pochissimo mobilio nel suo appartamento del primo piano, soltanto un divano di vinile marrone, qua e là qualche cuscino con sopra un'immagine di Topolino e il materasso sul quale dormiva, e naturalmente la TV; e non c'era mai molta roba da mangiare. Di solito teneva un pacchetto di Weetabix e uno di cracker alla crema, per amor della salute. Ma la sera prima si era scolato una bella quantità di vodka in mancanza di qualcosa di meglio, aveva mangiato un Weetabix per buttar giù qualcosa e non rimanere a

stomaco vuoto e si era addormentato di botto nel bel mezzo di tutto questo.

Quando si era svegliato all'alba o giù di lì, a ogni modo faceva già chiaro, intorno ai suoi piedi c'erano topi a frotte a mangiare le briciole. Lui si era messo a urlare e quelli erano scappati, ma dopo si era sentito talmente male che aveva cominciato a domandarsi se i topi erano veri o no. E se erano veri, possibile che ne avesse proprio visti una cinquantina, o lo aveva solo pensato?

E allora ecco che con la faccenda dei topi e niente in casa salvo l'avanzo della vodka e sei pastiglie di morfina, prescritte per il cancro della ex moglie del suo patrigno, aveva capito che non gli rimaneva nient'altro da fare salvo andar su in cerca di Carl. Da come la vedeva lui, non c'era altra scelta. Caso raro, l'ascensore funzionava. Altrimenti sapeva già che si sarebbe sdraiato sul pavimento a lasciarsi morire. La nonna di sua madre, che aveva novantacinque anni, cantava una canzone che diceva così:

> Non ho dolore, cara mamma, adesso
> Ma oh, ho la gola talmente secca
> Attaccatemi a una fabbrica di birra
> E lasciatemi lì a morire

Non era una fabbrica di birra quella di cui aveva bisogno, piuttosto un laboratorio di chimica, ma chi aveva scritto la canzone l'aveva vista giusta. Borbottò il motivetto mentre saliva in ascensore, però dovette smettere perché si era messo addirittura a strillarlo. Carl e Leo abitavano al settimo piano. Carl aveva pitturato la porta d'ingresso di una simpatica sfumatura di giallo ma qualcuno aveva cercato di scassinarla e, anche se non ci era riuscito, aveva intaccato il legno a fondo, scavandolo dalla serratura alla cassetta delle lettere.

Passò un bel po' di tempo prima che la porta venisse aperta. Finalmente Carl arrivò. Squadrò Hob dalla testa ai piedi.

«Credevo di averti detto di non venire qui.»

«Mi sento tutto scombussolato» disse Hob.

«C'è il divieto di accesso alla mia casa base, Hob» ribadì Carl. «E lo sai.»

«Mi sento male. Ho solo bisogno di un pezzetto di rock per tirare alla fine del fine settimana.» Con una spinta scostò Carl entrando nell'appartamento. «Devo averlo, mi conosci.»

«Un pezzetto solo di rock non ti basterebbe neanche a passare oltre una

porta girevole» disse Carl con tristezza. «Di' ciao a Leo. Non si sente troppo bene.»

«Anche lui come me, tutti e due. Salve. Devo averlo, Carl, non cercare di prendermi per il culo.»

Leo era sdraiato sul sofà. A guardarlo non si sarebbe detto che si sentisse peggio del solito, o perlomeno non di molto, almeno a giudizio di Hob. Quando Hob si sentiva tutto scombussolato non aveva molto tempo per i malanni altrui. Leo stava leggendo una lettera. Quando rideva aveva un'aria terribile, da far spavento, e la sua faccia assomigliava ancora più del solito a un teschio.

«Visto che adesso ci sei, siediti. Vedi un po' se riesci a trasformare questa improvvisata in una visita mondana, cosa ne dici? Ti andrebbe una tazza di tè?»

Hob scrollò debolmente la testa. Quando si sedeva lì, nell'appartamento dei due fratelli, quasi quasi a volte riusciva a convincersi che si trovava in un simpatico centro di riabilitazione. C'era un tappeto sul pavimento, e c'erano le poltrone, e se il resto dell'arredamento sembrava di un livello leggermente inferiore al genere che si vede esposto in vendita sui marciapiedi di Kilburn High Road, si trattava sempre di mobili che davano alle stanze quasi l'aspetto di una vera e propria abitazione civile. Carl lo teneva anche ben caldo, per amore di Leo. L'anno precedente, appena prima che Leo tornasse a casa dall'ospedale, Carl aveva fatto un tentativo di ridipingere la stanza ma aveva abbandonato l'idea più o meno a metà, di modo che adesso due muri erano verdi, uno bianco e uno metà verde e metà bianco.

La mamma di Hob, che conosceva Leo da quando era nato, diceva che Carl era più un padre che un fratello per lui, gli voleva bene, lo ammirava, baciava il terreno sul quale camminava... il che non era niente affatto uguale all'esperienza che Hob aveva avuto del ruolo paterno. Ma quando c'erano di mezzo gli altri, Carl non aveva un cuore molto tenero Adesso aveva costretto Hob a sedersi in poltrona con una bella tazzona di tè davanti, ed era tornato a conversare con Leo come se in casa ci fossero loro due soli.

Hob non sapeva chi era questa donna della quale parlavano e gliene importava ancora meno. Fra l'altro, il tè aveva sapore di piscia di topo. La donna aveva scritto a Leo, o perlomeno così sembrava; era sulla strada di diventare la sua ragazza, il che era una pura follia se si pensava a quello che tutti sapevano sul conto di Leo, cioè che stava per andarsene per sempre. Ma Carl non aveva intenzione di parlarne di fronte a lui, in ogni caso, e Hob poteva anche essere conciato com'era, ma non gli era sfuggito quel

movimento quasi impercettibile della testa di Carl verso Leo. Magari, formulando le parole con le labbra ma senza che si sentisse la voce, gli aveva anche accennato che i muri hanno orecchie. Solo che Hob non riusciva a vederlo. La voce gli venne fuori piagnucolosa, un pigolio.

«Devo avere qualcosa, Carl.»

«La fontanella allora, la vecchia fontanella dell'acqua potabile. Alle dieci. Quando è buio. Se non ci sarò io, ci sarà Gupta.»

«Non hai proprio niente adesso? Un cavolo di niente?»

Carl disse in tono distaccato: «Assolutamente no, Hob, neanche un cavolo di niente.»

«Un paio di capsulette gialle. Nembutal? Qualche ciclo?»

«L'esperto sei tu, Hob. Io non so neanche cosa sono i cicli, ma scommetto che sono sulla lista della roba sotto controllo.»

«Altre pasticche?» domandò Hob speranzoso.

«Hai troppa paura dell'ago, e lo sai» rispose Carl. «E poi comincio a pensare che sia venuto il momento di accettare qualche altro pagamento in natura, sai.» Tolse la lettera a Leo. «Ha una bella calligrafia.»

«Ha belle cose da dire.»

Carl rise. Si cacciò la lettera in tasca. «Non ho mai commesso un atto di violenza» disse con il tono dell'amabile conversatore. «Mai fatto uscire una goccia di sangue o causato un attimo di dolore quando ero in collera. Il dolore che causavo dava infinito piacere. Che cosa si prova, Hob, a fare quello che fai tu?»

«Non so» disse Hob. «Sono ridotto male. Scombussolato. Fottuto.»

«Uno di questi giorni avrò un lavoretto per te. Ti piacerebbe, Hob? Un lavoretto tanto importante che potrai farti di rock o di elefante per il resto della vita. Ti va?»

Hob rispose con tutto l'entusiasmo che riuscì a mettere insieme: «Hai qualcosa per me, Carl? Non mi dispiace lavorare, lavorerò giorno e notte, giuro.»

Carl cominciò a ridere. «Sono pronto a scommetterci. Sei fantastico, proprio buffo, lo sapevi? Conosci quel vecchio dei cani, quello con il berretto da baseball che porta i cani a passeggio?»

«Non lo conosco. Perché, dovrei?»

«Non posso dirti perché dovresti conoscerlo, Hob. Senti, smettila di tremare, eh? Scuoti tutta la stanza e Leo non è in gran forma. Può darsi che il vecchio dei cani abbia qualcosa per te se capiti per il Parco verso le quattro e mezzo del pomeriggio. Bada, però, è solo un sospetto il mio. Ma credo

che possa avere qualcosa. L'ho sentito dire, almeno. Adesso è meglio se vai. Ci vediamo più tardi. O io o Gupta.»

Leo lo stava guardando con quegli enormi occhi vitrei nella faccia da teschio. Hob stava cominciando a sentirsi molto male. Capiva che non avrebbe vomitato perché non aveva niente nello stomaco da tirar su, ma sentiva un gran bisogno di andar fuori, all'aria. Carl teneva l'appartamento molto caldo per amore di Leo.

«Saluta Leo, salutalo per bene» disse Carl. «Non si sente molto in forma.»

Quando si ritrovò di nuovo dabasso, Hob dimenticò completamente l'aria fresca. Gli era venuta un'idea. Era una possibilità, anzi, non era neanche un granché come possibilità, ma solo qualcosa di molto vago... Non poteva essersi dimenticato una pastiglia o magari perfino un pizzico di coca - ma chi voleva prendere in giro! - in qualche tasca dei suoi vestiti?

Tutto quello che possedeva si trovava ammucchiato qua e là in disordine sul pavimento della camera da letto, e qualcosa era anche finito sulle coperte in fondo al materasso per tenerlo più caldo nelle notti fredde. Il meglio che aveva proveniva da quei posti dove regalano la roba per beneficenza; le cose più brutte, ed erano quelle che metteva tutti i giorni, le aveva pescate nei bidoni della spazzatura o nei cassonetti dei rifiuti. Cominciò ad annaspare frugando goffamente, a tentoni, in mezzo a quel guazzabuglio puzzolente di indumenti, nelle tasche di un vecchio cardigan rosso, indurito dalla sporcizia e dalle macchie di cibo, in quelle di jeans con i buchi sulle ginocchia e l'orlo sbrindellato, di una giacca di cuoio logoro e tutto graffiato che era stato di suo nonno qualche decennio prima. Le tasche non gli offrirono niente all'infuori di fiammiferi spenti e vecchi biglietti del "Gratta e vinci".

La sua ricerca diventò ossessiva. Deluso, cominciò a scaraventare la roba attraverso la camera: vecchie magliette grigiastre o annerite, gilè sformati, un paio di pantaloni da pigiama a righe. Quel tramestio dovette disturbare i topi perché ricominciarono a raspare e a zampettare piano piano correndo di qua e di là, con qualche fievole ma acuto squittio.

Hob si lasciò cadere sul materasso mentre l'attacco di panico cominciava. Affondò la faccia fra i vecchi vestiti senza più capire, adesso, se i rumori che sentiva erano fatti dai topi o da lui stesso. Un immenso vuoto di solitudine gli calò addosso. Cominciò a piagnucolare tra sé e sé. Poi si mise a tempestare di pugni le assi del pavimento e tutti i topi scapparono via come un esercito in piena ritirata.

13

Boris e Ruby, a strattoni, tirarono violentemente Bean attraverso Marylebone Road, al semaforo fra Park Square e Park Crescent. Il rosso non durava mai abbastanza da soddisfarlo, così mostrò i denti e agitò il pugno contro i guidatori impazienti. Ma non aveva nessuna intenzione di tornare indietro passando da quel tunnel fintanto che l'uomo delle chiavi era ancora al largo.

Aveva fornito alla polizia una descrizione accurata, dai lunghi capelli neri alla barba, tinta di un intenso azzurro cobalto, ai piedi calzati di stivali di cuoio sporchi e pieni di crepe. Le chiavi, questa era la sua convinzione, dovevano essere fissate ai suoi vestiti con spille di sicurezza; e le descrisse come una specie di corazza, una specie di cotta di maglia metallica indossata per proteggersi. Parecchie volte, poiché non era stato eseguito nessun arresto e sembrava che nessuno alzasse un dito, Bean tornò al commissariato ad assillare i poliziotti. Voleva che organizzassero una sfilata degli elementi sospetti in modo da consentirgli il riconoscimento, in mezzo agli altri, dell'uomo delle chiavi. Gli risposero che stavano lavorando al suo caso e, se ci fosse stato qualche sviluppo, avrebbero pensato loro a mettersi in contatto. Bean non aveva nessuna fiducia nella polizia.

Benché conoscesse un gran numero di persone, aveva pochi amici, e li incontrava al Globe il venerdì sera, l'unica che passasse fuori di casa. C'erano Freddie Lawson, l'uomo tuttofare dei Crown Estates, e Peter Carrow, un inserviente del Parco, la cui vita era migliorata notevolmente da quando gli era stato fornito un aspirapolvere per succhiare da terra le sporcizie in Broad Walk e intorno ai vari padiglioni. Lawson, un vedovo, e Carrow, che era stato da tempo abbandonato dalla moglie, bevevano molto più di Bean, spendendo in alcolici il loro stipendio non solo al Globe ma anche all'Allsop Arms ogni sera, ma era al venerdì che si trovavano con lui al Globe e quindi fu in quella sede che Bean riferì anche a loro le sue disavventure con l'uomo delle chiavi. Carrow, che conosceva gran parte degli accattoni e degli emarginati almeno di vista, lo riconobbe immediatamente nella descrizione di Bean, e riuscì perfino a fornirgliene il nome.

Ormai Bean aveva finito per convincersi di aver visto Clancy quando era stato scippato. Ci credeva fermamente. I due incontri si erano confusi nei suoi ricordi; quindi raccontò a Lawson e Carrow che era stato subito dopo aver oltrepassato Clancy nel tunnel che l'uomo delle chiavi si era staccato

dal muro e lo aveva colpito alla nuca. Un certo numero di altre persone, inclusi gli inevitabili turisti, lo ascoltarono affermarlo.

«E gli sbirri non fanno niente per te?» domandò Lawson, che chiamava sempre "sbirri" quelli della polizia. Carrow invece li chiamava "zozzoni".

«Lo proteggono» disse Bean. «Per motivi tutti loro.»

Cercò di guadagnarsi l'aiuto di Valerie Conway. Da quando c'era stata quella specie di braccio di ferro fra loro sulla questione del suo nome di battesimo, Bean non l'aveva più chiamata in nessun modo. Nel suo repertorio aveva titoli e denominazioni di ogni genere e stile, signorina, signora, madama e via dicendo, oltre ai cognomi sempre preceduti da signorina o signora, ma adesso non la chiamava più niente e lei aveva la sensazione che il round fosse stato vinto da lui. Quindi era già sul chi vive quando Bean le domandò se non fosse vero, anzi verissimo, che le aveva descritto il suo incontro con Clancy chiamandolo "alieno".

«Non è la stessa volta che è stato scippato» disse Valerie.

«Oh, per favore!» ribatté Bean. «Non ne racconti più! Sono venuto qui con il cane e, una volta tanto, lei mi ha aperto la porta padronale proprio perché ero conciato da buttar via. Mi trovavo... letteralmente sulle ginocchia, e avevo addirittura la vista annebbiata.»

«Può darsi, però non ha mai detto chi era stato. Se vuole sapere come la penso, adesso lei è in piena confusione. Non può aspettarsi che io faccia la figura dell'imbecille andando alla polizia a raccontare una storia che è soltanto fratto delle sue fantasticherie.»

«Vada a prendermi il cane, magari» disse Bean.

Vittoria per Valerie, pensò lei mentre richiudeva la porta di servizio, giù nel seminterrato. Bean attraversò la strada e andò a prendere Charlie, il golden retriever, in St Andrew's Place. James Barker-Pryce, un sigaro spento e umidiccio che sporgeva dall'angolo sinistro della bocca, gli condusse il cane alla porta. Bean gli consigliò di prestare attenzione se pensava di uscire. C'era un vagabondo pericoloso in circolazione, identificabile dalla barba tinta a strisce azzurre e dalle chiavi che teneva appuntate addosso con gli spilli, dappertutto. Barker-Pryce disse che si augurava che Bean non avesse bevuto. Non dava mai credito a niente di tutto quello che poteva venirgli raccontato da un membro della classe lavoratrice, non lo aveva mai fatto né era disposto a farlo in futuro; si trattava, mentalmente parlando, di subnormali, lo erano sempre stati e adesso ancora di più per colpa della televisione e della droga.

Bean raccontò la sua storia alla signora Goldsworthy, e poi anche a Lisl

Pring.

«Non vorrei che succedesse qualcosa a Marietta» fu tutto quanto disse quest'ultima.

Su tutte le furie, Bean dimenticò la solita deferenza. «Grazie tante» rispose. «Per quello che conto io, vero?» E poi soggiunse, un po' in ritardo, un "Signorina" che suonò vagamente ridicolo.

Lisl Pring cominciò a ridere. Quando rideva, risucchiava in dentro il diaframma a tal punto che le si potevano contare le costole. Non le importava niente, ma proprio niente del tutto di quello che Bean le diceva, purché la barboncina continuasse a fare le sue passeggiate giornaliere.

«La prima settimana di agosto andrò da mia sorella a Brighton per le vacanze» la informò Bean, e notò che lei metteva il muso. «Glielo dico con notevole anticipo in modo che possa pensare a qualche altra soluzione.»

Su, in Park Village, la signorina Jago dimostrò maggior comprensione. Gii domandò se si era ripreso completamente, se la polizia aveva trovato il responsabile, chiunque potesse essere. Bean si chiese cosa c'era sotto. Non credeva nell'altruismo. Magari si era accorta di essere un po' a corto di liquido in assenza di Sir Stewart e Lady Blackburn-Norris e si illudeva con qualche parolina melata di garantirsi uno sconto.

«Quanto al responsabile non ci sono dubbi, signorina» rispose lui in tono misterioso scrollando la testa come fanno sempre le persone quando vogliono lasciar capire di essere esasperati e delusi. «Uno di quei tipi di alieni che una gentile signorina come lei non noterebbe neanche, allo stesso modo in cui non noterebbe un po' di letame sul marciapiede. Non oserei neanche domandarle se le è mai capitato di avere qualche contatto con quell'individuo.»

Lei tornò con il cane fra le braccia, vezzeggiandolo come un bambino.

«Si è preso tutti i soldi che avevo con me, fino all'ultimo centesimo. E la macchina fotografica. Per fortuna avevo già finito tutta la pellicola con le foto di questi splendidi cani. Sarebbe interessata ad acquistare un ritratto del piccolo Shih Tzu?»

Gli rispose che il cane non era suo. Era una faccenda che riguardava Sir Stewart e Lady Blackburn-Norris. Lui aveva già avuto il sospetto che gli avrebbe risposto così, e non se la prese. La signora Goldsworthy aveva detto che le sarebbe piaciuto immensamente un ritratto di McBride o addirittura un album delle sue fotografie.

Sapevano tutti che lo si poteva trovare nel Parco ogni giorno verso le otto e mezzo del mattino e le quattro e mezzo del pomeriggio, quarto d'ora

più quarto d'ora meno. Bean rifletté, in seguito, che la cosa poteva essere spiegata a questo modo. Ma prima che quell'uomo lo avvicinasse, aveva già lasciato liberi i cani e stava camminando sul lungo vialetto allo scoperto, verso il ponte e il nuovo stagno nei pressi dell'Hanover Gate. Faceva caldo abbastanza per stare bene anche senza il bomber, così se l'era annodato intorno alla cintola per le maniche, come fanno i ragazzi. Per il berretto da baseball, una splendida protezione contro il calore del sole sulla sua povera testa, stava cominciando a provare un affetto maggiore di quello che avesse mai avuto per qualsiasi essere umano. Probabilmente gli aveva salvato la vita al momento dell'attacco di Clancy.

Nei pressi dell'inferriata che cintava il parco di The Holme, la grande casa prospiciente il lago, la donna stava facendo camminare i suoi dodici cani. Non ce n'era neanche uno al guinzaglio ma tutti passeggiavano compostamente, i più piccoli alle sue calcagna, i più grossi in modo ordinato come se fossero stati tutti alla scuola dei cani per essere addestrati. E forse era davvero così. La donna portava un paio di calzoni da cavallerizza e una camicia a scacchi, e i suoi lunghi capelli scuri le scendevano sciolti giù per le spalle. Doveva possedere uno di quei fischietti non percepibili dall'orecchio umano, perché quando un labrador si attardò, lasciando andare avanti gli altri, Bean la vide accostarsi qualcosa alle labbra e il labrador arrivò subito di corsa, obbediente.

Quando Bean imboccò il ponte che in quel punto taglia un'ansa del lago che circonda un'isola, tre dei suoi cani gli stavano appiccicati alle calcagna e gli altri tre erano sulla riva del lago, con Marietta che abbaiava a un'anatra dalla testa rossa e lo Shih Tzu e il terrier scozzese che lambivano con la lingua l'acqua marrone coperta di schiuma sporca. C'era un po' di penombra, era un posto ombroso sul quale allungavano le loro fronde gli alti alberi. Uccelli di ogni genere pullulavano sull'acqua quasi stagnante, anatre morette e mandarine e selvatiche, cigni, codoni, folaghe, e diversi altri. Perfino d'inverno dall'acqua si levava un odore acre e adesso, nella blanda umidità di giugno, il tanfo di materia vegetale che si stava imputridendo era molto forte. Bean si trovava più o meno a metà del ponte quando un uomo che arrivava nell'altro senso si fermò di fronte a lui e gli domandò se gli faceva accendere.

Avrebbe potuto rispondere "Spiacente" o "Mi spiace, non ho fiammiferi con me", in realtà disse: «Non fumo» ma con lo stesso tono che avrebbe avuto se, chi fuma, per lui fosse da mettere sullo stesso piano di chi sniffa coca.

Invece di continuare per la sua strada, l'uomo lo guardò dritto negli occhi. Era giovane, magro ma con la faccia carnosa, la testa tonda e i capelli tagliati a spazzola, troppo giovane e forte perché Bean potesse scostarlo con uno spintone e passare oltre. Aveva quel genere di occhi che, a quanto Bean aveva sentito, erano quelli dei tossici, offuscati e con le pupille a capocchia di spillo. Un guizzo di paura gli fece sentire una stretta al petto. Ma non era solo. Poteva vedere la folla domenicale sull'erba illuminata dal sole nei pressi dello stagno dell'Hanover Gate; alle sue spalle si stava avvicinando un rumore di passi e due ragazzi sottobraccio avevano appena imboccato il ponte e stavano sopraggiungendo.

«Il mio amico ha sentito che stai blaterando a tutto spiano, butti in giro merda» fece lo sconosciuto. «O così raccontano.»

«Io *cosa* avrei fatto?»

L'uomo non gli badò. «Non sto parlando di balle. Se vuoi che qualcuno se ne occupi, di quello lì, ti costerà un Hawaii.»

Bean riuscì bene o male a tradurre il tutto mentalmente, salvo l'ultima parte.

«Cinquanta cocuzze.»

«Un'occasione magnifica» disse Bean. «Ma non ce le ho. Quello che mi ha portato via era tre volte tanto. E la macchina fotografica. Un bastardo con la barba azzurra, tutto coperto di chiavi.» Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. «Cinquanta... è un sacco di soldi.»

«Come vuoi. Cambiassi idea, sarò qui domenica prossima. Stessa ora, stesso posto.»

Non era vero che non le aveva, ma non se la sentiva di separarsi con leggerezza da quella somma. Ancora una volta Bean pensò che fosse imperativo trovare degli altri mezzi per aumentare il proprio reddito. Segui con lo sguardo l'uomo dalla testa tonda che ritornava dalla stessa parte dalla quale era venuto, e puntava verso l'Hanover Gate.

L'idea che qualcuno di giovane e forte potesse "occuparsi" dell'uomo delle chiavi, il che presumibilmente voleva dire "dargli un pestone coi fiocchi", era un'idea molto allettante. Con i ricordi di certi episodi nella vita domestica di Maurice Clitheroe, una volta aveva passato tre giorni a letto dopo un incontro con un giovane gigante di Salisbury Street, Bean pensò con struggimento a Clancy ridotto in condizioni simili. E nel caso di Clitheroe si era trattato di *un gioco.* Era stato solo il prezzo proposto che gli aveva impedito di correre dietro all'uomo dalla testa tonda. Naturalmente era a buon mercato a quel costo, ma solo se separarsi da quella cifra

non fosse uno strazio troppo grosso.

La cupola dorata della Moschea, che adesso si profilava in lontananza nel suo campo visivo, fu stranamente rassicurante. Quell'uomo sarebbe tornato lì ancora, la domenica seguente.

Era passata una settimana da quando gli aveva scritto, ma lui non aveva neanche telefonato. Quello che era successo la prima volta che gli aveva scritto, rivelandogli la propria identità e fornendogli il proprio indirizzo, stava verificandosi di nuovo. Dorothea, con la quale si confidava almeno fino a un certo punto, diceva che forse era uno di quegli uomini che desiderano soltanto le donne irraggiungibili e difficili da conquistare. Le donne disponibili, comunicative, pronte a fare proposte e approcci, li spaventavano. Il che non era di grande conforto per Mary, la quale continuava a ricordare con un vago senso di vergogna le frasi appassionate della propria lettera e fino a che punto avesse insistito nel ricordargli l'amicizia che li legava. In un certo senso era stata quasi una supplica, anche perché accennava alla propria solitudine e al lutto recente.

Quando arrivò il sabato, si era arresa. Lui l'aveva mollata. Lei doveva aver detto o fatto qualcosa che lo aveva sconvolto, oppure aveva cambiato idea sul suo conto. Alistair aveva telefonato domandandole se avesse piacere di uscire a cena, e per quanto avesse rifiutato, riagganciando dopo un saluto frettoloso, Mary si era domandata se la prossima volta non avrebbe ceduto, se Alistair con i suoi piccoli atti di violenza, la sua meschina aggressività e i suoi modi dispotici e arroganti non fosse meglio di nessuno. Quando pensava a quelle piccole violenze il sangue le saliva alla faccia e faceva pulsare, come se fosse scortata, la guancia che lui le aveva schiaffeggiato.

Si stava guardando nello specchio, osservando quel fenomeno della guancia che si arrossava e poi a poco a poco si smorzava, quando suonò il campanello della porta. Una volta tanto non si domandò chi poteva essere. Sentì un taxi che ripartiva proprio mentre andava ad aprire.

Sulla soglia c'era Leo, più pallido di come lei l'avesse mai visto. Perfino le labbra erano prive di colore.

«Sono stato in ospedale» disse. «Non volevo che tu lo sapessi.»

La spiegazione alla quale lei avrebbe dovuto pensare, invece non lo aveva fatto. «Ma perché non dovevo saperlo Leo?»

Lui esitò. «Posso entrare?»

«Naturalmente. Sì, *certo.*» Ricordò quello che Dorothea aveva detto ma

non riuscì ugualmente a dominarsi. «Come sono contenta di vederti.»

Lui entrò con aria piena di diffidenza. Mary chiuse la porta. E già si stava domandando come avesse potuto prestare ascolto ai ragionamenti di Dorothea, come avesse potuto avere qualche dubbio sulle proprie capacità di giudizio.

«Avevo la sensazione che ti stavo deludendo» disse Leo. «Che mancavo al mio impegno nei tuoi confronti. Avevi fatto talmente tanto per me e io, invece, ti avevo tradito. Devo avere esagerato un po', a quanto pare. Sapevo che era così, me ne rendevo perfettamente conto. Ma devi essere capace di indovinare il motivo per il quale l'ho fatto.»

Lei scrollò la testa.

«Come posso spiegarlo? Non voglio metterti in agitazione, Mary.» Fece una pausa e sembrò che pensasse a come dire quello che doveva dire senza ferirla o addolorarla. «Ho abusato delle mie forze perché ti avevo conosciuto» disse. «Ecco. Ho detto quello che avevo paura di dire. Ma se tu sapessi fino a che punto volevo essere... un uomo normale per te.»

«Leo...» Gli afferrò le mani e le strinse fra le proprie.

Lui gliele abbandonò passivamente. I suoi occhi erano lucidi, troppo lucidi, come se avesse la febbre. «La mia intenzione era di... ecco, lasciare che le cose, a poco a poco, andassero a finire in niente fra noi. Uscire furtivamente dalla tua vita, se mi capisci. Ha una tale importanza per me che tu non debba mai considerarmi un ingrato o un tipo indifferente... ma allo stesso tempo avrei preferito che tu finissi col pensarla così piuttosto che... tu... ti accorgessi che la tua donazione era stata qualcosa di inutile.»

«Ma hai detto che ti sentivi bene. Hai detto... mi pare che tu abbia detto... che finalmente la leucemia non era più ricomparsa.»

«Quello non lo sapevo quando mi hanno ricoverato.» Girò la faccia dall'altra parte. «Avevo una tale paura, Mary.»

Lei rafforzò la stretta su quelle mani inerti. Stavolta lui la ricambiò con una leggera pressione. «Poi è arrivata la tua lettera. Dicevi molto poco, però credo di aver capito cosa la nonna doveva significare per te. E non sono più riuscito a rimanere lontano.»

I loro volti erano vicinissimi. Leo si allungò impercettibilmente e la baciò sulle labbra. Fu proprio lo stesso bacio che avrebbe potuto dargli Mary se, cosa inconcepibile, avesse preso lei l'iniziativa: lieve, dolce, a fior di pelle ma lento e prolungato. Le buttò le braccia al collo e la tenne stretta a sé, fraternamente. E Mary sentì le sue ossa sotto la poca carne, fragili, come quelle di un uccellino. Una vena nel collo gli pulsava rapida. Sempre

tenendola per le spalle ma con mani lievi come piume, in una stretta che sembrava quella di un fantasma, Leo la guardò in faccia.

«Ho paura di dire troppo, Mary. Quando uno è stato malato come sono stato malato io, quando ti sei trovato così vicino alla morte e poi hai pensato di essere di nuovo vicino alla morte, le tue emozioni, i tuoi sentimenti diventano molto... molto febbrili, molto ardenti e fantasiosi, uno pensa ogni genere di cose assurde e strane. Ma non si deve... *io* non devo... esprimerli troppo presto. Devo continuare a ripetermi, *c'è* tempo, *io ho* anni e anni davanti a me.»

Leo entrò nel salotto, sedette sul sofà, perfettamente immobile, come in trance. E, cosa insolita per lui, allungò una mano ad accarezzare il cagnolino che gli si strusciava contro le gambe. Poi, in un tono che era curiosamente carico di commozione, disse:

«Parlami di tua nonna. Parlami di lei e della tua infanzia e di tutto.»

Era proprio quello che Mary aveva desiderato. Cominciò a parlargli di cose che prima non aveva mai rivelato a nessuno. L'idea di descrivere ad Alistair il giorno in cui, rimasta orfana da poco ma ancora ignara di questo fatto, era stata condotta dai nonni e cosa aveva provato, le era sempre sembrato inconcepibile. Però capiva di poterlo raccontare a Leo, che sedeva a prestarle ascolto con aria grave e intensa, a volte incrociando il suo sguardo, a volte con le labbra che si socchiudevano in un sorriso. Gli parlò di quei giorni lontani. Frederica le era sembrata vecchia, ma quando si hanno otto anni tutte le persone anziane sembrano vecchie. I bambini si conquistano facilmente ed è facile suscitare affetto e tenerezza in loro. La cosa più strana era stata che, fin dal primo momento, Frederica le aveva mostrato perfino più gentilezza e premura della mamma.

«Sembra sleale. È qualcosa che la gente preferisce non dire, che i genitori adottivi sono stati migliori di quelli naturali. Ma a me è successo così. I miei genitori erano molto giovani; la mamma aveva soltanto ventun anni quando io sono nata. E si sono sposati soltanto perché io stavo per nascere. Poi hanno voluto continuare a fare lo stesso genere di vita che avevano sempre fatto. Penso che mia madre debba aver provato fastidio e insofferenza nei miei confronti. Perché esistevo. La ricordo come una persona indifferente, quasi scostante. Ma perché ti sto descrivendo tutto questo?»

«Perché io te l'ho chiesto.»

«E può bastare? Forse sì. I miei genitori sono morti quando l'aereo privato di non so chi, sul quale stavano viaggiando da un campo di aviazione nell'Essex verso la Francia, è precipitato nella Manica. In principio sono

stata triste e infelice, ovviamente, e credo che i miei nonni fossero anche molto tristi e addolorati perché avevano perduto la loro unica figlia, però non me lo hanno mai fatto capire. Lei si chiamava Helen, mia madre. Ecco perché ho scelto quel nome quando ti ho scritto quel biglietto. Senso di colpa, penso comunque che sia stato. Non amore.

«Ho voluto bene ai miei nonni. La nonna l'ho adorata. E poi, cerca di capire, quell'incidente aereo che è stato così terribile sia per loro che per me, almeno così c'era da presumere... una volta ho sentito una signora dire a mia nonna che quella grande tragedia aveva segnato la mia infanzia... è stato anche romantico. Era qualcosa da conservare con cura, di cui potevo vantarmi; mi metteva in una posizione un po' diversa, e non esente da una certa attrattiva rispetto alle altre bambine a scuola. Se qualche Ente superiore, o magari qualche genio benefico, mi avesse chiesto se sarei stata contenta di vedermi restituire mio madre e mia madre, avrei risposto di no. Ma non lo avrei mai confessato a nessuno, ne avrei provato vergogna.»

«Ma non ti vergogni di raccontarlo a me?»

«No. Strano, vero?»

Lui disse: «Voglio che tu ti convinca che a me puoi raccontare tutto. Voglio essere la persona con la quale puoi parlare.» Si alzò in piedi, con fare un po' incerto, almeno così le sembrò, e per un attimo si posò una mano sulla fronte. «Adesso devo andare. Posso tornare domani?»

«Ti ho stancato» fece lei.

«No. Tu sei l'ultima persona che possa stancarmi. Tu mi ristori.» Parlava come un bambino, un ragazzo molto giovane. «Posso avere un vero bacio?»

Mary fece segno di sì. Lui la strinse fra le braccia e la baciò. Ma molto delicatamente, molto gentilmente. La sua bocca aveva il sapore di qualche spezia profumata, forse cannella o cardamomo. Dopo, lei pensò che era stato diverso da ogni altro bacio che avesse mai provato, e se avesse dovuto spiegare quello che intendeva avrebbe detto che era stato non-fisico, un bacio nella mente, o come baciare qualcuno che non appartiene a questo mondo, un folletto, uno spirito, un fantasma o un'apparizione soprannaturale.

«Tornerai?» gli domandò ansiosa.

«Lo prometto.»

L'indomani sembrava meno malato, anche se era di una magrezza incredibile. A lei sembrò quasi di potergli vedere attraverso il corpo mentre passava per l'anticamera ed entrava nel salotto, di poter distinguere le sa-

gome dei mobili e i colori dei tessuti attraverso la sua figura trasparente. Bevvero del vino e Mary preparò il pranzo per tutti e due. Lui le parlò di quello che provava per suo fratello.

«Io lo amo e lui mi ama» disse. «Ti sembra terribile, questo, se è un uomo a dirlo?»

«No, naturalmente.»

«Ha fatto ogni cosa per me. E ha anche rinunciato a ogni cosa. Studiava alla scuola d'arte drammatica, era un attore meraviglioso ma ha rinunciato al teatro per stare con me quando ero così malato, in modo che non rimanessi mai solo. Per me, è stato più di un padre.»

«Mi piacerebbe conoscerlo.»

Lui non rispose e, cambiando argomento un po' bruscamente, disse: «Lascio quella casa, voglio cercarmi un posto che sia tutto mio.»

«Ma perché, se andate così d'accordo?»

«Perché non è onesto nei suoi confronti, Mary. Per lui io sono come una palla al piede. Gli rovino tutta la sua vita privata. E poi la casa è sua ma lui mi cede la camera da letto e dorme sul divano.»

Aveva trovato un appartamento a Primrose Hill, in Edis Street, in realtà niente più di una camera con una zona cucina e una doccia, ma poteva bastare. Lei si frugò disperatamente nella mente alla ricerca del modo migliore per dirlo, e alla fine venne fuori con questa frase:

«Leo, non te l'ho detto ma diventerò molto ricca. La nonna mi ha lasciato un mucchio di soldi. Se c'è qualcosa che posso...»

Lui la interruppe bruscamente. Come quella volta al ristorante italiano, quando aveva reagito in un modo così perentorio alla sua proposta di pagare la parte del conto che le spettava. «Assolutamente no. Ti prego, non pensarci neanche.»

Si erano alzati da tavola ed erano tornati a sedere l'uno di fianco all'altro sul sofà, con Gushi ai loro piedi.

«Non mi garba proprio per niente l'idea che tu diventi ricca» disse Leo. Nella sua voce c'era una nota di disgusto, senza precedenti, come se invece di alzarsi di volume si fosse abbassata fino a ridursi quasi a un bisbiglio. «Puoi dire che non sono affari che mi riguardano ma... ma io voglio che tutte le tue cose diventino affari miei, Mary.»

La guardò intensamente negli occhi. E Mary si sentì salire le fiamme al viso. Lui, che se n'era accorto, allungò un dito per sfiorarle una guancia. E poi l'altra mano seguì quel gesto. Le prese il viso fra le mani e la baciò con la stessa gentilezza di una donna che bacia un bambino. Poi, quando lei lo

lasciò fare senza resistere, riprese a baciarla dolcemente, delicatamente, con le labbra sulle sue, e poi sfiorandole la guancia, e la punta del naso, e tornando alla bocca. Tutta quella gentilezza, quella lentezza, la eccitavano. Si aspettava da un momento all'altro uno di quegli abbracci che mozzano il fiato, labbra prepotenti, una lingua che cercasse di insinuarsi a forza nella sua bocca, spalancandogliela, e allungandosi come una sonda chirurgica, fino alla gola, facendola soffocare. Leo le baciò le labbra e le accarezzò una guancia. Mary percepì il proprio corpo, che per settimane era stato rigido e contratto, con i muscoli tesi e induriti, cominciare ad allentarsi e a diventare cedevole.

«C'è qualcosa che mi piacerebbe moltissimo fare» bisbigliò lui. «Posso chiedertelo? Se dici no, rimarremo semplicemente seduti qui dove siamo, ma se dici sì...»

«Cos'è, Leo?»

«Vorrei sdraiarmi e tenerti fra le braccia. Tutto qui, soltanto tenerti stretta contro di me.»

Lei fece segno di sì.

«Ho intenzione di tenerti soltanto stretta fra le mie braccia» ripeté Leo. «Niente di più.» Proruppe in una risata secca, colma di infelicità. «Deve essere tutto, credo.»

Andarono disopra. Lui le diede l'impressione di essere molto disinvolto e senza imbarazzo quando si tolse gli abiti. Mary contemplò un corpo scheletrico ma sempre bellissimo, dritto e slanciato, liscio, bianco come il proprio. Sarebbe stato ridicolo, nell'aspettativa di qualche cosa o vedendolo in retrospettiva, andare a letto con un uomo tenendosi addosso la biancheria, lui gli slip e lei reggiseno e collant, ma in quel momento sembrò naturale. Si domandò anche dove a lui avessero fatto il trapianto, ma non riuscì a vedere nessun segno sul suo corpo.

A letto, Leo la tenne fra le braccia. Mary l'aveva sempre trovata una posizione difficile con Alistair, perché dopo qualche minuto il braccio sotto il corpo di lui si addormentava, e la stessa cosa capitava al braccio di lui; mentre l'altra possibilità, quella di cingerlo con un solo braccio e di ripiegare l'altro dietro di sé, le faceva venire un dolore insopportabile alla spalla. Ma Leo la tenne fra le braccia senza esigere che lo abbracciasse anche lei. Così gli allungò un braccio attraverso il petto e tenne l'altro contro i seni. Lui la abbracciava ma senza stringerla, e se il braccio sotto il corpo di Mary si intorpidì, non lo lasciò capire. Non parlava. Mary fu costretta a ricordare a se stessa che Leo era sei anni più giovane, perché la teneva fra le

braccia come un padre innocente avrebbe potuto fare con il proprio bambino.

Mary non aveva più dormito di giorno fin dall'epoca in cui era bambina, quando veniva messa a fare il riposino, nel pomeriggio, da quella mamma che era ben contenta, se la verità fosse stata risaputa, di godersi un'ora di pace. Invece adesso dormì; anche Leo dormì. Il sonno di lui, così le parve risvegliandosi dopo due ore buone, una cosa incredibile, pareva quello pesante di un uomo che non avesse dormito da troppo tempo e dovesse recuperare un centinaio di ore. Mary si rialzò appoggiandosi a un gomito per guardarlo in faccia, le labbra sottili e rilassate nel sonno, la pelle chiara prematuramente segnata dalle rughe qua e là, le palpebre segnata dalle vene sugli occhi chiusi, membrane simili a foglie violacee. Da bambino doveva aver avuto i capelli bianchi; perfino adesso erano solo di un biondo pallidissimo, quella sfumatura della paglia schiarita dal sole.

Qualcosa dovette dirgli che lei si era scostata, perché a tentoni, nel sonno, si allungò di nuovo verso di lei. Ma non nel modo in cui lo avrebbero fatto altri Uomini, non come lo avrebbe fatto Alistair, afferrandola con mosse rudi e tirandola giù in un abbraccio impetuoso, coprendola di baci che le facevano male, tanto che rimaneva con la bocca indolenzita e le gengive sanguinanti. Senza aprire gli occhi, Leo andò in cerca della sua mano e la prese nella propria, portandosela alle labbra. Gliela baciò dolcemente, poi le baciò il polso, il dorso e le nocche. Mary pensò: "Cosa mi sta succedendo? Mi sto innamorando di lui? È questa sua diversità ad affascinarmi, oppure è la sensazione di un bisogno sempre più forte di proteggerlo e occuparmi di lui?".

Ecco quello che mi occorre. Mi occorre portarlo qui e aver cura di lui. È come se io abbia dato inizio al processo della sua guarigione e mi sia anche impegnata a portarlo fino alla fine. Presto dovrò lasciarlo andare, dovrò lasciare che torni a casa, ma ho paura che quando se ne andrà, quando uscirà dal mio sguardo e non avrà più le mie cure, ricomincerà a indebolirsi e a peggiorare e tornerà ad ammalarsi. Oh, se soltanto potessi tenerlo qui... so che potrei restituirgli la salute e allora un giorno...

Il campanello della porta squillò. Era Bean. Squillò di nuovo, insistentemente. Mary infilò una vestaglia, prese Gushi fra le braccia e scese ad aprire. Lui le rivolse il solito sorriso ossequioso; i suoi occhi erano freddi e vacui. Le cacciò in mano un pacchetto.

«Foto del piccoletto, signorina» disse. «La prego soltanto di guardarle. Nessun obbligo di comprarle.»

14

Durante il periodo in cui era stato alle dipendenze di Maurice Clitheroe, Bean aveva bevuto molto. Qualche volta eccessivamente. In casa c'era sempre abbondanza di liquori e lui ne approfittava. Se Clitheroe lo sapeva, e doveva saperlo, non aveva mai detto niente. Forse capiva che Bean non avrebbe potuto fare il lavoro che faceva senza uno stimolante e un sedativo. Non era uno scherzo, come Bean si ripeteva sempre, essere il compagno, il domestico, il protettore e l'infermiere di un masochista che faceva sul serio.

Gran parte dei giovani che venivano nella casa di York Terrace lo facevano soltanto per i soldi. Non provavano maggior piacere a riempire di botte un vecchio tutto ciccia di quanto ne provasse Bean a fare la spesa e a cucinargli i *tournedos.* Ma un paio di loro erano diversi. Bean, quando li faceva entrare in casa, glielo leggeva in faccia o nello sguardo fisso degli occhi semipnotizzati. Erano sadici, e quando avevano la frusta o la verga nelle mani, non c'era più modo di fermare la loro frenesia delirante.

Era a quel punto, mentre udiva gli urli di Clitheroe senza saper distinguere il dolore dal piacere, oppure erano la stessa cosa?, che Bean dopo la birra scura si scolava il liquore forte, un bicchiere dopo l'altro di brandy spagnolo da poco prezzo. A volte era quasi fin troppo partito per riuscire ad accompagnare i visitatori alla porta quando se ne andavano, e doveva imporselo con la volontà. Doveva mantenersi il più calmo e controllato possibile, perché era dopo che Clitheroe aveva bisogno delle sue cure.

Una volta lo trovò svenuto. In un'altra occasione avrebbe voluto accompagnarlo al pronto soccorso ma Clitheroe, ansimante sul pavimento, con le piaghe aperte sul dorso nudo che sanguinavano sul tappeto turco dove per fortuna il rosso cupo era il colore predominante, gli vietò di telefonare per un'ambulanza sotto la minaccia di licenziarlo. Bean, poi, a furia di brandy e birra scura, svenne anche lui.

C'era un giovane uomo, senza nome ma da lui denominato il Picchiatore, che ricordava in modo speciale. Se gli occhi sono le finestre dell'anima, come Anthony Maddox aveva sempre sostenuto, lui non doveva averla, perché guardare nei suoi occhi era come guardare dentro due buchi vuoti. Al di là non c'era niente. Aveva la punta del naso e il labbro superiore di un vago color rosato, come se li avesse sfregati con la carta abrasiva. Camminava con eleganza, il corpo ben diritto e le movenze sciolte, le spal-

le permanentemente erette e le ginocchia leggermente piegate. Dopo le sue visite Maurice Clitheroe si trovava in condizioni peggiori di quanto non gli capitasse mai dopo qualsiasi altra bastonatura, peggio di quando veniva montato e fatto cavalcare su per le scale oppure si lasciava infilare oggetti appuntiti nelle parti morbide del corpo.

Aveva sessantasette anni, la stessa età di Bean. Il suo corpo era coperto di cicatrici, come dev'essere quello di uno schiavo costantemente sottoposto a ogni genere di maltrattamenti. Bean non aveva mai visto niente del genere. Consigliò a Clitheroe di non lasciar più venire il Picchiatore, ma il suo padrone non gli diede retta. Bean non era un tipo avvezzo alle fantasticherie, e ammetteva, piuttosto soddisfatto, di non avere immaginazione, eppure aveva finito per convincersi che, per quanto bizzarro potesse essere, Clitheroe era *innamorato* del Picchiatore. Ne era ossessionato. Aveva un disperato bisogno di lui. E fu il Picchiatore a ucciderlo.

O, perlomeno, tale era l'opinione di Bean. Quella sera Clitheroe fu sottoposto a tali e tante botte che Bean non aveva mai visto niente di simile. Naturalmente lui non aveva assistito al pestaggio, non assisteva mai, e quando erano cominciati gli urli si era messo a scolarsi il brandy direttamente dalla bottiglia e si era nascosto nel suo letto con la trapunta nelle orecchie. Il Picchiatore se ne era andato per conto proprio e Bean non lo aveva rivisto mai più. Clitheroe aveva avuto un colpo apoplettico emorragico.

Il suo dottore, che aveva lo studio in Harley Street, proprio dall'altra parte della strada, sapeva tutto sulle tendenze di Clitheroe. E non aveva proceduto a esaminare il corpo del vecchio più giù del collo. Quando Clitheroe morì, dieci giorni dopo, i segni peggiori ormai erano scomparsi, anche se Bean si era domandato più di una volta che cosa ne avessero pensato quelli delle pompe funebri.

Purché nessuno se la prenda con *me*, questa era stata la sua filosofia, e infatti nessuno se la prese con lui. Terminato il funerale, aveva gradatamente smesso di bere. Ci teneva a essere in buona forma prima che fosse troppo tardi e adesso si era praticamente ridotto a un whisky e due bottiglie di birra scura, al Globe, il venerdì sera. Freddie Lawson chiamava il Globe "un vero e proprio pub, tutto sputacchi e segatura e panini con la salsiccia" e la cena di Bean, al venerdì, non era esattamente una salsiccia ma un panino imbottito con un hamburger vegetariano guarnito di sottaceti marca Branston e, a volte, un piatto di patatine fritte.

Bean voleva scoprire l'identità dell'uomo con la testa tonda che gli aveva

chiesto un fiammifero sul ponte la domenica precedente. Freddie non ne sapeva niente e Peter Carrow si rifiutò di dirgli alcunché in merito fino a quando Bean non gli ebbe spiegato il motivo per il quale aveva bisogno di saperlo. L'aria all'interno del Globe era azzurrina per il fumo e aveva fatto diventare rauco Bean, che si era visto costretto ad alzare la voce. Parecchie persone si erano voltate a fissarlo con gli occhi sgranati.

«Be', si può sapere che cosa state guardando a questo modo?» domandò Bean con aria bellicosa. Un turista americano girò la testa dall'altra parte. Bean lanciò un'occhiataccia a quelli che continuavano a osservarlo. Magari uno di loro era l'amico dell'uomo con la testa tonda.

«Hai bevuto prima di venire qui?» chiese Carrow.

«Non sono sbronzo, quindi non fare insinuazioni.» Bean tuffò una patatina nella salamoia dei sottaceti e se la cacciò in bocca. «C'è un tizio che sto cercando. Ha un amico con una testa che sembra quella di Mussolini.»

«Chi?» fece Carrow, che aveva soltanto quarantacinque anni, e senza aspettare di sentirlo spiegare aggiunse: «Per cosa lo cerchi?»

Bean glielo disse senza abbassare molto la voce. «Deve essere stato lui che mi ha ascoltato per caso mentre parlavo, qui dentro.»

Freddie Lawson cominciò a ridere.

«Un Hawaii! Chissà dov'è andato a pescarlo, eh, quel modo di dire! Un Hawaii!»

«Non posso permettermelo» disse Bean. «Peccato, perché sono convinto che Mussolini avrebbe fatto un buon lavoro.»

«È terribile» fece Carrow «quando un onesto lavoratore è costretto a fare per quegli zozzoni dei poliziotti il loro sporco lavoro.»

Il turista americano, che stava uscendo, bisbigliò a Bean: «*Hawaii Five-0*, giusto?»

«E lei veda di non cacciare il naso negli affari miei» intimò Bean.

L'amico dell'uomo con la testa tonda non si fece avanti e Bean dovette tornarsene a casa insoddisfatto. Mentre era in giro per negozi, la mattina dopo, prese in considerazione l'eventualità di spingersi fino allo sportello della cassa automatica fuori dalla Barclay, in Baker Street. Forse Mussolini si sarebbe accontentato di non ricevere la somma tutta insieme, accettando venticinque sterline prima dell'aggressione a Clancy e venticinque a opera compiuta. Fece per attraversare Marylebone Road appena prima che il semaforo cambiasse ma era troppo tardi e batté in ritirata, stizzito, quando un furgone per poco non lo falciò lasciandolo secco. L'autista mostrò due dita in risposta al pugno alzato di Bean.

Qualche anno prima, proprio in quello stesso punto, qualcuno era stato *effettivamente investito* da un furgone. Be', in Luxborough Street, ma c'era poca differenza. Era stato il furgone di una lavanderia a secco. Quello che si era trovato sulla sua strada, poi, era risultato soltanto uno dei soliti barboni, quindi non aveva avuto una grande importanza. Dopo l'impatto, il furgone aveva slittato sul selciato andando a sbattere contro un muro e l'uomo al volante, che non portava la cintura di sicurezza, era stato scaraventato fuori. Gli uomini dell'ambulanza lo avevano trovato ciondoloni sulle punte della cancellata di una casa. Bean ricordava bene la faccenda, e ricordava anche il signor Clitheroe che gli aveva letto ad alta voce il relativo articolo del giornale, come faceva spesso. Gli piaceva leggere ad alta voce.

Il barbone era morto sul colpo, e senza dubbio non aveva sentito niente, ma l'autista, benché si fosse rotto tre costole, era stato giudicato colpevole di omicidio colposo e non solo di guida imprudente, finendo così in carcere. Non per molto, anche se il solo fatto di essere andato al fresco costituiva per Bean un'ingiustizia mostruosa. Tuttavia serviva a dimostrare come fossero pericolose le strade in quel circondario.

Con Clancy messo nell'incapacità di nuocere, lui avrebbe potuto ricominciare a servirsi del tunnel.

Venne ad aprirgli il signor Cornell. Durante il tempo che Bean ci aveva messo a far fare un po' di moto a Boris, Valerie Conway era partita per le vacanze estive. Cornell, a ogni modo, era un gentiluomo e si presentò alla porta padronale senza aspettarsi che Bean scendesse nel cortiletto dove si apriva quella di servizio. Bean gli parlò delle foto che aveva scattato a Boris e il signor Cornell sembrò interessato. Disse che se Bean gliene avesse lasciato una selezione, una volta o l'altra, non gli sarebbe dispiaciuto dare un'occhiata.

Senza Valerie a punzecchiarlo o a essere punzecchiata da lui, e senza scale da salire, arrivò in Devonshire Street con cinque minuti di anticipo e attraverso la finestra del pianterreno vide Erna Morosini che si baciava con un uomo. Erano tutti e due in vestaglia. L'uomo non era suo marito, Bean di questo era sicuro: chissà che non fosse possibile utilizzare la faccenda in qualche modo. Magari avrebbe contribuito ad aumentare i suoi fondi. Il guaio era che la signora Morosini non sembrò per niente sconcertata quando venne a rispondere al campanello, anzi, si mostrò tutta sorrisi. Così felice, lui non l'aveva mai vista.

«Mi piacerebbe vedere le foto di Ruby. Me le lasci. Ma che non siano

indecenti, mi raccomando!»

Questo bastò a farlo decidere. Poteva permetterselo. Avrebbe aumentato i suoi introiti, si sarebbe comperato una nuova macchina fotografica e avrebbe tirato fuori cinquanta sterline per Mussolini. Il mendicante con il cane bracco sedeva fuori del cinema The Screen di Baker Street, quando lui ci arrivò, e intento a conversare con lui, o in piedi al suo fianco e per di più con un'espressione tipicamente malvagia, c'era Clancy, l'uomo delle chiavi. I suoi capelli avevano i riflessi azzurrini delle piume di un pavone e il sole che batteva sulle sue chiavi le trasformava in una vera e propria corazza, al punto da farlo apparire agli occhi di Bean come qualche divinità infernale in un film di Hammer. Bean entrò in uno dei negozi che vendevano souvenir di Sherlock Holmes e si comperò un berretto da baseball rosso con l'immagine di Holmes in un cerchio bianco. L'aveva visto nella vetrina ed era del peso adatto per l'estate, con i fori per l'aerazione.

La domenica si sentì emozionatissimo. Cominciò a piovere non appena entrò nel Parco. Aveva messo il berretto più pesante e sulla giacca un impermeabile di plastica trasparente. Quindi era più che a posto per non bagnarsi. Con tutto ciò, avrebbe preferito tenersi sotto gli alberi, ma voleva dire rimanere in quelle zone del Parco dove ai cani non era permesso di scorrazzare qua e là senza guinzaglio, il Queen Mary's Rose Garden oppure quella circostante il lago. Non appena le loro zampe toccarono l'erba, però, Charlie e il levriero russo diedero tali e tanti strattoni al guinzaglio che Bean si accorse di riuscire a malapena a tenersi in piedi. Fu costretto a lasciarli liberi, e gli altri con loro.

Un velo di pioggia, che cadeva dalle nuvole basse, oscurava parzialmente i Mappin Terraces dello Zoo, colline brune create dall'uomo, e la distesa degli isolati di bassi condomini di St John's Wood, rossi e bianchi, e anche quelli grigi, intonacati a rustico, degli anni Sessanta. I pochi palazzi con molti piani giganteggiavano fra le folate di nebbia e, a sud, la punta della nave spaziale sul fusto della Post Office Tower spiccava ben distinta, tuttavia più grigia e brutta di quanto non fosse mai stata in una giornata di sole. Bean si cacciò le mani in tasca, toccando il rotolo delle banconote. L'acqua cominciava a sgocciolargli dalla visiera del berretto, tanto che si decise a girarlo all'indietro, come aveva visto che lo portavano i ragazzini nei programmi della TV americana.

Era fiero di fare bene il proprio lavoro, ma tutto ha un limite. La pioggia adesso scrosciava più fitta; i Mappin Terraces e tutti gli alberi a nord erano scomparsi dietro una cortina grigia. Nessuno dei cani dava l'impressione di

essersene accorto all'infuori di Gushi, fermo ai piedi di Bean, che continuava a darsi delle scrollatine e a guaire. Bean cominciò a chiamarli. Come succede sempre con i cani, salvo per quelli portati a passeggio da quella donna, qualcuno era obbediente e qualcuno no. L'esperienza gli diceva che Charlie non sarebbe tornato indietro. Continuò a lanciare fischi striduli mentre agganciava al guinzaglio Gushi, Marietta e McBride. Ruby arrivò correndo all'impazzata e si buttò addosso al terrier scozzese in un finto approccio sessuale, perché nei cani i ruoli erano intercambiabili e nessuno badava se fossero di genere maschile o femminile.

Bean le sbraitò qualcosa e riprese con i fischi. Tutti i cani si scrollarono facendo scuotere rumorosamente le pieghe di pelle floscia. Bean si pentì di non avere investito un po' di quattrini anche in un paio di calzoni impermeabili quando aveva comperato l'impermeabile di plastica. Nessun segno di Charlie, anche se Boris sbucò improvvisamente dalla foschia come il Mastino di Baskerville che Bean aveva visto in un film di Sherlock Holmes. Si avvicinava a passo felpato con la testa china e le orecchie gocciolanti, e ringhiò sgradevolmente quando lui lo acchiappò per il collare.

Bean pensava di avere fatto bene i suoi conti e di ritrovarsi con un bel po' di tempo in più, ma guardò l'orologio che aveva al polso e vide che erano quasi le cinque meno venti. Con i cinque cani al guinzaglio rimase un attimo immobile, senza sapere da che parte andare. Dove poteva essersi cacciato Charlie? Dalle parti di uno dei chioschi delle bibite, magari, a frugare dentro un bidone dei rifiuti, oppure a chiedere l'elemosina di qualche bocconcino, anche se era un po' difficile che qualcuno si fermasse a mangiare all'aperto con un tempo del genere.

Fra l'altro, quella non era neanche la direzione che Bean voleva prendere. Fino a quel momento era rimasto indeciso rispetto a Mussolini: da un lato sperava di incontrarlo e di dargli la conferma che poteva agire liberamente, dall'altro aveva paura di rivederlo. Ma adesso ogni dubbio era scomparso e desiderava disperatamente rivederlo, raggiungere il ponte, concludere i negoziati e dare avvio all'intero procedimento. Mentre camminava lentamente lungo il vialetto, trainato dalla sua truppa di cani, rievocò di nuovo l'uomo delle chiavi, la barba e i capelli striati di turchino, gli occhi crudeli, la cotta di maglia tintinnante. Non doveva lasciarsi sfuggire l'opportunità di dare all'uomo delle chiavi una lezione...

Charlie non si vedeva intorno al ristorante. C'era forse da pensare che, girovagando, si fosse spinto indietro, addirittura fino a Broad Walk? Davanti a Bean il viale scendeva verso il Long Bridge, attraversando un brac-

cio differente del lago rispetto a quello dove presto sarebbe arrivato Mussolini, dove magari era già arrivato... Bean non aveva mai perduto un cane, e non ne aveva mai dato per disperso uno solo per più di un minuto o due. Ma adesso Charlie era scomparso e non si faceva più vivo da un quarto d'ora. Mancavano cinque minuti alle cinque.

A nord del lago, dove le anatre scorrazzavano sull'erba infracidita o ballonzolavano sulle piccole onde, Bean si fermò e cominciò a imprecare. I cani, approfittando di quella pausa, si scrollarono vigorosamente. Lui ricominciò con i fischi. Qualsiasi cosa potesse succedere, di qualsiasi cosa dovesse privarsi, non poteva tornare senza Charlie dal signor Barker-Pryce, con quegli occhi truci e quel sigaro che incuteva timore.

Ci fu un rumore, una specie di tramestio, una zuffa accompagnata da tuffi e sciabordii, lo schiamazzo caratteristico dei pennuti con il loro qua-qua e houk-houk mentre tre oche dalle zampe rosse e un'anatra bianca colte dal panico si levavano in volo dal bordo dell'acqua accompagnate dallo sbatacchiare delle ali. Avevano Charlie dietro, che le inseguiva gioiosamente, a balzi, le zampe infangate fino ai garretti, l'aspetto totalmente cambiato dopo essersi buttato in acqua, tanto che adesso sembrava esile e asciutto come il levriero russo e di pelo scuro come la barboncina. Bean, con uno scatto, si allungò verso di lui per acchiapparlo e il retriever, rendendosi conto che il gioco e le glorie della libertà erano finite, si rannicchiò tutto su se stesso, e ormai pienamente rilassato si abbandonò a una lunga serie di scrolloni. Bean e gli altri cani vennero completamente investiti dall'acqua e dagli schizzi di melma. Bean si ritrovò coperto di spruzzi di fango perfino in faccia, con le mani rosse e bagnate, i piedi che sguazzavano nelle scarpe a mollo.

Eppure si mise a correre. Con tutti e sei i cani che galoppavano davanti a lui come una muta di husky - ah, se almeno avesse avuto una slitta! - si avviò verso il ponte sull'ansa del lago. Il cielo si stava schiarendo e la pioggia diminuiva. Sotto gli alberi che portavano al ponte si era quasi all'asciutto. Bean respirò a fondo e chiuse a pugno la mano che stringeva il guinzaglio. Naturalmente, Mussolini non c'era; anche se fosse venuto all'appuntamento, ormai doveva già essersene andato. Impossibile che fosse ancora lì alle cinque e cinque minuti, impossibile che lo avesse aspettato per mezz'ora oltre l'ora fissata.

Fece di corsa il tratto di strada che ancora mancava. Non pioveva quasi più e il sole stava sbucando fra quella rada pioggerellina. Bean imboccò il vialetto che portava alla Moschea, sulla cui cupola dorata il sole comincia-

va ad allungare i raggi del tramonto facendola luccicare come una vecchia moneta, una moneta di quando le facevano ancora di metalli preziosi. Gli pareva che l'ultima volta Mussolini se ne fosse andato da quella parte. Ma di lui non c'era alcuna traccia. In giro non c'era quasi anima viva, salvo l'uomo che stava ormeggiando i pedalò all'isola dell'Hanover Pond.

Bean non era mai in ritardo, ma stavolta avrebbe riaccompagnato a casa in ritardo i suoi cani. E i padroni si sarebbero preoccupati. Non avrebbero dato retta alle sue scuse, tanto meno alla storia di Charlie che se l'era squagliata per conto proprio. Bean affrontò a passo lesto il viale che corre parallelo a Outer Circle dirigendosi verso il Clarence Gate, e alzando gli occhi per scrutare il panorama verdeggiante e la riva del lago, ancora in cerca dell'uomo con la testa tonda, vide un arcobaleno che si stava formando nel cielo, un arco luminoso con un'estremità dalla parte del Museo di Madame Tussaud e l'altra, lontano lontano, in Camden Town.

15

Il sabato di un freddo inverno, quando Daniel aveva cinque anni ed Elizabeth dodici, lui li aveva condotti al Planetario, per il quale suo figlio era un po' troppo piccolo mentre a sua figlia era piaciuto moltissimo. Poi, dopo aver pranzato in un posto di Baker Street, il sole era venuto fuori e avevano raggiunto a piedi la stazione della metropolitana di St John's Wood passando attraverso il Parco. Sull'erba c'era ancora un po' di brina e qua e là, nei luoghi più all'ombra, qualche chiazza di neve.

Il lago era ghiacciato completamente. Elizabeth, che andava a pattinare e aveva ricevuto un nuovo paio di pattini per Natale, voleva sapere come mai non c'era nessuno sul ghiaccio, e Roman aveva raccontato a tutti e due, senza entrare in troppi particolari perché Daniel era tanto piccolo, la tragedia avvenuta nel febbraio del 1867. E aveva spiegato come da allora in poi fosse sempre stato vietato a chiunque di pattinarci. Sul ghiaccio c'erano parecchie centinaia di persone quando aveva cominciato a spezzarsi, ma tutti avevano continuato a pattinare come se niente fosse malgrado gli avvertimenti di un tipo della Humane Society che si era messo a urlare: "Per amor di Dio, venite via, altrimenti succederà una tragedia!".

«Sono annegati?» aveva domandato Daniel.

«Qualcuno sì.» Roman non aveva spiegato quanti, non aveva detto che erano stati quaranta. Non aveva detto che nell'acqua erano precipitate centocinquanta persone e quaranta erano morte. «Il lago a quell'epoca era più

profondo. Fra le isole l'acqua era alta almeno quattro metri e il ghiaccio non diventava mai abbastanza solido. Il lago è attraversato dal fiume Tyburn, e una corrente rapida impedisce al ghiaccio di formare una crosta molto spessa.»

I bambini avevano guardato, al di là del lago, la grande casa chiamata The Holme e le isole più sotto. Cigni, oche e anatre si radunavano sulle loro rive. Elizabeth aveva voluto sapere come la gente era stata tirata fuori dall'acqua.

«Mandarono giù dei palombari. E in seguito il lago venne prosciugato e rifatto, e adesso non è più profondo di un metro e mezzo in nessun posto.»

«Ci sono i fantasmi?» aveva chiesto Daniel. «Di notte i fantasmi delle persone annegate vengono fuori dall'acqua?»

«I fantasmi non esistono, Daniel» aveva detto Roman.

Ma adesso si domandò se fosse vero, perché nei suoi sogni, d'inverno, gli era anche capitato di vedere le persone morte nella tragedia del lago ghiacciato levarsi dall'acqua nera e dai banchi di ghiaccio galleggianti, come in quel quadro preraffaellita del mare che fa affiorare i suoi morti, e una volta, in mezzo alle altre, aveva visto le facce dei suoi figli, esangui nella morte, e di sua moglie.

Spesso, fintanto che erano ancora vivi, si era pentito perfino della versione purgata di quegli avvenimenti che aveva dato a Daniel, perché il ragazzo ci avrebbe ripensato quando il tempo diventava freddo, e Roman era convinto di averla addirittura sognata. La distruzione del palco dell'orchestra provocata da un'esplosione, un altro orrore, aveva avuto luogo durante il tempo della vita di Elizabeth, anche se a quell'epoca aveva soltanto tre anni e non aveva mai saputo niente della bomba dell'IRA che aveva ucciso e ferito tanti orchestrali. Perlomeno, lui ai suoi figli non ne aveva mai parlato. E durante le loro passeggiate nel Parco non erano mai passati nel posto dove si trovava il palco dell'orchestra sulla sponda nord del lago, adesso fiancheggiato da salici commemorativi.

E quello che stava succedendo adesso, era dunque da considerarsi un'altra tragedia per il Parco? Eppure lui aveva notato, e si era chiesto se anche altri lo avessero notato, che i due omicidi, molto chiaramente collegati, avevano avuto luogo fuori dal Parco, anche se lungo il suo perimetro.

Era stato su uno di quei cartelloni che riportavano a caratteri cubitali i titoli più significativi dei giornali, proprio di fronte alla stazione della metropolitana di Baker Street e appena fuori dal Globe, che aveva letto la notizia del secondo. Com'era prevedibile, vi appariva formulata in termini

ambigui. Bisognava comperare il quotidiano per sapere come i fatti si fossero veramente svolti. SECONDO ORRORE DI UN SENZATETTO diceva il titolo a caratteri cubitali. "Orrore" poteva significare molte cose. La tragedia del lago ghiacciato e lo scoppio della bomba al palco dell'orchestra erano stati orrori, sia l'uno che l'altra.

Roman avrebbe dovuto comperare il giornale ma non lo fece, o perlomeno non lo fece in quel momento. Era diretto alla lavanderia a gettone di Paddington Street per lavare i suoi vestiti, dopodiché sarebbe tornato nei gabinetti degli uomini a poca distanza da Broad Walk, per lavarsi dalla testa ai piedi e cambiarsi, indossando una maglietta, pantaloni di tela e maglione puliti. Quaranta minuti davanti alle lavatrici in funzione, altri dieci nel negozio di libri usati per far cambio delle *Anime Morte* con *Kim*; infine aveva preso la decisione di procurarsi lo *Standard* sulla via del ritorno.

Era in vendita fuori dalla stazione. Roman ne comperò una copia e si accomodò sul basso muricciolo per leggerla. L'uomo morto non aveva ancora un nome. Il suo corpo, come quello di John Dominic Cahill, era stato trovato conficcato sulle punte della cancellata nei pressi di Regent's Park, ma come nel caso di Decker, si aveva motivo di ritenere che la sua morte non fosse stata provocata da quello. Prima lo avevano pugnalato con un coltello dalla lama lunga una dozzina di centimetri. Lo aveva scoperto nelle prime ore del mattino un tale che tornava alla sua abitazione di Primrose Hill da una festa per i diciotto anni di qualcuno. Ma non si diceva neanche il suo nome nell'articolo.

Roman si augurò che il cadavere non fosse quello di Dill. Piegò il giornale, se lo mise in tasca e riprese il cammino passando davanti al Museo di Madame Tussaud sotto le impalcature. Erano mesi, ormai, che lo stavano rimettendo a nuovo, decorando e ristrutturando l'edificio. Si accorse di essere rimasto con il fiato sospeso e adesso lo buttò fuori, grato e soddisfatto.

Dill sedeva sul marciapiede con il suo bracco vicino e un sacchetto di carta pieno di biscotti per cani che l'animale stava divorando avidamente. Roman andò a sedersi vicino a lui e gli mostrò lo *Standard*. Dill disse di averlo visto alla televisione. Nel ricovero dove a volte lui andava a dormire avevano un vecchio apparecchio in bianco e nero.

«Non hanno mai parlato di cancellata» disse Dill. «Ma di vetri rotti in cima a un muro.»

«E dove sarebbe?»

«Su a Primrose Hill, da qualche parte. Non lo hanno mai detto. Mi sono preso paura.»

Dill aveva una faccia scarna e pallida e occhi con le palpebre gonfie che parevano un po' tirate verso il basso, agli angoli dalla classica piega epicantica, ma era troppo bianco e i suoi radi capelli troppo biondi perché lo si potesse considerare un orientale. Per quello che Roman ne sapeva, non beveva. Spesso sembrava impaurito e adesso la sua paura si era intensificata al punto di far apparire tirata e raggrinzita la pelle della faccia. Quanto alla sua età, fu la riflessione di Roman, probabilmente non doveva avere più di venticinque anni.

«Non mi piace il suono di quel vetro» disse. «Vetro che entra in te, che ti la... lacer... che ti lacera. Ecco quello che hanno detto.»

Una donna lasciò cadere una moneta da cinquanta pence nel berretto sul marciapiede. «Molte grazie» disse Dill. Il cane annusò la moneta e scodinzolò. «È con noi che ce l'ha quello lì» disse Dill. «Con chi è della nostra razza.»

Non fornì definizioni, non usò nessuna delle molte parole adatte a descriverli, ma Roman lo capì. Il giornale aveva detto più o meno la stessa cosa e in modo non meno ambiguo. I due uomini, assassinati a distanza di un mese l'uno dall'altro, erano stati tutti e due vagabondi, uomini emarginati e senza fissa dimora...

«Tu vai al St Anthony's, vero?» St Anthony's era il ricovero di Lisson Grove. «Meglio rimanere lì ogni sera. E ogni notte. Così sarai al sicuro. Fino a quando non lo prenderanno.»

Dall'espressione malinconica di Dill, Roman poteva capire che d'estate lui preferiva l'aria aperta. Se non era troppo umido e non faceva troppo freddo avrebbe preferito di gran lunga dormire sotto le stelle, o quello che passava per stelle, quella Via Lattea rossastra fatta di luci riflesse. Però annuì, vagamente riconfortato, e tese le braccia per tirarsi il cane in grembo.

Entrando nel Parco dallo York Gate, Roman svoltò per seguire la sponda meridionale del lago. Una vecchia in tuta da ginnastica stava dando da mangiare qualche biscotto spezzettato a un cigno nero e ai suoi piccoli. Un airone si levò in volo da un albero sull'isola e puntò verso ovest, le ali allargate, il collo incurvato a forma di S. Il sole aveva stanato la gente attirandola fuori di casa. E adesso passeggiavano senza uno scopo apparente lungo la riva del lago, oppure sedevano sulle panchine. Facce che non rivelavano la minima paura. Non c'era niente che lasciasse pensare che una morte violenta aveva avuto luogo a ottocento metri di lì, la notte precedente.

Faceva più caldo di qualsiasi altro giorno dell'anno, anzi, era un caldo

addirittura torrido. La vera estate era arrivata, avrebbe detto qualcuno se fosse stato un visitatore o un turista, senza rendersi conto che forse la vera estate non sarebbe arrivata mai e magari neanche il vero inverno, e che il tempo è capriccioso e imprevedibile, caldo oggi e freddo domani, secco adesso e piovoso fra un po'. Il Parco era tutto un gioco di luci verdi e di ombre, senza molto altro colore. Uomini e donne portano abiti dai colori vivaci nei climi caldi, ma qui blu e grigio, marrone e nero, e il beige della ghiaia. L'acqua del lago era di un grigio lucente, vitrea e calma.

Roman si domandò se condividesse la paura di Dill. Vulnerabile come Dill (o Faraone o Effie o gli altri emarginati), aveva forse paura di morire, trafitto al cuore e ai polmoni e ai grandi vasi sanguigni intorno al cuore e poi impalato su una cancellata? Scoprì di non sapersi dare una risposta. C'era stato un tempo in cui avrebbe potuto rispondere, in cui avrebbe fatto buon viso a una morte offertagli da qualcun altro. Aveva paura di morire? Lo spaventava il fatto di essere cambiato, di non sentirsi più in grado di rispondere con un no categorico e di dover dare, invece, un mezzo sì come risposta.

Perché non c'era dubbio che, invece di un no, la risposta contraria fosse un "Voglio vivere...".

Nei gabinetti degli uomini si ripulì dalla testa ai piedi. Aspettò che il sole calasse e gran parte dei visitatori se ne fossero andati, poi si lavò a un lavabo, prima la metà superiore e poi, con discrezione, quella inferiore del corpo, con l'asciugamano, tornato perfettamente pulito dalla lavanderia a gettone, avvolto intorno alla cintola. Entrarono due uomini, ma per esperienza lui sapeva che lo avrebbero ignorato. Che avrebbero avuto paura. Lui era un barbone che magari poteva chiedere l'elemosina, mettersi a biascicare parole senza senso e agitare le braccia, oppure urlare imprecazioni. Quando se ne furono andati si lavò i capelli e li asciugò parzialmente sotto l'apparecchio ad aria calda per le mani.

Essere pulito gli diede una incredibile sensazione di benessere: Venne fuori con gli indumenti sporchi arrotolati nel carrellino e prese posto su una panchina in cima a Broad Walk, nei pressi della fontana dei Parsi, e prese a osservare le sculture di uccelli e animali patinate dalle intemperie e i pilastri di marmo rosa, anche quelli consunti dal tempo. Bevve la pinta di latte che aveva comprato, rimpianse che non fosse vino, e lesse *Kim.*

La polizia arrivò a scacciarlo da lì alle nove e mezzo, ma ormai era troppo tardi per leggere. Non aveva la minima idea del posto in cui avrebbe dormito quella notte; pensò al portico del Museo Irene Adler ma lo scartò

in quanto era troppo vicino al posto del primo assassinio, come Regent's Park Road era troppo vicina (presumibilmente) al secondo. Uscendo dal Parco dal Gloucester Gate e dal campo giochi per bambini, ormai deserto, fece come sempre una breve sosta in quel punto per osservare la statua in bronzo, opera di Joseph Durham, che raffigurava una graziosa e attraente fanciulla dall'espressione dolce, ritta in piedi fra una composizione artistica di massi di roccia. Ombreggiandosi gli occhi con una mano, pareva che quella figura metallica contemplasse Gloucester Terrace. Aveva esattamente la faccia di quella che era stata la sua ragazza molto tempo prima di conoscere Sally. Contemplare quella creatura, inerpicata fra le rocce di centoventi anni prima, era come rivedere l'innamorata di allora, ricordare e provare un po' di nostalgia. Qualche volte, osservandola, si era domandato quale sarebbe stata la sua reazione se quella fosse stata la faccia di Sally, oppure di Elizabeth. Si sarebbe soffermato più a lungo di fronte alla statua oppure l'avrebbe evitata, intimorito all'idea di guardarla dritto negli occhi?

Attraversò la strada e occhieggiò giù nella valletta fronzuta, un tempo forse un giardino ornamentale, conosciuta come la Grotta artificiale. Il basso muricciolo del ponte, che univa le due sponde di un braccio morto del canale, era adorno di un bassorilievo in bronzo a memoria del martirio di San Pancrazio, il quale teneva sollevato verso il cielo un viso raggiante mentre veniva aggredito da una leonessa dall'aspetto mite e gentile che pareva gli facesse le feste, saltandogli addosso come un cane.

In fondo c'era qualche masso roccioso e uno specchio d'acqua, una specie di vasca a forma di otto circondata da un muretto in pietra, con l'acqua marrone ricoperta da una ragnatela di schiuma sudicia e rifiuti. Fra i cespugli di alloro e rododendro o impigliate fra i loro rami c'erano altre immondizie, brandelli di plastica, fogli di giornale fradici d'acqua, asciugati e infradiciati di nuovo, bottiglie di birra, stracci laceri e anneriti. Grovigli di filo spinato e catene di recinzione, mischiati insieme, creavano una gran confusione e sembrava che non servissero ad alcuno scopo.

Roman si guardò intorno alla ricerca di un modo per entrare. Procedette lungo il bassorilievo e si inoltrò, ma solo per poco, in Park Village East dove una grande villa vittoriana era in piena ristrutturazione. Dappertutto cassoni per le macerie, scale a pioli, una betoniera e travi di legno. Spalancò con una spinta un cancelletto incassato nel muro e procedette nel giardino abbandonato che dava sulla Grotta artificiale.

Arrivando da questa direzione era possibile evitare gran parte dei grovigli di filo spinato. Già da molto tempo aveva scoperto che non serve a

molto quando si vogliono tenere fuori gli estranei, se gli estranei non si preoccupano di qualche strappo nei vestiti. Quello nel quale venne a trovarsi era un luogo abbandonato, in rovina, negletto e solitario. Notò un paio di cannucce di quelle per le bibite (o forse si trattava di una sola cannuccia inspiegabilmente tagliata in due) fra i ramoscelli di un cespuglio. Allargato il telo impermeabile su uno strato di foglie imputridite, si preparò il letto, in un posto dove i rododendri gli offrivano un riparo dal ponte, e dal cielo notturno lo riparavano invece i rami di un albero più alto. Sotto quell'ombra umida e folta di foglie faceva freddo; si mise un maglione prima di infilarsi nel sacco a pelo.

A quest'epoca dell'anno l'alba arrivava prima delle quattro e mezzo. Vide il luccichio di un sole che si alzava fra le foglie, qualcosa che era di un candore abbacinante dietro una specie di decorazione a intaglio nera, ma la prima cosa alla quale pensò fu la morte di uno "della nostra razza" e si stupì di essere riuscito a dormire tanto pacificamente. Era come se si fosse appena sdraiato lì, in quel posto, avesse chiuso gli occhi in quello stesso minuto e l'intera notte fosse passata in pochi secondi.

Spesso saltava il pasto del mattino, ma quel giorno entrò in uno dei caffè di Camden Town che aprivano presto e divorò una robusta colazione, uova e pancetta, salsicce e pane fritto. Gli venne servita accompagnata da un tè forte che aveva il colore dell'henné, e un bicchiere di qualcosa di amaro e annacquato che aveva imparato a chiamare succo d'arancia. Una volta avrebbe provato imbarazzo lì dentro, ma ormai non più. Gran parte dei clienti gli assomigliavano. E, se non altro, lui si era dato una bella lavata e si era cambiato i vestiti il pomeriggio del giorno prima.

Alla Talisman Press avevano pubblicato un libro sugli antichi terreni coltivi della Londra settentrionale. Gli tornò in mente adesso mentre procedeva lungo Albert Road, rammentando le incisioni che riproducevano Chalk Farm e Primrose Hill. L'unica cosa che avesse una remota somiglianza con quello che era stata in passato, gli parve la collina in sé e per sé che spiccava sul terreno piano circostante, più come un tumulo costruito a opera dell'uomo che una formazione naturale vera e propria. Una volta, alzando gli occhi fino alla sua cima, aveva visto una figura ritta in piedi sulla sommità, le braccia sollevate verso il cielo. Improvvisamente la figura si era lasciata cadere di schianto al suolo, agitando le braccia e scalciando, prima di rialzarsi e di dare ancora una volta l'impressione di implorare l'aiuto celeste. Roman aveva intuito che si trattava di Faraone, ma era troppo distante per distinguere le striature turchine nei suoi capelli o il luccichio

delle sue chiavi.

Gli alberi delle antiche zone coltive dovevano essere scomparsi in un'epoca imprecisata durante il diciannovesimo secolo. Adesso era tutto platani e pochi carpini bianchi, alberi ornamentali che gli parevano in stridente contrasto con l'erba alta, lussureggiante, che cresceva intorno ai loro tronchi. Imboccò i sentieri che ne segnavano il pendio orientale, facendosi tornare alla memoria il resoconto di un assassinio tratto da quello stesso libro. Il corpo di Sir Edmund Godfrey era stato rinvenuto in un fosso sul lato sud di Primrose Hill un giorno della fine del diciassettesimo secolo. Per quanto avesse il corpo trafitto dalla sua stessa spada, il decesso era avvenuto per strangolamento. Niente gli era stato portato via, aveva il denaro in tasca, ma era letteralmente coperto di lividi e con il collo spezzato. Erano state incise medaglie per commemorare la sua morte, e su una di esse veniva raffigurato mentre camminava con il collo rotto e una spada che lo passava da parte a parte.

A Roman parve di ricordare di aver letto che parecchie persone avevano subito la pena capitale per l'assassinio, e che, sulla collina, si erano combattuti numerosi duelli. Si disse di essersi spinto fin lì in cerca di qualche posto piacevole e sereno dove sedersi a leggere il suo Kipling, ma sapeva di avere un altro motivo. E questo spiegava il perché si fosse soffermato con il pensiero sulle morti violente del passato.

Quel giorno, in cima alla collina non c'era nessuno. Soffiava il vento, gli esili rami dei platani ne erano squassati e i carpini bianchi avevano le fronde che parevano arruffate. Roman continuò a camminare lungo il perimetro settentrionale e vide, molto più avanti, il nastro adesivo bianco e blu, quello che delimita la scena del delitto, intorno alla cancellata. Molto prima di raggiungerlo, lasciò quella strada per tornare verso Primrose Hill Road. C'era parcheggiata una fila di automobili, alcune palesemente della polizia, altre che dovevano esserlo. Sul lato opposto della strada sostava un gruppetto di persone, ad aspettare e a guardare, anche se da guardare non c'era niente.

Il nastro bianco e blu cintava parecchi metri di marciapiede, ma un certo tratto di cancellata era coperta da un telo. Un mazzo di fiori, avvolto in carta leggera e trasparente, era posato sul marciapiede al di fuori della cordonatura. Dunque qualcuno aveva provato affetto per quel derelitto, e Roman si domandò di chi si trattasse. Girò gli occhi intorno a sé e vide cancellate e balaustre ovunque. Dovevano essercene per chilometri nelle vicinanze del Parco, di quel genere guarnito di punte, affilate come questo,

oppure di quello che invece le aveva smussate. Qui le cancellate separavano i giardini dai marciapiedi e i giardini dagli altri giardini, costeggiavano chiese, costituivano cinte di confine lungo i viali. Laddove, in altri luoghi, le recinzioni sarebbero potute essere muri o siepi, qui erano cancellate di ferro, dritte, lisce e semplici, solitamente verniciate di nero, attraversate da due sbarre orizzontali in cima e in basso, coronate da punte aguzze.

Questo assassino non doveva aver avuto la minima difficoltà a trovare il posto più adatto per un delitto. Proliferavano, anzi. Se tutto quanto gli occorreva erano uno sbandato, o un barbone, e un tratto di cancellata, le sue attività avrebbero potuto non avere mai fine. Roman si fermò, unendosi a quella piccola folla e osservando le facce, ma non gli rivelarono niente. Erano vacue, apatiche, pazienti. Un poliziotto che poco prima stava trafficando intorno al nastro, aggiustandolo o accorciandolo o tirandolo di qua e di là, risalì sulla sua auto e se ne andò. Il furgone rosso e bianco dell'Express Tikka & Pizza rallentò un poco mentre l'autista passava davanti al luogo del delitto, poi riprese velocità allontanandosi. Una donna in mezzo al gruppetto si accese una sigaretta.

Roman tornò indietro e risalì in cima alla collina, prese posto su una panchina in pieno sole, al riparo dal vento. Cercò di leggere ma faceva fatica a concentrarsi; i suoi pensieri tornarono pigramente a Sir Edmund Godfrey e al suo omicidio che sembrava insensato e inutile come questi, e i cui presunti assassini avevano protestato la loro innocenza fino all'ultimo e il cui fantasma si credeva che continuasse ad apparire, ossessivamente, sulla collinetta. Questo gli fece tornare in mente suo figlio, gli riportò Daniel davanti, Daniel che era quasi convinto dell'esistenza dei fantasmi e che quelli degli annegati riaffiorassero dal ghiaccio spezzato.

Dopo un po', come già il giorno precedente, si rimise in cammino in cerca di un quotidiano. Non erano passate da molto le dieci, ma lo *Standard* era già per le strade. Ne comperò una copia, e appoggiandosi a una balaustra che si allungava a perdita d'occhio lesse che la seconda vittima di quello che chiamavano l'Impalatore era stata identificata.

Si trattava di James Victor Clancy, trentasei anni, senza fissa dimora, che qualcuno conosceva come "l'uomo delle chiavi" e qualcun altro come Faraone.

16

Il turista americano chiedeva che un certo numero di articoli gli venisse

spedito a Cincinnati, per sé e per la moglie: il miglior servizio da tè di Irene Adler, il quadro incorniciato che sembrava un Klimt, la fotografia che lei aveva dato a Holmes, due tovaglie da tavola in pizzo e una composizione di frutti di cera sotto una campana di vetro. Mentre Mary stava cercando di assicurarsi che avesse capito bene, cioè che tutti quegli oggetti erano copie e non pezzi d'antiquariato, ovvero si trattava di quel genere di cose che una donna come Irene *poteva* aver posseduto nel 1885, Stacey venne ad avvertirla che un uomo chiedeva di lei.

«Vuole accompagnarti a casa» disse Stacey. «Be', ormai sono le cinque passate.»

«Come si chiama? Non ha detto chi era?»

«Io non gliel'ho neanche chiesto.»

Doveva trattarsi di Leo. Si era preso due giorni di vacanza dal lavoro per sistemarsi nel suo nuovo appartamento e, in un pomeriggio di bel tempo, forse poteva fare il percorso da Edis Street a Charles Lane senza stancarsi troppo. Mary arrossì violentemente e, dal modo in cui l'americano sorrise, pensò che doveva essersene accorto traendone le proprie conclusioni.

«Verrò appena finisco qui.»

Scrisse l'elenco di quegli articoli nel registro delle ordinazioni. L'uomo di Cincinnati le consegnò il suo biglietto da visita. Poi, proprio mentre se ne stava andando e aveva già fatto qualche passo verso la porta del negozio, le domandò dove pensava che sarebbe avvenuto il delitto successivo. Qualcuno del loro gruppo era favorevole all'idea dello Zoo e tutti stavano facendo scommesse in proposito.

«Secondo me dovrebbe avvenire dietro il teatro, invece mia moglie pensa a dove ci sono quei grandi cancelli vicino al roseto.»

Mary non seppe che cosa rispondere, quindi si limitò a sorridere, o cercò di sorridere. Dorothea se n'era già andata. Mary girò il cartello appeso sulla porta del negozio dalla parte in cui c'era scritto CHIUSO e si augurò che Stacey avesse fatto la stessa cosa per il Museo. Magari, con Leo, quella sera poteva uscire a cena, e chissà che lui dopo non avesse voglia di rimanere tutta la notte. Non lo aveva ancora fatto, come non aveva ancora fatto l'amore con lei. Ma presto doveva succedere. Questo approccio lento la affascinava, eppure in un certo senso avrebbe voluto prolungarlo per intensificare l'eccitazione sessuale che già provava e stava aumentando. Ormai si erano sdraiati fianco a fianco nel suo letto di Charlotte Cottage già tre volte e finalmente lui aveva cominciato ad accarezzarla con infinita delicatezza e gentilezza, con un interesse che sembrava più simile al piacere che

non alla pazienza. Lei gli aveva bisbigliato di non smettere, che tutto sarebbe andato bene, che non c'era da avere paura.

«La prossima volta» aveva detto lui.

La prossima volta era questa volta. Non riusciva a dimenticare né di essere la più vecchia dei due né la gratitudine, tutt'altro che poca, che Leo le doveva, ma almeno per il momento era riuscita a mettere da parte tutte queste cose. Si era guardata in uno degli specchi di Irene Adler, con la cornice dorata tutta riccioli e cherubini, e le era sembrato di avere un aspetto migliore, di essere ringiovanita e più carina, adesso per la prima volta, da quando aveva ricevuto la notizia della morte della nonna. Il sole aveva fatto diventare dorato il biondo-paglia dei suoi capelli. Uscì nel vestibolo ad accogliere Leo con un sorriso e le mani tese.

L'uomo che la stava aspettando era Alistair.

Il sorriso che non era per lui gli diede il coraggio di buttarle le braccia al collo. E l'avrebbe baciata sulla bocca se lei non avesse girato di scatto la testa dall'altra parte offrendogli la guancia. Stacey li stava osservando con curiosità spasmodica.

«È una sorpresa?» disse lui.

«Non ti aspettavo, Alistair.»

«Fino a quando non prendono quell'uomo, non voglio che tu vada avanti e indietro da casa al lavoro per conto tuo.»

Lei alzò le spalle, e non riuscì a trovare niente da dire che già non fosse stato detto.

«È a te che penso. Alla tua sicurezza. Fintanto che continui a venire qui, se non posso esserci io devi prendere un taxi, d'accordo?»

C'erano donne, probabilmente, che dovevano sentirsi lusingate da un modo di fare del genere, un po' da prepotente e da spaccone, da una voce che spiegava cosa dovevano fare e poi chiedeva se era possibile che un ordine così semplice fosse qualcosa che andava al di là delle loro comprensione. Nessuno, neanche il nonno e neanche suo padre, almeno a quanto le pareva di ricordare, le aveva mai parlato a quel modo. Impossibile immaginare Leo capace di pronunciare parole simili o di assumere quel tono senza scoppiare in risate irrefrenabili.

«Potrà sembrare un po' strano, Alistair» gli replicò cercando di continuare a parlare con disinvoltura «ma credo di saper badare a me stessa.»

«Mi piacerebbe sapere quante donne sventate hanno detto la stessa cosa prima di trovarsi nei guai! E poi, perché non hai voluto uscire a cena con me la settimana scorsa, Mary? Credo di meritare una spiegazione.»

«Mi spiace» gli rispose. «Non ce l'ho. Non ho una spiegazione.»

Lo precedette fuori dal museo, ragionando rapidamente tra sé e sé, cercando di prendere una decisione sul modo di affrontare la sua presenza e i progetti che sicuramente aveva fatto per la serata. Uscire con lui e andare a mangiare insieme in qualche posto, questo no, neanche parlarne. E neanche voleva farsi riaccompagnare a Charlotte Cottage. Bene o male, doveva liberarsene.

Lui si stava già affrettando verso l'angolo di St John's Wood Terrace, il braccio destro alzato per chiamare un taxi. Girando appena la testa riprese: «Dobbiamo anche parlarne... Naturalmente rinuncerai al...» provò a cercare una parola cortese «... al negozio, al museo, o come vuoi chiamarlo. Non *avrai sicuramente bisogno* di lavorare.»

«Alistair» fece lei.

Doveva esserci stato qualcosa nel tono di lei che lui non aveva mai sentito prima. Era quello a cui Mary mirava. E adesso sembrava che ci fosse proprio riuscita. «Sì, cosa c'è?»

«Non ho nessuna intenzione di salire su un taxi con te. Non torno a Park Village. Stavo andando a trovare un amico.»

«Quale amico?» domandò lui distrattamente, osservando con disappunto il taxi che si allontanava.

Lei respirò a fondo. «L'uomo che ha avuto il mio trapianto.» Ci si provò di nuovo, senza guardarlo. «L'uomo che ha ricevuto la mia donazione di midollo osseo.»

«Vuoi scherzare?» La sua voce era fredda e quieta come uno specchio d'acqua. Era una strana voce che emergeva da quelle labbra tumide, da quel viso arrossito violentemente.

Qui non può prendermi per le spalle e darmi una scrollata, pensò lei. Non può picchiarmi in strada. «Sono serissima. Ho fatto la sua conoscenza e... mi... mi piace e ci...» Come dirlo? Quali parole scegliere? «... Ci vediamo.»

Lui le venne vicino. Mary vide le sue mani muoversi per afferrarla e poi ricadere non appena il senso delle convenzioni sociali cominciò a bloccarlo. Tremava da capo a piedi, tanta era la sua impotenza.

«Tu non sei in grado di essere lasciata sola, se è questo che succede quando rimani sola.»

«E tu non sei il mio giudice, Alistair.» Lo disse con coraggio, ma adesso parlava con una vocina piccola piccola. «Non voglio che tu... che tu... ti metta a sentenziare su quello che faccio, su chi vedo.»

L'indignazione, adesso, rendeva stridula la voce di Alistair. «Qualcuno deve pur farlo. Tu non sei in grado di farlo da sola.»

Lei scrollò la testa, cercando di dare un taglio netto alla faccenda. «Non voglio più rivederti, Alistair.»

«Non riesco a credere alle mie orecchie» disse lui.

«Ci eravamo fatti i nostri addii prima che io me ne andassi. Abbiamo esaminato a fondo ogni cosa. E abbiamo deciso... *lo abbiamo deciso insieme*... che era la soluzione migliore. Tutto finito. Non te ne ricordi? Eri contento di vedermi andar via, hai detto. E poi sei tornato. Non era quello che volevo e non lo voglio neanche adesso. Mi auguro che un giorno potremo essere amici, ma ancora non è possibile. Non voglio vederti... come fai a non capirlo?»

«Sono convinto che questo sia vero sul tuo conto, Mary: di solito non sai cosa vuoi.»

«Non dovremmo fare questa... questa discussione qui, in pubblico.»

«E allora perché la stiamo facendo? Sei stata tu a cominciare.»

Lei esitò. «Avrei paura di farla al chiuso, ecco il perché. Capisci? Ho paura di te.»

Lui ebbe un gesto spazientito. «Dove abita lui?»

Di nuovo Mary scrollò la testa.

«Hai detto che stavi andando da lui, così ti domando: dove abita?»

Possibile che dovesse sempre comportarsi a questo modo, sentenzioso e prepotente? No, era ben diverso Alistair quando poteva ottenere quello che voleva. Allora no, era ovvio. E quando vivevano insieme lui era riuscito quasi sempre, e in ultimo sempre, a ottenere quello che voleva. Se non avesse mai alzato una mano su di lei, adesso si sarebbe ritrovata a essere sua moglie, lo avrebbe sposato, mite come un'agnellina.

Mary si accorse di provare un vago senso di terrore all'idea di essere catturata da Alistair, forzata a salire su un taxi, portata a casa, guardata con cipiglio e intimorita a parole, forse picchiata. Girandogli le spalle cominciò a camminare, un po' incerta e senza una meta precisa, ridiscendendo Charlbert Street in direzione del Parco. Alistair le andò dietro, con decisione. La afferrò per un braccio, con presa ferrea, e si mise a marciare al suo stesso passo. Era lo stesso modo di agire che a volte le era capitato di osservare e di aver trovato profondamente odioso, cioè quello di un padre o di una madre che malmena un bambino sugli otto anni perché si sta comportando male in un negozio o in un grande magazzino. Come quel padre o quella madre, Alistair le diede uno strattone al braccio pur continuando a tenerlo

accostato con la mano al fianco di lei. La sua voce era diventata brusca; parlava in fretta come se mangiasse le parole.

«Dimmi dove abita, questo imbroglione del quale mi stai parlando.»

«Perché lo chiami così?»

«Ti prego. Cerca di comportarti da persona della tua età. Da quanto tempo sei qui? Quanto tempo è passato da quando hai detto alla gente dell'Harvest Trust che si poteva dire a questo Oliver chi eri? Sei settimane? Sette? E durante questo tempo lui non soltanto si è presentato per fare la tua conoscenza ma è arrivato addirittura al punto di... qual è la parola che hai detto... *vederti.* Significa anche dormire con te? Mi auguro sinceramente di no, Mary, proprio sinceramente, per amor tuo e anche per lui. Durante questo stesso arco di tempo tua nonna è morta e ha fatto di te una donna ricca. Non basta a farti capire a che cosa lui sta mirando?»

«Basta a farmi capire cosa sei tu, Alistair» gli rispose senza perdere la calma. «E, forse, anche a che cosa tu hai sempre mirato. Oliver, non voglio dirti come si chiama, preferirebbe che fossi povera, solo che io non lo sono e allora deve rassegnarsi a prendermi così come sono. E adesso, per favore, vuoi lasciarmi il braccio?»

Per un attimo rimase impietrita, poi si scostò di scatto da lui e cominciò a correre. Fu una mossa talmente improvvisa che Alistair rimase sconcertato e per un attimo sembrò incapace di qualsiasi movimento, strabiliato per quella risolutezza tanto insolita in Mary e per il fatto di vedersi respinto. Lei attraversò correndo la strada ma lui non poté seguirla per via del traffico che arrivava dalla parte del Parco, tre automobili che arrivavano una dietro l'altra, quasi in fila indiana. Poi una cominciò a parcheggiare in doppia fila, bloccando anche le altre.

Mary correva senza una meta precisa in direzione ovest, lungo Allitsen Road. Quando aveva detto ad Alistair di voler andare da Leo, non era stato niente di più di un semplice stratagemma per sfuggirgli, e anche poco intelligente, adesso se ne accorgeva. Non aveva avuto nessuna vera e propria intenzione di andare in visita a Leo nell'appartamento nuovo, e non l'aveva nemmeno adesso. Voleva soltanto sfuggire ad Alistair e nascondersi in modo che non la trovasse più, fino a quando non si fosse stancato e se ne fosse tornato a casa. Tuttavia mentre correva attraverso Avenue Road, e lui la inseguiva restando ancora una volta bloccato e frustrato dalla fiumana di automobili che in quell'ora di punta si dirigevano verso il Parco e il Macclesfield Bridge, si domandò perché non andare da Leo, perché non scrollarsi di dosso Alistair e andare da Leo?

Era passato molto tempo da quando lei e la nonna erano state in visita da quell'amica che abitava a Primrose Hill, così non aveva un'idea chiara di come raggiungere Edis Street, solo la vaga sensazione che ci si potesse arrivare svoltando in una traversa di Gloucester Avenue. Dall'epoca del secondo assassinio il pensiero dei grandi spazi verdi di Primrose Hill la impauriva, ma in quel momento c'era luce, si era in pieno giorno, il tempo era sereno e splendeva il sole. Comunque, se mai c'era stata in precedenza, forse vent'anni prima, aveva dimenticato com'era quella zona.

L'uomo con la barba nel quale si era imbattuta mentre leggeva *Le anime morte* stava attraversando il prato pubblico in direzione dell'Ormonde Terrace Gate. Le sorrise. Lei gli rivolse un "Salve" un po' ansante: avrebbe voluto pregarlo, se mai avesse visto Alistair, di mandarlo nella direzione opposta. Ma naturalmente era una cosa che non poteva fare. Non aveva neppure il tempo di soffermarsi a dare un'occhiata alla carta topografica all'ingresso. Si guardò indietro una sola volta e poi entrò a precipizio in Primrose Hill nascondendosi dietro i platani in mezzo all'erba alta.

Era totalmente diverso, qui, da Regent's Park, più inselvatichito, più vicino alla Hampstead Heath. La collina saliva ripida, una sommità verde ben marcata che spiccava fra i pendii e i tratti in pianura, verdeggianti, e tutt'intorno alti alberi ed erba e sedano dei prati diventato selvatico. L'erba, nel punto dove lei si acquattò, aveva lo stesso odore di quella di campagna. Scorse un grillo su una foglia di dente di leone.

Se Alistair aveva raggiunto Primrose Hill, non lo aveva fatto passando da quell'ingresso. Gli concesse dieci minuti di tempo, e quando lui continuò a non comparire lei ricominciò a camminare lungo il sentiero che corre parallelo ad Albert Road. Le sue scarpe color crema erano macchiate di verde e i rovi le avevano tirato qualche filo lungo l'orlo della gonna. Non sembrava importante.

Non doveva più esserci nessuna possibilità di un incontro faccia a faccia con Alistair, quindi Regent's Park Road andava evitata. Riprese a correre, con passo lieve, non troppo in fretta perché correre le dava un senso di libertà. Le venne in mente che aveva detto sul serio ad Alistair di non volerlo più rivedere. Gli aveva detto che tutto era finito fra loro e gli aveva anche spiegato il perché; e questo le fece piacere. Aveva la sensazione di essere stata coraggiosa. In quegli ultimi tempi si era messa a pensare molto spesso al proprio temperamento passivo e gentile, all'incapacità di dire no, alla gentilezza e all'acquiescenza che dimostrava sempre, tanto da domandarsi se per caso non fosse anche lei una di quelle persone di cui si dice

che sono nate per essere vittime, che si sentono attratte da chi è forte e aggressivo come chi è forte e aggressivo si sente attratto da loro. Ma forse, in coincidenza con il suo incontro con Leo, lei stava cambiando, imparava a farsi valere, si lasciava il vittimismo alle spalle. Era terrificante pensare a se stessa come a chi è destinato a venire usato e maltrattato dagli altri e non come a chi è capace di agire seguendo la propria libera volontà ed è padrone della propria sorte.

Evitare Regent's Park Road era impossibile, e l'attraversò in fretta prendendo Fitzroy Road. Ovunque potesse trovarsi, Alistair non avrebbe certamente imboccato queste strade. Mary era sicura che lui conoscesse la zona ancora meno di lei, così rallentò il passo, a poco a poco si mise semplicemente a camminare finché raggiunse Chalcot Road, che costituisce la spina dorsale di Primrose Hill. Aveva letto, non ricordava più dove, che un tempo vi si trovava l'antica, grandiosa proprietà terriera di Chalcot, e che Chalk Farm in realtà derivava da quel nome. Alistair qui si sarebbe sentito perduto; ormai doveva essere tornato indietro.

Mentre procedeva per quella strada simpatica, seppur polverosa e un po' vecchio stile, le balenò che forse era imprudente andare a far visita a Leo così, di punto in bianco. Non lo conosceva abbastanza bene per fare un salto a trovarlo senza preavviso. Le cose scortesi dette da Alistair, prevenuto com'era nei suoi confronti, avevano aperto la strada a questi brutti presentimenti. Ma forse doveva accantonarli, dimenticarli. Si trattava solo di insinuazioni che nascevano dalla sua gelosia e dall'odio inspiegabile verso "Oliver", nati molto prima che lei lo conoscesse di persona. Però, sia pure tenendo conto di questo, non stava facendo qualcosa di arrischiato?

Immaginò che Leo non fosse solo. Non necessariamente con un'altra ragazza, questo no, ma con il fratello al quale lo univa un legame tanto stretto o addirittura con la madre o qualche amico al quale avrebbe potuto non avere piacere di presentarla, o semplicemente, visto che ci si era trasferito soltanto il giorno prima, circondato dal disordine e dal caos, in preda al panico per la paura di non essere capace di cavarsela.

La prospettiva di tornare indietro, di rientrare a Charlotte Cottage e passare una serata solitaria con Gushi, la spinse ad andare avanti. Tutto d'un tratto si ritrovò in Edis Street. Eccola, svoltando a sinistra: una strada di ville a schiera dell'epoca medio-vittoriana, con abbondanza di decorazioni in stucco e di volute in gesso, affacciate su giardini disordinati e fioriti, con biciclette legate da una catena agli steccati. Tre gradini portavano a una porta d'ingresso verde scuro. Ma prima, a dividere dal marciapiede il

giardinetto sul quale dava la facciata c'era una cancellata di ferro, dalle punte aguzze, verniciata di nero. Si sentì rabbrividire. C'era davvero da pensare che tutti, nel quartiere NW1 di Londra, adesso notassero le cancellate quando prima non si erano mai accorti della loro esistenza?

Era ancora in tempo per tornare indietro. Suo malgrado, provò a immaginarsi di entrare nella stanza di Leo e trovarci, comodamente seduta, una donna più o meno della sua stessa età, che si era liberata delle scarpe scalciandole via, con un bicchiere di vino in mano. Una donna bruna, pensò, completamente diversa da lei, con una folta chioma scarmigliata e un viso luminoso e splendente. Questa sola idea le provocò un impeto di angoscia. Ma schiacciò il bottone del campanello vicino al quale un cartoncino, che aveva l'aria di essere stato stampato di recente, portava la scritta L. NASH. Dalla grata non uscì alcuna voce. Doveva averla vista da una finestra. La porta tremò e scricchiolò, e si aprì quando lei la sospinse. Fece per avviarsi su per le scale, e affrettò il passo quando lui le gridò dall'alto:

«Sali. È meraviglioso che tu sia venuta!»

La stava aspettando sulla soglia di una porta spalancata. Lei stava imparando che Leo non voleva baciarla, e neanche toccarla, appena si vedevano a ogni incontro. Bastava solo che rimanessero vicini, accostati per un attimo, guardandosi in faccia. Fu quello che fecero anche adesso, e Mary si accorse che la propria espressione imitava quella di lui con un piccolo sorriso da congiurata.

Era una stanzetta delle più banali, e le due porte che si aprivano sul resto dell'alloggio le rivelarono quali fossero le proporzioni di quel piccolo regno. Un uomo molto ordinato avrebbe potuto avere già vissuto lì almeno da sei mesi, uno di quegli uomini che hanno un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto. Rose che provenivano da un giardino, non da un negozio di fiorista, riempivano un vaso azzurro sul davanzale della finestra. Lui stava appendendo le tende. Una era già a posto e l'altra, con metà degli anelli infilati, drappeggiata sullo schienale dell'unica poltrona.

«Stavo per telefonarti e domandarti di venire» le disse «ma non ce n'è stato bisogno. Mi hai letto nel pensiero.»

Lei si guardò intorno sentendosi invadere totalmente di un calore e di una gioia tali che si manifestarono in una risata di felicità. «Avevo paura... be', non mi sentivo del tutto tranquilla all'idea di venire. Ho pensato che tu, forse, non saresti stato troppo contento.»

Lui la abbracciò appoggiando una guancia contro quella di lei. Mary si accorse, mentre la teneva stretta contro di sé a quel modo, di provare sem-

pre una sensazione particolare quando era con lui, quasi una specie di affinità, come se fossero stati gemelli, di essere assurdamente simile a lui, più vecchia certo, ma molto somigliante dal punto di vista fisico e con la stessa incertezza, cautela, timidezza, gentilezza, e una sensibilità addirittura palpabile.

«Sarò sempre ultracontento» le disse. «Sarò troppo contento per esprimerlo a parole, per esprimerlo in qualsiasi modo. Non so dirti quanto io sia contento.» Vide il braccio di Mary e aggrottò le sopracciglia davanti a quei lividi violacei, infiammati. «Chi ti ha fatto male?»

«Non ha importanza» rispose lei. «Adesso non ha proprio più importanza, Leo.»

17

Più per forza d'abitudine che altro, dopo la morte di Maurice Clitheroe Bean non aveva disdetto la consegna a domicilio di un quotidiano, e un giorno gli era capitato sott'occhio un articolo in cui si parlava di sedici omosessuali condannati per aggressione in quanto avevano praticato un tipo di sadomasochismo particolarmente violento. Malgrado i partecipanti avessero ammesso di essere stati consenzienti, erano stati spediti tutti in prigione.

Bean era pienamente d'accordo con questo verdetto. A parer suo, consenso o non consenso, la gente aveva bisogno di essere protetta dalle perversioni altrui. Nessuno, così si disse, poteva saperlo meglio di lui. Ma era indignato di trovare quella sorta di cose in un giornale, perché gli faceva tornare in mente quello che sperava di essersi lasciato dietro le spalle per sempre. Chiunque avrebbe potuto leggerlo e farsi venire certe idee che, in caso contrario, non gli sarebbero neanche passate per l'anticamera del cervello. Era l'ultima volta che leggeva quel giornale, anzi, addirittura qualsiasi giornale. In fondo, per che cosa era fatta la televisione se non per fornire un'alternativa più simpatica e piacevole a tante chiacchiere pubblicate dal *Times* o dal *Daily Herald*?

Fra l'altro, di fatto non richiede la stessa concentrazione. Ci si può alzare per prepararsi una tazza di tè oppure andare a prendersi una tartina con crescione e Marmite e quando si torna la TV continua a trasmettere allegramente le stesse notizie, la stessa musica e le stesse facce, e se le immagini sono differenti uno quasi non se ne accorge. Perché nessuno è capace di ricordarsi quali erano quelle precedenti. Di conseguenza fu così che, per

quanto avesse visto tutto sull'omicidio di Primrose Hill e sapesse che la vittima era un altro accattone ancora una volta impalato sulle punte della cancellata, Bean si trovava in cucina a prepararsi una bella tazza di Earl Grey quando venne detto che l'uomo era stato identificato. Quella faccenda non gli aveva suscitato un grande interesse. Se mai gli capitava di pensarci, lo faceva soltanto per dirsi che la polizia non aveva catturato l'assassino di Cahill e che molto probabilmente non doveva averci messo tutto l'impegno necessario in quanto la vittima era uno di quei soliti barboni.

Bean aveva acceso la televisione mentre consumava la colazione, composta di succo d'arancia, muesli, una brioche con il ripieno di marmellata e la glassa di zucchero sopra, e una tazza di tè. A quell'ora il notiziario era quello che offriva la BBC, perché tutti quei ragazzini e i cartoni animati a base di orsi e dinosauri erano un po' troppo da digerire alle sette e un quarto del mattino. Non avevano parlato del secondo cadavere infilzato sulla cancellata - era stato solo un fuoco di paglia - e lui aveva continuato a tenere acceso l'apparecchio unicamente perché non aveva ancora finito del tutto di bersi il tè. Ma aveva già in testa il nuovo berretto da baseball e addosso il cardigan verde bottiglia comprato da Marks & Spencer, perché la mattina presto faceva ancora freschino. Stava proprio pensando di spegnere il televisore e avviarsi verso la casa della signora Morosini, la sua prima meta, quando suonò il campanello della porta.

Nessuno veniva mai a cercarlo a un'ora del genere. Perplesso, e già pronto per uscire con la chiave di casa in tasca, andò a rispondere. Si trovò davanti due uomini, entrambi giovani. Bean pensò che uno dei due non doveva avere più di diciassette anni. L'altro, invece, aveva la faccia dai lineamenti affilati e le guance butterate dall'acne, cioè quell'aspetto che andava molto fra le pop star o i cowboys del cinema. Non avevano per niente l'aria di poliziotti, tuttavia si dichiararono tali, un ispettore e un sergente, e gli fecero balenare davanti agli occhi i loro documenti d'identità mentre gli snocciolavano nomi che lui non riuscì a capire bene.

Bean pensava sempre al sadomasochismo, ancora adesso che era passato tutto quel tempo. Erano arrivati anche fino a lui, benché non avesse mai fatto niente di più di quello che gli veniva detto.

«Cosa volete?» domandò, con una voce ridotta a uno squittio.

«Possiamo entrare?»

«Stavo uscendo per andare al lavoro.»

Sembrava che sapessero tutto sul suo lavoro e, per chissà quale motivo, lo trovassero divertente. Il più anziano dei due lo informò che quella mat-

tina avrebbe dovuto rinunciarvi perché, adesso che ci ripensava, invece di fermarsi da lui avrebbero preferito accompagnarlo al commissariato. Poi il più giovane soggiunse che non sarebbe stato male se avesse telefonato a uno dei suoi clienti, ma badasse bene che la telefonata doveva essere una sola, per avvertire che per quella mattina doveva annullare la passeggiata.

Bean si accorse di non sapere proprio chi chiamare, o quale poteva essere la scelta migliore. Ma doveva prendere una decisione in fretta. Così puntò su Valerie Conway, rientrata dalle vacanze il giorno prima e a suo giudizio la più vicina a lui per classe sociale e professione. I due poliziotti rimasero lì a guardarlo, con un atteggiamento rilassato e ultraindifferente.

«Non sto bene» disse quando Valerie venne a rispondere. Non sapeva cosa avrebbe fatto se, al suo posto, fossero stati il signore o la signora Cornell. «Mi stavo chiedendo se lei potrebbe fare una chiamata anche agli altri, e avvertirli.»

«Cosa? A tutti e cinque?»

«Non ci vorrà neanche un minuto. C'è la signora Morosini e il suo numero è...»

«Telefonerò a lei» disse Valerie «e lei chiamerà gli altri. E poi, si può sapere cosa c'è che non va? Ha la laringite? Si direbbe che abbia perduto la voce.»

I poliziotti scortarono Bean alla loro auto. Lui disse di non aver mai avuto niente a che fare con quei pervertiti, che si era limitato soltanto ad aprire la porta quando arrivavano e ad assistere il signor Clitheroe quando era ferito o stava male e a saldare i conti quando lui era svenuto. Sembrarono divertiti, ma diedero l'impressione di non capire di che cosa parlasse. Era già all'interno del commissariato, e in una delle stanze usate per gli interrogatori, quando gli sopraggiunse un vago sentore della verità. Ma anche quello arrivò con estrema lentezza.

«Lei ha ritirato cinquanta sterline dal suo conto corrente alla fine della settimana scorsa» disse l'ispettore che adesso, a quanto Bean era riuscito a capire, aveva anche un nome, e si chiamava Marnock.

Come lo sapevano? Come potevano saperlo? Fece segno di sì con la testa, poi continuò ad annuire come uno di quei cani di pezza che una volta la gente attaccava al lunotto posteriore della macchina.

«E a che cosa avrebbe dovuto servire quella somma?»

Una frase balenò a Bean, scaturita da chissà dove. «Per le spese correnti, quelle di tutti i giorni» disse, e poi cercò di schiarirsi la gola.

«Si è beccato la tosse, vero?» domandò il più giovane dei due.

«Deve essere tutto quel passeggiare per far fare un po' di moto ai cani quando c'è umido» fece Marnock. «Curioso che lei non abbia mai prelevato dal suo conto la stessa somma, prima, per le spese correnti, quelle di tutti i giorni. Non è successo, vediamo un po'...» e controllò qualcosa su un taccuino che aveva sul tavolo «... in sette mesi. Proprio così, sono passati sette mesi dall'ultima volta che lei ha prelevato qualcosa da quel conto.»

Adesso che si sentiva praticamente sicuro che la faccenda non aveva niente a che vedere con Clitheroe e le sue abitudini, Bean stava riprendendo coraggio. Si schiarì la gola un'ultima volta, definitivamente. «Non so quale diritto abbiate di mettere il naso nel mio conto corrente bancario privato» disse. «Si può sapere cos'è tutta questa storia?»

«Adesso è lui che ce lo domanda» fece il più giovane. «Chi è Mussolini, Leslie? Posso chiamarla Leslie, vero? Oppure preferisce Les?»

Se non fosse rimasto così scioccato a sentire il nome Mussolini buttato lì nel discorso a quel modo, Bean avrebbe reagito violentemente a sentirsi chiamare con il nome di battesimo. Lo aveva odiato fin dall'epoca dei giorni di scuola in quel villaggio dell'Hampshire, e da allora in poi nessuno lo aveva più usato. Lui era sempre stato Bean. E a quanto tutti sapevano, Bean avrebbe anche potuto essere il suo nome di battesimo. Ma sentirsi chiamare Leslie non era niente a confronto di ascoltare quel nome che lui personalmente, e lui solo, aveva dato all'anonimo killer incontrato una sola volta sull'Hanover Gate Bridge.

Cercò di giocare la carta dell'innocenza. «Era un italiano; ecco, cioè, il capo dell'Italia in guerra. Come Hitler.»

Il cambiamento che si produsse in Marnock fu sconvolgente. Sembrava galvanizzato. Balzò in piedi e si protese verso Bean con aria minacciosa, sbraitando: «Non cerchi di infinocchiarmi. Non si fanno questo giochetti con me. Chi è l'uomo che ha chiamato Mussolini quando lei blaterava a tutto spiano al Globe?»

«Non conosco il suo nome.» La voce di Bean era ancora decisa, però lui aveva cominciato a tremare. Cercò di far smettere quel tremito stringendo le ginocchia. «Non so come si chiamava. L'ho chiamato Mussolini perché gli assomiglia. Anzi è la sua immagine sputata, solo più giovane, ecco.»

Avevano un modo veramente odioso di cambiare argomento, proprio quando uno cominciava a illudersi di essere finalmente riuscito a ottenere qualcosa. «A lei non piacciono i barboni, i senzatetto, è così, Les?»

Per rispondere Bean scelse la cosa che gli pareva più inappuntabile. «Non è giusto per una grande nazione come la nostra avere gli accattoni

che girano per le strade.»

Marnock rise. Fu come se non riuscisse a trattenersi dal ridere, anche se ne avrebbe fatto a meno. «E così lei risolve il problema alla maniera di Hitler, giusto? Si potrebbe addirittura chiamarla pulizia etnica... la Soluzione Finale, giusto?»

Forse il più giovane dei due era riuscito a capire che Bean non aveva la minima idea di quello a cui Marnock stava alludendo, perché cambiò tattica e tornò a battere su un argomento già discusso.

«Per quale motivo ha prelevato quei soldi, Les?»

«Li ha prelevati per Mussolini, vero?» accennò Marnock. «Che cosa avrebbe dovuto fare per quella somma?»

«Niente. Non lo so. Non l'ho mai visto.»

«Lei *cosa*?» Adesso Marnock si era alzato di nuovo in piedi e gli si era avvicinato. Gli incombeva addosso, come prima.

«Voglio dire che l'ho visto una volta sola... Non è più tornato. Non l'ho più visto *di nuovo.* Sono tornato in quel posto ma lui non si è più fatto vivo. Non si è più fatto vedere, lo giuro.»

«E che cosa avrebbe dovuto fare» domandò Marnock «per quella somma principesca?»

«Ho detto che non l'ho mai più visto.»

«Ammazzare Clancy, è così, vero?»

«Non ammazzarlo» protestò Bean. «Quello, no. Non l'ho mai voluto. Malmenarlo un pochino... e perché no? Mi aveva scippato. Mi aveva portato via molto ma molto di più di cinquanta svanziche, ve lo garantisco. Mussolini, qualunque sia il suo nome, lui doveva fare la stessa cosa, tutto qui, lui...» Una terribile consapevolezza a poco a poco stava facendosi largo nella sua mente. Le cancellate, il secondo accattone, la parte vitale del notiziario della TV che si era lasciato sfuggire per andare a farsi il tè. «Voglio un avvocato» disse. «Posso avere un avvocato, vero?»

«Naturale che può, Leslie» rispose Marnock. «Penso che sia un'ottima idea.»

I loro caratteri e il loro modo di fare erano identici, in un modo irreale e inquietante. Era qualcosa di meraviglioso da scoprire; e un sollievo scoprirlo in ogni sentimento, reazione e approccio che condividessero. E non si trattava soltanto del fatto che Leo teneva la sua casa precisamente come la teneva lei, pulita, in ordine, arieggiata, che si vestiva in modo semplice, si alzava presto, era di buon umore e affettuoso tanto al mattino quanto al

momento di spegnere definitivamente la luce, ma anche perché sembrava che a tutti e due piacessero, avessero bisogno e volessero sempre le stesse cose. A lei bastava soltanto menzionare un gusto e una preferenza perché lui confessasse una predilezione analoga. Aveva perfino nel frigorifero lo stesso genere di cibi che c'erano in quello di Mary. Nel bagno, quando ci andò a fare una doccia, c'era il sapone della stessa marca.

Era quasi come se lui si impegnasse a trasformarsi nello stesso tipo di persona. Quando suonava il telefono, rispondeva dando per prima cosa il numero, come Mary, e diceva "Arrivederci" e non "Ciao", e quando qualcuno dabasso sbatteva la porta d'ingresso, trasaliva e sorrideva per il fatto di aver trasalito, che sarebbe stata l'identica reazione di Mary.

L'atto stesso dell'amore, quando finalmente si realizzò, fu quello che lei aveva sognato e desiderato pur senza mai conoscerlo veramente prima. Con Alistair, e con un paio di ragazzi prima di lui, aveva cercato di raggiungere quell'ideale che da molto tempo si era creata. Invece, sia pure con riluttanza, era stata costretta ad affrontare quella che sembrava una verità universale, e cioè che i suoi bisogni e desideri specifici non erano accettabili per gli uomini.

Potevano anche non essere violenti o aggressivi, ma erano incalzanti, esigenti, determinati a dare le regole, sicuri di quello che era giusto. Se aderivano alle sue richieste, e di tanto in tanto lo facevano, lei aveva sempre la sensazione che cercassero di prenderla per il suo verso, di accattivarsela, di essere "pazienti" e arrendevoli in modo da poter fare quello che volevano la volta successiva. Era stata definita frigida da tutti, dal primo all'ultimo, quando andavano su tutte le furie e perdevano il lume degli occhi.

Fino a Leo, ormai si era quasi convinta di essere lei a sbagliare mentre tutti gli Alistair di questo mondo avevano sempre ragione. Aveva quasi deciso che la prossima volta, ma chissà quando e con chi, avrebbe accettato l'atteggiamento maschile e cercato bene o male di insegnare a se stessa a farselo piacere. Sicuramente anche quella, come qualsiasi altra, era una cosa che si poteva imparare. Ma con Leo non c'era stato niente da imparare o disimparare o su cui prendere delle decisioni. Non aveva avuto bisogno di domandargli niente, né di fargli spostare le mani dove lei voleva né di resistere al suo slancio o di scostarsi, respingendo l'instancabile ardore delle sue labbra e la crudezza dei suoi denti. Leo era gentile come lei, e altrettanto languido, e fino alla fine, quando lei una volta tanto si era mostrata smaniosa, perentoria ed esigente, altrettanto lento e delicato nelle sue carezze. Ma in ultimo si era lasciata sfuggire un grido, come tutti gli altri a-

vevano sempre aspettato che succedesse, e lo aveva stretto in un abbraccio che le aveva fatto provare un brivido di paura, perché temeva di aver avuto più forza di lui.

Era successo tre notti prima, dopo essere scappata piantando Alistair in asso. La sera Leo era venuto a trovarla e anche se lei aveva avuto un po' di paura che Alistair potesse arrivare a presentarsi alla sua porta da un momento all'altro, a un certo punto aveva finito per dimenticarsi della sua esistenza. Scoprendo Leo, aveva dimenticato tutto il resto, fra le sue braccia, a parlargli, ad *aver cura* di lui. Perché era inevitabile la sensazione che fosse compito suo badargli e preoccuparsi, e che Leo avesse bisogno di lei sia per la sua salute e quel suo fragile corpo sia come amante.

L'uno al fianco dell'altra nella serata calda, bianchi come una statua di marmo, senza un segno, un'imperfezione, una vampata di rossore su quel loro pallore latteo. Mary non riusciva quasi a vedere, nell'ombra della sera, dove la pelle della coscia di Leo finisse e dove cominciasse la propria. Soltanto il suo viso, nel riposo, con le palpebre azzurrine abbassate, appariva più stanco del suo, appariva, o almeno così lei fantasticava, più vecchio del suo. Ma forse quella era la fantasia di una donna di trent'anni che avrebbe voluto essere più vicina di età a quella del suo amante.

I loro capelli erano pressoché dello stesso colore, quelli di lei di una struttura leggermente più sottile, di un colore dorato più pallido. La peluria sulle sue braccia era la stessa di quella di lui, sembrava la lanugine di un cardo. Sia l'uno che l'altra avevano la stessa spruzzatina di lentiggini, di una pallida sfumatura dorata, sul ponte del naso. Se le loro fattezze erano totalmente differenti, era solo come avrebbero potuto esserlo quelle di un fratello e di una sorella, ciascuno dei quali prendeva i geni da un genitore diverso. La loro pelle aveva la stessa patina di un bianco delicato, una pelle che forse sarebbe rimasta segnata presto dalle rughe, benché quella di lei, malgrado la maggiore età, lo fosse già meno di quella di Leo. Scrutò quelle rughe con tenerezza, toccandole con la calda punta di un dito.

Avevano parlato, prima, di questa similarità e Leo le aveva fatto rilevare qualcosa che avrebbe dovuto venirle in mente ma chissà per quale motivo non le era mai balenato, e cioè che nelle persone in cui tipi di sangue e tessuti erano così perfettamente in armonia, capitava molto più facilmente di trovare una somiglianza. Non sarebbe stato molto più strano se uno di loro fosse stato bruno e l'altro biondo, oppure uno di corporatura massiccia e di ossatura pesante e l'altro mingherlino? Lei aveva frugato fra il materiale di documentazione del Trust, e in uno degli opuscoli illustrativi, quello con la

figura di due giovani uomini che sorridevano felici, il donatore e il beneficiario, aveva trovato che... sì, Leo aveva ragione, erano più o meno della stessa altezza, avevano lo stesso colorito, lo stesso sorriso.

«È perfino possibile che fra noi ci sia qualche lontana parentela» gli disse.

«Io sono il tuo amante» rispose Leo. «Non voglio essere tuo cugino.»

Era rimasto tutta la notte con lei. E lei non aveva mai dormito così bene da quando si era trasferita a Charlotte Cottage. Nelle prime ore del mattino Gushi venne disopra e si accoccolò fra i loro piedi intrufolandosi in quel poco spazio. E Leo lo lasciò fare. Fu lui ad alzarsi per primo e a preparare il tè anche per Mary. Erano le otto passate e lei era ancora a letto quando suonò il telefono. Leo sollevò il ricevitore e glielo passò. La voce spiegò di essere Edwina Goldsworthy, e che Bean non avrebbe portato fuori i cani a passeggio. E non si poteva escludere che non li avrebbe portati fuori almeno per un altro paio di giorni. Era malato. Doveva avere un'infiammazione alla gola, così Lisl Pring aveva detto.

Di conseguenza furono lei e Leo a condurre Gushi nel Parco, e in un certo senso lei era stata contenta del mal di gola di Bean perché questo significava che avrebbe potuto passare la notte seguente con Leo, naturalmente portando con sé anche il cagnolino. Per la prima volta le pesava l'obbligo di fare la custode di una casa. Era costretta a rimanere a Charlotte Cottage fino a settembre, e non appena Bean avesse ripreso il lavoro, anche a rimanerci ogni notte, sempre per via di Gushi. Alistair, fosse stato lui al posto di Leo, le avrebbe detto di non sentirsi impegnata con i Blackburn-Norris perché non c'era stato nessun contratto formale fra loro; ma Leo no. Ai suoi occhi quell'impegno era vincolante né più né meno che se fosse stato messo per iscritto da un legale e controfirmato da testimoni. A farla breve, aveva l'impressione che fosse giusto comportarsi così, e la stessa cosa pensava anche lei.

«E non penso che potrei addirittura venire a stare da te» le disse. Lei non glielo aveva proposto, si conoscevano soltanto da poche settimane, ma era quello che avrebbe voluto. «Ci sarebbe qualche cosa di... be', non proprio sordido, ma non è quello che voglio per noi, se loro dovessero tornare e... ecco, trovarci. Sarà meglio essere costretti ad aspettare fino a settembre.» Parlava con aria molto seria. «Vorrei che tutto fosse fatto nel modo più corretto e irreprensibile.»

Lei domandò a bassa voce: «Ma cosa vuoi per noi, Leo?»

«Al momento» le rispose «sto ancora insegnando a me stesso a credere a

quello che è successo. Che tu sei quella che sei, la donna che mi ha salvato la vita, che ti ho conosciuto personalmente e che sei...» esitò e diventò rosso allo stesso modo in cui capitava anche a Mary di arrossire «l'altra metà di me.»

«Sì» fece lei. «Sì.»

«Sto innamorandomi di te, ormai lo sono, ma è quasi come se fossi già stato innamorato di te prima ancora di conoscerti di persona; mi ero fatto un'immagine ideale di te e per una specie di miracolo tu sei quell'immagine che ha preso vita.» Le sorrise, la prese fra le braccia. «Non è facile abituarsi a una cosa del genere» disse. «Io non voglio che ci sia nessun segreto fra noi, Mary. Possiamo raccontarci reciprocamente tutto su noi stessi, possiamo raccontarci la nostra vita intera?»

Così era quello che avevano cominciato a fare. Lui le parlò della sua infanzia, con due ambiziosi falliti come genitori: un padre la cui carriera come atleta era stata rovinata da uno strappo al tendine di Achille mentre si allenava per correre con la squadra olimpionica, e una madre che, per ben due volte, era stata bocciata agli esami dopo i corsi per corrispondenza e quelli serali e quindi non era riuscita a prendere quella laurea che era il massimo delle sue aspirazioni.

Così, sia l'uno che l'altra avevano considerato lui e suo fratello come quelli che avrebbero realizzato le loro speranze, stroncate poi sul nascere. Dovevano essere grandi sportivi o grandi eruditi, preferibilmente tutt'e due le cose. Suo fratello Carl era andato a una scuola d'arte drammatica, incorrendo nella collera e nell'indignazione del padre. Recitare non era una professione da uomini. L'unico lavoro che Carl era riuscito a procurarsi per molto tempo era stato quello di indossatore, un ulteriore motivo di offesa e indignazione. Poi il padre era morto. Ed era stato a quel punto che lui aveva scoperto che la mamma, per tutti quegli anni, aveva avuto un amante. Non appena il marito era scomparso, lo aveva raggiunto in Scozia, lasciando i figli quasi senza salutarli. Leo ne era rimasto offeso e addolorato perché lei gli aveva dato la sensazione di non prendere sul serio la sua malattia, rifiutandosi di primo acchito di sottoporsi a un test per un'eventuale compatibilità fra i loro tessuti. Senza il tenero affetto e la dedizione di Carl, lui non sapeva proprio quale sarebbe stata la sua sorte...

«E il resto è storia. È stato a quel punto che sei arrivata tu.»

«Sì. È stato a quel punto che sono arrivata io.»

«Credo che mia madre non mi abbia mai perdonato di non essere riuscito a fare una corsa di un miglio in tre minuti e non aver preso il massimo

dei voti all'esame di laurea. La leucemia non è ereditaria, capisci. Ormai adesso lo sanno con certezza.»

Mary lo guardò. «Non sono sicura di capire.»

«Se lo fosse, lei avrebbe potuto sentirsi in colpa o incolparne mio padre. Cioè, sarebbe stata colpa loro se uno dei due avesse avuto in sé un gene difettoso. Naturalmente è assurdo pensare che potesse essere colpa loro ma le persone, in genere, incolpano se stesse di aver passato ai propri figli un'eredità genetica scadente. Però è anche vero, viceversa, come ho scoperto io stesso, che a loro piace non doversi accollare alcuna colpa e non avere validi motivi per farlo.» Non parlava con amarezza ma con rassegnazione divertita. «Perché c'è sempre il sospetto non esplicito, ma sotto sotto esiste, che io me la sia presa chissà come o abbia fatto qualcosa che non avrei dovuto fare per tirarmela addosso. Mia madre è arrivata addirittura al punto di sostenere, una volta, che a Carl non era mai successo niente del genere.» La sua risata malinconica stemperò il veleno della battuta. «Con tutto questo, le persone adulte non dovrebbero vivere in casa con i genitori, non ti pare?»

«Non è una cosa della quale io abbia molta esperienza» disse lei. «Ma... no, hai ragione.»

Era sconvolta e strabiliata da quello che Leo le aveva raccontato. Quella madre che lui non aveva mostrato un particolare interesse a farle conoscere... per quanto non l'avesse neanche esattamente scoraggiata... ecco, adesso lei voleva soltanto tenersi alla larga da quella donna almeno fino a quando non fosse venuto il momento in cui, con Leo...

«Non appena avrai finito di stare a Charlotte Cottage» disse lui «voglio che tu venga a vivere con me. Te lo notifico con un certo preavviso. Accetterai, in questo posto così piccolo?»

«Ma, Leo, non ci siamo costretti. Io sono ricca... te ne sei dimenticato?»

Nel viso di lui, così ardente e pieno di animazione, cambiò qualcosa. «Ho paura di sì» rispose lui. «Vorrei potermene dimenticare.»

La mattina dopo, tra la posta Mary trovò due lettere. Una, lo vide subito dalla calligrafia sulla busta, era di Alistair. Aprì l'altra per prima. Le scriveva il signor Edwards, chiedendole se aveva bisogno di "fondi", in quando non ci sarebbe stata la minima difficoltà ad anticiparle qualsiasi ragionevole somma di denaro stralciandola dal patrimonio della nonna. Bean arrivò mentre lei stava leggendo la lettera. Aveva l'aria stanca. Si vedeva subito che era stato male. Per la prima volta, forse non ci aveva mai badato molto, si accorse che era un uomo vecchio, sicuramente vigoroso, ben te-

nuto, ma vecchio.

Lui diede inizio a una complicata spiegazione per farle le proprie scuse. Tutta colpa di circostanze che erano sfuggite al suo controllo; non sarebbe successo di nuovo. A Mary sembrava un po' difficile capire come si potesse garantire a qualcuno che non ci si sarebbe mai più ammalati di un'infezione alla gola; però, Bean, di gola non parlò. Le disse invece, lasciandola molto meravigliata, che si augurava che Sir Stewart e Lady Blackburn-Norris "non dovessero mai saperlo".

«Cosa, che lei è stato malato?»

«Che non ho potuto portar fuori a passeggio il loro cagnolino, signorina. Mi sentirei molto più tranquillo se non dovessero mai saperlo.»

Patetica, la tristezza dell'età. «Io non lo dirò» gli rispose Mary con calore. «Per il giorno in cui ritorneranno me ne sarà dimenticata.»

Lo raccontò a Leo e ci fecero su insieme una bella risata. Lui era rimasto la notte ma aveva aspettato che Bean se ne fosse andato prima di scendere al pianterreno. In passato Mary avrebbe aspettato di trovarsi da sola prima di aprire la lettera di Alistair, ma ormai non più, non adesso che c'era tutta questa intimità con Leo. Disse: «Ecco qua» e gliela mostrò. Lui la abbracciò e la lesse al di sopra della sua spalla.

Alistair voleva sapere per quale motivo fosse scappata a quel modo piantandolo in asso, la settimana prima. Di che cosa aveva paura? Si domandava se non sarebbe stato opportuno che accettasse di sottoporsi a una bella terapia; era così strana, così priva di equilibrio. E si rendeva conto che durante quella specie di sfogo isterico gli aveva addirittura detto che non voleva più rivederlo? Lui invece la voleva trattare con quell'indulgenza che, ne era sicuro, adesso anche Mary doveva desiderare. In altre parole, se ne sarebbe dimenticato.

Poteva fissarle un appuntamento con uno psicanalista? Sarebbe stato ben felice di farlo. Nel frattempo dovevano trovarsi, e parlare di soldi. Dove desiderava andare ad abitare e quale pensava fosse una somma ragionevole da spendere per un appartamento o una casa, considerato il cambiamento delle circostanze?

«Vorrei buttarla via e non rispondere.»

«Non farai niente del genere» disse lui. «Mi assomigli troppo. Sei troppo cortese e ragionevole. Risponderai e ti mostrerai ferma ma cortese e ripeterai quello che hai detto, cioè che non vuoi rivederlo mai più.» La sua voce adesso aveva preso un'intonazione più robusta. «Non lo rivedrai più, vero, Mary?»

«No, non lo farò, a meno che non ci sia costretta.»
Lui la tenne abbracciata contro di sé. «Per favore, Mary. Per me.»

La polizia gli aveva dato l'elenco del telefono perché cercasse gli avvocati. Lui sapeva i nomi di quello che era stato il legale di Anthony Maddox e dell'altro, che aveva agito per conto di Maurice Clitheroe, ma l'ultima cosa al mondo che desiderasse era attirare l'attenzione di Marnock sui suoi defunti padroni. Trovò uno studio a cui telefonare in Melcombe Street e dopo un po' fu una giovane donna a presentarsi. Bean cominciò a sentirsi infinitamente meglio quando lei si mise a dire che non potevano trattenere il suo cliente per più di ventiquattro ore senza arrestarlo. Avevano intenzione di arrestarlo? Spiegò con molta fermezza che non possedevano la minima prova contro di lui.

Ma perfino Bean poteva capire che, invece, le avevano. Eccome. Quando l'avvocato arrivò, lui aveva già raccontato ai poliziotti tutto quello che volevano sapere, tutto, sullo scippo, su Mussolini e la sua offerta, i soldi e il fallito tentativo di incontrarsi di nuovo con lui. Aveva confessato che gli sarebbe piaciuto trovare qualcuno disposto a dare una bella battuta a Clancy e poi, messo alle strette, che in fondo non gliene importava molto se il pestaggio poteva anche avere conseguenze gravi, se non addirittura mortali. Non aveva avuto intenzione di dire niente di tutto questo, ma loro erano stati molto abili a cavarglielo fuori e, una volta cominciato, gli era parso che non avesse alcun senso rifiutarsi di vuotare il sacco.

Quello che lo salvò, ecco la riflessione che fece in seguito, fu che aveva ancora il denaro. Anzi, lo aveva addirittura con sé. Naturalmente era un po' difficile che quelli lì potessero sapere che non si trattava dello stesso denaro, ma il fatto di possederlo migliorò notevolmente la sua posizione. Rimase con i poliziotti per un totale di quattordici ore e, tutto sommato, avrebbe anche potuto condurre i cani a passeggio il giorno successivo, perché era pronto a compiere il suo dovere almeno nel pomeriggio, solo che tornarono a cercarlo. Avevano scoperto Mussolini.

Un altro giorno passò, un giorno di domande, beffe, insulti e rimproveri, nonché, da parte di Marnock, scoppi di collera feroce. Mussolini gli aveva raccontato cose di ogni genere sul conto di Bean, così dissero, ma Bean era sicurissimo che fossero false in quanto era impossibile che Mussolini, il cui vero nome era Harvey Bennett, le sapesse, e poteva soltanto essersele inventate. Per esempio, lui non aveva detto, ma neanche in un momento di follia, che voleva Clancy morto. Non si era mai vantato con Bennett di a-

ver ammazzato un uomo, una volta, e che adesso quelle erano cose che, data la sua età, non poteva più fare. Quando gli venne riferito tutto questo, gli balenò per un attimo, e fu un ricordo terribile, il letto di morte di Anthony Maddox. Ma di quello non aveva mai parlato, non aveva mai detto una sola parola a nessuno. Erano tutte cose che esistevano soltanto nell'immaginazione di Bennett.

Lui non aveva mai, come questi insinuavano, offerto a Bennett cinquanta sterline per ammazzare Clancy, più altre cinquanta quando l'opera fosse compiuta. Tanto meno era stato lui ad andare a cercare Bennett, con qualche indagine poco discreta al Globe, chiedendo cioè se c'era qualcuno in giro disposto a fare un lavoretto per lui. Il suo avvocato si ripresentò e si comportò in un modo molto antipatico con Marnock, ricordandogli qualcosa che si chiamava *Judges' Rules*, cioè quelle norme di comportamento che la polizia deve seguire nei confronti delle persone arrestate.

Dopo averlo tenuto per ore e ore in una cella, lo lasciarono andare. E lui non riuscì mai a saperne il perché. Né aveva alcuna intenzione di domandarglielo, gli bastava il sollievo di ritrovarsi libero. Però si sentiva molto scosso. Con tutto ciò, aveva le sue cinquanta sterline in tasca e sapeva che cosa ne avrebbe fatto. Si sarebbe comperato una nuova macchina fotografica.

Il negozio dal quale proveniva l'altra, acquistata da Maurice Clitheroe forse dieci anni prima, si trovava in Spring Street, a Paddington. C'era ancora. Lo trovò nel nuovo elenco telefonico, provò a chiamare e domandò che cosa avevano e i relativi prezzi. Il negozio rimaneva aperto fino a ore incredibili, in quanto si trovava proprio nel bel mezzo della zona frequentata dai turisti, così ci andò con la metropolitana dopo aver portato a spasso i suoi cani. Si trattava di due sole fermate. La macchina fotografica, essendo di seconda mano, costava meno di quello che pensava. Il gerente del negozio ci aggiunse anche una pellicola e Bean, tradite per ben due volte le sue abitudini, si comperò una bottiglia di whisky e il giornale della sera. Anche se era soltanto un pezzo in cui si parlava di un uomo che "aveva aiutato la polizia nelle indagini" e poi era stato rilasciato, voleva leggere quello che diceva sul suo conto. Paddington era molto più misera, squallida e piena di immondizie di quanto non fosse Marylebone Road, e si sentì gratificato dal fatto di non abitare da quelle parti.

Stava uscendo dal negozio di vini e liquori quando vide di nuovo la ragazza, quella che era stata una visitatrice abituale a casa all'epoca di Maurice Clitheroe, la stessa alla quale lui aveva fatto una smorfia in Baker

Street. Era ferma nel vano della porta di un sordido videoshop. Poco mancò che non si lasciasse sfuggire lo spettacolo che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi, e probabilmente se lo sarebbe lasciato sfuggire se non si fosse voltato in quel preciso momento, subito dopo aver scattato la foto di un pastore scozzese degli Highlands, un cane veramente splendido, che una vecchia stava portando a passeggio tenendolo al guinzaglio.

Una Mercedes rossa si era accostata al marciapiede e la ragazza, adesso, era curva a parlare con la persona che si trovava al volante. I vestiti che aveva addosso erano di uno stile senz'altro più ricercato della volta precedente in cui l'aveva vista: un top di paillettes rosse, una mini bianca aderentissima, scarpe bianche con i tacchi a spillo. L'uniforme di una puttana, ma non di quart'ordine. Poi Bean vide chi era al volante. James Barker-Pryce, il deputato; e il suo faccione rosso, incorniciato dalle folte basette e una volta tanto senza il sigaro ficcato fra i denti, era inquadrato dal finestrino. Bean scattò una foto. Ne scattò due. La portiera dell'automobile venne spalancata dall'interno e la ragazza salì.

Bean andò a casa e lesse il giornale. Sul suo conto non diceva niente; c'era soltanto un lungo pezzo firmato da uno psichiatra, che il quotidiano definiva famoso anche se Bean non aveva mai sentito parlare di lui, nel quale si descrivevano i tipi strambi, gli emarginati, e Clancy in particolare, che vagavano per le strade ed erano senza fissa dimora. Lo psichiatra diceva che erano state esposte diverse teorie sul motivo per cui il defunto faceva la collezione di chiavi; secondo alcune ne faceva la raccolta a scopo di furto, secondo altre costituivano una specie di armatura che lo difendesse da una possibile aggressione. La verità era che nella mente ottenebrata di Clancy quelle erano le chiavi che davano l'accesso alle case dei suoi sogni. Non avendone una anche lui, faceva la raccolta delle chiavi che davano l'accesso alle case altrui in quanto erano il simbolo della proprietà di una casa, del possesso e di quella privacy dei quali lui non poteva più godere.

Bean non aveva mai letto un tal mucchio di cretinate. Sfogliando la sua collezione di fotografie di cani e scegliendo i negativi per gli ingrandimenti bevve un po' troppo whisky e si svegliò con il classico mal di testa del doposbornia. Mettendosi in testa il berretto da baseball e infilando una maglietta sulla quale erano raffigurate le specie animali in pericolo di estinzione, si accorse di non sapere che cosa fare perché aveva paura che la polizia tornasse a cercarlo. In fondo erano venuti per due giorni consecutivi, perché non pensare che tornassero anche oggi? Ma nessuno si presentò e lui arrivò da Erna Morosini con cinque minuti di anticipo sull'ora stabili-

ta.

Lei fu piuttosto brusca; non gli domandò se stava meglio ma non fece che lamentarsi di essere esausta perché aveva dovuto portare fuori Ruby da sola. Bastava guardare la bracchetta per capire che aveva bisogno di scaricare altre energie. Come un brioso tiro a due da carrozza, si trascinò dietro Bean in direzione di Park Crescent sbuffando e procedendo a rapidi scatti in avanti. Lui scambiò uno sguardo con il Duca di Kent, che non dava l'impressione di essere uomo da lasciarsi intimidire dai poliziotti, prima che Ruby lo trascinasse oltre. Valerie Conway si presentò con Boris sulla porta di servizio, giù nel cortiletto del seminterrato.

«Un certo signor Barker-Vattelapesca mi ha telefonato ieri per domandarmi cosa ne pensavo di lei, e che giochetto sta facendo. Ha detto che non sapeva più niente di lei e, se si faceva vivo di nuovo, di non disturbarsi oltre. Sta cercando un'altra soluzione.»

«E che cosa vorrebbe dire questo?»

«Secondo lui, qui nel circondario ci sono un sacco di quei ragazzi che hanno lasciato la scuola e muoiono dalla voglia di fare il suo lavoro per molto meno di quello che chiede lei. C'è stata una ragazza che ha detto di essere pronta a portare a spasso Charlie anche gratis, è un tale tesoro!»

Boris zampettò su per la scala, e le sue unghie strapparono dai gradini in ferro un suono che assomigliava allo scrosciare dei chicchi di grandine. Ruby, che aspettava in cima legata all'inferriata, gli si buttò addosso, tutta amorosa, senza lasciarsi impaurire dal sommesso ringhio di Boris che aveva tirato indietro le labbra mettendo in mostra i denti gialli. Peccato che mancasse totalmente un mercato per la pornografia canina, pensò Bean. Li portò nei giardini e passò per il tunnel sotto Marylebone Road. Adesso che l'uomo delle chiavi era morto, poteva farlo senza provare più quella trepidazione, quella sensazione di avere i muscoli contratti e i nervi tesi.

Nel Parco, Marietta non si mostrò tranquilla come al solito, perché le mancava Charlie, e lasciò capire di non avere la minima voglia di fare qualche corsa pazza da sola. Si mise a girellare senza scopo fermandosi di tanto in tanto a grattarsi. Bean le scattò una foto ritta sulle zampe, con aria pensosa, nei cerchi di ciottoli decorativi intorno alla fontana dei Parsi. Sarebbe stata un bel quadretto, e questo, bene o male, ottenne lo scopo di calmarlo. Non aveva fatto che sentirsi ribollire di collera per l'ingiustizia subita da quando Valerie Conway gli aveva riferito la decisione di Barker-Pryce. Che sfacciataggine, dopo quello che lui aveva visto a Paddington!

Ma a quel gioco si può giocare in due, pensò.

18

L'arrivo dei poliziotti colse Hob di sorpresa. Non la loro comparsa, quella se l'aspettava, ma la ragione che c'era dietro. Invecchiava, e probabilmente il suo cervello cominciava a rammollirsi. Aveva festeggiato il compleanno proprio il giorno prima, il trentaduesimo, o almeno lui pensava che fosse il trentaduesimo, ma non ne era completamente sicuro; sarebbe potuto benissimo essere il trentatreesimo. Lo aveva domandato a sua madre, ma non lo sapeva neanche lei. Gli aveva risposto soltanto che doveva essere più giovane di lei di un po' di anni, ma non poi tantissimi, perché quando era nato lei era ancora una ragazzina.

In ogni caso, era vecchio abbastanza da non avere più la situazione in mano, in quanto aveva creduto che la polizia fosse arrivata per via del tumulto che era scoppiato. Si era persuaso che fossero venuti a *chiedere scusa* per il fatto che tutte le sue finestre erano andate in pezzi durante la piccola sommossa della sera prima. Ecco cosa succedeva a vivere ai primo piano; sarebbe stato molto più al sicuro qualche piano più in alto. Continuava a non capire la ragione dello sconquasso; a ogni modo questi ragazzi, tutti sui tredici o quattordici anni, erano arrivati all'improvviso e avevano cominciato a correre su e giù per i marciapiedi, armati di cric e bottiglie del latte; poi la faccenda aveva preso una brutta piega, uno dei loro padri era saltato fuori con una balestra e qualcun altro con quella che sembrava una doppietta. Hob aveva assistito alla scena dalla finestra. Si era procurato qualche pasticca gialla da Lew ma sapeva che si sarebbe talmente eccitato, se ne avesse presa una in quel momento, da scendere giù subito anche lui a far comunella con quei vandali. Si erano messi a urlare qualcosa a proposito di un ragazzo che, secondo loro, la polizia aveva picchiato a sangue in cella, un loro compagno accusato di aver lasciato cadere dall'ultimo piano un blocco di cemento sulla testa di un vecchio. Hob non voleva essere coinvolto in quella storia.

La prima delle sue finestre era andata in pezzi mentre lui stava in cucina a versarsi una vodka, come aperitivo prima del pasto principale a base di coca che si era procurato per il fine settimana. Adesso erano mattoni quelli che stavano buttando. Hob lo aveva raccolto dal pavimento e aveva pensato di rilanciarlo indietro, ma poi non ne aveva fatto niente. Doveva venire da quel mucchio che i muratori del Comune si erano lasciati indietro quando avevano costruito un muricciolo intorno all'aiuola di fiori, più alta ri-

spetto al marciapiede, all'ingresso del parcheggio. Senza senso, del tutto inutile, in fondo, perché i fiori erano stati strappati durante la notte e qualcuno aveva anche cominciato a smantellare il muricciolo. Aveva tracannato una lunga sorsata della sua vodka e si era avviato lentamente verso il sofà.

Ma non aveva ancora fatto in tempo a sedersi quando aveva sentito un mattone o una bottiglia che passava per i vetri della finestra della camera da letto. Qualcuno doveva aver chiamato il 999 al telefono perché due automobili della polizia erano arrivate accompagnate dall'ululato della sirena mentre lui stava smuovendo i pezzi di vetro con la punta del piede per radunarli tutti, a furia di calci, in un angolo. I poliziotti erano attrezzati con gli schermi protettivi antisommossa. Hob non credeva ai propri occhi. Roba del genere per una balestra e qualche mattone! Non era ridotto nelle solite condizioni, cioè non si sentiva ancora tutto scombussolato, però la vodka gli dava un passo un po' vacillante. Aveva tirato fuori dalla tasca della giacca il sacchettino di velluto rosso.

Adesso il baccano che arrivava da fuori era terribile. Tutte le sue finestre che davano sulla facciata erano fracassate, ottima cosa, dal momento che il tempo stava diventando sempre più caldo. Non gliene importava granché. Si era messo all'opera e aveva dato inizio al solito rituale, tagliando la cannuccia in due, sbriciolando il jumbo, un pezzo enorme, avvitando il tappo della Corte Imperiale Russa, e aspirando finalmente quel fumo che dava la vita.

Poteva essere passata un'ora quando era arrivata la polizia, o magari anche molto di più. Non avrebbe saputo dirlo. Aveva saltellato e ballato un po' per la stanza, eseguito qualcuno degli esercizi dei Power Rangers, preso a pugni l'aria e fatto qualche mossa di karate; poi aveva costruito una piramide con tre dei mattoni entrati dalle finestre e i vetri rotti e così aveva anche finito per tagliarsi, ma era una rosetta di poco conto. A un certo momento doveva anche essersi addormentato, perché a svegliarlo era stato quel rumore graffiante, quel raschiare. I topi. Era rimasto sdraiato dov'era, immobile, tendendo l'orecchio al tramestio dei topi e pensando che era un suono piacevole, piacevole e rilassante, non come quello dei ratti, non aveva mai sentito dire che si potesse prendere qualche malattia dai topi, quando gli era giunto alle orecchie un suono che non era per niente gradevole, come se qualcuno tempestasse di pugni la porta di casa.

Aveva guardato fuori dalla finestra fracassata e aveva visto che c'era la loro autovettura. Non contrassegnata, naturale, ma ugualmente riconoscibi-

le per lui come una di quelle della polizia. Bussarono di nuovo e li fece entrare, tutto un sorriso, convinto che si trattasse di una visita di routine, niente di cui preoccuparsi, signore, adesso è tutto sistemato, ci spiace soltanto che lei abbia avuto questo inconveniente.

Non dissero proprio niente del genere, ma gli passarono davanti, sfilarono dentro e cominciarono a guardarsi in giro chiudendosi il naso per non respirare, come se fossero finiti in qualche fognatura. Gli domandarono se lui era Harvey Owen Bennett e dove si trovava quel tal giorno di giugno, cioè la notte in cui Cahill era stato ucciso.

«Qui» fece Hob. «Solo soletto. E dove altro, sennò?»

Insistettero per cavargli qualcosa di più di bocca e lui cercò di pensare. Era stato un giovedì. Da anni ormai non aveva praticamente più memoria. Chissà, forse era stato il giorno in cui aveva parlato con sua madre dal telefono di Leo chiedendole quanti anni aveva, per sentirsi rispondere che doveva avere senz'altro un po' di anni meno di lei ma che adesso lei non poteva più stare lì a parlare perché con il suo patrigno dovevano andare giù al bar per questa festa che avevano organizzato per le nozze d'argento. Ma che nozze d'argento e nozze d'argento, aveva detto Hob, se si teneva conto che lei di fatto era stata sposata soltanto per cinque minuti, e lei aveva risposto be', e con questo?, sarebbero state ugualmente le sue nozze d'argento se non avesse divorziato e l'intera famiglia veniva a festeggiarla, incluso il suo papà.

«No, sto raccontando una bugia» disse lui. «Ero alle nozze d'argento della mia mamma e del mio papà.»

Non si faceva illusioni, non aveva neanche un briciolino di speranza che potesse servirgli come alibi ma qualcosa doveva pur raccontare. Però quelli lì non vollero assolutamente lasciarlo lì bello tranquillo per andare a cercare un telefono; lo portarono via con loro. Lungo la strada Hob notò che l'aiuola di fiori era completamente scomparsa, non rimaneva più né un mattone né un pugno di terra. Forse adesso avrebbero imparato.

Quello che successe poi fu una specie di miracolo. Chi critica le famiglie dovrebbe pensarci due volte prima di parlare. Di famiglie come la sua ce n'era una su un milione, solida come una roccia, pronta a fare quadrato, a dare tutto l'appoggio possibile, ecco la definizione che lui stava cercando. Non fu neanche costretto a chiederlo, non dovette neanche dire una parola, be', non poteva, era in quell'auto della polizia con l'uomo al volante che gli lanciava certe occhiatacce! Snocciolarono tutta la storia senza esitazione, glielo raccontò il patrigno al telefono, dopo. Certo che Hob era stato alla

festa, era rimasto lì dalle nove fino a quando avevano finito, all'una e mezzo, cioè quando era finito anche il prolungamento dell'orario di apertura del bar, e alla notte lui aveva dormito a casa loro. Due dei suoi fratellastri e l'ex della sua sorella acquisita, così come la ragazza dell'ex, tutti non avevano fatto che confermare la sua versione dei fatti e l'ex della sua sorella acquisita, che non mancava di fantasia, aveva perfino detto che lui si era anche esibito in una splendida interpretazione di *I'll Be Your Sweetheart* mentre tagliavano la torta.

«Ogni volta che ne hai bisogno, Hob, e lo sai benissimo» aveva detto il patrigno. «Ma neanche chiederlo!»

Quanto a lui, se ne sarebbe guardato bene.

Effie era su a Primrose Hill, a bere il tè delle monache, e come lei c'erano Dill e Teddy e l'uomo chiamato Nello. L'ultima volta che Roman c'era andato anche lui non aveva sentito parlare che di Faraone e della sua orribile fine, di Faraone e di Decker. A chi sarebbe toccato adesso? Sarebbe stato uno di loro? Nessuno ne parlava più. Erano tornati a essere come erano prima, o quasi. Roman ebbe l'impressione che fossero guardinghi, più cauti. Loro, che non avevano mai avuto paura di quello che temeva la gente con un tetto sulla testa, le strade, il buio, adesso avevano paura di queste cose.

Aveva cominciato a lasciare il suo carrettino sotto l'arcata della Grotta artificiale. Prima o poi gliel'avrebbero rubato, lo sapeva benissimo, ma non gliene importava granché. Era un sollievo non essere costretto a tirarselo dietro. Ogni volta che vedeva Nello, il quale possedeva tutte le caratteristiche della creatura innocente, dello scemo del villaggio, quasi del "semplice" a volte venerato come un santo, gli venivano ricordati i rischi che correva.

«Te lo grattano, Rome» diceva. «Te lo grattano. Come fai a non capire che non devi lasciarlo in giro? Te lo porterebbero via anche se lo incatenassi a qualche cosa, proprio così. Non capisci che devi tenerlo con te?»

Ed Effie ridacchiava e faceva segno di sì con la testa, e indicava lo spazio vuoto, quel tratto di terreno di un metro e venti di fronte a lui dove pensava che avrebbe dovuto vederlo.

«Faresti meglio a tornare a prenderlo, Rome» diceva Nello. «E considerati fortunato se è ancora al suo posto. Sono tanti quelli che lo pagherebbero in bel denaro sonante!»

Qualcuno continuava ad ammazzare i senzatetto e lui avrebbe dovuto

preoccuparsi della possibile perdita di quel carrettino sconquassato. Gli psicologi, pensò, lo chiamano transfert. Erano scesi giù dalla collina tutti insieme, Effie e lui, Nello e Dill e il bracco. Dill gli aveva raccontato che quando si era ritrovato ad avere un nuovo zio, cioè quando quello vecchio se n'era andato e la sua zietta gli aveva trovato il sostituto, questo qui, il nuovo zio, lo aveva buttato fuori di casa; a dire il vero si trattava di un appartamento a Woodberry Down, ma tutto sommato era la stessa cosa. Gli aveva dato ventiquattr'ore perché se ne andasse e gli aveva detto di portarsi via anche il cane. Era stato il cane della sua zietta, però lei aveva lasciato capire di essere contenta di liberarsene, così Dill e il bracco erano partiti insieme.

«Come Dick Whittington e il suo gatto» aveva detto inaspettatamente Dill, strizzando quei suoi occhi da orientale. Ma le strade non erano lastricate d'oro e il bracco non aveva nemmeno un nome. Lo chiamavano semplicemente così, Bracco. Invece del guinzaglio, Dill aveva un pezzo di corda, però lasciava il cane libero quando erano nel Parco. Roman vide la ragazza con i capelli biondi in lontananza; camminava verso Broad Walk, e aveva un uomo insieme, biondo e smilzo come lei, non quello bruno e corpulento che aveva spedito nella direzione sbagliata.

Quel ricordo lo fece sorridere. Era successo un paio di settimane prima, più o meno alla stessa ora. Quella volta, si era trovato anche lui lassù, in cima a Primrose Hill, a prendere parte al tè delle suore. E si era domandato, se lo ricordava, se quelle caritatevoli sorelle fossero connesse in qualche modo con una chiesa davanti alla quale era passato spesso, una chiesa dedicata alle Serve del Sacro Cuore. Era un nome che amava e gli era rimasto impresso. Stava proprio pensando a quello, e alle monache che erano le serve dei poveri e degli emarginati, quando la ragazza bionda era arrivata di corsa come se fosse inseguita da qualcuno e gli aveva lanciato un "Salve!" con il fiato corto.

Questo aveva dato l'avvio a tutta un'altra serie di riflessioni, ma stavolta si trattava di quello che sosteneva Russell, o di Russell che citava l'opinione sostenuta da qualche altro filosofo, e cioè che in determinati momenti e in determinate situazioni mentire è morale. Se, per esempio, fosse capitato a qualcuno di vedere un uomo che correva come se temesse per la propria vita, e nel giro di pochi minuti fossero arrivati i suoi inseguitori a chiedere da che parte era andato, ecco che diventava ammissibile mentire e rispondere che, al bivio, aveva imboccato la strada di sinistra quando, in realtà, l'uomo aveva continuato a scappare prendendo la strada di destra. Questa

riflessione gli era balenata proprio nel preciso momento in cui lui era sbucato in fondo a Ormonde Terrace ed era apparso quel tizio bruno e corpulento che correva e, io si capiva chiaramente, doveva essere fuori di sé dalla rabbia.

Roman era quasi scoppiato a ridere davanti all'opportunità che gli si presentava o che, per pura coincidenza, gli era capitata. Gli avrebbe chiesto qualcosa, quest'uomo? Probabilmente, no.

Così aveva puntato un dito in giù, verso Primrose Hill Bridge e il Parco. «È andata da quella parte.»

«*Cosa*?»

«La signora alla quale sta dando la caccia è scesa giù lì per entrare nel Parco.»

L'uomo si era fermato ed era rimasto immobile, senza sapere cosa fare. Era diventato ancora più paonazzo. «'Fanculo» aveva detto a Roman. «Occupati degli stramaledettissimi affari tuoi.»

Però si era voltato ed aveva ricominciato a correre giù da quella parte. Roman era rimasto a osservarlo, ridendo. Era un secolo che non rideva più così, ancora da prima di quello che era successo, dall'epoca del suo grande lutto. Per un paio di minuti aveva atteso gli ulteriori sviluppi della situazione, magari che l'uomo ricomparisse o che la ragazza bionda tornasse indietro di soppiatto, ma niente di tutto questo si era verificato. E dopo quel pomeriggio l'aveva vista due volte con un uomo nuovo, questo qui con i capelli color paglia e gli occhi slavati, che aveva un'aria abbastanza simpatica, la teneva per mano e una volta le aveva messo un braccio intorno alle spalle, in un gesto di tenero affetto.

Tutto questo lo liberava da un grande affanno perché aveva pensato, dopo che il divertimento per quell'incidente aveva ceduto il posto alla riflessione, che lei si trovasse in qualche difficoltà, tanto che c'era mancato poco che non decidesse di assumersi personalmente la parte del suo guardiano, o protettore. La vedeva di sovente, le loro strade si incrociavano spesso, così aveva avuto la sensazione di poterla tenere d'occhio con facilità, sorvegliarla, controllare che non corresse rischi. Ma rischi di che genere? Se l'assassino delle cancellate, l'Impalatore, come lo chiamavano i giornali, avesse cercato come nuove vittime giovani donne, Roman si sarebbe immediatamente assunto la parte del suo cane da guardia. Però era difficile che lei potesse essere più diversa di così dal tipo che, fino a quel momento, era stato quello delle vittime prescelte. Lei aveva una casa, probabilmente una bella casa, ed era di sesso femminile. C'era da pensare che il fatto di

essere di sesso femminile la facesse escludere automaticamente? Roman rivolse un'occhiata a Effie, Effie con le sue gambe fasciate e infilate in un paio di calzoni da uomo, Effie che andava in giro con quei fagotti verdi... e se lo domandò.

Quando arrivarono a Inner Circle raccontò agli altri che quella zona, quel cerchio che racchiudeva pochi ettari di terreno, era stato scelto da Nash, l'architetto del Principe Reggente, per un progetto particolare. Era lì che avrebbe dovuto costruirgli il palazzo per l'estate. Non aveva intenzione di aggiungere altro perché non si sentiva di fare il maestro, ma Nello disse di andare avanti, di spiegarlo anche a loro, e Dill propose di sedersi su una panchina e di raccontare a tutti una storia. Effie si limitò a fissare il vuoto, con gli occhi vacui e disperati, come sempre.

Così lui raccontò come il Principe, che poi sarebbe diventato Giorgio IV, avesse progettato il disegno di quel parco, o meglio, come l'avesse fatto Nash secondo le sue istruzioni, e come Nash e Decimus Burton avessero costruito le ville e le case a schiera sui *terraces* per i cortigiani del Principe. E descrisse la grande strada che doveva essere costruita per collegare questo circolo interno con Trafalgar Square, che era stata cominciata partendo da Portland Place, ma poi il progetto dovette essere abbandonato per mancanza di fondi. Loro erano in grado di capirlo, questo; sapevano a quali sperperi fosse abituato il governo e quanti i progetti abbandonati.

Dill mise di nuovo il guinzaglio al bracco, o meglio, gli legò la corda al collare, e ripresero il cammino passando per il Rose Garden che era in piena fioritura, allo zenit splendido e glorioso del suo sbocciare. Il sole era caldo e l'aria profumata, pensò Roman, come in quei famosi giardini d'Oriente, lo Shalimar, forse.

Erano un branco di barboni cenciosi che strusciava i piedi lungo quei viali immacolati, e la gente li scrutava di soppiatto ma badava bene a non fissarli in faccia. Le persone rispettabili avevano paura delle battute di risposta o delle bestemmie che certe occhiate fisse o meravigliate potevano provocare. Per quanto, di regola, i cani in quella zona non fossero permessi, nessuno disse una parola neanche quando il bracco alzò una zampa nei pressi di un cespuglio di quelle rose che sono chiamate Sexy Rexy. Ma Effie si inginocchiò vicino al roseto più bello di tutti e nascose la faccia in mezzo ai boccioli già completamente aperti, e dai colori luminosi, della Royal William, aspirandone il profumo e poi alzando e riabbassando la testa più di una volta fra i loro petali dal profumo caldo e intenso.

Roman non riuscì a trovare nient'altro di cui parlare, benché continuas-

sero a fare domande. Il palazzo d'estate non era mai stato costruito, a che cosa avrebbe potuto essere paragonato? Al Padiglione di Brighton? E la grande strada era stata rovinata da quelle che la intersecavano, e Regent Street era stata totalmente demolita e ricostruita in epoca successiva. Inner Circle per un certo periodo di tempo era stato un territorio sotto la giurisdizione della Royal Botanical Society prima di diventare il Rose Garden della regina Maria. E a questo punto li lasciò, Effie e Nello seduti fianco a fianco su una panchina nei pressi del palco dell'orchestra, Dill e il bracco diretti verso il Museo di Madame Tussaud dove si sistemavano solitamente. Era venuta l'ora di comprarsi la cena, di riprendere la via del ritorno verso la Grotta artificiale.

Il sole della sera risvegliò in lui i ricordi delle calde nottate di Londra. Erano poche, quasi sempre tornava il freddo ma a volte, quando avevano una baby-sitter per i bambini, lui e Sally andavano in un ristorante di Bayswater oppure di Notting Hill e cenavano a un tavolo fuori. Quando rievocava questi avvenimenti non era più in grado di rivedere chiaramente il volto di Sally. Gliene appariva qualche elemento, una curva, una fattezza, dandogli la sensazione che quella parte del suo cervello, qualsiasi fosse, abituata a strutturare simili cose, non fosse più in grado di ricostruire con accuratezza. Non era come se Sally o i ragazzi si fossero allontanati, piuttosto come se un velo o una nebbia fossero calati fra loro e lui.

Si stava verificando una cosa curiosa: riusciva a ricordare con meno sofferenza, con qualcosa di più simile a una dolce nostalgia. Stava arrivando quello che lui non avrebbe mai creduto di veder arrivare, una specie di rassegnazione. Non era esattamente la speranza quella che aveva, e certamente non la ripresa e la guarigione, però, in rapporto a ciò che aveva sofferto, poteva ripetersi il detto di Winston Churchill che questa non era né la fine né il principio della fine, ma che era la fine del principio.

Aveva forse intrapreso il suo pellegrinaggio, dunque, con lo scopo di esserne curato e guarito? Pensava di no. Era stata una fuga, non una terapia, ma forse la terapia era arrivata ugualmente. Aveva cominciato a interpretare la sua sorte non come qualcosa contro cui combattere con rabbia e angoscia (perché io?, perché io?), ma piuttosto come quello che lo faceva semplicemente distinguere dagli altri e appartenere al raro gruppo di persone, non poi così raro in molti luoghi, la cui intera famiglia era stata distrutta in un solo colpo. Adesso si poteva vedere tranquillamente come uno di loro, diverso dal resto dell'umanità come è diverso un nano oppure chi ha subito un'amputazione, cioè come chi è destinato a vivere con quella diversità per

sempre e ad accettarla.

Entrò in un negozio di Camden High Street, si comprò un panino imbottito, una mela e una banana, e perché ne aveva provato il desiderio il giorno prima quando aveva soltanto del latte, una bottiglia di vino. C'era un cavaturaccioli nel suo carrettino, se nessuno gliel'aveva rubato con tutto quello che conteneva, secondo le previsioni di Nello.

Si soffermò a contemplare come al solito la statua in bronzo, opera di Durham. La fanciulla teneva lo sguardo rivolto verso Gloucester Terrace con occhi simili a quelli della sua antica innamorata. Questo lo spinse a chiedersi dove fosse lei adesso, cosa ne fosse stato. L'avrebbe riconosciuta incontrandola? Aveva sempre l'aspetto di questa fanciulla che prendeva acqua alla sorgente? Non assomigliava affatto alla ragazza bionda che, nella sua immaginazione, vedeva bisognosa di essere protetta. Non rientrava tra le sue ambizioni diventare uno di quegli uomini che perseguitano e assillano le donne, le seguono, si mettono a pedinarle, tuttavia mentre scendeva giù nella Grotta artificiale pensò ugualmente che avrebbe cercato di sorvegliarla da lontano.

Tanto per cominciare, non riusciva a spiegarsi per quale motivo provasse la sensazione che lei doveva aver bisogno di un angelo custode. Aveva l'uomo che le assomigliava in un modo così incredibile. Suo fratello, forse? Quello bruno e corpulento era soltanto un imbecille che non costituiva sicuramente un'autentica minaccia. Mentre apriva la bottiglia di vino cominciò a crearsi con l'immaginazione un piccolo scenario: il fratello era tornato dall'estero, si aspettava di dividere la sua casa con lei ma aveva trovato quello bruno che ci si era insediato e c'era stato un bisticcio... non riuscì a finire la storia, non riuscì a vedere dove sarebbe potuta andare a concludersi dopo, tanto meno come spiegare il fatto che le era stata data la caccia fino alle soglie di Primrose Hill. Però si disse che le avrebbe "fatto attenzione", cominciando fin dalla mattina dopo, perché era sicuro che lei entrasse nel Parco sempre da lì, dal Gloucester Gate, e passasse oltre la torre del silenzio con le sue sculture.

A Bean tornò in mente una conversazione che aveva avuto una volta con Clitheroe. Il suo padrone era a letto, e si stava riprendendo dopo un pestaggio particolarmente violento. Quando medicava la schiena di Clitheroe, a Bean veniva in mente James Fox nel film *Sadismo* che aveva visto all'epoca in cui lavorava per Anthony Maddox. Solo che Fox era un attore e le piaghe e le ferite sul suo dorso erano tutte un trucco, mentre quelle di

Clitheroe erano vere. Aveva detto qualcosa del genere, aveva accennato a Chas nel film, e Clitheroe, parlando di recitazione, aveva osservato che quel tipo era un attore discretamente bravo.

«In che senso intende "attore"» aveva chiesto Bean.

E Clitheroe aveva detto il nome del Picchiatore, che Bean non riusciva a ricordare. Poi aveva soggiunto: «È riuscito a trasformarsi come pensa che io lo voglia; e ha ragione, io voglio proprio che lui sia così. Voglio un selvaggio, Bean. Voglio qualcuno che provi piacere a picchiare qualcun altro più di qualsiasi cosa al mondo, che ne ricavi tutto il suo godimento, che lo preferisca al sesso o alla droga o ai soldi, perché per lui *quello* è sesso e droga e soldi. Lo capisci?»

«Sicuro» aveva risposto Bean. «Certo che lo capisco.» Capire gli dava un certo senso di nausea, ma non lo disse.

«Amo quella specie di orgasmo in lui, Bean. Sai, credo di amare *lui*, e perché no? È proprio quello che un pazzo pervertito come me potrebbe fare. Mi piacerebbe fare qualcosa per lui, sistemarlo per la vita, mostrargli quando non ci sarò più che i miei sentimenti nei suoi confronti erano sinceri.»

«Si volti dall'altra parte» aveva detto Bean «e mi lasci dare un'occhiata.» Aveva smesso di chiamare Clitheroe "signore" pressappoco dall'epoca in cui il Picchiatore aveva cominciato a venire in casa. «Cristo» aveva aggiunto «mi auguro soltanto che queste qui non facciano infezione.»

«Sarà meglio che guariscano perché (e qui di nuovo il nome) sabato farà qui un salto per un drink e cinquanta frustate.»

«L'ammazzerà» aveva osservato Bean, senza sapere come fosse vicino alla verità.

«Lo leggo nei suoi occhi quando è una finzione e sta recitando» aveva ripreso Clitheroe dimenandosi per il dolore o il piacere, o erano la stessa cosa? «C'è qualcosa di morto nei suoi occhi. E mi fa piacere, Bean, perché sarebbe troppo per me se fosse vero. Sarebbe troppo bello da sopportare.» Aveva rabbrividito e gli era venuto la pelle d'oca fra le piaghe e le ferite. «Potrebbe recitare qualsiasi cosa. E mi stupisco che non lo faccia. Voglio dire che potrebbe guadagnarsi da vivere a quel modo. Forse non gliene è mai capitata l'occasione. Oppure, forse vuole recitare soltanto nella vita, non sul palcoscenico. Vuole *essere*, si potrebbe dire così, e non recitare.»

Tutta roba troppo profonda per Bean. Detestava questo genere di meditazioni altisonanti e prive di significato. Il Picchiatore *era effettivamente passato* da loro per il drink e tutto il resto; l'aveva fatto di nuovo il sabato

successivo e, dopo che lui se n'era andato, Maurice Clitheroe aveva avuto un colpo apoplettico. A volte Bean pensava di essere stato fortunato a ereditare l'appartamento, secondo le ultime volontà di Clitheroe, perché sarebbe stato facilissimo che gli fosse venuto in mente di lasciarlo al Picchiatore.

Era una soddisfazione aver ricordato quell'episodio, ma senza una grande utilità. Ogni mattina, pressappoco a quella stessa ora, Bean continuava ad aspettare che la polizia tornasse a prenderlo, anche se ormai era passata più di una settimana da quando lo avevano accompagnato di nuovo al commissariato per una seconda verifica. Mentre si vestiva e faceva colazione continuò a correre alla finestra di una stanza che dava sulla strada, per guardare fuori e controllare.

«Referenze? Non ho mai sentito una cosa del genere» esclamò Bean, indispettito, quando Valerie Conway gli riferì che la signora Sellers voleva due referenze indipendenti, oltre alla raccomandazione personale di Valerie stessa, prima di affidare alla sua custodia il dalmata di cui era proprietaria.

«Faccia come crede» gli rispose. «Ma non si aspetti che io mi prenda il disturbo di mettermi di mezzo per lei un'altra volta.»

Bean disse che lo avrebbe domandato alla signora Goldsworthy e alla signorina Pring, ma non poteva prometterle niente. Questa signora Sellers doveva rendersi conto che lei non gli stava facendo nessun favore. Una persona disposta a portare a spasso un cane, sulla quale poter contare e di cui avere fiducia, valeva tanto oro quanto pesava... e che Barker-Pryce e i suoi ragazzi che avevano lasciato la scuola andassero pure a farsi benedire.

«Oh, veda di svegliarsi un po' e non faccia tanto lo stupido!» disse Valerie, richiudendo con un tonfo la porta di servizio.

Lisl Pring era fuori città, chissà dove, a girare gli esterni di un film, quindi Bean dovette usare la propria chiave per ritirare Marietta. Chiese le referenze alla signora Goldsworthy e lei disse oh, sicuro, nessun fastidio, gliele avrebbe preparate dopo, che gliele ricordasse di nuovo casomai se ne fosse dimenticata. Bean capì che non gliele avrebbe mai fatte. Era una di quelle donne talmente piene di soldi che non si prendono mai il fastidio di fare qualcosa. Legò i cani al pilastrino del cancello, a Charlotte Cottage, e finse di ignorare quello che Ruby stava cercando di combinare con McBride. Che facessero pure. Chiese le referenze alla signorina Jago. Qualcosa del genere avrebbe sicuramente avuto un migliore effetto se fosse stato

presentato da Sir Stewart Blackburn-Norris, ma bisognava rassegnarsi. Lei disse sì, certamente, gliele avrebbe consegnate la mattina dopo, e chissà perché lui pensò che era molto probabile che la ragazza gliele preparasse davvero.

Era una mattinata calda e afosa, come quando c'è nell'aria la minaccia di un temporale. Sciami di moscerini ondeggiavano, sollevandosi e abbassandosi, sulla superficie del lago, e sul ponte dell'isola saliva dall'acqua un odore fetido. L'erba nelle zone più esposte era stenta e ingiallita dal sole. Bean condusse i cani sul ponte fin quasi all'Hanover Gate. Quella mattina il tetto della moschea era opaco come una vecchia pentola di rame. Osservando le capriole e i ruzzoloni di Boris e Marietta, Bean si domandò se avesse proprio voglia di occuparsi di un altro cane grosso, un dalmata. I cani di grosse dimensioni sono indisciplinati e turbolenti, si fa fatica a tenerli in pugno. Peccato che non potessero essere tutti come il piccolo Gushi, che gli si incollava alle calcagna e scappava soltanto occasionalmente per azzardarsi a qualche avventura da gradasso con McBride. Un uomo stava percorrendo Broad Walk, arrivando dalla direzione dello Zoo. Bean era ancora lontanissimo da lui. Li separavano aiuole fiorite e alberi ornamentali e fontane e urne, dalle quali ricadevano altri tralci di fiori. Ma lui avrebbe riconosciuto ovunque il Picchiatore, a qualsiasi distanza, per quella sua andatura dinoccolata, a spalle curve, il modo in cui teneva alzata la testa, i movimenti del corpo eleganti e sciolti come quelli di un nero, e per come teneva le braccia penzoloni lungo i fianchi. Adesso Bean aveva tutti i cani al guinzaglio è quello si stava avvicinando sempre più. Lui non aveva nessuna obiezione a essere visto dal Picchiatore; alla luce del giorno e con quel bel caldo non provava più i timori della notte.

Quando i loro sguardi si incrociarono gli occhi del Picchiatore non rivelarono, neanche con un guizzo, di averlo riconosciuto. Ma lui era un attore, sì o no? Bean lo fissò ben bene prima di voltarsi bruscamente dall'altra parte. Quanti anni aveva? Era sempre stato un mistero, ma adesso doveva averne trentacinque, sì, tutti. Tornò a voltarsi quando fu ben sicuro che il Picchiatore non lo guardasse, ed esaminò rapidamente jeans, giacca di tela, capelli un po' lunghetti. Era davvero possibile...? Gli era sembrato abbastanza pulito, ma qualcuno di loro *era davvero* pulito. Adesso c'erano ricoveri e case di accoglienza dove potevano farsi una doccia, lavarsi i capelli.

Dunque era possibile che il Picchiatore fosse sceso tanto in basso da diventare un barbone, un senzatetto?

Bean non aveva nessun vero motivo per pensare una cosa del genere

all'infuori del fatto che *loro* venivano lì, nel Parco, a girovagare senza scopo, e gli era sembrato che il Picchiatore giracchiasse senza una meta precisa. In fondo, da dove poteva essere venuto e dove stava andando? Se era sul serio uno di loro chissà che l'Impalatore non lo trovasse e non finisse anche lui assassinato e infilato sulle punte di una cancellata. Le cose sarebbero state molto differenti per il Picchiatore se non avesse picchiato Clitheroe tanto forte e Clitheroe avesse vissuto un poco più a lungo e cambiato il suo testamento...

Marnock e il sergente lo stavano aspettando quando rientrò in York Terrace, seduti fuori, nella loro autovettura parcheggiata su una doppia riga gialla. Si mostrarono infinitamente più gentili di quanto non fossero stati nelle occasioni precedenti, il che fece diventare Bean arrogante al punto da domandare in tono irritabile:

«Cosa c'è, stavolta?»

Volevano che lui raccontasse tutto quello che sapeva sull'uomo che lo aveva scippato nel Nursemaids' Tunnel. Non c'era bisogno di andare fino al commissariato se lui fosse stato tanto cortese da invitarli a entrare in casa sua. Era proprio sicuro che lo scippatore fosse stato Clancy? Non c'era nemmeno un piccolo margine di dubbio sull'identità del suo aggressore?

Bean fu costretto a riflettere di nuovo sull'intera faccenda. Forse non era stato Clancy. Si domandò se avrebbe avuto il coraggio di fornire ai poliziotti una descrizione del Picchiatore ma, ripensandoci, gli parve che fosse troppo pericoloso e disse che non era in grado di ricordarsene. Loro rimasero per quasi due ore, sempre mostrandosi di un'infaticabile cortesia, e quando se ne andarono non accennarono più all'eventualità di tornare a cercarlo.

Per pranzo si fece un pasto surgelato a basso tenore di calorie, e guardò *Emmerdale* alla televisione. Dopo, sentendosi di buon umore, si disse che chi non risica non rosica. Tutti i numeri di telefono dei suoi clienti erano scritti nel registro dei conti che si era fatto. Mentre componeva all'apparecchio quello di Barker-Pryce pensò che se fosse stata lei a rispondere, o una segretaria o qualcun altro, avrebbe semplicemente riagganciato. Quando sentì che era Barker-Pryce, si accorse di avere la gola secca.

«Sì? Chi parla?»

Riuscì a pronunciare qualche parola. «Sono Bean, signore. Quello che porta a spasso i cani.»

«Cosa vuole? Parli forte.»

«Mi stavo domandando» disse Bean, e la rabbia che montava gli faceva

alzare la voce «se le piacerebbe vedere qualche fotografia veramente splendida che ho scattato a Charlie. Sono formidabili, signore, credo che le piacerebbero.»

Un cognome come Barker, "strillone", gli andava a pennello. Il suono nel quale proruppe il deputato, una risata probabilmente, era più o meno identico a quello che sfuggiva dalla gola di McBride quando dava la caccia a un'anatra mandarina.

«Questa sì, che è bella. Che sia proprio lei a raccontarlo. Doveva portare a spasso la mia bestia, giusto? E quando mai io le ho dato il permesso di servirsene come di un soggetto da fotografare?»

Bean respirò a fondo, buttò fuori il fiato, e disse: «Parlando di soggetti da fotografare, signore, quasi quasi mi era venuta voglia di accennare alle fotografie l'altra sera quando l'ho vista a Paddington con la giovane signorina.»

Silenzio. A Bean sembrò di sentirsi arrivare alle narici fumo di sigaro.

«Stavo comperando un giornale, signor Barker-Pryce. Un quotidiano. Era per leggere l'articolo che parla di quel gentiluomo che fa parte del governo e della ragazza, in un albergo. Immagino che ne sia al corrente, vero, signore?»

La voce stavolta era più sommessa, il tono più cortese. «Si può sapere che cosa vuole esattamente?»

«Fra le altre cose, delle referenze, per cortesia, signore. Per una signora che è la padrona di un dalmata. Mi domandavo se potrei passare da lei dopo aver portato a spasso *gli altri* miei cani. Diciamo verso le cinque e mezzo?»

19

Ci volle un bel po' perché Roman scoprisse dove lei abitava. Provava un'avversione istintiva all'idea di spiarla. Ma un sabato la vide a Primrose Hill e la seguì fino a casa con estrema discrezione. Era stato in un negozio di libri usati di Regent's Park Road e ci aveva trovato una vecchia opera, pubblicata nel 1840, dal titolo *Colburn's Calendar of Amusements.* Il libraio gli aveva chiesto due sterline perché era piuttosto malconcio, con le pagine strappate. Roman era rimasto nel vano della porta del negozio a leggere un brano che lo aveva commosso, e che sembrava avesse un'analogia, sia pure in un modo talmente strano da essere quasi demenziale, con le condizioni nelle quali lui stesso si trovava.

> Il leone, fra gli animali acquisiti dal Giardino Zoologico, venne importato, con la sua leonessa, da Tunisi, e come il guardiano ci informò, essi vivevano insieme manifestando il più profondo affetto l'uno per l'altra. Le loro tane erano separate soltanto da una balaustra in ferro, sufficientemente bassa perché potessero oltrepassarla con un salto. Un giorno mentre la leonessa si divertiva balzando dall'una all'altra delle loro tane, e il suo signore la osservava apparentemente molto soddisfatto e compiaciuto di vederla così festosa e gaia, urtò disgraziatamente con una zampa contro la cima della inferriata e precipitò all'indietro; la caduta si rivelò fatale perché, a un successivo esame, si scoprì che si era fratturata la spina dorsale. Il dolore del suo partner fu eccessivo, e anche se non si manifestò con la stessa violenza con cui era accaduto in un'occasione precedente, si dimostrò ugualmente fatale: venne colto da una profonda tristezza e continuò a struggersi e a languire fino a morirne nel giro di poche settimane.

Una profonda malinconia potrà uccidere i leoni, ma non gli esseri umani. Non li uccide nemmeno lo strazio più profondo perché è accaduto che uomini siano morti di tanto in tanto ma non d'amore... Stava ricordando, anche se poteva apparire un'incongruenza, come, quando lui era ragazzo, il centralino telefonico della zona dello Zoo si chiamasse Primrose, e ricordò anche lo scherzo che si faceva componendo, sotto la voce Primrose, i numeri uno due tre quattro e chiedendo poi del signor Leone, quando alzò gli occhi e la vide passare sul marciapiede opposto.

Forse lei non stava affatto tornando a casa a piedi, eppure, chissà perché, lui pensò che così fosse. Si infilò il libro in tasca e cominciò a camminare nella stessa sua direzione. Se si fosse voltata, pensò, avrebbe rinunciato a seguirla. Avrebbe rinunciato immediatamente perché non doveva in nessun caso e per nessun motivo provare paura di lui. Quanto, quanto infinitamente di più gli sarebbe piaciuto leggere a Sally la storia di quel povero leone e del suo destino, perché non sembrava che esistesse nessun altro al mondo a cui poterla leggere o raccontare sapendo che avrebbe reagito con la stessa tenerezza e comprensione. Ma lei non era in questo mondo... era chissà dove, senza età, smarrita, con i suoi figli morti.

La ragazza dai capelli biondi, la ragazza del Museo Irene Adler, attraversò la strada davanti a lui, poi Albert Road e si avviò al Parco dalla parte

del St Mark's Bridge, oltrepassando Outer Circle e imboccando Broad Walk. Neanche una volta si era girata a guardarsi indietro. Ma per quale motivo avrebbe dovuto farlo? Lei non era la moglie di Lot, che lasciava le Città della Pianura, oppure Orfeo che sperava di essere seguito da Euridice. Broad Walk era ombreggiato in quella parte, tanto folte erano le fronde degli alberi che vi si allungavano sopra, castagni e platani dal fitto fogliame. I due lupi, rinchiusi nel recinto dietro una doppia barriera di filo metallico, esploravano e annusavano il loro territorio come cani. La vide voltarsi a guardarli, ma senza fermarsi. Poi lei imboccò il primo dei due viali sulla sinistra che conducevano al Gloucester Gate.

Ormai erano quasi tre settimane che Roman aveva fatto della Grotta artificiale il suo ricovero notturno, e mai aveva passato in un solo posto un tempo altrettanto lungo. A quanto sembrava, durante tutto quel periodo lei gli era stata vicinissima perché aveva attraversato Outer Circle e continuava ad andare avanti conducendolo lungo Albany Street. Park Village West. Se entrava lì dentro doveva anche abitarci, perché si trattava di una strada a semicerchio che non portava in nessun posto ma, incurvandosi, tornava indietro verso quella grossa arteria, piena di traffico, rivolta in direzione nord. Era silenziosa, un ombreggiato e quieto rifugio fatto di alberi e fiori, verdeggiante, profumato, tuttavia con le foglie un po' polverose perché, in fondo, qui si era vicino al cuore di Londra.

Lei non si era voltata a guardarsi dietro le spalle nemmeno una volta, ma lo fece al cancello di una graziosa casa in stile italiano, e vedendolo, senza sapere che le era stato alle spalle per tutto il tragitto da Primrose Hill, alzò una mano e gli fece un cenno di saluto.

Solo una donna su un milione, pensò lui, mi saluterebbe, mi sorriderebbe, e quando c'era già stato qualche "Salve!" e qualche sorriso, mi farebbe un cenno di saluto con la mano. Si domandò se non fosse il caso di fermarsi lì per un po' a controllare se il fratello tornava a casa, magari potevano passare ore e non si poteva escludere che il fratello in quel momento, a casa, ci fosse già. Girò le spalle, aprendo il libro e mettendosi a leggere mentre riprendeva il cammino.

Qualcuno era venuto a chiudere con assi le sue finestre. Hob non sapeva chi fosse stato perché era rimasto fuori gran parte della giornata, cercando di procurarsi quello di cui aveva bisogno da quel branco di gente dal cuore di pietra che conosceva o con cui era imparentato. Rientrò a casa tardi, depresso e un po' fatto, con lo sciroppo pediatrico al Valium che era tutto

quanto era stato capace di ottenere dalla sua sorellastra. Non gli era servito granché salvo mettergli addosso una gran sonnolenza; così adesso, se non altro, era troppo stanco per misurare a fondo le sue condizioni, cioè fino a che punto si sentisse scombussolato.

Prima di ogni altro, era andato a chiedere aiuto al compagno della sua sorellastra. Quest'uomo, il padre del suo figlio più piccolo, preparava personalmente il crack mescolando cocaina e bicarbonato di sodio e mettendo a cuocere la pasta risultante in un forno a microonde. L'aveva offerto a Hob al dieci per cento in meno di quello che era il suo valore se l'avesse spacciato in strada, o perlomeno lui disse che era il dieci per cento; e Hob non era stato capace di calcolare se era giusto. Ma aveva già versato tutto il suo contante a Lew sotto gli alberi cinesi ed era al verde. Il compagno della sua sorellastra aveva alzato le spalle e aveva detto: «Peccato.» Allora lei aveva avuto pena di Hob o, molto più probabilmente, voleva soltanto mandarlo via; così gli aveva detto che poteva dargli, se voleva, una bottiglietta di Valium pediatrico. Avrebbero dovuto metterglielo nel biberon ma lei e il suo compagno erano del parere che il whisky fosse più efficace.

Dopo di che, lui aveva proseguito per l'abitazione del cugino, che stava in uno di quegli isolati interamente composti di condomini a poca distanza da Lisson Grove. Il cugino e due dei suoi amici erano seduti di fronte a un video a luci rosse, a fumare erba. Avevano passato lo spinello anche a Hob, come se fosse stata la cosa più normale del mondo, ma nessuno di loro gli aveva voluto dare un solo centesimo, e neanche prestarglielo. Il cugino aveva detto di conoscere un uomo che aveva incontrato in un pub che forse avrebbe gradito che qualcuno gli facesse un lavoretto e aveva spiegato a Hob dove poteva trovare quest'uomo, lanciandogli una strana occhiata quando lo aveva visto tirare fuori la bottiglietta di una medicina per bambini e scolarsene una lunga sorsata.

Il Valium pediatrico aveva un sapore molto dolce e di qualche cosa che fece tornare in mente a Hob la sua infanzia. Non riuscì a trovare di che cosa si trattava e, in ogni caso, aveva troppo sonno per pensare molto. Aveva girellato per parecchio tempo qua e là per il negozio di tabaccheria e rivendita di giornali frequentato da quell'uomo, aveva comperato un paio di "Gratta e vinci", non aveva vinto niente, naturalmente, all'infuori di un paio di pacchetti di patatine fritte Walker's e di due lattine di Coca dietetica. Poi aveva preso posto su una panchina fuori, sul marciapiede, ma non era arrivato nessuno che assomigliasse neanche alla lontana alla descrizione che suo cugino gli aveva fatto. Caramelline di frutta, ecco cos'erano. Gli

era balenato all'improvviso mentre si trascinava a passo lento fino a casa, quello sciroppo aveva lo stesso sapore delle caramelline di frutta che la sua nonna materna chiamava zuccherini. Il suo primo patrigno aveva l'abitudine di comprargliele dopo che gli aveva allungato un ceffone più forte del solito.

Teneva la testa sollevata, guardando verso la casa vicina, Blackwater House, per cercare di capire dove si era messo quel ragazzino per far cadere il blocco di cemento sulla testa del vecchio. Così non aveva notato le finestre fin quasi quando era arrivato alla porta. Tavole di legno grezzo erano inchiodate su tutte le sue finestre che davano sulla facciata della casa, le due del soggiorno e quella della camera da letto. Era una serata calda e, una volta entrato, gli sembrò di essere in un forno. Si lasciò cadere sul sofà e appoggiò la testa a uno dei cuscini con sopra Topolino, buttati qua e là.

Quando le luci degli appartamenti di fronte e quelle del parcheggio si fossero spente, lì dentro sarebbe stato buio come la gola di un lupo. Già così, soltanto sottili righe di luce arancione filtravano dalle fessure fra il tavolato di assi. E in camera da letto la situazione sarebbe stata altrettanto brutta. Hob si scolò dell'altro sciroppo al Valium per intontirsi definitivamente; probabilmente ne fece sgocciolare un po' sul pavimento perché, nel sonno e nel dormiveglia, si accorse della presenza dei topi ai suoi piedi che lo leccavano.

«Potremmo vivere qui» disse Mary «quando per me verrà il momento di lasciare Charlotte Cottage.»

Con Leo si trovavano nella casa di Frederica Jago, imponente, adorna di torrette, in mattoni rossi, d'epoca tardo-vittoriana, circondata da un giardino un po' tetro e inselvatichito. Mary non ci era più venuta dall'epoca del funerale della nonna, quando ci avevano fatto la famosa riunione con Alistair e il signor Edwards. C'era odore di chiuso lì dentro, e si soffocava. Capiva che avrebbe dovuto darsi da fare e andare in giro ad aprire le finestre, ma, appena entrata, si era sentita cogliere da una specie di letargo e aveva provato una vaga riluttanza a compiere anche un solo atto positivo. Lì dentro si continuava a sentire la presenza della nonna. Non era una sensazione nuova, e chiunque si sarebbe sentito così nelle stesse circostanze, ma lei si aspettava di veder entrare da un momento all'altro la donna morta, e sorridere, e parlare, e tenderle le braccia.

«Io sono cresciuta qui. Sembra triste e minacciosa, adesso, con qualcosa di scostante, ma allora no. Ricordo la fierezza che provavo a vivere in una

casa così *distinta* e credo di essermene anche vantata a scuola. Devo essere stata una bambina insopportabile.»

Leo era rimasto in silenzio fin da quando avevano varcato la porta di quella casa. Solitamente avrebbe reagito a quest'ultima affermazione di Mary, l'avrebbe respinta immediatamente, tanto che lei si domandò addirittura se non l'avesse pronunciata proprio per quel motivo: per sentirgli dire che lei non avrebbe mai potuto essere insopportabile. Stava diventando avida dei suoi elogi. Ma lui non disse niente, si limitò a stringersi appena nelle spalle. Lo accompagnò disopra, passando da una stanza all'altra. In una di esse aprì il cassettino di un tavolo da toilette, ma il profumo che ne uscì, di vaniglia e rose, assomigliava talmente tanto all'essenza usata dalla nonna che indietreggiò con un piccolo grido.

Nell'ampio bovindo della camera da letto matrimoniale, quella usata abitualmente dai padroni di casa, si voltò verso di lui e gli appoggiò la testa contro la spalla. «Leo, cosa c'è? Qualcosa che non va?»

«Niente» le rispose. «Non c'è niente che non va.»

«E io sono sicura di sì. Detesti questo posto? Non siamo costretti a vivere qui. Non so neanche se ne ho voglia. C'è qualcosa di esageratamente conservatore nel fatto di andare a vivere nella casa dove si è cresciuti.»

Lui chiuse gli occhi, strizzando le palpebre. Poi disse, quasi come se lo facesse con uno sforzo: «La tua ricchezza. Immagino di essermi reso conto soltanto adesso quanto sei ricca. È stato questo posto a mettermelo davanti agli occhi.»

«Ma io te l'avevo detto.»

«Lo so. E adesso lo capisco fino in fondo.»

Lei si sentì scorata, senza la minima voglia di visitare il resto della casa, e lo condusse di nuovo a pianterreno, nel salotto di Frederica. Lui adesso non faceva che guardarsi intorno con diffidenza. Mary notò che esaminava i quadri, i vetri, le porcellane e che il suo sguardo indugiava su un'alta pendola francese in una cassa di ottone e vetro che cominciò in quel momento a suonare le quattro.

«Se tu lo avessi saputo appena ci siamo conosciuti» disse timorosa «avresti desiderato ugualmente frequentarmi? Cioè, continuare a vedermi? Oppure avresti semplicemente detto grazie, e chissà che non ci capiti un giorno o l'altro di rivederci?»

Lui fece una pausa. E fu una pausa lunga. «Non so» disse. «È qualcosa a cui non posso rispondere.»

A lei sembrò di provare un tuffo al cuore, come se le scivolasse giù giù,

chissà dove, in una cateratta di gelo. «Eppure in principio hai pensato che Charlotte Cottage fosse mio. E la prima volta che hai ricevuto mie notizie, come indirizzo ti davo Charlotte Cottage.»

«Sì, e ho provato un sollievo incredibile, te lo garantisco, quando ho scoperto che non era tuo.»

«Ma cosa posso fare? Non posso dare via tutto. E poi, Leo, non voglio neanche. Voglio che possiamo andare ad abitare in un posto simpatico e accogliente, noi due. Voglio che possiamo vivere come ci piace e che tu non debba essere obbligato a continuare a lavorare per tuo fratello... a meno che non sia quello che desideri, mi spiego? Voglio comperare un'automobile; non ho neanche un'automobile, come non l'hai tu.» Si accorse che stava parlando in modo sconnesso: «Posso comperare un posto più piccolo per noi, un appartamento, una casetta.»

Allungò una mano a toccare quella di lui, che però rimase inerte. Le affiorò alla mente un ricordo che era sempre lì, ma in genere veniva soppresso e seppellito sotto strati e strati di cose più piacevoli.

«Perché mi hai piantato in asso quel giorno al Covent Garden?»

Lui si volse a guardarla due occhi pieni di confusione. Non capiva. «Come?»

«Eravamo fuori insieme. Era la seconda, no, la terza, volta che uscivamo insieme e tu, di colpo, hai detto che dovevi andare, dovevi trovarti con tuo fratello, mi hai salutato e ti sei allontanato.»

«Probabilmente dovevo trovarmi con mio fratello.»

Una voce interiore, piena di cautela, le disse di non insistere. Si alzò in piedi. «Andiamo.»

Fuori il cielo si era fatto molto scuro. Le nuvole vi si erano raccolte per tutto il pomeriggio e adesso si sentiva un rombo di tuono provenire da oltre Hampstead e Highgate. Assomigliava a esplosioni distanti. All'andata lui l'aveva tenuta per mano ma adesso camminava un po' distante, a testa bassa, immusonito come non lo aveva mai visto. Dopo un po', con voce spenta e quasi con rammarico disse:

«Io ti amo.»

Fino a quel momento, proprio chiaramente non lo aveva detto mai.

Le parole in sé e per sé erano gratificanti. Forse lo erano sempre, indipendentemente da chi le diceva. D'un tratto lei si scoprì incerta. Credeva di amarlo, le piaceva stare con lui, le piaceva come facevano l'amore, ma poteva rispondergli nel modo nel quale lui avrebbe voluto sentirla rispondere? Che cosa la lasciava dubbiosa, di punto in bianco? Forse un vago ma-

lumore, un po' infantile, come se avesse messo il broncio perché lui aveva un po' di difficoltà ad accettare il fatto che c'era una differenza fra i loro redditi?

Si ritrovarono su un taxi, di nuovo silenziosi, e arrivarono a casa, a Charlotte Cottage, prima che lui dicesse un'altra parola. A quel punto, ormai, il temporale era al culmine, i lampi squarciavano un cielo carico di cupe ed enormi nuvole di burrasca, la pioggia tempestava, scrosciando, tutti i fiori dei giardini di Park Village. Lei aveva acceso le luci, sembrava una serata invernale. Gushi, terrorizzato, stava con il naso freddo e schiacciato contro le sue caviglie. Era proprio quel genere di tempo in cui si poteva dare per scontato che Bean non si sarebbe fatto vivo. D'un tratto Leo disse, e fu uno sfogo che non era da lui:

«Non sopporto quel tizio, come diavolo si chiama, Alistair, non sopporto che ti scriva che andrete a vivere insieme, che tu comprerai un posto dove abitare insieme.»

«Ma non faremo niente del genere. Te l'ho già detto, quella storia è finita.»

«Lui vuole sposarti, vero?»

«Forse. Io non voglio sposare lui.»

Il violento schianto di un tuono diede l'impressione di far vacillare i muri della casa. Gushi si lasciò sfuggire un guaito. Mary si mise in ginocchio e fece del suo meglio per accarezzargli quella testa a crisantemo, allungandosi sotto il sofà.

«Vuoi sposare *me*?»

Lei voltò la testa. Era ridicolo trovarsi lì, carponi.

«Dici sul serio?»

«Certo.» Sembrava quasi vergognoso. Il suo viso era il viso di Mary quando si sentiva impacciata o imbarazzata.

«Leo, sono più vecchia di te. Ci conosciamo da meno di due mesi. E...» non poté trattenersi «... io sono ricca.» Lo vide sussultare. «Possiamo vivere insieme; ed è quello che stiamo per fare. Possiamo imparare a conoscerci.»

«Ma già ci conosciamo.» Si accoccolò sul pavimento di fianco a lei e la prese per le spalle. Gli occhi di Leo, adesso, erano vicinissimi ai suoi. «Siamo l'uno parte del corpo dell'altro, e non soltanto nel modo in cui tutti gli amanti lo sono, ma in un modo tutto speciale. Tu sei le mie ossa, Mary. Tu sei il mio sangue. Chi altri potremmo sposare? Non vedi che dopo tutto quello che siamo stati, reciprocamente, sarebbe uno sbaglio se ci sposas-

simo con qualcun altro?» Lei provò un vago senso di vertigine. Cominciò a scrollare il capo, e lo scrollò, lo scrollò ancora, facendo segno di no.

«Sposami, Mary, prima che possa sposarti lui. Sposami adesso.»

«Leo, tu sai che andiamo molto d'accordo e abbiamo la stessa opinione su tante cose, ma questo è... non è un po' assurdo? Certo che voglio stare con te, certo che voglio vivere con te non appena me ne potrò andare da qui, ma perché deve proprio essere un matrimonio, il nostro? Un giorno, sì. Magari fra due o tre anni. Quando sapremo quello che vogliamo davvero, non soltanto tu ma anch'io.»

Lui, con una voce che era diventata quasi un bisbiglio, disse: «Può darsi che non ci siano due o tre anni.»

«In che senso? Cosa vuoi dire?»

«Non credo che avrò da vivere tanto a lungo.»

Fu come se lei avesse allungato la mano aspettandosi di toccare qualcosa di caldo e si fosse accorta, invece, di aver urtato contro del ghiaccio. Era stata pratica e prudente, ma poteva accorgersi che lui stava parlando sul serio, molto sul serio.

«Che cosa mi vuoi dire?»

Adesso nella voce di lui c'era la paura. «Né più né meno quello che ho detto.»

Il ghiaccio le toccava la spina dorsale, scivolando giù. «Te l'hanno detto loro? Te l'hanno detto all'ospedale?»

«Diciamo piuttosto» rispose Leo «che non rispondono quando lo chiedo. Ho fatto un check-up mercoledì.»

«Non me lo avevi detto.»

«Te lo avrei detto se... i risultati... fossero stati positivi. Starò bene per un po'. Hanno parlato di un po'. Di un certo periodo di tempo.»

Lei disse, con il fiato mozzo: «Un altro trapianto?»

«Faresti una seconda volta una cosa del genere per me?»

«Se fosse necessario. Naturale che lo farei.»

I suoi occhi avevano un'espressione stralunata, selvaggia, che Mary non ci aveva mai scorto prima.

«Non avrei mai pensato che tu accettassi. Non l'ho mai preso in considerazione.» Sembrava angosciato in un modo addirittura eccessivo. Era come se lei avesse detto qualcosa che avrebbe potuto cambiare la sua vita e i suoi progetti, e in effetti sarebbe stato così, ma non in un modo gradevole, non in un modo che fosse interamente desiderato. «Vorrei averlo saputo» rispose, come se parlasse tra sé, e poi: «Saresti disposta a farlo?»

«Te l'ho appena detto. Leo, per il donatore è una sciocchezza, nient'altro che un'anestesia, e non ci sono rischi quando si è forti e sani.»

Gli buttò le braccia al collo, percepì una vena che gli pulsava, il suo cuore che batteva regolare ma affrettato. Non aveva ancora preso una decisione ma capiva che stava per agire come se l'avesse già presa.

«Se ti occorre un altro trapianto, da chi è meglio che tu lo riceva se non da tua moglie?»

20

Prima di recarsi a St Andrew's Place, Bean passò dal negozio a ritirare i dieci ingrandimenti che aveva fatto fare. Cari, ma ne valevano la pena. Le fotografie del cane, Charlie e McBride che si annusavano il naso reciprocamente, Charlie all'inseguimento di un'oca, Charlie disteso in una posa elegante sull'erba illuminata dal sole, vennero inserite in una cartelletta di cartoncino dove fece scivolare anche uno degli ingrandimenti. Quanto agli altri, li chiuse nella cassaforte di Maurice Clitheroe.

Il senso del potere, di recente ritrovato, lo indusse a chiedere a James Barker-Pryce di non accendere un altro sigaro mentre parlava con lui. Aggravava quell'asma che credeva di essersi lasciato alle spalle vent'anni prima. Erano andati in un piccolo studio dalla cui lunga finestra si godeva la vista del Royal College of Physicians. Sullo scrittoio un pacco di carta da lettere con "House of Commons" stampigliato sopra in verde e la raffigurazione di una specie di griglia, dal che si doveva dedurre, così Bean pensò, che era proprietà del governo. Il sigaro venne lasciato indietro, a consumarsi levando un filo di fumo in un portacenere nel vestibolo.

Bean aprì la cartelletta, mostrò due fotografie di Charlie e poi l'ingrandimento. Barker-Pryce glielo strappò praticamente di mano.

«Ne ho altre, signore» disse Bean.

Barker-Pryce non degnò neanche di un'occhiata le foto di Charlie. C'era gente che non meritava di tenersi un cane in casa. Afferrò con dita ingiallite la penna stilografica Mont Blanc, verde scuro, e scrisse le referenze per Bean su quella stessa carta da lettere con lo stemma governativo. La sua calligrafia non era proprio per niente quella che Bean si sarebbe aspettato, perché risultò piccola e chiara e perfettamente leggibile. Al di sopra della sua spalla poté leggere parole desiderabili come "affidabile", "una persona che ama sinceramente gli animali", "si può contare sulla sua puntualità".

«Per Charlie ho trovato altre soluzioni» disse Barker-Pryce, quasi con il

tono che avrebbe usato rivolgendosi a un vicino, o a un altro Onorevole, un amico della Camera. «Non vedo in che modo sia possibile annullare l'esistenza di queste, se mi capisce. Ma mi piacerebbero le fotografie del mio retriever.»

Il denaro era già lì, tutto pronto e preparato. Gli venne messo in mano, le banconote a filo con gli orli della busta nella quale c'erano le referenze. Bean non le contò, e gli bastò un'occhiata per capire che erano cento sterline. In uno sgradevole tentativo di abbozzare una risata da cospiratore, Barker-Pryce strizzò gli occhi e sollevò il labbro superiore coperto di folti peli per mettere in mostra denti della stessa sfumatura di colore, e sagoma, della decorazione a cordoncino dello scrittoio, quindi disse:

«E si comperi qualche video invece del giornale, eh?»

A quel punto Bean parlò. «Tornerò fra una settimana.» Aveva lasciato cadere il "signore". Non toccò le fotografie, che rimasero dov'erano, con sopra quella di Charlie insieme all'oca. L'espressione sulla faccia di Barker-Pryce era terrificante, così smise di guardarlo. Che cosa dovevano sopportare quelle ragazze! Non c'era da meravigliarsi che non permettessero mai a nessun uomo di baciarle.

Charlie uscì impetuosamente da una delle camere sul retro e lo raggiunse a balzi, chiassoso, nel vestibolo. Povera creatura innocente, pensò Bean. Toccò meccanicamente il retriever sulla testa allo stesso modo in cui il babbo della regina Vittoria avrebbe potuto accarezzare uno dei cani a Sidmouth. Barker-Pryce non aggiunse una sola parola ma rimase immobile nel vano della porta dello studio, guardandolo. Bean si chiuse dietro la porta d'ingresso padronale.

La signora Sellers e la sua femmina di dalmata vivevano in Park Square, che sarebbe stato abbastanza conveniente in quanto si trovava più o meno sulla strada che lui faceva abitualmente andando dalla casa dei Cornell a quella di Lisl Pring. La femmina di dalmata (chiamata Spots «Non Spot, prego» disse la signora Sellers) era docile e obbediente e prese Bean in simpatia fin dal primo momento in cui lui entrò in casa. Il colloquio andò bene e, a giudicare dalla piega che prendevano le cose, c'era da pensare che Bean avrebbe aggiunto presto un altro cane a quelli di cui già si occupava. Le referenze vergate sulla carta da lettere della House of Commons fecero una enorme impressione alla signora Sellers, anche se questo non le impedì di esigere che gliene fornisse altre.

La signorina Jago di Charlotte Cottage era una di quelle persone che, quando dicevano di voler fare una cosa, di solito la facevano. Solo che non

l'aveva fatta. E lui le aveva già rammentato un paio di volte la sua promessa. Notava quasi tutto, dei suoi clienti, e non gli era sfuggito che, infilato alla mano sinistra, la signorina Jago aveva un anello di fidanzamento. Non era granché, robetta vittoriana di oro a nove carati e tormalina che si poteva trovare facilmente per quaranta sterline a Camden Lock. C'era da presumere che uno dei molti uomini che riceveva avesse intenzione di fare di lei una donna onesta. Si domandò, perché era sempre all'erta e non si lasciava mai sfuggire nessun mezzo di raggranellare un po' di soldi, se Sir Stewart e Lady Blackburn-Norris lo sapessero, se gliene fosse importato qualcosa se lei glielo avesse detto. Si sarebbe sposata presto? Avrebbe portato il maritino a vivere *lì*? E, da tutto questo, lui poteva cavare qualcosa di utile?

Ma più urgente era la questione delle referenze. Dopo aver esitato chiedendosi se voleva o no un altro cane, e per di più un cane grosso come quello, adesso Bean desiderava disperatamente ottenere la custodia di Spots. Si diceva di aver bisogno di quell'incremento al suo reddito che la possibilità di portare a spasso Spots gli avrebbe fornito. Fra l'altro, e questo lo scocciava moltissimo, la signora Sellers era ormai praticamente convinta che nessun altro fosse disposto a garantire per lui. Ventitré giorni erano passati fra il primo assassinio e il secondo e adesso ne erano passati ventitré esatti dal secondo. Bean se ne aspettava un terzo da un momento all'altro. Credeva negli psicopatici che sentono l'influsso delle fasi lunari, nei cicli della follia, nella bramosia di sangue regolata dai multipli di sette, più o meno. Quindi, da un momento all'altro, ne avrebbero avuto un terzo. Era persuaso che questa fosse anche la convinzione della polizia. Ecco perché si mostravano così nervosi e pieni di gentilezza. Bean aveva smesso di leggere i giornali ma la televisione, adesso, mandava in onda un programma sui killer maniaci, i killer con una missione o un'ossessione, e c'era sullo schermo uno psichiatra, probabilmente quello che aveva analizzato la pazzia di Faraone, il quale parlava degli assassini che uccidono prostitute o monache o, in pratica, quasi chiunque altro purché lo possano far rientrare in una determinata categoria.

Il ventitreesimo giorno passò, e anche il ventiquattresimo, e nessuno dei senzatetto o degli emarginati o degli accattoni venne ucciso. Di chiunque si trattasse, probabilmente l'assassino se n'era andato altrove, chissà dove, magari era salito al Nord, perché c'era sempre qualche motivo per cui salivano al Nord. Spesso gli capitava di meditare a proposito del Picchiatore e di domandarsi se fosse il caso di dire qualcosa alla polizia la prossima vol-

ta che venivano a fargli una visita. Erano già tornati due volte a chiedergli precisazioni sullo scippatore del Tunnel e lui aveva cominciato a considerarsi seriamente una specie di consigliere dei poliziotti, e si andava sempre più convincendo di aiutarli realmente nelle indagini. Ma cosa poteva dire? Che il Picchiatore era in grado di interpretare qualsiasi parte e fingere di essere tutto quello che voleva? Un sadico o, sicuramente, un cittadino rispettabile?

Invece di lasciarsi il tempo umido nella scia, il temporale aveva semplicemente fatto tornare un gran caldo. Finalmente l'estate era arrivata. Tutta quella pioggia aveva fatto diventare verdissima l'erba nel Parco e ravvivato le rose in modo che adesso crescevano rigogliose con le foglie folte, scure, lucide. Il sole splendeva su prati che parevano di velluto e strappava barbagli di luce dalle gocce di rugiada; a mezzogiorno la temperatura aveva toccato i venticinque gradi, se non di più, e alla sera la gente assisteva in abito senza maniche o maglietta alle rappresentazioni dell'Open Air Theatre.

Andando a prendere Gushi la prima mattina di un vero e proprio caldo torrido, con un cielo senza una nuvola e l'aria limpida, Bean domandò per la terza volta le referenze alla signorina Jago. Lei sembrò letteralmente strabiliata, questo glielo dovette concedere.

«Oh, *come mi dispiace.* Mi dispiace sul serio. Gliele preparo per questo pomeriggio.»

«Al pomeriggio io non la vedo mai, signorina» rispose Bean nel suo tono più rispettoso.

«Cercherò di essere a casa per l'ora in cui lei torna con i cani. Altrimenti può stare tranquillo che ci sarà per la mattina dopo.»

La donna che portava a passeggio dieci cani era fuori con la sua truppa. Per lei non c'era nessun problema; non doveva avere più di trentacinque anni. Aveva smesso di fare un cenno con la mano a Bean per salutarlo dal giorno in cui lui glielo aveva ricambiato con una delle sue famose occhiatacce. Ma niente avrebbe potuto impedire ai loro cani di fraternizzare. Ruby aveva fatto dello spaniel Cavalier King Charles la sua preda. Era molto più piccolo di lei. Fra l'altro, i cani di quella razza hanno sempre avuto la vista debole. Bean fu costretto ad andare a salvarlo da uno stupro di massa perché McBride e Boris avevano seguito l'esempio di Ruby.

La donna assisteva ai suoi sforzi senza offrire il minimo aiuto. Poi McBride trovò un mucchietto di sterco equino - come aveva fatto un cavallo ad arrivare fin lì? portando in groppa un poliziotto? - e ci rotolò dentro il

corpo grassoccio e umido, spruzzando sui calzoni di Bean un liquido marrone puzzolente. No, non era quello il modo di guadagnarsi da vivere, si disse lui: in settembre avrebbe compiuto settantun anni. Ma un reddito era essenziale. Non poteva vivere solo della pensione, specialmente abitando in un appartamento di lusso su due piani progettato per un uomo che guadagnasse cinquantamila sterline l'anno.

Valerie Conway lo stava aspettando nel cortiletto dove si apriva la porta di servizio, naturalmente ben al riparo dalla pioggia. Boris non avrebbe mai sceso quella scala da solo. Bean si vide costretto ad accompagnarlo fin giù perché il levriero russo sarebbe stato capacissimo di sdraiarsi sul gradino più alto rifiutandosi di muoversi.

«Ha già preso in carico quel dalmata?» chiese Valerie mentre lui scendeva.

«Perché me lo domanda?»

«Unicamente per amicizia. Confesso che avrei piacere di pensare che gli affari le vanno bene perché il signor Cornell mi ha lasciato un messaggio per lei.»

«Quale messaggio?»

«Le dà un preavviso di quindici giorni. Dopo il ventotto i suoi servizi non saranno più richiesti.»

Bean la guardò con gli occhi sgranati. Staccò lentamente la mano dal collare di Boris e il cane sgusciò oltre il vano della porta, tirandosi tutto da un lato per non toccare Valerie mentre le passava di fianco.

«E qual è il motivo di questo cambiamento?»

Valerie faceva fatica a controllarsi, trasudava piacere e aveva l'aria trionfante, Bean lo capiva perfettamente. «Vanno a vivere in permanenza nella loro casa di campagna. E io vado a stare con il mio amico.»

«Bene, grazie mille. Grazie mille per la cortesia di quei *quindici giorni* di preavviso.»

«Trovo di essermi comportata molto bene con lei, Leslie Bean, o come diavolo si chiama. Perché crede che io le abbia trovato una nuova cliente? Dovrebbe mettersi in ginocchio e ringraziarmi.»

Lui le lanciò uno sguardo penetrante. Gli sarebbe piaciuto dirle che se ne infischiava altamente del suo preavviso di due settimane e non era assolutamente il caso di pensare che lui volesse ancora avere qualcosa a che fare con quel cane dal carattere schifoso, quel maligno levriero russo dal cuore di ghiaccio, quell'animale che non aveva neanche tentato di difenderlo quando lui era stato scippato. Ma non poteva; aveva bisogno di quei soldi.

«Grazie, Valerie» disse, e stava per soggiungere un "ci vediamo più tardi", ma lei aveva già chiuso la porta con un tonfo.

Verso le tre e mezzo il sole diventò caldo in modo quasi sgradevole. Bean non aveva mai pensato che si sarebbe potuto lamentare del caldo eppure scoprì che sarebbe stato ben contento di saltare la passeggiata del pomeriggio. Marietta, sempre la meno controllabile dei suoi cani, la più vivace, la pazzerellona, andò troppo vicino a una famiglia di cigni con i loro piccoli e si prese una beccata nel petto dal cigno maschio. Si mise a guaire come se l'avessero accoltellata, anche se Bean non riuscì a scovarle addosso neanche il più piccolo segno. Il povero Gushi aveva troppo caldo sotto quel mantello di pelo folto e scarruffato, e sbuffava e guaiva piano piano finché Bean, a un certo momento, si decise di tirarlo su e a tenerlo in braccio. Era pesante per le sue dimensioni, troppo grosso, e ansava con la lingua penzoloni.

Tutto questo costrinse Bean a tornare in ritardo a Charlotte Cottage. Suonò il campanello con la speranza che la signorina Jago fosse a casa, come gli aveva assicurato, ma non ottenne risposta. Allora entrò con Gushi servendosi della propria chiave. Tutto era molto pulito, come aveva sempre notato. Come gli sarebbe piaciuto portare lì dentro Marietta e lasciarla correre in giro, a scrollarsi e a sporcare di schizzi d'acqua melmosa quelle pareti chiare e quelle poltrone ricoperte di seta. Ma, pensando alle referenze, lasciò gli altri cani al cancello, portò Gushi in cucina e gli riempì la scodella dell'acqua.

Tutto considerato, non era stata una giornata piacevole. Non aveva più messo piede al Globe. Non che avesse ancora paura di andarci, convinto che la polizia, se lo teneva sotto sorveglianza, potesse vederlo mentre ci entrava, però, eliminandolo dalla propria vita, gli pareva di esercitare una specie di punizione nei confronti di quel locale. Tutti i suoi guai erano dovuti al Globe e alla clientela del Globe che andava in giro a raccontare un sacco di storie. Bean aveva la vaga sensazione che un pub gestito bene non dovesse avere quel genere di clientela. Di conseguenza gli ultimi tre venerdì aveva preso ad andare al Queen's Head and Artichoke. Non ci conosceva nessuno, ma questo aveva pochissima importanza per lui. Ci andava per bere e, quella sera in particolare, ne sentiva un gran bisogno.

Qualcuno, lì nel pub la settimana precedente, era riuscito ad attaccare discorso con lui e aveva cominciato a raccontargli la storia del locale, di come la casa originaria che si trovava in quello stesso posto fosse stata costruita da uno dei giardinieri di Elisabetta I, così si spiegava il suo nome.

Bean non provava il minimo interesse per quel genere di cose, così si guardò intorno con un po' di cautela in modo da poter girare al largo dello storico, ma quella sera l'uomo non si vedeva. Ordinò un doppio whisky, un Bell's, e ginger ale, e portò tutto a un tavolo in un angolo.

Senza quel whisky, con ogni probabilità non gli sarebbe mai venuto in mente di tornare fino a Park Village. Un secondo doppio whisky lo fortificò, rendendolo più baldanzoso. Dopotutto, si trovava già in Albany Street, ed era una bella serata. Alle nove e mezzo appena passate, il cielo era limpido e senza una nuvola, color viola e ancora chiazzato di rosso a occidente. Così vicino al Parco, l'aria odorava di un distillato dei profumi che il sole faceva esalare dall'erba, dalle foglie e dalle rose.

Alle dieci meno venti, cioè all'ora alla quale lui ci sarebbe arrivato, una visita serale era ancora possibile. Ricordò quali erano in proposito le regole di Anthony Maddox, alludendo alle telefonate ma, praticamente, il concetto era lo stesso: non se ne fanno prima delle nove del mattino o dopo le dieci di sera. Fra l'altro, lei non avrebbe avuto nessun motivo di lamentarsi: gli aveva promesso quella lettera di referenze più di una volta. Non solo, ma avrebbe potuto rimanere lì, da lei, aspettando che gliela scrivesse. Be', rimanere lì e magari vedersi anche offrire qualcosa da bere intanto che gliela scriveva.

Quando Mary disse che stava per sposarsi, Dorothea partì dal presupposto che fosse Alistair.

«È Leo che sto per sposare.»

Dorothea dovette pensarci un momento per ricordare di chi si trattava. «Oh, ma com'è straordinariamente romantico!» esclamò.

«Sì, vero? Sapessi come sono contenta che tu la pensi così! Credevo che mi avresti disapprovato. Non ci conosciamo da moltissimo tempo.»

«Conoscere da molto tempo la persona non è necessariamente importante. Si può capire d'istinto quando è quella giusta.»

«Proprio così. E in questo caso, mi lascio condurre dall'istinto. Ma come vorrei che la nonna fosse viva per vederci, per vedere *lui*.»

«Pensavi che io non avrei approvato e lei invece sì?»

«Oh, magari la verità è che la sua generazione si aspettava il matrimonio; loro pensavano in termini di matrimonio, mentre la nostra no. Suppongo di aver deciso di sposarmi per prendere, pubblicamente, un impegno... come si dice.» E poi, pensò ma non lo disse, anche perché poteva darsi che lui non vivesse a lungo. «Sono più vecchia di lui. Perché dovrei

aspettare?»

«Sai cosa mi piacerebbe davvero, Mary? Mi piacerebbe che tu mettessi uno degli abiti di Irene. E perché non proprio l'abito da sposa?»

Lo guardarono, nella sua custodia di vetro. Irene Adler non era mai esistita, e neanche Godfrey Norton; Irene non era mai stata sposata con lui, di conseguenza non aveva mai avuto un abito nuziale. Questo era stato indossato da qualche sposa edoardiana ormai da lungo tempo defunta. Era di pizzo bianco con il colletto alto, tenuto dritto dalle stecche, e un lungo strascico ricamato. Mary scoppiò a ridere. «Io mi sposo nell'Ufficio di stato civile di Camden. Riesci a immaginarti *questo*? Non mi farò neanche niente di nuovo per la cerimonia. Non badiamo a cose del genere... Lui non ci bada più di quanto non ci badi io. E non avremo una luna di miele. Non possiamo; io devo rimanere a Charlotte Cottage per altre cinque settimane. Lui tornerà a casa sua, e io anche, così immagino... e poi, non so. Ma credo che saremo felici, Dorrie.»

«E di Alistair, cosa mi racconti?» domandò Dorothea.

Da quando era scappata via piantandolo in asso e si era nascosta fra gli alberi in cima a Primrose Hill, non lo aveva più visto né sentito, salvo per la lettera. Non era ancora riuscita ad affrontare l'idea di dovergli dare una risposta.

«Vuole che io gli dia il permesso di investire i soldi di mia nonna. Dice che non riuscirei mai a trovare nessuno più competente e cauto di lui. Ma io, i soldi, ancora non li ho e non li avrò per chissà quanto tempo.»

«A sentirti, si direbbe che tu non abbia neanche molta voglia di averli.»

«Questa sarebbe una stupidaggine, non ti pare? Tutti abbiamo bisogno dei soldi. Adesso che sto per sposare Leo, voglio un posto carino dove andare a vivere.»

Salutò Dorothea e imboccò il viale che tagliava il Parco da cima a fondo; ma quel discorso l'aveva fatta ritardare un po' e fu soltanto all'arrivo al cancello di Charlotte Cottage che le tornò in mente di aver detto a Bean che sarebbe stata a casa più presto del solito, prima che lui ci ritornasse, e che gli avrebbe dato quelle referenze che desiderava. Non doveva essersene andato da molto tempo. Gushi, con la sua scodella piena fino all'orlo di acqua fresca, era sdraiato esausto sul pavimento della cucina.

Mary sedette alla scrivania per preparare la lettera per Bean, con il cagnolino in grembo. Le prese parecchio tempo perché era qualcosa che non aveva mai fatto e non aveva idea di quali fossero le cose indispensabili da dire. E quale indirizzo mettere, poi? Aveva scritto "A chiunque possa inte-

ressare" e "Il signor Bean"... - ma era il caso di cercare di sapere qual era il suo nome di battesimo? - quando arrivò Leo. Era pallidissimo e sembrava stanco, le disse che aveva avuto una giornata faticosa; sarebbe andato a sdraiarsi per un po'.

Finita la lettera di referenze, Mary decise di scrivere ad Alistair. Gli avrebbe detto che stava per sposarsi, tra venti giorni, con Leo, e aveva già iniziato scartando un "Mio caro Alistair" per un semplice "Caro Alistair", quando Leo la chiamò dal piano disopra. Era appena entrata in camera da letto quando Leo cominciò a dire in tono quasi impermalito che gli aveva promesso di occuparsi di lui, di badare a lui, e invece, per quanto lei sapesse che era esausto, lo aveva virtualmente ignorato dal preciso momento in cui era entrato in casa... E poi, tutto d'un tratto, ecco che si era messo a ridere prendendosi in giro, chiedendo scusa, sostenendo di essere stato assurdo e ridicolo; in fondo aveva soltanto cercato dei pretesti perché la voleva.

Così Mary finì fra le sue braccia e dopo un po' lui cominciò con quel suo modo gentile e delicato di fare l'amore, le dita dal tocco leggero, a fior di pelle, come l'ala di una falena, le labbra fresche come petali di un fiore, tanto che sembrava quasi di essere a letto con un fantasma. Lei chiuse gli occhi e pensò: adesso, quando li aprirò di nuovo, qui non ci sarà nessuno, se non un'ombra. Ma poi i movimenti di lui si fecero più intensi e decisi; il suo corpo diventò vero e reale, e parve che fosse travolto da un'improvvisa, enorme vampata di calore. Il suono che gli sfuggì dalle labbra fu simile a un gemito di sofferenza.

Dormirono e si svegliarono per vedere un tramonto rosso dietro gli alberi del Village e le doppie guglie della chiesa di St Katharine's. Poi quel rosso si fece meno intenso, si spense a poco a poco; adesso il cielo azzurro pareva coperto di sottili piume rosate. Mary si alzò, fece una doccia, si mise un paio di pantaloni di cotone, ampi e comodi, e una maglietta; poi cominciò a preparare la cena. Ma Leo scese mentre lei stava ancora separando le foglie di lattuga per preparare un'insalata, e la allontanò con gentilezza... ci avrebbe pensato lui. Stava bene, adesso, non si sentiva più male come prima.

Fu sempre lui ad apparecchiare la tavola e ad aprire la bottiglia di vino che aveva portato. Mary terminò la lettera ad Alistair. Tutto quello che voleva dire le si era presentato con chiarezza alla mente e non aveva avuto nessuna difficoltà a metterlo per iscritto; quello che inizialmente era sembrato un problema insormontabile si era risolto molto semplicemente nel

resoconto di tutta una serie di fatti, chiari e semplici, esposti gentilmente, accuratamente, con distacco.

Erano le nove quando finalmente si sedettero a mangiare, perché il piatto di pasta con le olive nere, opera di Leo, aveva richiesto preparativi minuziosi. Lei mangiò e fu contenta di vederlo mangiare gagliardamente, servendosi una seconda volta e prendendo anche una seconda fetta di pane. Ricordando il consiglio di Alistair, gli domandò se non fosse il caso di cominciare ad andare in cerca di una casa durante quello stesso fine settimana. E dal momento che, ormai lo sapevano, all'uno e all'altra piacevano, com'erano sempre piaciute, le stesse cose, sarebbe stato un passatempo simpatico. E se Leo era d'accordo, lei aveva praticamente deciso di vendere la casa di Belsize Park.

Sembrò che l'idea avesse una certa attrattiva per lui; si mise a fare tutta una serie di considerazioni sulle case. Comperare una casa, comperare un qualsiasi bene immobile, non era mai entrato nel suo ordine di idee, prima, glielo confessò. Era qualcosa che facevano gli adulti. E lei rise perché provava la stessa impressione. Non era qualcosa di adatto a loro, perché erano bambini ai quali non era mai venuto in mente di occuparsi di affari di quel genere, da persone grandi; ma adesso bisognava occuparsene, dovevano essere seri; dovevano rendersi conto che, in pratica, potevano avere tutto quello che volevano. Lui si era alzato e aveva girato intorno al tavolo, le aveva buttato le braccia al collo e la stava tenendo contro di sé in una stretta tanto forte da soffocarla, quando suonò il campanello della porta.

Mary disse: «È Alistair.»

«Sì, immagino di sì.» Leo esitò solo per un attimo. «Vado io. È ora che ci conosciamo.»

Lei balzò in piedi. «Ma io non voglio che ti picchi!»

Leo rise. «Non mi picchierà. Non ne avrà nessuna voglia.»

Mary si domandò che impressione le avrebbero fatto, visti l'uno al fianco dell'altro, Leo così snello e biondo e con quel pallore ultraterreno, l'altro bruno e corpulento e irascibile. Leo tornò. L'uomo con lui era Bean.

«Non è che io voglia farle pressione, signorina, ma nel giro di un paio di settimane partirò per le mie vacanze...»

«Le sue referenze» disse Mary, balbettando. «Le sue... sì, io... sì, ho qui la lettera. Devo solo prendere una busta.»

Quando rientrò, Bean era seduto su una seggiola in fondo alla stanza e Leo, a tavola, di fronte. Gli consegnò le referenze.

«Sono per un dalmata» accennò Bean.

Questo fece ridere Leo. Continuò a ridere in un modo quasi maniacale, buttando indietro la testa, e quando Bean se ne fu andato si mise a urlare quelle parole, sempre ridendo. «Le referenze sono per un dalmata! Un dalmata! Referenze per un dalmata! Cosa se ne farà di quelle referenze, secondo te? Le mangerà? Le seppellirà in una buchetta nel terreno?»

A lei non era mai capitato di vederlo così chiassoso, così scatenato. Gli posò una mano sulla spalla ma lui continuò a gridare, la faccia convulsa: «Un dalmata? Te lo immagini a leggere le referenze? Porta gli occhiali? Un dalmata!» E poi, di colpo stava piangendo, con le lacrime che gli rigavano il viso. Le si aggrappò, la tirò giù vicino a sé e si inginocchiò con lei sul pavimento. Le sue braccia la stringevano in un modo tale che lei provò una gran voglia di mettersi a urlare.

«Mary, Mary, non voglio morire. Voglio vivere, voglio vivere con te. Perché non posso vivere fino a diventare vecchio come tutti gli altri? Non voglio morire!»

A un certo punto del suo pellegrinare Roman aveva preso la decisione di non trovarsi più un posto fisso dove stare per qualche notte di seguito, ma di essere sempre in movimento e mettere quanta più distanza possibile fra se stesso e quella che poteva essere, sia pure presa con molta approssimazione, una vita domestica e casalinga. E adesso eccolo da tre settimane nella Grotta artificiale, che aveva addirittura trasformato in una specie di casa depositando il suo carrettino sotto la sporgenza dell'arcata d'ingresso, dormendoci sul telo impermeabile che stendeva al suolo e conservando, in una fossa fra i cespugli, una riserva di viveri. Le immondizie lo avevano irritato e a poco a poco si era messo a ripulire quel posto, togliendo dai rami le cannucce, riempiendo di bottiglie rotte e cartacce i sacchetti di plastica che gli davano in drogheria. La pioggia, poi, aveva lavato e ripulito tutto, sciacquando e rendendo lucido il basso parapetto bordato di pietra della vasca piccola e colmandola di acqua più fresca.

Quando si alzava il sole, un sole già caldo alle sette del mattino, Roman sedeva con la schiena appoggiata alla balaustra in ferro del ponte e contemplava il suo giardino, i rododendri, gli alberi di sambuco. L'acqua nella vasca più vicina adesso era talmente limpida che lui poteva vederci la propria faccia scarna e barbuta e la figura macilenta riflesse sulla superficie liscia come vetro: se ne serviva da lavabo per spruzzarsi la faccia e le mani. Poteva poi lavare la grossa tazza che usava per bere latte e vino e il coltello, che era il suo unico utensile. Ma tutte queste azioni che avevano qual-

cosa a che vedere con la vita domestica gli facevano affiorare alla mente anche un pensiero sgradito. Non avere a disposizione un tetto era qualcosa che non si poteva ottenere artificialmente, ma qualcosa che doveva presentarsi per un vero bisogno e un'autentica privazione. Ed ecco che, di nuovo, lui tornava a darsi dell'impostore e dell'imbroglione, a definirsi uno che aveva approfittato dell'indigenza e della povertà altrui perché *era lì*, disponibile.

Adesso doveva andarsene. Doveva spostarsi. La riluttanza a lasciare la casa che si era fatto, e presto avrebbe pensato ad attaccare le tende e a costruire muri divisori con scatole di cartone, gli fece provare un divertimento agro e gli insegnò che poteva anche essere divertito da qualche cosa, poteva perfino ridere. E, del resto, non aveva riso di pura gioia di fronte alle difficoltà in cui era venuto a trovarsi quell'uomo, l'innamorato *di lei*, che aveva spedito nella direzione sbagliata?

Se andava via da lì, sarebbe stato meno facile tenerla d'occhio, sorvegliarla. Ma adesso lei aveva il fratello; li aveva visti insieme parecchie volte. E il fratello l'avrebbe protetta da quell'inseguitore bruno, dalla faccia paonazza. E allora perché non rimanere ancora una settimana? Sapeva dove lei abitava e dove lavorava, che aveva un cagnolino portato a passeggio insieme agli altri dal vecchio con il berretto da baseball, che il fratello veniva a trovarla ogni giorno, che lei era infastidita da un uomo con i capelli scuri e dai modi a dir poco aggressivi. Sua figlia, a volte lo pensava, diventando grande avrebbe potuto anche assomigliarle, perché Elizabeth aveva la stessa figura snella e i capelli biondi, il viso gentile e delicato, e quell'espressione assorta di chi spesso rimane sconcertato dagli avvenimenti.

Gli tornarono alla memoria quelle vacanze in campeggio, con Sally ed Elizabeth. Daniel non era ancora nato. Si trovavano negli Highlands, un posto che non assomigliava proprio per niente a questa Grotta artificiale, a questo curato giardino londinese, eppure anche là c'erano stati una caverna e un piccolo stagno. Più oltre svettavano le montagne e c'era una spiaggia con la sabbia d'argento, sul lago. Elizabeth, con la classica passione dei bambini per certi luoghi, aveva manifestato il desiderio di rimanere lì per sempre. Era stato impossibile farle capire che dovevano tornare indietro, che bisognava guadagnarsi da vivere e occuparsi della casa, che lei doveva rientrare a scuola. Una sera le aveva concesso quello che lei desiderava ardentemente, dormire non nella loro tenda, o nella roulotte che avevano affittato, ma nella grotta stessa. Da genitore ansioso com'era stato, lui aveva avuto una tale preoccupazione che, incapace di prendere sonno, si era tra-

sferito all'ingresso di quella specie di buco nel fianco della montagna e ci aveva montato la guardia tutta la notte.

Adesso stava facendo la stessa cosa in un altro luogo, per un'altra persona. Chiuse gli occhi e vide sua figlia, sua moglie, suo figlio; gli parve che i loro volti fossero meno netti e distinti di quello che erano stati, ma le loro identità rimanevano: i suoi eterni compagni. E pensò, in una parafrasi, *per sempre tu amerai e loro saranno onesti e leali*. Il tempo non avrebbe potuto cambiarli o portarli via di nuovo, e per quanto lui potesse riconciliarsi con quest'idea, perché sentiva che la capacità di accettarla si stava presentando, veniva avanti e gli si avvicinava come un destino, loro non sarebbero mai stati perduti né più lontani da lui di quanto non fossero adesso, né le loro vite dimenticate.

Pianse per se stesso e per loro, seduto accanto alla vasca, la testa piegata sulle ginocchia, lacrime quiete, lacrime di rassegnazione. Poi si alzò e andò ad appostarsi sotto il muricciolo per vederla, quando lei, risalendo la strada, fosse entrata nel Parco.

21

«Tuo padre era medico» disse Leo.

«E il tuo, impiegato statale.»

Stavano leggendo il certificato di nascita l'uno dell'altro, seduti nello squallido atrio dell'Ufficio di stato civile.

«È un modo gentile di dire che lavorava dietro un bancone in quello che era, allora, l'Ufficio di collocamento.»

«Il mio era medico generico, niente di grandioso.» Mary si scopriva sempre più spesso preoccupata di rassicurarlo. Faceva di tutto per creare una situazione di parità fra loro. Leo, così notò, era nato nel 1971; gli fece notare coraggiosamente che lei, invece, era del 1965. «Eri soltanto un bambino molto piccolo quando i miei genitori sono morti.»

La data del matrimonio era stata fissata per il 17 agosto, un giovedì. Dopo che le formalità furono completate Mary domandò a Leo se suo fratello sarebbe venuto al matrimonio.

«Non credo. Non è uno che va matto per le cerimonie nuziali.»

«Dovremo avere due testimoni, ed è logico che uno sia lui. Per quello che mi riguarda pensavo di chiederlo a mia cugina Judith e alla mia amica Anne; verranno anche Dorothea e Gordon. Lo domanderai a tuo fratello?»

«Se tu lo desideri.»

«E poi, prima, mi piacerebbe conoscerlo, Leo. Possiamo combinare?»

Presero posto a un tavolino fuori da un bar in Marylebone High Street e ordinarono un caffè. A guardare Leo si sarebbe detto che quella lunga camminata fosse stata uno sforzo troppo grande per lui e Mary prese subito la decisione di tornare a casa in taxi. Leo aveva appoggiato la testa contro la spalliera della sedia, e per un attimo chiuse gli occhi.

«Posso fare la conoscenza di tuo fratello, Leo?»

«Perché ci tieni?»

«Perché è tuo fratello. Io di parenti non ne ho quasi neanche uno.»

Lui non disse niente. Mary lo osservò immalinconita, notando il suo viso stanco, l'espressione estenuata.

«Ti sto tormentando?» gli domandò.

Leo le toccò la mano. «Tu non saresti capace di tormentare nessuno.»

«Solo perché sei così affezionato a tuo fratello, non fai che parlare di lui. Se è una persona così importante nella tua vita, non sarà importante anche nella mia?»

Arrivò quello che avevano ordinato: caffè nero per lei, cappuccino per lui. «Una volta sposato, darò un taglio netto ai rapporti con mio fratello» disse lui, e girò gli occhi dall'altra parte. «Non voglio che tu lo conosca. Ecco, finalmente l'ho detto. È una cosa che non voglio.»

«Ma se gli vuoi così bene. E ha fatto talmente tanto per te. Non capisco, Leo.»

Lui rispose freddamente: «Una volta gli volevo bene. Ma è qualcosa che appartiene al passato. Non verrà al nostro matrimonio.»

Su una delle alture di Kemptown, a Brighton, la sorella di Bean possedeva una di quelle villette a schiera, con due camere da letto. Dal giardino sul retro, a salire su una sedia, fra due alti caseggiati si poteva vedere una striscia di mare. Ogni agosto lei andava a soggiornare in Peak District con la cognata del suo ex marito e, intanto che era assente, Bean alloggiava in casa sua. Per anni non si erano mai neanche incontrati. E da quando la loro mamma era morta lui non le aveva più parlato se non, brevemente, per telefono.

Bean fece accurati preparativi per la sua vacanza. Ai clienti venne garantito, non una sola volta, ma ripetutamente, che sarebbe rientrato in città una settimana dopo.

«Sarò di nuovo sulla breccia venerdì undici» disse a ciascuno di loro.

Erna Morosini osservò che aveva visto una giovane donna condurre un

branco di cani. Una donna che portava sempre calzoni da cavallerizza e aveva lunghi capelli neri. Sembrava giovane e forte. Sapeva niente sul suo conto, Bean? Pensava che avrebbe potuto farsi carico di Ruby e portarla a spasso intanto che lui era via?

«Signora, lei sarebbe davvero disposta ad affidare la sua bracchetta, alla quale è così affezionata, a quella ragazza?» domandò Bean. «Ma si vede subito che ha voluto impegnarsi con un numero eccessivo di cani. Che non riesce a tenerli sotto controllo!»

«Be', se lo dice lei...»

La signora Goldsworthy gli diede una preoccupazione ancora maggiore quando gli raccontò che l'ex studente che ora portava a spasso il Charlie dei Barker-Pryce aveva detto di essere pronto a far fare un po' di moto a McBride "come misura temporanea".

«Io non ce la faccio. Non posso, con il mio ginocchio.»

Era la prima volta che Bean sentiva parlare del ginocchio della signora Goldsworthy.

Ridacchiando come una sciocchereIla e mettendo in mostra l'intera cassa toracica, Lisl Pring gli spiegò di aver trovato la soluzione perfetta. Lei non aveva bisogno di fare esercizio fisico, ma il suo boyfriend sì; sarebbe stato lui a girare in bicicletta intorno a Outer Circle tirandosi dietro Marietta.

Bean rimase scioccato. «Ma è contro la legge, signorina.»

«Crede proprio che gli sbirri avranno il tempo di preoccuparsi di una cosa del genere? Quando devono mettere le mani su quell'assassino?»

La signora Sellers gli rispose che sarebbe semplicemente tornata a fare quello che già faceva prima di assumere Bean, cioè sarebbe uscita di persona per portare a passeggio la sua femmina di dalmata. Ma aveva l'aria dispiaciuta. Forse stava pensando che, in quelle referenze, avrebbe dovuto esserci anche l'avvertenza che lui si prendeva delle vacanze.

L'ora di pranzo o la tarda mattinata erano i momenti più adatti per trovare Barker-Pryce, prima che andasse alla Camera. Bean incontrò sulla porta l'ex studente mentre stava per uscire con Charlie. Aveva un'opinione molto modesta di chiunque non portasse fuori un cane prima di mezzogiorno e rivolse allo spilungone sedicenne una delle sue occhiatacce, mettendo a nudo i denti.

Stavolta Barker-Pryce non disse assolutamente niente. Aprì la porta, si tirò di lato per far entrare Bean, richiuse, aprì la porta dello studio, si tirò di lato per far passare Bean, richiuse. Dov'era sua moglie? Il suo domestico? La donna delle pulizie?

Bean aveva portato altre fotografie, ma quando le offrì Barker-Pryce scrollò la testa in silenzio. Aveva il denaro pronto, cinque banconote da venti sterline l'una sull'altra, sullo scrittoio vicino alla carta da lettere intestata. Bean allungò la mano e Barker-Pryce vi mise il denaro senza dire una sola parola. Aprì la porta dello studio, si tirò indietro perché Bean passasse e lasciò che uscisse dalla sua casa per conto proprio. Mentre si richiudeva la porta dell'ingresso alle spalle, Bean udì lo scatto di un accendino premuto col pollice e il crepitio di una fiamma che se ne levava mentre veniva acceso un sigaro.

Le trattative con il Picchiatore sarebbero state meno dirette. O perlomeno così lui credeva. Non aveva la minima idea di dove il Picchiatore abitava o di qual era il suo vero nome, ed era inutile provare a cercarlo nel posto in cui si erano incontrati in precedenza, perché sarebbe bastato quello a far fallire completamente la sua impresa. Naturalmente poteva aspettarlo dove era probabile che lui passasse ed esporgli la sua richiesta; però, mentre se ne tornava a piedi a York Terrace, si domandò se a quel punto fosse veramente necessario fare qualcosa.

Si erano guardati, e lo avevano fatto senza dire una sola parola. Il silenzio, tuttavia, era stato eloquente, e Bean era convinto che ognuno dei due avesse letto nella mente dell'altro. Il Picchiatore avrebbe capito come lui avesse colto al volo, e nel modo più corretto, la situazione e valutato con esattezza quale fosse la sua posizione. Il Picchiatore non avrebbe avuto bisogno che niente fosse spiegato a parole. Poteva essere ancora più silenzioso di Barker-Pryce. Perfino adesso, in quel preciso momento, probabilmente stava riflettendo su tutto quello che Bean sapeva e su come Bean avrebbe potuto rovinare la sua esistenza e le sue prospettive future, e in modo totalmente disastroso, se decideva di farlo.

Bean rientrò in casa e spalancò tutte le finestre. Con un tempo del genere rimpiangeva che Maurice Clitheroe non avesse fatto mettere l'aria condizionata prima di morire. Infilò un pacchetto di patatine surgelate Bombay e uno di riso pilaf nel forno a microonde. Sistemando con cura il centinaio di sterline di Barker-Pryce nella valigia che aveva intenzione di portare via con sé, rifletté che procedendo di quel passo presto sarebbe stato in grado di ordinare per telefono, e farsi consegnare a domicilio, tutto quello che voleva dall'Express Tikka & Pizza. Mentre ascoltava il notiziario della BBC sul primo canale, sorseggiando una lattina di Diet-Sprite, cominciò a domandarsi una volta di più come comportarsi col Picchiatore. A poco a poco si stava facendo sempre più chiara nella sua mente l'idea che non a-

vrebbe avuto bisogno di fare niente. Sarebbe stato il Picchiatore a venire a cercarlo. Sapeva dove abitava, perché era molto probabile che si fosse aspettato di ereditare lui stesso la casa di Maurice Clitheroe e quindi doveva averla sorvegliata con molta attenzione per vedere chi andava a occuparla dopo la sua morte.

Il Picchiatore poteva presentarsi in qualsiasi momento.

Questo pensiero era vagamente sgradevole. Seduto proprio nella stessa stanza in cui tanti avvenimenti ripugnanti e spiacevoli avevano avuto luogo, Bean ebbe l'impressione di sentire nuovamente gli strilli del suo padrone, il sibilo del frustino e lo schiocco sonoro dei colpi appioppati con la canna di bambù. Il Picchiatore non era soltanto un abile attore, ma era anche robusto. La magrezza non voleva dire molto: erano i muscoli che contavano. Bean aveva la vaga sensazione che non avrebbe fatto troppi complimenti, che sarebbe stato crudele, inumano. Forse la saggezza consigliava di non farlo neanche entrare in casa ma di proporre, per esempio, un incontro in un pub o addirittura di scambiare qualche parola in strada.

Sì, ecco la soluzione. Quando il Picchiatore si fosse fatto vivo, e Bean adesso era sicuro che sarebbe successo prima della sua partenza per Brighton, fissata per sabato, sarebbe già stato preparato, non avrebbe lasciato niente al caso e, soprattutto, non sarebbe mai rimasto a quattr'occhi con lui in un posto dove non ci fosse altra gente, o luci, o un certo movimento.

Si mise in cammino come al solito alle quattro meno un quarto; Ruby non aveva nessuna voglia di essere portata a passeggio e continuò a trascinare le zampe per tutto il tragitto fino a Portland Place, riprese anima solo un po' quando arrivarono al parchimetro con il quale ebbe un breve rapporto amoroso, privo di entusiasmo. Passando davanti a quella che era stata la casa dei Cornell, Bean notò che le veneziane erano abbassate a tutte le finestre e tre grossi sacchi di plastica nera per le immondizie erano stati lasciati nel cortiletto sotto la strada, dove si apriva la porta di servizio. Il tanfo di qualcosa di speziato, che cominciava a marcire, saliva a folate fino al marciapiede.

Il pomeriggio era caldo e Bean aveva messo il berretto rosso da baseball con i fori per l'aerazione, jeans e una T-shirt con davanti il disegno di alcuni elefanti; però stava sudando. Una volta arrivato a Brighton, magari avrebbe potuto investire un po' di soldi in un paio di calzoncini corti. Erano sempre più numerose le persone che li portavano, perfino uomini della sua età. Nei giardinetti di Park Crescent dove appena la settimana prima era verde e vigorosa, adesso l'erba dei prati stava diventando rapidamente

secca e a poco a poco ingialliva. La soluzione ideale sarebbe stata di trovare un altro cane in quella zona in modo da non essere costretto a far passeggiare tutta sola da Devonshire Street fino a Park Square la cagnolina che gli rimaneva. Quest'idea lo spinse a domandare alla signora Sellers se conosceva qualcuno ma lei lo fissò con aria vaga come se non capisse di che cosa stava parlando. Spots cominciò ad ansare non appena si ritrovarono in strada.

Un vento caldo scuoteva i rami degli alberi e alzava dal terreno sporcizia e rifiuti in nuvolette polverose. McBride uscì sonnacchioso dalla casa di Albany Street, con l'aria di chi non ha proprio nessuna voglia di camminare, fermandosi ogni trenta secondi a grattarsi, ma Marietta si mostrò scattante e vivace, con quel pelo color cioccolata che dava l'impressione di essere stato rasato a zero, e forse era proprio così. Non sarebbe stato neanche costretto a domandarlo a Lisl Pring.

Fra l'altro, sembrava che si fosse completamente scordata del suo rimprovero, o forse non l'aveva mai considerato tale. Disse di aver appena ricevuto una telefonata da un'amica che si era ammalata. L'amica aveva uno spaniel giovane e vivace e non sapeva più dove battere la testa perché non conosceva nessuno che potesse portarlo a spasso.

«E dove abiterebbe, signorina, questa sua amica?» domandò Bean. «Non troppo lontano di qui, mi auguro.»

«Devo pensarci un momento. Cioè, non sono mai stata da lei. Gloucester Avenue? Oppure Gloucester Place? Stessa differenza, se mi capisce.»

Bean no, non capiva. Pensò che per lui faceva tutta la differenza del mondo, cioè una differenza di circa ottocento metri.

«Non ci metto niente a chiederle se vuole farle una telefonata.»

«La ringrazio proprio molto, signorina» disse Bean, ma il sarcasmo con cui glielo aveva detto, a lei sfuggì. Com'era prevedibile.

La signorina Jago era fuori, al lavoro. Entrò con la propria chiave in Charlotte Cottage e con Gushi che gli correva intorno, e a balzi cercava di arrampicarglisi su per le gambe, diede una rapida occhiata in giro. Una cartolina di Lady Blackburn-Norris, in cui parlava soltanto del tempo in qualche posto lontano e non diceva niente d'interessante, un fascio di opuscoli pubblicitari, i volantini di una lavanderia a secco. Bean si prese Gushi sotto il braccio e uscì, per tornare agli altri cani.

Quando si trovò nel Parco, scattò una foto a Spots e McBride che erano proprio carini, l'uno di fianco all'altro. Un mendicante si materializzò dal nulla, come facevano sempre quelli lì, un uomo piuttosto anziano con i

denti guasti e le guance coperte di barba ispida e corta. Allungò una mano verso di lui, una mano che sembrava, piuttosto, uno di quei funghi velenosi che crescono sui tronchi degli alberi, non la parte di un essere umano.

«Ehi, capo, mi darebbe qualche soldo per una tazza di tè?»

«Va' al diavolo!» fece Bean. Come gli sarebbe piaciuto farli fuori, tutti. Potevano dire quello che volevano sul conto dell'Impalatore, ma era una mentalità, la sua, che lui poteva capire.

Era la giornata più calda dell'anno. Nessuno, potendo evitarlo, avrebbe scelto di passare per il centro del Parco, tutto allo scoperto, senza un albero, esposto al dardeggiare del sole. Tornando a casa a piedi, lei si tenne all'ombra di Outer Circle, ombreggiato. Due uomini stavano correndo sulla pista ovale nei pressi del Primrose Hill Bridge ma erano di pelle scura e probabilmente consideravano quella calura torrida alla stregua di un piacevole calduccio. Attraversò il Circle al Gloucester Gate e allungò un'occhiata giù, oltre il basso muretto. L'uomo con la barba era sdraiato e dormiva, su un telo impermeabile disteso fra i due piccoli specchi d'acqua rotondi, poco profondi, con un libro aperto a faccia in giù vicino a lui, una bottiglia di qualche cosa ritta nell'acqua per tenerla fresca. La prossima volta che si fossero incontrati, avrebbe dovuto dargli un po' di soldi? Dava sempre qualcosa ai mendicanti, ma da quando aveva ereditato un grosso patrimonio portava sempre con sé banconote da cinque e dieci sterline da distribuire. Era uno di quegli uomini che accettavano con piacere le elemosine? Sembrava che dormisse nella pace più totale, come se non avesse nessuna preoccupazione al mondo oppure avesse scoperto qualche segreto dell'esistenza. Continuò a camminare e quando arrivò a casa pensò che doveva essere in anticipo perché Gushi era ancora fuori.

Bean trotterellò dentro, ansante, visibilmente sofferente per il caldo, cinque minuti più tardi. La sua faccia era lucida e coperta di goccioline di sudore. Era vecchio per fare camminate così lunghe a temperature che sfioravano i trenta gradi. Mary gli pagò la sua assistenza canina di quella settimana, mentre Gushi in cucina lappava rumorosamente l'acqua. Poi accompagnò Bean al cancello e venne presentata alla femmina di dalmata, una creatura docile, che le leccò la mano. «È diventata una del gruppo anche lei, per merito dei suoi buoni uffici, signorina» disse Bean. «Le sue referenze hanno funzionato a meraviglia con la signora Sellers.»

I modi ossequiosi di lui la imbarazzavano sempre. Ma adesso erano accompagnati da quella specie di sorriso lascivo che di solito ci si aspetta da

un uomo molto più giovane. La squadrò dalla testa ai piedi, come se facesse qualche strano genere di valutazione, oppure di calcolo. Mary rientrò in fretta in casa.

Faceva troppo caldo per mangiare, o, quanto meno, il caldo era eccessivo per gli esseri umani. Gushi si era ripreso a sufficienza per ingoiare voracemente una lattina di cibo per i cani; lei spiluzzicò un po' di pane, formaggio e insalata. Quando fosse venuto il momento di andarsene, avrebbe sentito la mancanza del cagnolino. Chissà, avrebbero potuto prendere uno Shih Tzu tutto per loro, lei e Leo. Scrisse una lettera a Judith a Guildford, invitandola al suo matrimonio, e un'altra ad Anne Symonds con la quale era stata al college; poi, con Gushi al guinzaglio, andò a imbucarle.

La cassetta all'angolo era fuori uso, con le due fessure sigillate. La sola che conoscesse, oltre a quella, si trovava sotto l'arcata principale di Cumberland Terrace. Faceva ancora molto caldo ed erano quasi le nove; era quel genere di serata che capita soltanto dopo una giornata di caldo eccezionale. Appena pochi giorni prima, quando si era levato improvvisamente un gran vento, un mucchio di foglie erano cadute prematuramente, foglie di platano che diventavano gialle e scendevano lente a toccare i marciapiedi.

O forse non si era trattato di niente di prematuro ma, piuttosto, di qualcosa che accadeva normalmente in quell'epoca dell'anno, un annuncio un po' anticipato dell'autunno. Le foglie, secche e raggrinzite, crepitavano sotto i suoi piedi. Passò sotto l'arcata di Cumberland Terrace.

Sul Parco era calata una foschia, leggera e misteriosa. Gli alberi erano diventati sagome di un grigio violaceo, totalmente immobili. L'aria odorava di diesel e di lavanda, una curiosa combinazione. C'era poca gente in giro. Sicuramente dovevano trovarsi tutti ai tavolini dei caffè sui marciapiedi, nei giardini dei pub. Imbucò le sue lettere e rimase a guardare mentre venivano chiusi i cancelli del Parco. La polizia addetta alla sorveglianza dell'interno del Parco entrava, così si diceva, a raccogliere tutti i vagabondi e i barboni che cercavano di passare la notte al riparo dei ristoranti e dei padiglioni, ma ce n'era sempre qualcuno che sfuggiva alla loro vigilanza e dormiva fra i cespugli o sotto il tetto dello Zoo. Questo bastò a farle tornare in mente l'uomo che aveva visto addormentato nel pomeriggio, e portando Gushi in braccio, adesso, tornò sui suoi passi fino ad Albany Street, all'altezza del Gloucester Bridge. «Non sei altro che un cagnolino piccolo piccolo» gli mormorò nel folto pelo.

Le zanzare danzavano a sciami sull'acqua. L'aria era piena di insetti che

vi volteggiavano, falene con le ali trasparenti, moscerini, mosche azzurrine. Pareva che non gli dessero fastidio. Lui sedeva fra i massi di roccia, appoggiato su un sacco a pelo arrotolato. Stava leggendo il suo libro. Le balenò che c'era stato un momento in cui, tra sé, lo aveva chiamato Nikolai perché lo aveva visto leggere Gogol. Quando lui la scorse si alzò in piedi, né più né meno di come avrebbe fatto qualsiasi uomo all'ingresso di una donna in una stanza.

«Buonasera» gli disse Mary.

Lui sorrise. «Buonasera.»

Era un'opportunità. Aveva fatto qualche passo su per il pendio e adesso la stava fissando con quello che lei interpretò come preoccupazione, anche se non era possibile che lo fosse. Perché non scendere a raggiungerlo e sedersi con lui e chiacchierare? Ma di che cosa, e per quale motivo? Era un'idea assurda. Tra l'altro, Leo doveva arrivare, nel giro di una decina di minuti sarebbe stato da lei. Ancora più assurdo fu quello che lei disse, tenendo conto di ciò che gli aveva appena detto.

«Buonanotte.»

Lui fece segno di sì come per confermare qualcosa che aveva sospettato. I suoi occhi erano azzurrissimi, intelligenti e dolci,

«Buonanotte» disse.

Mary ricordò, mentre si allontanava, che la sua intenzione era stata quella di dargli un po' di denaro, ma non ne aveva con sé, e adesso, in ogni caso, sembrava un'idea assurda, sbagliata e priva di tatto.

Quella al telefono risultò una voce d'uomo mentre, chissà perché, lui si era aspettato una donna. Be', a dir la verità non si era neanche aspettato di sentire una sola parola in proposito. Non da parte di quella Lisl Pring, una farfallina senza cervello. Il buffo era che aveva appena finito di guardarla alla televisione. *EastEnders* era uno dei suoi programmi preferiti e non ne perdeva mai una puntata. Lisl Pring recitava una parte per la quale era chiaramente tagliata, anche se con un aspetto totalmente diverso da quello che aveva in carne e ossa, se così si poteva dire alludendo a una persona ossuta e scheletrica come lei; ma, tanto per cominciare, gli era sembrata più grassa, formosa e ben in carne, e stavano per apparire sullo schermo i titoli di coda quando il telefono si era messo a suonare. Se il programma non fosse stato più o meno alla fine, non avrebbe neanche risposto.

La voce pronunciò quello che doveva essere il nome di chi lo chiamava, o perlomeno Bean partì dal presupposto che così fosse, e poi accennò va-

gamente a un cane.

«Lei è un amico della signorina Pring?» aveva chiesto Bean perché non era riuscito a capire bene il suo nome.

«Proprio come ho detto. La questione è della massima urgenza. Vorrei vederla il più presto possibile.»

A Bean quel tono era piaciuto pochino. «Sono io che vorrò *vedere lei*» aveva risposto «e il cane. Non sono del tutto sicuro di essere preparato a occuparmi di uno spaniel giovane e vivace. Perché *si tratta* di uno spaniel, vero, un cucciolo?»

«Non un cucciolo. Ha due anni e ho provveduto io al suo addestramento.»

«Bene, vedrò» rispose Bean con una certa riluttanza. «Lei aveva parlato di Gloucester Avenue. - O aveva detto invece Gloucester Terrace? - Perché in tal caso è molto fuori zona per me, capisce.»

«Veramente si tratta di Gloucester Place, proprio su, all'inizio.»

Allora, magari non sarebbe stato così scomodo. E stava per dirlo, senza dare l'impressione di essere troppo entusiasta, quando la voce soggiunse:

«Ma sto per trasferirmi. Vado a stare in Upper Harley Street fra un mesetto.»

Proprio nel posto in cui lui voleva un altro cane, a metà strada fra Ruby e Spots.

«Potrei passare da lei domani» disse Bean. «Domani verso quest'ora?»

«Faccia mezz'ora più tardi.»

Si sarebbe goduto Brighton ancora di più sapendo di trovarsi con sei cani da portare a spasso al suo ritorno in città. Sei era un bel numero tondo, un numero che avrebbe dovuto impegnarsi a rispettare.

«Allora diciamo alle nove?»

«Le nove andrà benissimo.»

Bean spense la televisione e tornò al bagaglio da preparare. Lo preparava sempre un po' ogni sera per una settimana prima della partenza, in modo da essere sicuro di non dimenticare niente. Ma lasciò fuori il berretto rosso da baseball e la maglietta con gli elefanti. Aveva intenzione di viaggiare con quelli.

22

Un altro lavoretto per il vecchio dei cani. A dirlo così c'era proprio da ridere, pensò Hob. E in quei giorni non ci voleva molto a farlo ridere. Que-

sto, poi, sarebbe stato il lavoro più grosso che mai avesse fatto. La somma offerta gli dava le vertigini soltanto a pensarci. La vedeva come il mezzo per mettere fine per sempre a ogni tipo di difficoltà, e a malesseri di vario genere come quando si sentiva tutto scombussolato; con una somma di quell'entità c'era da tenerli a bada a tempo indeterminato. Si sarebbe sempre sentito come finora gli era capitato difficilmente: il buffone sempre pronto a saltare e a ballare, l'uomo felice, il Power Ranger, il tipo pacifico e rilassato, l'uomo che ride.

Era sceso molto in basso: aveva aspettato fuori dai gabinetti delle donne in Chester Road, e quando ne aveva vista entrare una e si era assicurato che fosse sola là dentro l'aveva seguita. Sorprendendola mentre si lavava le mani, intanto che lei urlava le aveva portato via la borsetta. Settanta sterline in contante. Tutto il resto lo aveva lasciato dentro, poi aveva posato la borsetta su una panchina in modo da assicurarsi che la ritrovasse. Tornando a casa, il contante era stato convertito in crack; Hob aveva aperto la porta del suo appartamento e con passo barcollante era entrato in quel buio torrido. Strisce di luce si allungavano sul pavimento; a guardarle, si sarebbe detto che qualcuno ce le avesse disegnate con il gesso arancione. Al primo momento non aveva visto il messaggio. Era un pezzo di carta ripiegato, sul pavimento subito dietro la porta d'ingresso. Insieme c'era anche una busta.

Hob non era molto bravo a leggere. Chissà perché non era mai riuscito a capire come funzionava quella faccenda, e quando poi era in uno dei suoi brutti momenti, come adesso, le cose peggioravano. Con il foglietto e la busta sul pavimento di fianco a lui, fece in briciole uno dei pezzi di crack e lo lasciò cadere nella bocchetta d'annaffiatoio, poi fu il momento del tappo, dei pezzi di cannuccia, del coperchietto di latta e infine dell'accendino accostato a quella serie di fori. Inalò, e fu un'aspirazione prolungata, come se i suoi polmoni fossero motrici per trainare e rimorchiare. Il fumo, nella trachea, gli diede la stessa sensazione che aveva provato assaggiando un gelato per la prima volta.

Felice come una pasqua, eccolo nelle condizioni migliori per applicarsi alla lettura. La busta aveva dentro una lettera del Consiglio comunale, qualcosa a proposito di nuove finestre da mettere al posto dalle altre fracassate alle nove del mattino del giorno quindici, con la raccomandazione di essere in casa per far entrare gli operai. O perlomeno così gli parve di capire. Il messaggio era di Carl, più difficile da leggere perché scritto a mano. Doveva salire, quella sera, e forse Carl aveva qualcosa per lui.

Era molto tempo che Hob non vedeva né Carl né Leo. Era persuaso che Leo se ne fosse andato, e non si sarebbe affatto sorpreso se anche Carl avesse fatto la stessa cosa, per quanto non riuscisse neanche a immaginare dove poteva essere finito. A ogni modo, era sicuro che di tanto in tanto sarebbe tornato indietro. Leo stava per morire. Non occorreva essere un dottore o avere il cervellone di Carl per capirlo. Hob si alzò in piedi, fece qualche passo di danza, allungò un paio di pugni al vuoto, si mise a cantare una di quelle buffe canzoncine antiche della nonna di sua mamma e poi anche *I'll Be Your Sweetheart* e *Night Train to Memphis* perché lui no, lui non stava per morire, qualsiasi cosa potesse succedere a Leo.

I topi dovevano dormire durante il giorno. Se li immaginò addormentati dietro lo zoccolo di legno della parete, e pensò che assomigliassero a Jerry, come nel cartone animato di Tom e Jerry, oppure al Topolino dei suoi cuscini, ma morbidi e coperti di soffice pelo. Magari ce n'erano a centinaia, tutti lì, raggomitolati stretti l'uno all'altro, a coccolarsi. Le assi di legno avevano fatto diventare soffocante l'appartamento, però in cucina c'era un odore un po' più fresco del resto. Tirò fuori due Weetabix dal pacchetto e li sbriciolò sul pavimento del soggiorno davanti al televisore. Mentre li sbriciolava scoppiò in una risatina irrefrenabile perché... chissà che il Weetabix non fosse per i topi quello che il crack era per lui. Poi salì.

Sarebbe stato troppo aspettarsi che l'ascensore continuasse a funzionare. Infatti non funzionava. Le scale non erano niente per lui, quando stava bene, e le affrontò a passi lievi e scattanti per quelle quattordici rampe, una dietro l'altra, ma doveva aver fatto anche un po' di rumore perché Carl l'aveva sentito. Era già lì, e teneva la porta aperta, con un'espressione che più avvilita e depressa di così non era possibile, e pallido come Leo.

«Be', come se la passa Leo?» chiese Hob, cosa che si sarebbe ben guardato dal fare se non fosse stato in forma perfetta e con una voglia matta di squagliarsela.

Carl non rispose, si limitò ad alzare le spalle e a girare gli occhi dall'altra parte. «Sto uscendo» disse. «Non ci vorrà molto. Ne puoi cavare due K, cioè l'intero ammontare delle mie risorse, o diciamo piuttosto tutto quello che ho fino non alla prossima settimana ma all'altra ancora.»

«Due *K*? Stai forse dicendo *duemila dollari*?»

«E non serve tirare sul prezzo o discutere, perché, come ti ho detto, è tutto quello che ho.»

«Ma io non sto discutendo» disse Hob.

«E cinquecento grammi di E, però devi accontentarti delle pastigliette

gialle.»

«Per me va bene, Carl.»

Grondava di sudore. Il libro di medicina che stava leggendo diceva che quando si diventa vecchi il sudore non puzza più tanto, ma Bean non voleva correre rischi. Ne aveva avuto orrore per tutta la vita, ma la sua ripugnanza era aumentata dopo quelle famose sessioni di bastonature, quando la casa si riempiva di quel fetore greve e agro che sembrava odore di cipolla, ed era il risultato di un'energia profusa selvaggiamente.

Si fece una doccia, la seconda della giornata, si spruzzò di deodorante e mise abiti puliti: jeans accuratamente stirati, la maglietta con gli elefanti e il berretto rosso da baseball. Alla maglietta avrebbe dato una sciacquata veloce rientrando a casa; così sarebbe stata asciutta per la mattina dopo, pronta per il viaggio in treno.

In agosto chiudevano il Parco alle nove. Il che gli avrebbe dato proprio il tempo che ci voleva ad arrivare a piedi fin su, all'inizio di Gloucester Place, passando dalla parte del lago e del Kent Gate. Uscì di casa alle otto e mezzo. C'era un caldo umido come in Florida, pensò Bean che in Florida non era mai stato.

L'altro percorso era più corto ma ci sarebbero anche state tutte quelle strade da attraversare, e tutto quel traffico. Il Parco era pieno di pace e di silenzio, il lago cristallino, nell'aria l'ombra si addensava. Quando alzò gli occhi verso l'azzurro del cielo, che si scuriva, si accorse che si stava stemperando sotto un velo di nebbiolina. La luna si era levata: un pallido ovale, sfocato e dai contorni indistinti come il corpo di qualcosa che è rimasto a lungo a mollo nell'acqua fangosa.

Tutti gli uccelli si erano già appollaiati sugli alberi per la notte. Visto in distanza, un cigno nero, che dormiva ritto su una sola zampa mentre l'altra e il collo erano ripiegati fra il piumaggio del dorso, assomigliava a un fungo mostruoso. Papere dalle piume verdi e castane si erano raggomitolate su se stesse e sembravano cuscini di seta sull'orlo dell'acqua. Ma l'oscurità, che stava calando, spogliava ogni cosa dei suoi colori, e l'erba diventava grigia, l'acqua simile a vetro nero, gli alberi forme evanescenti e ombre, invece di cose viventi.

Un mendicante veniva avanti a passo lento verso di lui. Gli parve che fosse quello che gli aveva chiesto qualche spicciolo il giorno prima; ma adesso non c'era nessun altro in giro, erano soli, si stavano incrociando sul vialetto del lago e Bean guardò dall'altra parte, fingendo di non averlo vi-

sto. Non si sapeva mai, in tempi come questi, chi avrebbe potuto abbandonarsi improvvisamente a un atto di violenza. La maggioranza dei veicoli aveva il divieto di passaggio nel Parco ma un'automobile della polizia, appartenente al commissariato dei Royal Parks, lo superò lentamente. Era una di quelle che chiamano tartine alla lattuga perché sono bianche con una striscia verde scuro e una verde chiaro lungo la fiancata.

Alla sua sinistra le cupole turche di Sussex Place spiccavano sulla penombra circostante come un accampamento di tende all'alba. Le barche erano tutte ormeggiate all'isoletta al centro dell'Hanover Pond e dondolavano piano piano sull'acqua. Lui rivolse uno sguardo da quella parte perché non riusciva mai a passare di lì senza che gli venisse di nuovo in mente Mussolini; così, quando riprese il cammino tornando indietro e cominciando a tagliare attraverso il prato verso il cancello, e vide Mussolini che gli veniva incontro sotto gli alberi, si rifiutò di credere ai propri occhi. Anzi se li sfregò addirittura, quasi a stimolarli a vederci bene.

Era come se Mussolini fosse stato lì ad aspettarlo. Non stava andando in nessun posto, era semplicemente fermo lì, in piedi. Bighellonava, ecco come la polizia chiamava quello che lui stava facendo. Bean poteva vedere i lampioni stradali in Outer Circle. C'erano i passanti laggiù, che andavano e venivano, e il traffico diretto verso il Macclesfield Bridge. Girò gli occhi verso Mussolini, scrutandone le fattezze carnose e crude, il corpo scheletrico, i vestiti vecchi e sudici nella calda foschia della notte che calava.

«Ce ne hai messo di tempo!» disse Bean.

Mussolini era fin troppo imbacuccato per una serata torrida come quella; aveva addosso quel genere di indumenti stratificati, stracci anneriti e incrostati di sudiciume, che di solito erano il marchio degli accattoni. Stava masticando qualcosa e Bean ebbe l'impressione che non fosse una cicca. A ogni modo, di qualsiasi cosa si trattasse, quello la sistemò in un angolo della bocca, spingendocela con la lingua.

«Lei è arrivato in ritardo» gli rispose. «E mi ha mollato nella merda.»

«Sarà anche, ma adesso sei tu quello che è troppo in ritardo. Il lavoretto che volevo lo ha fatto qualcun altro. E molto più accurato di quello che mi aspettassi.»

«Potrebbe essere un altro lavoretto» disse Mussolini. «La gente ne ha sempre bisogno, di qualche piccolo lavoro.»

Bean si strinse nelle spalle. Si era fermato per un momento, ma adesso riprese a camminare verso l'ingresso, il grande cancello con almeno venticinque punte su altrettante aste. Mussolini si era messo al passo con lui e

Bean si accorse subito che puzzava. Non era l'odore del sudore fresco, bensì quello della sporcizia radicata, dei vestiti non lavati, degli escrementi di certi parassiti, quello acre dei prodotti chimici. Cercò di scostarsi ma Mussolini adesso gli si era fatto più vicino, la testa china su di lui, che era più piccolo di statura, gli occhi che gli scrutavano il petto.

«Sforacchiare i tuoi elefanti» disse, e poi ancora: «Jumbo, jumbo» e cominciò a ridere. «Jumbo, jumbo.»

La sua risata si levò come un suono lugubre e maniacale nel silenzio del Parco.

23

Park Road si snoda in direzione nord lungo il lato occidentale del Parco, dall'inizio di Baker Street fino all'incrocio di St John's Wood Road e di Prince Albert Road, ed è collegata a Outer Circle per mezzo dell'Hanover Gate e il Kent Passage. La moschea di Londra si trova in Park Road. Come vi si trovano la Rudolph Steiner House, un pub ormai non più in attività che si chiamava Windsor Castle, la Dillon's Business Bookshop e un certo numero di ristoranti indiani. Ci sono paninerie, un'enoteca per la degustazione dei vini e un negozio di pellicceria dove sembra che nessuno compri mai niente.

La libreria ha trovato lì la sua collocazione data la prossimità alla London School of Business Studies, una scuola di specializzazione ospitata nel più spettacolare di tutti gli edifici progettati da Decimus Burton sui *terraces* del Parco, in Sussex Place. Si trova su Outer Circle ed è caratterizzata da una varietà stupefacente di colonne corinzie, bovindi poligonali e cupole cuboidi, talmente leggera e ariosa nella sua struttura che queste parti specifiche della costruzione potrebbero essere tende di seta invece di torri di pietra. Non occorre che gli studenti che si: preparano alla specializzazione e hanno bisogno di libri percorrano a piedi tutta Baker Street da cima a fondo per poi risalire Park Road e raggiungere il negozio, ma possono voltare a sinistra appena lasciato il *terrace* e, una volta oltrepassato il College of Obstetrics and Gynaecology, trovano un varco che dà accesso a una specie di stradina dal nome di Kent Passage.

Si tratta di un corridoio stretto e lungo, completamente dritto, ombreggiato da alberi e delimitato da alte siepi dietro una recinzione che non è un'inferriata ma una catena a maglie. Sul lato sud è più buia perché vi si proietta l'ombra delle mura in mattoni chiari del Royal College of Obste-

tricians and Gynaecologists. Gli alberi e i cespugli che crescono per tutta la sua lunghezza sono platani e sommacchi, sinforicarpi bianchi e iperici. Verso Park Road questa specie di corridoio si allarga, assumendo forma ovale, poi si restringe di nuovo, e subito si raggiunge il marciapiede dell'arteria di grande traffico più larga. Il negozio di libri è a pochi passi sulla sinistra, mentre sulla destra c'è Kent Terrace.

Si tratta dell'unico *terrace* che non si affaccia su Outer Circle, una semplice sfilata di edifici con colonne ioniche. Una volta, Anthony Maddox spiegò a Bean che quella sfilata di edifici su un terrapieno più elevato della strada era stata costruita nel 1827 e battezzata con il nome del fratello di Giorgio IV, il duca di Kent; ma il duca, oltre a essere il genitore dell'Erede Presunto al trono, a quell'epoca era già morto da molto tempo e quindi non c'era nessuna necessità di una eccessiva grandeur, o di troppa originalità. Bean aveva sempre pensato che tutto questo fosse stato detto unicamente per malizia, in quanto gli era già stata fatta notare la sua somiglianza con la statua del duca; ma non passava mai di lì senza pensare a quanto era stato detto e senza domandarsi se in ciò vi fosse stata un'intenzione malevola.

Kent Terrace, tuttavia, ha una particolarità. Oltre alle solite balaustre in ferro nero, una sua caratteristica sono le punte aguzze che adornano la cima delle colonne.

Un paio di queste fiancheggia l'apertura che dà accesso al Kent Passage e ai gradini che scendono nel Kent Passage. Sono ad altezza d'uomo, cuboidi e molto solide; e dalla cima di ciascuna delle due spunta un fascio di cinque rami di ferro, ognuno dei quali termina con cinque punte aguzze. Sembrano quasi un mazzo di ramoscelli coperti di spine, ma brutti e anche minacciosi, e sarebbe un po' difficile spiegare per quale scopo siano stati messi lì o cosa ci fosse nella mente di chi li ha progettati.

Il corpo di un uomo era conficcato su queste spine di ferro.

Era disposto in modo da risultare invisibile dal Kent Passage a meno che non si alzassero gli occhi per guardare il cielo, e visibile dal *terrace* solo se si occhieggiava dietro la colonna. In più, una nebbia fitta era calata sul Parco e i suoi dintorni fin dall'alba, nascondendo con lembi di vapore bianco perfino quegli oggetti più vicini e sottomano.

Il corpo era sostenuto in quella posizione dalle punte oblique, che si allargavano verso l'esterno e gli penetravano nel petto, la testa ciondoloni in avanti, le braccia penzoloni, le gambe sospese. A piedi nudi, in jeans con l'orlo sbrindellato e buchi al posto delle ginocchia, una lacera T-shirt grigia con un logo nero, scolorito, e un cardigan rosso cupo con la lana ispessita

dal sangue e dalle macchie di cibo, una volta era stato un uomo di statura piuttosto piccola. Le gambe e le braccia erano magre, e patetici i piedi bianchi. E di sicuro il suo peso non doveva toccare neanche i sessanta chili. Con tutto questo, per sollevarlo così in alto doveva essere occorsa una forza considerevole.

Un gran numero di persone passò di lì durante la mattinata. Ma nessuno alzò gli occhi per guardare in cima alla colonna. Così, anche quando la nebbia si diradò e spuntò il sole, il cadavere non fu scoperto fino a mezzogiorno. Un poliziotto di ronda entrò in quella specie di corridoio dalla parte di Outer Circle. Prima aveva girato intorno allo stagno dove erano ormeggiate le barche da noleggio, poi aveva tagliato attraverso il prato dove l'erba ingiallita era spelacchiata qua e là e aveva lasciato il Parco dall'Hanover Gate. A dir la verità la sua attenzione era soprattutto concentrata su un barbone, in pantaloni di tenuta mimetica e panciotto grigio, che stava frugando in un portarifiuti tanto vicino a un'automobile parcheggiata con i finestrini aperti da fargli nascere qualche sospetto.

Il poliziotto aveva rallentato il passo, rimanendo a osservare il barbone fino a quando questo, trovati i resti di un contenitore di plastica con qualche avanzo di cibo, si era allontanato trascinando i piedi in direzione nord, verso il Macclesfield Bridge. E soltanto allora era entrato in quella specie di corridoio, percorrendolo lentamente. Qualcuno aveva scrollato uno strofinaccio fuori da una delle finestre più alte nell'edificio sulla sinistra. Il passaggio era avvolto dall'ombra più fitta per tre quarti della sua lunghezza, laddove il sole filtrava attraverso le foglie creando un gioco di luci e ombre, ma prima di arrivare a quel punto non c'erano foglie e solo uno spiazzo illuminato dal sole.

Su quello spiazzo si disegnava un'ombra.

Sembrava un granchio, o parte di un granchio, o piuttosto una zampa, o la gamba tesa di un ranocchio. Il poliziotto aveva guardato in su. Il corpo penzolava come un sacco sul quale avessero infilato dei vestiti, o come un uomo, flaccido e inerte, e la sua mano penzolante era macchiata da una striscia di sangue secco fra le dita.

24

Dill e il bracco sedevano su una delle panchine del lato sud-ovest del Parco, e guardavano una vecchia in tuta che dava da mangiare alle oche. Non ce n'erano più tante come un anno prima e correva voce che i senza-

tetto le acchiappassero per ammazzarle e arrostirle sui fuochi accesi lungo la riva del canale. Dill parlava sempre al bracco come se fosse una persona. Disse che per quanto lo attirasse l'idea di assaggiare un'oca arrosto, perché non sapeva che sapore aveva, non avrebbe saputo neanche da che parte cominciare per catturarla, figurarsi poi ad ammazzarla. Come si faceva a tirare via le piume? E le interiora? Stava discutendo così a proposito di un'oca perché voleva smettere di tremare di paura per la faccenda dell'uomo ammazzato.

La coda del bracco cominciò ad agitarsi, menando tonfi sordi sulle assicelle di legno della panchina. Roman gli allungò un colpetto sulla testa, gliela grattò per un poco, prese posto vicino a Dill, e Dill gli raccontò la storia dell'oca esattamente come l'aveva raccontata al bracco un momento prima. Ma adesso quella storia non aveva più il potere di farlo smettere di tremare.

«Cos'è successo? Qualcosa non va?» chiese Roman. «Ce ne è stato un altro, vero? È questo?»

«Gli sbirri mi hanno fatto andare da loro, amico. Mi hanno costretto a dargli un'occhiata.»

«Per identificarlo?»

Dill assentì. Adesso si teneva aggrappato al collare del bracco per tenere ferme le mani. «Hanno detto di avermi visto con lui, invece no. Non mi hanno mai visto con lui.» Alzò gli occhi a guardarlo, girando la testa con un fare un po' circospetto, e il collo tutto storto. I suoi occhi a mandorla erano gonfi come se avesse pianto.

«Sono stati OK» disse. «Non mi hanno fatto male.»

«Cos'è successo?»

«Sono andato in un certo posto.» Arricciò il naso. «E lì c'era un tizio che ha tirato su un lenzuolo e mi ha fatto vedere cosa c'era sotto. Soltanto una faccia morta, amico, non si potevano vedere ferite. Io non lo conoscevo. Mai visto in vita mia. Loro hanno detto se ero proprio sicuro e poi quel tizio ha messo di nuovo il lenzuolo come prima. Loro sono stati OK. E c'era un tale che ha dato una ciambella al cane.»

«Magari è stato uno dei tossici» disse Roman.

«Non credo. Non so cosa pensare, amico. Da queste parti mi pare di conoscere tutti, uno per uno. Mai visto una persona morta, Rome?»

«Mia madre.» Sally e i suoi figli, ma a quelli non accennò. La faccia di Daniel era tutta sfregiata. In brandelli. «Ho visto mia madre.»

«Hanno sempre quell'aspetto che sembrano fatti di cera? Come se non

fossero mai stati vivi?»

«Non so. Tu dormi al St Anthony's, vero, Dill?»

«Non mi lasciano portare il bracco. Ma cosa dovrei farmene del bracco, io?»

Roman riprese il cammino in direzione del Clarence Gate. Qui le aiuole fiorite e l'erba erano coperte di uno strato grigio, soffice, di lanugine d'oca. Piume d'oca volteggiavano nell'aria posandosi sui petali dei fiori. Comperò un giornale dal tabaccaio all'inizio di Baker Street. La prima pagina e quattro interne erano dedicate all'assassinio e ai due precedenti. Sulla prima c'era una fotografia su quattro colonne di un tratto della cancellata, e nella didascalia si sosteneva che poteva essere quella sulla quale il corpo era stato rinvenuto; aste nere di un'inferriata, che terminavano a punta, e dietro, l'erba e gli alberi informi nella nebbia che si diradava. Nell'interno c'erano altre fotografie: quelle di Cahill e di Clancy, e poi ancora cancellate del Parco e una di un gruppo di barboni seduti e in piedi lungo la riva del canale.

A quanto si sapeva il corpo risultava quello di un uomo; "della mezza età avanzata" (chissà cosa voleva significare), senza fissa dimora. Non era ancora stato identificato. Le tasche dei suoi jeans e del cardigan che indossava erano vuote. Aveva i piedi nudi. La polizia chiedeva l'aiuto della cittadinanza per procedere nelle indagini...

Roman stavolta decise di non andare via. Sarebbe rimasto, e presto o tardi lo avrebbero interrogato. Avrebbero interrogato ogni barbone e ogni mendicante nel circondario del Parco, e probabilmente nell'intera Londra. Lui sarebbe rimasto, avrebbe fatto del suo meglio per rispondere alle loro domande, si sarebbe comportato da bravo cittadino. Tutte cose che facevano parte del modo in cui la sua vita stava cambiando, si ripiegava su se stessa, lo faceva tornare a essere qualcosa di simile a quello che una volta era stato.

Un nastro azzurro e bianco sul quale erano stampate le parole POLIZIA VIETATO ATTRAVERSARE costituiva una barriera fragile, ma aveva ugualmente un effetto deterrente, intorno alla massiccia colonna e al suo pennacchio di punte aguzze. Kent Terrace sembrava più animato del solito, gran parte delle sue finestre erano spalancate e di tanto in tanto qualche testa ne sporgeva. Ma se mai c'era stata una folla ad aspettare nella speranza di nuovi sviluppi della situazione, come quando era stato scoperto il corpo di Faraone, adesso si era dileguata. Un poliziotto in uniforme camminava

senza fretta avanti e indietro sullo spiazzo.

In Park Road il traffico era quello solito, e scorreva accompagnato dal suo sordo rombare, sempre uguale. Donne velate, uomini a due a due con la camicia bianca, assorti in un'animata conversazione senza però mai rivolgersi alle donne, si avviavano verso la moschea. Roman si era spinto fin lassù perché era interessato alle descrizioni della colonna di cui continuava a sentire parlare, ma che non aveva ancora visto.

Uno stillicidio bruno, color dell'ambra bruciata, sgocciolava come un fiotto di lacrime giù per l'intonaco color avorio dalla base del fascio di punte affilate.

«Non è quello che sta pensando» accennò il poliziotto. «Si tratta di ruggine.»

«Ci è voluta un bel po' di forza per sollevare un corpo fino là in alto. Era proprio in cima?»

«Hanno scritto tutte queste cose sui giornali, amico» disse il poliziotto, e si allontanò, per discrezione o forse soltanto perché era stufo.

L'indomani il caso volle che gli chiedessero di presentarsi al commissariato di polizia, dove gli parlarono esaurientemente degli abitanti della zona del Parco, con crescente perplessità, questo almeno fu quello che lui pensò, di fronte al suo modo di comportarsi e al suo accento.

Quando gli chiesero se era disposto ad accompagnarli all'obitorio per cercare di identificare l'ultima vittima dell'assassino, lui disse: «Certamente. Se è quello che desiderate.»

Il sergente, non meritando lui un funzionario di rango più alto, gli rivolse un'occhiata, e un'altra gliela rivolse l'agente detective che era con lui, e se proprio non alzò gli occhi al cielo abbozzò sicuramente quel gesto. Roman venne condotto all'obitorio in auto. Aveva già capito che i due poliziotti si aspettavano che lui puzzasse, ed erano già preparati a tutta la solita pantomima, ovvero trasalire tirandosi indietro, spostarsi sui sedili, scostarsi per quanto era possibile e aprire i finestrini, cosicché quando scoprirono che sotto questo aspetto lui era inoffensivo, rimasero quasi delusi.

Il corpo era coperto da un telo di plastica verde. Roman ricordò quello che aveva detto Dill, cioè che sembrava di cera. A lui, invece, vennero in mente le sculture in steatite o in giada bianca. La faccia sarebbe potuta essere quella di un uomo di qualsiasi età che avesse già superato, diciamo, la quarantina. Aveva una vaga somiglianza con gli Hannover, bocca piccola e gote paffute, e, per quanto Roman non fosse in grado di identificarlo, gli parve di averlo già visto prima in qualche posto.

Fu tutto quello che poté dire al sergente.

«Lei lo conosce ma non sa chi è?»

«Non direi di averlo conosciuto di persona, però l'ho già visto.»

«E dove?»

«Nel Parco, immagino. Passo la mia vita nel Parco.»

Alla fine il sergente si decise a domandargli che cosa facesse, un uomo come lui, a vagare per le strade alla stregua di mendicanti e vagabondi.

«Lo preferisco» rispose Roman, che non aveva nessuna voglia di entrare nel merito degli avvenimenti della sua vita privata. «Mi sta bene così.»

«Una specie di tipo eccentrico, è questo che lei sarebbe?»

«Forse.»

Lottò contro il desiderio di chiedere il permesso di andarsene e rimase invece nell'ufficio a pianta aperta, senza pareti divisorie, ad aspettare mentre il sergente cincischiava le carte che aveva davanti scoccandogli di tanto in tanto qualche occhiata significativa. Una volta, in un posto del genere, Roman si sarebbe sentito teso e impacciato, e si sarebbe lambiccato il cervello alla ricerca di qualche reato di modesta entità che poteva avere commesso come automobilista, ma adesso non provava nulla all'infuori di un blando fastidio.

Il sergente disse: «Allora, non c'è altro. Può andare.» E poi, forse perché non riusciva a trattenersi: «Lei ha bisogno di riprendere in mano se stesso, di darsi una regolata, mettersi un tetto sulla testa. La strada non è posto per quelli del suo genere, come deve già sapere benissimo.»

Roman fece segno di sì con la testa. Uscì e nessuno cercò di fermarlo. La Grotta artificiale, quando ci tornò, era stata ripulita alla perfezione da tutta l'immondizia, a opera della polizia. Avevano fatto un lavoro migliore di quello che lui fosse mai stato capace di fare, raccogliendo ogni pezzetto di carta e ogni brandello di straccio nella loro ricerca di prove. Il suo carrettino era sparito, probabilmente rubato, non certo portato via da loro.

Faceva caldo lì dentro, e l'aria era soffocante, oltre a essere abitata da insetti con le ali. Volavano a sciami sulla vasca dove l'acqua non era più limpida e fresca ma coperta da un velo di sudiciume. Si mise a sedere sul terreno asciutto, all'ombra polverosa. Presto sarebbe dovuto uscire di nuovo da lì, raggiungere Camden Town e sostituire il contenuto del carrettino. Comperare indumenti di seconda mano, un'altro telo impermeabile, nuove coperte, una bottiglia d'acqua e un mucchio di altri oggetti. Gli sembrò qualcosa di sciocco e di assurdo perché *poteva* comprarsi tutto questo, poteva, entro limiti ragionevoli, comprarsi tutto quello che voleva.

I commenti del sergente non erano stati altro che una ripetizione di quanto lui stesso aveva cominciato a pensare. Quello che aveva fatto era servito al suo scopo ma adesso era diventato fittizio e artificioso, una scelta donchisciottesca di frequentazione dei bassifondi, e continuare era puro autocompiacimento.

Il vero coraggio sarebbe stato quello di ritornare nel mondo.

Leo passava tutte le sere con lei, ma non le notti. E il motivo era quello che avevano già addotto prima, cioè che Charlotte Cottage era la casa dei Blackburn-Norris. Così, alla mattina, lei era sola e conduceva fuori Gushi da sola. Al cagnolino mancavano i suoi compagni e, viziato e coccolato come un bambino piccolo, spesso si lasciava cadere sull'erba come un cuscino di crisantemi, e si rifiutava di muoversi. Lei lo portava a casa in braccio, un soffice manicotto di pelo nel calore torrido di agosto.

Alla sera, quando veniva Leo, lo portavano fuori insieme. L'umore di Leo attraversava fasi alterne, ora cupo, triste e meditabondo, ora di una vivacità e di un'allegria quasi folle. Voleva trasformare quelle passeggiate obbligatorie in avventure, diceva, e annunciò la sua intenzione di scovare la signora Sellers e Spots.

Avvicinò perfino, una volta, una donna che stava portando a spasso un cane macchiato di dubbia origine. «Mi sa dire se, per caso, la mia fidanzata ha fornito una referenza al suo dalmata?» le domandò.

Lei sembrò colta dal panico e batté in ritirata. Un'altra padrona di cane, affrontata con la stessa domanda, puntò un dito verso Inner Circle e domandò a Leo se sapeva che là, in quel posto, c'era un commissariato di polizia. Mary prima si divertì, poi rimase imbarazzata. Mentre tornavano verso Park Village gli chiese di nuovo se c'era qualcosa che non andava.

«Ti preoccupa l'idea del matrimonio?»

«Quella è l'ultima cosa al mondo che abbia il potere di suscitare la mia preoccupazione. Sposarti è la cosa che desidero di più.»

«E allora qual è la prima che ti preoccupa?» gli domandò lei gentilmente.

«La morte» rispose lui, e scoppiò in una risata stridula.

Non appena furono rientrati in casa, cominciò a baciarla. La baciò sulla bocca e sulla gola e, slacciatale la camicia, le baciò i seni. Lei non era abituata alla passione da parte di Leo, piuttosto a qualcosa di più controllato e dolce, ma lo ricambiò con entusiasmo, bramosamente. Come se fosse qualcosa che era sempre mancato fra loro.

Lui mormorò: «Non disopra, qui dentro» e la trascinò nel salotto, richiudendo con un calcio la porta dietro di sé.

Prima di allora, un'altra volta, lì dentro lui l'aveva tenuta stretta fra le braccia, mentre erano tutti e due in ginocchio, e le aveva chiesto di sposarlo. Adesso cominciò a fare l'amore con lei come se fosse la prima volta. E Mary ebbe l'impressione che tutto il proprio corpo si sciogliesse, liquefacendosi in qualcosa di caldo e languido. Lui non era più luminoso e simile a un fantasma ma forte e ansioso, con la bocca che le teneva prigioniera la sua e le braccia che la stringevano con forza. Il telefono che squillava la fece prorompere in un grido di protesta per quell'interruzione crudele.

Leo imprecò. «Lascia perdere. Non rispondere.»

Lei scrollò la testa, semplicemente, senza riuscire a parlare. Gli squilli continuarono interminabilmente. E loro li ascoltarono, acquietati e immobili. Quando il telefono smise, Leo le accarezzò i capelli, le spalle, la girò su un fianco e la penetrò a quel modo, una mano stretta su ciascuno dei seni. Lei si lasciò sfuggire uno squillante grido di piacere, inarcando la schiena mentre lui emetteva un lungo sospiro.

Poco prima delle dieci la lasciò per tornare a casa, a Primrose Hill. Per tutto il resto della serata erano rimasti seduti, abbracciati, a parlare del futuro e di dove sarebbero andati a vivere. L'impetuosità di poco prima adesso era stata sostituita in Leo dalla calma e, così pensò Mary, dalla speranza. Dopo che se ne fu andato, si prese Gushi in grembo e lo coprì di carezze, lo coccolò, facendo del suo meglio per non provare irritazione e fastidio per il cagnolino. In fondo era la sua presenza a impedirle di andare con Leo a casa sua.

Bean ormai doveva essere rientrato dalla vacanza e la mattina dopo si sarebbe presentato alla porta, come al solito, alle otto e un quarto. Il telefono suonò di nuovo mentre stava guardando il notiziario delle dieci dell'ITN. Spense la televisione e alzò il ricevitore. La voce da baritono di Alistair risuonò più profonda e melliflua del solito. Le bastò udirla per raccogliere le proprie forze per affrontarlo, tutta tesa dalla testa ai piedi dopo la prolungata rilassatezza della serata.

«Ti avevo chiamato anche prima» disse lui, e il suo tono era accusatore, un tono di rimprovero.

Con Leo avevano riso insieme, e più di una volta, pensando a quelle persone che sembra si aspettino sempre che si stia seduti vicino al telefono tutto il giorno in attesa della loro telefonata. Prese la decisione di non mostrarsi conciliante.

«Sì, l'ho sentito suonare. Non ho risposto. Ero... occupata.»

«Non ti pare che sia abbastanza da irresponsabile non rispondere al telefono? Potrebbe trattarsi di qualcosa di serio. Potrebbe essere successa una disgrazia a qualcuno che ti è caro.»

«Adesso che la nonna è morta» gli rispose senza perdere la calma «non ho più nessun parente stretto, nessuna persona cara all'infuori di Leo, che era con me.» La pura verità, e mentre lo diceva rimase colpita dal fatto di essere una creatura così sola. Voleva bene a Dorothea e a sua cugina ma, a ben pensarci, c'era soltanto Leo. Inspirò. «Hai ricevuto la mia lettera, Alistair?»

«È quello, naturalmente, il motivo per il quale ti sto telefonando. Finalmente, potresti dire. Ce ne ho messo, di tempo, vero? È stato un colpo, Mary, un duro colpo.»

Cosa poteva dire? Non che le dispiaceva, quello no, sicuramente. «Presto o tardi era logico che dovesse esserci qualcuno, e ci sarà anche per te.»

A lui, questo non garbò affatto. «Nel tuo caso diciamo che è stato presto e non tardi, vero? Quanto a qualcuno per me, come lo definisci tu nel tuo modo romantico, non immaginerai che io sia rimasto a bocca asciutta in fatto di sesso da quando te ne sei andata. Mi pare proprio di non essere quel tipo di uomo.»

Lei non gli credette. E capiva come non gliene importasse niente. Ma Alistair glielo rendeva impossibile, doveva adattarsi a fargli delle scuse, in qualche modo. «Mi spiace di averti fatto del male. Di averti addolorato.»

Fu come se neanche avesse parlato. «Farei meglio ad arrivare al motivo della mia telefonata. Mi hai portato un po' lontano dal suo scopo. Da uomo civile e beneducato volevo farti le mie congratulazioni. Mi auguro che tu sia molto felice.»

«Grazie. È molto carino da parte tua, Alistair.»

«E poi per dirti che ho qualcosa per te. Un regalo di nozze.»

Lei rimase strabiliata. «Un regalo di nozze?»

«È così strano? Non mi hai forse detto qualche settimana fa, prima di piantarmi in asso e scappare via in quel modo così incomprensibile, che, secondo uno dei più logori cliché, ti auguravi che saremmo rimasti amici?»

«Naturale che me lo auguro. Non pensavo che lo desiderassi anche tu.»

«Mary» continuò lui «ho un regalo di nozze per te. Non dirmi di mandartelo, per favore. Voglio consegnartelo direttamente.»

Lei si scoprì a desiderare ardentemente di non vederlo, di non essere costretta a farlo venire lì, di non rovinare il suo fine settimana con Leo. Il so-

lo fatto di dover aspettare il suo arrivo, intimorita al pensiero di quello che avrebbe potuto fare, era sufficiente a metterla in apprensione per ore e ore. Le tornò in mente quella sera in cui Bean era arrivato all'improvviso e, prima che Leo aprisse la porta, aveva sospettato che si trattasse di Alistair.

«Lunedì» disse lei con riluttanza. «Lunedì potrebbe andare bene?» Non qui, comunque. «Vorresti passare dal museo mentre torni a casa dall'ufficio? Potremmo prendere un tè o un drink.»

«Non scapperai di nuovo piantandomi in asso, vero?»

Le parve agghiacciante la quantità di veleno che Alistair era stato capace di insinuare in quelle parole innocenti. La solita smania di essere conciliante affiorò in lei, e subito scomparve, scacciata dalla rabbia che aumentava.

«Ho detto che ti vedrò, Alistair. Sarà l'ultima volta.»

Sparito il carrettino, e con la Grotta artificiale messa a soqquadro dalla polizia e non più desiderabile come alloggio, Roman si imbarcò nella ricerca di un altro posto in cui passare la notte. Tutto quanto possedeva era racchiuso nello zaino che aveva comprato, di plastica blu, da poco prezzo anche se si vedeva chiaramente che era nuovo e doveva essere costato dei soldi. Ogni suo passo gli dava adesso l'impressione di spingerlo inesorabilmente a tornare nel mondo.

C'era della gente che stava facendo una festa a bordo di una delle case galleggianti sul Cumberland Basin. Si soffermò sul ponte a guardare giù, verso di loro. Erano giovani. Uno degli uomini era nudo fino alla cintola; una donna stringeva in una mano una bottiglia di champagne spumeggiante; un'altra aveva una chitarra dalla quale traeva suoni cupi, sordi, riecheggianti. Una ragazzina che allungava il suo bicchiere perché le venisse riempito lo vide e lo salutò con la mano. Niente avrebbe potuto renderlo tanto sicuro che la sua decisione di abbandonare la strada fosse chiara ed evidente.

La chiesa di St Mark's in Albert Road, all'estremo limite di Primrose Hill, era un posto tetro, neogotico, quel classico tipo di costruzione che lo spingeva a domandarsi per quale motivo i vittoriani avessero voluto far rivivere, nei loro luoghi di culto, gli elementi sinistri e raccapriccianti dell'architettura medievale. Il cancello e i portali erano dipinti in azzurro-cielo, un colore forse incongruente, usato di sicuro per mitigarne l'effetto tetro. Un giardino, invece che un cimitero, la circondava, e vi crescevano arbusti coperti dei boccioli dell'ultima, splendida fioritura della tarda esta-

te, e cardi con la corolla lanuginosa. Roman attraversò la strada sull'acqua, perché qui il canale piegava verso settentrione, nel suo viaggio verso Camden Lock. Il punto nel quale si trovava era chiamato il Water Meeting Bridge.

In un rettangolo verde sul ponte era dipinto uno scudo dorato, adorno della dicitura CON SAGGEZZA E CORAGGIO. Erano le qualità che gli occorrevano e gli sarebbe piaciuto avere. Forse ne aveva più adesso di quanta ne avesse mai avuta. Dal parapetto rivolse un'occhiata verso il canale, in direzione del ponte successivo. Fra i due ponti il prato e le erbacce arrivavano fino al bordo dell'alzaia e gli alberi del giardino della chiesa vi allungavano i loro rami.

Svoltò in St Mark's Square, poi in Regent's Park Road dove c'era l'altro ponte. Fu con un piccolo brivido di sgomento che notò l'inferriata con le aste, guarnite di punte, dalla parte del presbiterio della chiesa, e un'altra che serviva da balaustra lungo i gradini che portavano a quella che forse era la porta della sacrestia. A una delle aste appuntite qualcuno aveva legato un grappolo di palloni colorati. Dovevano aver organizzato una festa per i bambini. Pensando a Daniel, al quale erano piaciuti i palloni ma che detestava il rumore che facevano quando scoppiavano, apri il cancello che dava accesso al giardino e si incamminò lungo il vialetto.

Nella semioscurità spiccava debolmente il candore delle corolle degli anemoni giapponesi. Ovunque c'erano zanzare, e tutti quei cugini delle zanzare che sono più piccoli ma a volte più aggressivi, moscerini e altri minuscoli ditteri di vario genere. Danzavano nell'aria calda. Un pipistrello calò con un volo a piombo, poi un altro. Gli tornò in mente la paura che provava Sally, e quella sua curiosa superstizione, l'unica che avesse, secondo la quale i pipistrelli avevano una predilezione per i capelli delle donne, fra i quali si tuffavano per morderle allo scalpo. Lui, ai pipistrelli, non avrebbe badato; ma le zanzare, così fitte, sarebbero state insopportabili.

Mancavano le lastre tombali. Se ne chiese il perché. Dove forse avrebbero potuto trovarsi c'erano panchine verdi da giardino, sufficienti a offrire un posto a una dozzina di persone. Non appariva niente sul terreno all'infuori degli alberi e dei cespugli di sinforicarpo bianco e dell'erba alta che scendeva fino al sentiero, e l'acqua giallo scuro. Una recinzione a maglie di catena costituiva una barriera formidabile fra il limitare estremo del giardino e la sponda del canale, però la si poteva facilmente superare. Infatti la scavalcò, puntando lo sguardo sull'altro ponte, un posto riparato. Tradizio-

nalmente i senzatetto si preparano un giaciglio sotto i ponti... non c'è anche una canzone? Una canzone di Merle Haggard in cui si parla di chi si fa un regno sotto i ponti?

Con un salto raggiunse l'alzaia. Stava cominciando a imbrunire, una luce lassù sul ponte si rifletteva sull'acqua oleosa. Una sbarra tubolare, di metallo, offriva una certa forma di sicurezza a chi si avvicinava troppo all'orlo dell'acqua, sotto il ponte. La luce traeva qualche scintillio dalla sua superficie argentea. Roman si trovava solo a pochi metri di distanza quando si accorse che l'area al di sotto della muratura marrone aveva già un occupante. La gente che vive per la strada, e non ha importanza quello che porta addosso o quello che ha cominciato a portare addosso, sembra sempre vestita di scuro. Diventano figure abbuiate, e ogni cosa è mutata dal tempo e dalla sporcizia fino ad assumere il colore delle ombre, di modo che quando se ne osserva un gruppetto da una certa distanza sembra quasi che abbia assunto l'aspetto di certe statue di bronzo.

Nei primi tempi in cui non aveva più una casa, Roman non era stato differente; e quest'uomo non era differente. Era un'incarnazione della sporcizia, un qualcosa di infagottato, in quella nottata calda, in strati e strati di stracci anneriti e untuosi, tenuti insieme con lo spago, con la pelle più o meno dello stesso colore del cencio che portava annodato intorno al collo, e le scarpe con il cuoio pieno di crepe. Si intravedeva appena la sua faccia fra il fazzoletto che portava annodato intorno al collo e il cappello sformato, scura come quella di un negro ma affilata, a mezza luna, con un lungo naso adunco e la pelle ruvida e butterata.

Avrebbe potuto parlare quando vide Roman; avrebbe potuto riconoscerlo come un altro della sua stessa specie, ma non lo fece. Roman in quel momento si scoprì clamorosamente consapevole della propria pulizia, dei propri vestiti lavati, qualcuno sostituito e nuovo, dello zaino nuovo. Gli venne voglia di ridere quando l'uomo sotto il ponte lo guardò con aria torva e fece il gesto di scacciarlo, scuotendo un pugno. Chi credeva che lui fosse? Qualche turista che aveva smarrito la strada? Ma capì. Assomigliava a quel turista, aveva davvero smarrito la strada, e adesso non gli rimaneva altro che far ricorso all'espediente del turista.

«Va bene» disse. «Non voglio disturbarti. Buonanotte.»

Era il segnale definitivo. Risalì di nuovo l'argine, scavalcò di nuovo la recinzione del giardino della chiesa, uscì dal cancello azzurro e si incamminò verso Camden Town dove, sotto le sue nuove apparenze di persona rispettabile, avrebbe potuto di certo farsi dare un letto per la notte in uno di

quegli alberghetti a buon mercato.

25

Quando arrivarono le otto e mezzo senza che Bean si facesse ancora vedere, fu lei a condurre Gushi nel Parco. Faceva già molto caldo. L'erba era fradicia e ancora coperta di gocce di rugiada. Non un alito di vento smuoveva le fronde degli alberi, che avevano le foglie pendule sui rami come se fossero composte di qualche spesso fluido vischioso. Il sole che stava trasformando prati, aiuole fiorite e l'erba del parco in un deserto adesso scottava sulle braccia e sul viso.

Mary attraversò Broad Walk, oltrepassò il ristorante e imboccò il Long Bridge. I moscerini avevano già cominciato la loro danza sull'acqua bruna e coperta di schiuma. C'era stata una volta, quando era appena arrivata lì, che la giustapposizione diseguale di Outer e Inner Circle l'aveva lasciata confusa al punto che le era sembrato di avere una certa tendenza a smarrirsi fra quei giardinetti fioriti. Ma adesso avrebbe potuto disegnare una mappa del Parco anche a occhi chiusi. Svoltò a sinistra lungo il viale opposto al retro del teatro, incrociando e oltrepassando una donna che non aveva mai visto prima ma il cui cane Gushi, evidentemente, conosceva bene.

Con il terrier scozzese si fermarono naso contro naso, scodinzolando, poi i nasi vennero inseriti sotto le code. Infine, fra i due cominciò una battaglia burlesca e si misero a ringhiare e a rotolare sull'erba. La donna tornò indietro, abbozzò un sorriso. A Mary venne in mente di aver già visto quel baldanzoso cagnolino nero fra gli altri legati al pilastro del cancello di Charlotte Cottage.

La donna non si presentò neanche quando Mary disse chi era. «Quel dannato Bean ci ha tradito tutti un'altra volta.»

«Io ho pensato che forse avevo capito la data sbagliata» disse Mary.

«Oh, no. Doveva essere di ritorno stamattina. Immagino che fosse troppo bello starsene al mare. Si farà vivo domani con la coda fra le gambe.»

La metafora, sia pure scelta inconsapevolmente, era tanto appropriata che Mary provò una gran voglia di scoppiare in una risatina irrefrenabile tuttavia si controllò. Chiamò Gushi, ma a un certo momento fu addirittura costretta a trascinarlo via, e procedette lungo il viale senza sapere quale fosse il nome della padrona di McBride. Rientrando nel Parco, per andare al Museo Irene Adler, si accorse che faceva ancora più caldo. Il cielo azzurro stava già sbiancando e l'aria era greve di umidità. Le bestie dello Zo-

o, davanti al quale passò, sembrava che fossero indifferenti al caldo né più né meno di come erano indifferenti al freddo, ma non facevano che girovagare lente e pesanti e ruminare placidamente, interessate soltanto a quello che ricevevano da mangiare. Più su, in Albert Road, c'era puzzo di diesel e di gas di scarico, un tanfo caldo e acre. Si accorse che poteva vedere uno stuolo di senzatetto sdraiati qua e là sull'erba, nei giardinetti della chiesa. Chiunque avrebbe potuto scambiarli per persone che facevano la cura del sole, se non ci fossero stati gli stracci che continuavano a coprire ogni centimetro del loro corpo all'infuori delle facce afflitte e delle mani ruvide e callose.

Dorothea le disse di prendersi tutta la settimana successiva di libertà... perché no? Gordon poteva sostituirla. Così avrebbe avuto un'intera settimana per il matrimonio. Però Mary ricordò che Alistair sarebbe arrivato lunedì per portarle il suo misterioso regalo di nozze e prevedeva che il solo tentativo di cambiare qualcosa in quello che avevano già programmato avrebbe potuto far nascere terribili difficoltà. E, comunque, non si poteva proprio dire che avesse un mucchio di preparativi da fare per il matrimonio. Così le rispose che si sarebbe presa un periodo di vacanza a partire da mercoledì mattina, se lei e Gordon erano d'accordo.

«Vai a casa in anticipo nel pomeriggio, allora» disse Dorothea. «Nessuno verrà di sicuro ad ammirare corsetti e crinoline in una giornata come questa.»

E, in effetti, furono straordinariamente pochi i visitatori che lo fecero. Mary era a casa per le quattro, in tempo per l'arrivo di Bean alle quattro e un quarto. Ma Bean non venne, di nuovo. Lo aspettò per una mezz'ora e poi provò a chiamare il suo numero di telefono di York Terrace. Nessuna risposta. Leo arrivò alle cinque appena passate e sedettero fuori all'ombra, prima a bere tè e poi a sorseggiare una bottiglia di vino. Il giardino era pieno di farfalle brune e arancione e di piccole falene dalle ali color rame. Gushi era sdraiato sotto un cespuglio di lillà, ansando sonoramente con la lingua penzoloni.

Leo si ricordò come si chiamava la padrona di Spots e trovarono il suo nome sull'elenco del telefono. Ma la signora Sellers non vedeva Bean da una settimana e tanto meno aveva ricevuto sue notizie. Mary e Leo portarono fuori Gushi quando cominciò a fare un po' più fresco, anche se non molto. Mentre tornavano indietro passo passo, tenendosi per la vita, Leo le domandò di andare a passare la notte con lui in Edis Street. Ma se avesse accettato, non sarebbe stata lì per Bean al mattino, ed era sicura che Bean

la mattina dopo si sarebbe presentato come al solito. Leo non si mise a discutere. La baciò e disse che sarebbe tornato a Charlotte Cottage prima che lei si fosse svegliata. Sarebbe entrato in casa zitto zitto e, se le piaceva quell'idea, si sarebbe anche infilato a letto con lei.

«Sì, mi piacerebbe» gli rispose sorridendo.

Mary dormì più a lungo del solito. Era sdraiata, piena di sonno, fra le braccia di Leo dopo aver fatto l'amore con lui piacevolmente e senza fretta, semiaddormentata, i loro corpi nudi e umidi, rinfrescati dal sudore, finché si decise finalmente a guardare l'orologio. Erano quasi le nove.

Bean non si era fatto vedere. Aveva un modo tutto speciale di appoggiare il pugno al campanello e di farci gravare sopra tutto il peso del corpo, rimanendo così fino a quando qualcuno non andava a rispondere. Lo avrebbe sicuramente sentito. Ci avrebbe pensato sicuramente Bean a fare in modo che lei lo sentisse.

Infilò una vestaglia e scese dabasso. Leo, entrando, aveva raccolto la posta dallo stuoino dietro la porta e l'aveva posata sul tavolo dell'anticamera. La lettera con il timbro postale di Cape Cod era dei Blackburn-Norris e annunciava il loro ritorno in anticipo rispetto al previsto. Sarebbero arrivati a Londra il 19 agosto.

Mary preparò il tè a Leo, glielo portò disopra e gli mostrò la lettera. «L'ordine di scarcerazione.»

«Lo avevo pensato anch'io» disse Leo. «Potrai venire a vivere con tuo marito appena due giorni dopo che saremo sposati.»

Per un'ora o poco più, questo la distrasse non facendola più pensare al problema di Bean. Ma alle dieci e mezzo telefonò alla signora Sellers, la quale non lo aveva veduto, e poi, servendosi del numero che la signora Sellers le diede, all'attrice Lisl Pring. Lisl non era semplicemente infastidita, era preoccupata. Marietta, la barboncina color cioccolata stava benone, il fidanzato di Lisl la portava fuori due volte al giorno a trotterellare dietro la sua bicicletta. Tutto questo faceva miracoli per la sua linea e non gliene importava niente di continuare così ancora per un bel po'. Ma cos'era successo a Bean? Un uomo come lui non si sarebbe mai assentato dal lavoro a meno di non essere in fin di vita. Poi Lisl diede a Mary il nome di altri clienti di Bean.

Mary e Leo portarono fuori Gushi. Faceva troppo caldo per andare lontano. Quando tornò a casa Gushi si bevve quasi una pinta d'acqua e andò di nuovo a sdraiarsi sotto il cespuglio di lillà. Dopo aver telefonato all'Express Tikka per ordinare un *thali* per ciascuno come pranzo, con sot-

taceti e *nan*, Mary chiamò anche Erna Morosini.

No, non era lei quella che aveva incontrato nel Parco la mattina del giorno prima. Il suo cane non era un terrier scozzese.

«La mia è la bracchetta sexy» disse la signora Morosini. «Sicuramente lei sa di chi si tratta. Il mio partner dice che dovrei farla sistemare ma io continuo ad avere la speranza che un giorno o l'altro arrivino i cuccioli.»

«Bean...» accennò Mary, ma la signora Morosini la interruppe subito.

«Oh, si, è sparito, vero? Mi aveva lasciato il suo numero di Brighton, perché avevo insistito; così ho chiamato e ho parlato con sua sorella. Lei non lo ha visto né sentito. Be', a dir la verità era rientrata soltanto ieri, ma di Bean, in casa sua, neanche l'ombra!»

Come se Bean fosse stato un terrier che si era dato alla macchia ed era diventato un cane randagio, come se fosse scappato via e adesso ci si aspettasse di vederlo ricomparire senza il collare e con un'orecchia sanguinante.

Il loro pranzo arrivò appena prima dell'una, portato nel furgone rosso e bianco da un uomo che si era tolto il berretto da cuoco e aveva addosso soltanto un paio di calzoncini e un gilè rosso e bianco. Mangiarono i *thali* fuori, all'ombra del laburno e del ciliegio giapponese, e si godettero una gran pace fino a quando Leo non andò a prendere il dessert a base di lamponi e pesche nettarine. A quel punto le vespe li costrinsero a ritirarsi in casa. Sistemarono Gushi nel posto più fresco, sulla panca nel vano della finestra della camera da letto che dava a nord. Mary non aveva domandato come intendevano passare il pomeriggio, ma Leo anticipò la sua domanda. La tirò giù sul letto.

«Non scendiamo più dabasso.»

Quando i cancelli erano stati aperti soltanto da un'ora e prima che il caldo crescesse, portarono il cane nel Parco. Ci stavano facendo una maratona. Intorno a Outer Circle, dentro Chester Road, intorno a un segmento di Inner Circle, fuori al York Bridge e di nuovo intorno a Outer Circle. E poi si ripeteva... due volte? Tre volte? Gli atleti erano tutti uomini, tutti magri, i visi contorti per lo sforzo o la sofferenza. Le loro magliette, incollate a petti ossuti, erano fradicie come se fossero state tirate fuori dalla vasca del bucato ancora gocciolanti.

Leo disse che solo a guardarli si sentiva stanco. Lo facevano star male.

Lei lo scrutò ansiosamente in faccia. «Ma ti senti bene, vero? Tutto questo camminare non è un po' troppo per te?»

«È indiretto» rise lui. «Soffro per *loro*.»

A ogni modo, mentre tornavano indietro, allacciati fianco contro fianco, lei tornò a pensare al trapianto e provò la strana sensazione che fosse continuo e ininterrotto; che quando erano insieme, come adesso, oppure a letto l'uno vicino all'altra, il profluvio di energia che usciva da lei continuasse a entrare in lui, come il flusso di qualche siero in una vena aperta in permanenza. Si allungò a dargli un bacio su una guancia e sentì rafforzare la stretta del braccio che la stringeva, e la mano di Leo che le accarezzava la vita.

«Se Bean viene, adesso, dovremo mandarlo via a mani vuote» disse Leo quando si ritrovarono in casa con Gushi sdraiato, esausto, sul pavimento della cucina. «Ma non credo che verrà, e tu?»

«No, neanch'io. Pensa, Leo, potrebbe essere là, in quella sua casa, colpito da un collasso, morto. Non immagino che nessuno sia andato a vedere. È un vecchio, è più vecchio di quello che sembra.»

«Ha un po' più di settant'anni.»

Mary lo guardò sgranando gli occhi. «E come fai a saperlo?»

«Come faccio? Lasciami pensare... deve avermelo detto la sera che è venuto qui per le referenze. Guardami, Mary. Ti è simpatico Bean?»

«Se mi è simpatico? Non ci ho mai pensato. No, a dir la verità non mi è simpatico. Non mi piace neanche un po'.»

«E allora, tutto bene. Smettila di preoccuparti per lui. Dimenticatelo.»

Leo uscì a comprare i giornali della domenica. Scorsero rapidamente le pagine degli annunci immobiliari per vedere se trovavano una casa accettabile nella zona di St John's Wood oppure di Hampstead, e Leo arrivò addirittura a chiamare uno dei numeri forniti in uno degli annunci più piccoli, ma nessuno rispose al telefono. Bean non si era visto. Appena prima dell'ora di pranzo telefonò Lisl Pring, tutta piena di entusiasmo perché aveva trovato qualcun altro che portasse a spasso il suo cane. Una donna, di nome Amelia Walker... Mary la ringraziò ma disse che lei non poteva assolutamente affidare Gushi alle cure di una persona che i suoi padroni non conoscevano. Per il momento avrebbe pensato personalmente a portarlo fuori. Leo le fece notare che c'era troppo caldo per qualsiasi altra cosa che non fosse riposare e che il letto era più comodo e accogliente del sofà dei Blackburn-Norris. La temperatura salì fino a trentadue gradi.

«Chissà perché forniscono sempre le temperature all'ombra?» domandò. Gli sarebbe piaciuto saperlo. «Dà un senso tale di cautela... è così meschino! Perché non quella che c'è in pieno sole? Al sole sarà sicuramente sui

quaranta gradi.»

«Suppongo che lo facciano perché il sole non splende sempre.»

«Amore mio, come sembri triste a sentirti... Non essere triste.»

«E va bene» disse lei. «Va bene, non lo sarò.»

Fecero l'amore, con i corpi scivolosi che si appiccicavano l'uno all'altro e quando si staccavano facevano un lieve rumore risucchiante. Il sudore diventò un'altra secrezione amorosa, meno densa e più fredda, con un intenso aroma salino. Mary assaggiò il suo sale sulla lingua e lo sentì, un po' pungente, negli occhi. Si assopirono, con il palmo umido delle mani stretto contro la pelle umida del ventre e della spalla. Un fiume scorreva fra i seni di lei.

Le finestre erano spalancate ma neanche un alito di vento muoveva le tende, che penzolavano a pieghe pesanti. Il ronzio singhiozzante di un calabrone, alternativamente terrificato e rassicurato, svegliò Mary. Rimase a osservarlo fino a quando lui non trovò il modo di raggiungere di nuovo la libertà passando attraverso la fessura dove le tende si incontravano. Leo seguitava a dormire. Lei si alzò, si fece una doccia e tornò in camera da letto avvolta in un lenzuolo di spugna. Quello che vide la fece trasalire. Sul viso di Leo addormentato scorrevano lacrime. Non erano gocce di sudore, ma lacrime autentiche. Piangeva nel sonno.

Capì che doveva dirglielo, doveva domandarglielo, ma continuava a rimandare. Lui sembrò davvero contento quando si alzò e propose di uscire a mangiare qualcosa più tardi, quando il crepuscolo caldo avrebbe ceduto al buio della sera. Cosa ne diceva lei di quel piccolo ristorante italiano dov'erano andati la prima volta, il giorno successivo a quello del loro primo incontro?

Nel frattempo bisognava portare Gushi a spasso. Faceva troppo caldo per andare lontano. Nel Parco la gente era quasi tutta in posizione orizzontale, sdraiata sull'erba ingiallita.

«Sembrano morti» disse Leo. «Sembrano i cadaveri quando la battaglia è finita.»

Era un'opportunità. Mary parlò con gentilezza, nel suo tono più affettuoso. «Perché piangi nel sonno, Leo? La tua faccia era bagnata di lacrime.»

«Bagnata di sudore» rispose lui prontamente, nel tono di chi non dà importanza alla cosa.

Se fosse stato un bambino impaurito la voce di Mary non avrebbe potuto essere più tenera. «Erano lacrime, amore mio. Stavi piangendo. Davvero.»

«Ho fatto un brutto sogno. A volte capita a tutti.»

«Ma dev'essere stato un sogno molto triste.»

Lui si rifiutò di dire qualcosa di più e cominciò a parlare, invece, di quella gente sdraiata sotto il sole, e del fatto che l'abitudine di abbronzarsi era un po' una mania, una fissazione di quella metà secolo e che sarebbe scomparsa con la stessa rapidità con la quale era diventata di moda. Misero di nuovo il guinzaglio a Gushi e tornarono indietro, passando oltre il campo giochi per i bambini, diretti verso il Gloucester Gate. Un'auto della polizia era parcheggiata davanti al cancello di Charlotte Cottage. I poliziotti erano scesi e avevano cercato di ripararsi all'ombra del portico. Quando Mary e Leo raggiunsero la porta, il più anziano tirò fuori un mandato.

«Ispettore detective Marnock.»

L'altro, un sergente, bofonchiò un nome che Mary non riuscì a cogliere. «Possiamo entrare?»

Fu Leo che disse: «Di che si tratta?»

«E lei chi sarebbe, signore?»

«Leo Nash.»

«Ecco, signor Nash, si tratta di Leslie Bean. Lei conosce un uomo di nome Leslie Bean?»

La mano di Mary rafforzò la stretta sul braccio di Leo. «Che cosa gli è successo?»

Adesso erano tutti in salotto. Gushi, un fagottino accaldato di pelliccia, balzò sulle ginocchia del sergente e vi si sdraiò, alzando gli occhi con espressione di schiavo adorante verso una faccia che non ispirava una particolare simpatia.

«Ci può dire che cosa gli è successo?» domandò Leo.

«Forse. Con il suo aiuto. E il suo, signorina Jago. A quanto mi pare di capire, lei lo conosceva. Portava a passeggio il suo cane. Lo vedeva di frequente?»

«Sì. Ogni giorno.»

«Dunque sarebbe in grado di riconoscerlo?»

«Sicuramente.»

Aveva la sensazione che Marnock lottasse contro l'inibizione di raccontare troppo. Doveva essere qualcosa di innato in lui dire "Ecco, questo non lo posso riferire" oppure "A questo non possiamo rispondere", ma adesso era chiaro che stava cercando di decidere fino a che punto poteva spingersi con le sue rivelazioni senza essere completamente indiscreto, e fino a che punto poteva arrivare in modo da ottenere che accondiscendessero alle sue richieste.

«Una certa signorina Bean si è messa in contatto con noi per denunciare la scomparsa di suo fratello. Nessuno lo ha più visto dalla sera di venerdì, il quattro ultimo scorso.»

«E...?» fece Leo seccamente.

«Sabato cinque, il corpo di un uomo di cui non si conosce l'identità è stato trovato nelle vicinanze di Kent Terrace.»

«Ma era uno dei vagabondi, dei senzatetto» disse Mary.

«È quello che pensavamo in principio. Ma già da qualche giorno non è più così. Non bisogna credere a tutto quello che si legge sui giornali. Come non pensiamo neppure che questo sia stato un lavoretto di quell'individuo che i giornali da quattro soldi e la stampa scandalistica chiamano l'Impalatore.»

«Ma perché no?»

«Questo» disse il sergente quando Marnock rimase esitante «non possiamo rivelarlo.» E poiché evidentemente era un amante dei cani, cominciò ad accarezzare le orecchie di Gushi.

«Gli indumenti che portava non erano i suoi. Gli sono stati messi addosso quando era già morto.»

«Come una specie di scherzo, senza dubbio» riprese Marnock. «Capita che gli psicopatici abbiano un senso sbagliato dell'umorismo. E adesso, signorina Jago, signor Nash, con voi siamo stati franchi e sinceri come con nessun altro prima. E il motivo c'è, naturalmente. Vogliamo un favore da voi. Le altre clienti, le signore per le quali lavorava il signor Bean provano un comprensibile disgusto...»

«Per che cosa?» domandò Leo.

«Per identificare il corpo, signore.»

Inorridita, Mary disse: «Ma c'è sua sorella! Può farlo sicuramente lei!»

«Ha ottant'anni» aggiunse il sergente. «E per di più, sono venticinque anni che non lo vede.» Sentendosi improvvisamente più fiducioso, scoppiò in una risatina. «Oh, sì, ci rendiamo conto che è strano. Eppure si spiega perfettamente. Lui si fermava a casa della sorella mentre lei era via e se ne andava prima che lei tornasse. Ogni anno. Un anno dopo l'altro. Non si sono più guardati in faccia per un quarto di secolo.»

Andarono tutti e due.

Dentro l'obitorio c'era freddo e un forte odore come di ghiaccio. Mary pensò che doveva essere l'odore della morte, della decomposizione impossibile da mascherare, ma Leo le spiegò che si trattava di formaldeide.

Lei si trovava lì per identificare, se ne fosse stata capace, il cadavere; Leo, per darle il suo appoggio e confortarla. Aveva visto Bean soltanto una volta, lui, e brevemente, di sera, alla luce artificiale.

I cadaveri erano in cassettoni di metallo verde che assomigliavano a quelli dei classificatori di un archivio. A Mary sembrò un luogo orribile dove tenere in deposito la vita di un uomo, anche se non era il luogo definitivo dove avrebbe riposato. Uno dei cassettoni venne tirato fuori e aperto, un telo di plastica sollevato.

Lei si era aspettata di provare un forte shock e una ripugnanza non meno forte; per tutto il tragitto aveva cercato di prepararsi soltanto a quello, ma quando rivolse gli occhi a quel viso lo fece con calma e senza nessuna sensazione particolare. L'uomo morto era Bean, su questo nessun dubbio; ma sembrava più una statua di cera di Bean, come una di quelle che ci sono nel Museo di Madame Tussaud. La testa dai lineamenti ben netti e rilevati e il viso irrigidito davano l'impressione di non essere mai stati vivi ma, piuttosto, un calco di quella forma, poi tirato fuori dallo stampo.

«Sì» disse. «È... è il signor Bean.»

«Proprio sicura, signorina Jago?»

Il suo tono di voce lasciava pensare che avesse avuto qualche dubbio? Impossibile spiegare al poliziotto il senso di soggezione e sgomento che la morte suscitava in quel luogo triste e desolato, lo stupore che provava di fronte a ciò cui l'uomo si riduceva alla fine, una effigie in un cassettone di metallo.

«Sono sicurissima» rispose.

Li aveva lasciati scossi, tutti e due. Sia lei sia Leo apparivano abbacchiati, e rifiutarono l'offerta del poliziotto di un passaggio in auto per tornare a casa, in quanto capivano di aver bisogno di stare alla larga della polizia e da tutti quei discorsi su Bean morto. Sarebbero rientrati per conto proprio. Ogni idea di tornare nel piccolo ristorante italiano fu abbandonata perché Mary non aveva più voglia di mangiare. Cominciarono a camminare, mano nella mano, lanciandosi di quando in quando un'occhiata malinconica, fino a quando Leo disse:

«Sorridi. Per favore. Per me. Sei stata magnifica là dentro. Fresca come una rosa. Chissà poi perché le rose dovrebbero essere fresche? Eppure è così. Lo sappiamo tutti. Ma perché proprio le rose, e non le zucche o i meloni?»

«Dovrai domandarlo a un botanico oppure a un orticoltore.»

«La cosa più fastidiosa in tutto questo, per me, è che domani devo anda-

re a un funerale.»

Lei si voltò a guardarlo, distratta da questa semplice affermazione quando nessuno degli altri tentativi di Leo di distrarla aveva avuto successo. «Non me lo avevi detto.»

«No. È un vecchio amico di famiglia. Una noia... parlo del funerale, non che lo fosse il vecchio amico.»

Non disse più niente fino a quando si ritrovarono in casa. Mary notò che Leo aveva gli occhi gonfi come se lottasse per ricacciare indietro le lacrime. E aveva la voce rotta.

«Il funerale è nel pomeriggio. Ci sarà mia madre, e io, dopo, dovrò tornare indietro con lei. Probabilmente non ti vedrò per tutto il giorno.»

«Leo, se tua madre è a Londra, posso vederla? Conoscerla? E non vorrebbe venire al nostro matrimonio?»

Lui la chiamò con un cenno vicino a sé, le prese delicatamente il viso tra le mani.

«Tu sei così bella. Non mi stancherò mai di contemplare il tuo viso. Non passa giorno senza che io non provi il desiderio di guardarti e guardarti e guardarti ancora, all'infinito.»

Lei sorrise. «Ti avevo chiesto di tua madre.»

«Quando domani sarà passato, mi lascerò la mia famiglia alle spalle. E dirò addio a tutti per sempre. Loro non sapranno che è l'ultima volta, e invece lo sarà.» Mary si inginocchiò di fronte alla sua poltrona e lui si protese in avanti per abbracciarla. «Così stasera non torno a casa. Neanche i cavalli selvaggi potrebbero trascinarmi a casa.»

«E noi non permetteremo neanche ai cavalli selvaggi di tentare» disse Mary.

26

Di notte Leo pianse di nuovo nel sonno. Senza lasciarsi sfuggire neanche un suono, ma quando voltò il viso per accostarlo a quello di lei, Mary si accorse che le era stata sfiorata la guancia da qualcosa di bagnato. Era l'alba e ci si vedeva appena. Le lacrime luccicavano.

Al mattino fu Leo ad alzarsi per primo, a portarle il tè a letto e la posta, il giornale, altri volantini pubblicitari, un modulo delle tasse per Sir Stewart Blackburn-Norris, e qualche bigliettino di agenzie di autonoleggiatori. Era così allegro, e faceva smorfie malinconiche ma cercando di prendere alla leggera la dura prova che lo aspettava, che lei decise di non dirgli

niente. L'intenzione che manifestò di indossare un completo scuro per il funerale le fece piacere, perché era pienamente in sintonia con le sue idee personali su quello che era decoroso, e da persona civile.

Con tutto ciò, le lasciò capire di non essere disposto a parlare del funerale, di chi fosse questo amico di famiglia, del perché ci sarebbe stata anche sua madre. E Mary si domandò se fosse per questo amico morto che Leo aveva pianto durante la notte. Si rese conto di non poterglielo domandare. Forse un giorno sarebbe stato lui stesso a raccontarglielo. A tavola, mentre facevano colazione, la tenne per mano. Insieme portarono Gushi al Parco e lì, nei pressi della fontana dei Parsi, Leo la lasciò per allontanarsi in direzione di St Mark's Bridge e Primrose Hill.

Quella separazione le fece tornare in mente il lontano pomeriggio al Covent Garden. Seguì con gli occhi la sua figura che si allontanava come aveva già fatto in quell'altra occasione. Lui non aveva mai spiegato in modo del tutto soddisfacente per quale motivo l'avesse lasciata dopo che, almeno a giudicare dalle apparenze, sembrava che avesse avuto l'intenzione di passare tutta la giornata con lei. Ma aveva ancora importanza, ormai? Stavolta lui l'aveva baciata teneramente, l'aveva stretta fra le braccia e le aveva sussurrato che l'amava.

Alle quattro arrivò al museo un gruppo di undici bambini. Erano scozzesi, di Lanark, in gita scolastica a Londra; dopo aver visitato la casa di Sherlock Holmes, erano venuti qui con il loro minibus. Fu Mary a condurli in giro e a offrire una visita guidata, perché il professore, completamente stressato, lo aveva preferito all'idea di fornire di un walkman e di una cassetta registrata ciascuno dei suoi allievi.

Era una di quelle giornate in cui Mary spasimava dalla voglia di avere l'aria condizionata, cosa totalmente priva di praticità per quella casa così piccola, fatta di stanze di modeste proporzioni, in un clima dove il gran caldo durava soltanto pochissimo tempo. La porta che dava sulla strada era stata spalancata, come la finestra del negozio di souvenir, ma il caldo era ancora pressoché insopportabile. Il sole ardeva cocente e l'aria era ferma, senza un alito di vento. Nel negozio, dove i ragazzini, come molti altri visitatori, mostrarono più interesse per gli oggetti di artigianato in vendita che per quelli esposti nelle sale del museo, gli opuscoli e le stampe sui banconi avevano cominciato ad arricciarsi agli angoli per il caldo.

Alle cinque l'aria non si era rinfrescata e Alistair non si era ancora fatto vedere. Mary pensò che non le restasse nient'altro da fare se non aspettarlo.

Sfuggirlo, scappare e piantarlo in asso era qualcosa di cui adesso si vergognava. C'era stato un qualcosa di infantile in quel modo di comportarsi e adesso il suo unico desiderio era di eliminarlo dal proprio carattere, anche se capiva come ad Alistair, per quanto ipercritico, piacesse abbastanza. Debolezza e un pizzico di bizzarria nelle donne gli davano la sensazione di essere più potente e autocontrollato, e che gli fosse più facile giustificare un atteggiamento da persona superiore.

Non appena Stacey se ne andata a casa, Mary uscì e prese posto all'ombra sul basso muretto che cintava lo spiazzo antistante il museo. Nelle calde serate estive come quella, Londra aveva anche una vita che si svolgeva sui marciapiedi. I ristoratori mettevano fuori tavolini, sedie e ombrelloni a righe per chi mostrasse una preferenza per cenare all'aperto. I negozianti, nella mezz'ora che precedeva la chiusura dei loro negozi, sedevano sul gradino della porta. Ogni veneziana, ogni tenda contro il sole era abbassata, e nel caffè proprio di fronte, in St John's Wood Terrace, qualcuno stava buttando secchi d'acqua sulle pietre del lastricato.

Rimase a osservare il vapore che si sollevava dal marciapiede bagnato. I suoi pensieri erano pieni di Leo come lo erano stati per gran parte di quella giornata. Intuiva che trovarsi in compagnia della madre e del fratello potesse essere, per lui, fastidioso e doloroso come il funerale in sé e per sé. Il rapporto che aveva con il fratello diventava ogni giorno più misterioso. Se gli voleva tanto bene, perché arrivare alla rottura con lui? Stava prendendo la risoluzione di non domandare mai più a Leo se avrebbe potuto fare la conoscenza di sua madre o di suo fratello, quando alzò gli occhi e vide Alistair che stava scendendo da Ordnance Hill. Arrivava dalla direzione della stazione della metropolitana. Il regalo doveva essere molto piccolo. Era senza giacca e portava con sé soltanto la cartella piatta, sottile, che lei gli aveva regalato una volta ma che, fin da allora, aveva sempre considerato troppo piccola per accogliere qualcosa di più di pochi fogli di carta e un'agenda.

Quando la vide le fece un gesto di saluto, tuttavia non affrettò il passo. Faceva troppo caldo per correre. E Mary non poté fare a meno di ricordare quando, vedendolo avvicinarsi da una certa distanza, avvertiva un tuffo al cuore e si sentiva correre un brivido per tutto il corpo. Adesso non provava più niente per lui, neanche un pallido residuo di rimpianto. Alistair aveva l'aria di chi si sente terribilmente a disagio per il caldo, la faccia paonazza e coperta di gocce di sudore, i capelli che ne erano fradici, incollati allo scalpo. Quando le posò la sua mano rovente sulla spalla, sembrò lasciarle

un'impronta umida sul tessuto leggero della camicetta. Con un gesto lei se ne liberò e cominciò a camminare tornando verso il museo. Poi pensò, e non lo aveva mai pensato prima, ecco, questa può essere l'ultima volta che ci vediamo. Con ogni probabilità non ci incontreremo mai più. Siamo stato amanti; c'è stato un tempo in cui credevamo di amarci, forse ne eravamo sinceramente convinti anche se sapevamo che il nostro rapporto poteva non essere eterno. Come è triste e terribile mettervi fine a questo modo...

«Alistair, andiamo là, in quel caffè a bere qualcosa.»

Le sopracciglia di lui scattarono verso l'alto. Mary non se n'era mai accorta, ma adesso notò com'era sgradevole la sua espressione, com'era cupa e spietata. «Certo» disse lui «e intanto che io sarò dentro a ordinare due Perrier, tu ti esibirai in un'altra delle tue famose fughe.»

«No. Prometto che non lo farò.» Si erano voltati e stavano attraversando la strada, ma lui aveva un che di riluttante. «Non mi sembra che dovremmo separarci» disse Mary «senza qualche...»

«Cerimonia?»

«Stavo per dire, senza salutarci come si deve, e senza dire forse che non nutriamo nessun rancore l'uno per l'altra.»

Lui rise. Arrivò una cameriera e le diede l'ordinazione senza chiedere a Mary cosa voleva. «Si direbbe che tu pensi» le disse soppesando ogni parola «che io continuo a provare per te quello che provavo una volta. Suppongo che questo soddisfi la tua vanità. Bene, non è così. Con te l'ho fatta finita. Quanto al rancore, ne ho in abbondanza. Potresti dire che ho soltanto quello. E adesso, in tutta franchezza, non vedo l'ora di liberarmi di te.»

Lei non trovò niente da dire. Arrivò la Perrier, una grossa bottiglia, con ghiaccio e fettina di limone in due bicchieri. Lui la versò. Mary, di colpo, provò la terribile sensazione che Alistair volesse riempire un altro bicchiere d'acqua per scaraventarglielo in faccia. Arrivò addirittura al punto di spingere un pochino indietro la propria sedia. Si rendeva conto, in quel momento, di come la propria vita fosse stata punteggiata per molto tempo da ogni genere di fantasticherie su quello che Alistair avrebbe potuto fare, e tutte avevano superato di gran lunga quello che lui aveva fatto nella realtà. Intanto Alistair si era scolato la sua Perrier fino alle ultime gocce, quindi, chinandosi, aveva aperto la cartella per tirarne fuori un pacchetto piatto. Aveva pressappoco le dimensioni di una videocassetta, rettangolare, alto meno di due centimetri. La carta con la quale era avvolto il pacchetto, quella da regalo, rosa e argento, era ornata da un sottile nastrino d'argento che ne ricadeva in nodi arricciolati, ma lasciava ugualmente capire al pri-

mo colpo d'occhio che a confezionarlo era stato lui stesso. Gli angoli erano ripiegati malamente, il nastrino attorcigliato. Su un cartoncino aveva scritto il suo nome, MARY, in stampatello. I caratteri erano grossi e irregolari.

«Grazie» disse lei con un filo di voce.

«Voglio dire qualcosa, un'ultima cosa. Ed è questa. Non pensare che tu possa tornare da me. Quando le cose andranno male, intendo.»

Lei ribatté, con uno sprazzo di brio che non provava affatto ma che si sforzò ugualmente di mostrargli: «Non intendi forse, *se* le cose andranno male?»

«No, Mary, questo lo intendi *tu*. Basta che tu lo sappia. Non sarò più disponibile. Non sarò quello che tu credi un innamorato senza speranze. Avrò trovato un'altra.»

Mentre pensava a questo incontro, Mary si era preparata ogni genere di cose da dire: fargli i suoi generosi auguri per il futuro e perfino manifestargli una speranza impossibile, cioè quella che potessero continuare a frequentarsi. Ma adesso si accorse di essere senza parole: provava semplicemente una specie di disperazione che, lo sapeva benissimo, sarebbe totalmente scomparsa non appena lui se ne fosse andato. Era uno di quegli uomini, considerò, che lei avrebbe sempre cercato di sfuggire e si stupì di non averlo fatto già prima, molto, molto tempo prima.

Alistair pagò il conto. Poi si alzò di scatto e si mise in posa. Mary adesso lo osservava, sgomenta, già nervosa.

«Che ci si incontri ancora, io non lo so» si mise a declamare Alistair. «E allora, che sia questo il momento del nostro ultimo saluto. Addio per sempre, eternamente addio, Mary!»

Un gruppo di turisti, che stava prendendo posto al tavolo vicino, si voltò a guardarlo con stupore. E lui lo ripeté.

«Addio per sempre, eternamente addio, Mary!»

Spinse indietro la sua sedia e la mandò a strusciare attraverso il marciapiede con tale violenza da farla cadere. Poi si allontanò rapidamente. Qualcuno rise. Mary era rimasta imbarazzata, e un po' scossa. Prese il pacchetto ma era troppo grosso per metterlo nella borsetta che portava con sé. Lo avrebbe tenuto in mano. Faceva troppo caldo per camminare a lungo, ma sarebbe andata a piedi. Si sarebbe tenuta sul lato ombreggiato della strada, augurandosi che fosse vero quello che dicevano delle endorfine, cioè che vengono liberate quando si fa del moto e che hanno lo scopo di calmarti, di darti una sensazione di benessere.

Ma più delle endorfine Mary aveva bisogno di qualcuno che la confor-

tasse. Di Leo, naturalmente. Anche se sapeva che, in fondo, fosse la nonna quella che voleva. La nonna l'avrebbe tenuta fra le braccia, come aveva sempre fatto quando lei era piccola, l'avrebbe stretta a sé, tenuta abbracciata in un silenzio pieno di affetto... ma la nonna era morta, era cenere, era polvere. Ci sarebbe stato Leo, alla fine ci sarebbe stato lui, sebbene dovesse trascorrere la serata con la sua famiglia. Quando fosse entrato dalla porta, gli si. sarebbe avvicinata in silenzio e Leo l'avrebbe presa fra le braccia.

Le venne in mente l'uomo che lei chiamava Nikolai e pensò, per quanto fosse strano, che era una delle poche persone con cui le sarebbe piaciuto conversare, che le sarebbe piaciuto avere lì con sé ad ascoltarla, a ricevere da lei confidenze delle quali quasi faceva fatica a capire la natura. Ma quando arrivò al Gloucester Gate e, attraversata la strada passando davanti alla fanciulla in bronzo, guardò giù, la Grotta artificiale era deserta, né si vedeva qualcosa che le facesse capire che lui l'aveva occupata. L'involucro di un pacchetto di sigarette, buttato via da qualcuno al di sopra del muricciolo, galleggiava sulla superficie della vasca. All'infuori di quello, tutto era in ordine e pulito come un giardinetto di periferia.

Arrivato a casa posò il pacchetto del regalo sul tavolo dell'anticamera. Gushi soffriva troppo il caldo per correrle incontro. Era sdraiato, ansante e con la lingua penzoloni, sul pavimento freddo della cucina. Ancora per parecchie ore non avrebbe avuto senso portarlo fuori. Forse era meglio aspettare che Leo tornasse a casa; avrebbero potuto portarlo fuori insieme. Gli fece una carezza sulla testa, gli diede un po' di acqua fresca e poi salì a farsi una doccia e a cambiarsi, infilando un paio di pantaloni e una maglietta.

Fu a questo punto che il telefono si mise a suonare. Era Leo. Una volta, parecchi anni prima, le era capitato di parlare al telefono con il marito di Dorothea, Gordon, quando lui era appena uscito da un'anestesia. La voce di Leo aveva la stessa intonazione di quella di Gordon a suo tempo, impastata e di gola, come sconvolta, invecchiata di molti anni.

«Non posso liberarmi per stasera» disse. «Non so quando sarà possibile. Le cose non sono andate... troppo... troppo bene. Ci vediamo domani.» Poi una pausa, nella quale lei immaginò di sentire suoni che assomigliavano a singhiozzi repressi. «Va tutto bene, li da te?»

«Leo, certo che va tutto bene. Ma io non posso...?»

«No, non so che cosa stavi per dire ma non puoi fare niente. Non può fare niente nessuno. Mi riprenderò subito. Hai visto Alistair?»

«Per l'ultima volta, te lo assicuro. Ci ha dato un regalo di nozze.»

«Cos'è?»

«Non so. Non l'ho ancora aperto.»

«Forse faresti meglio a non aprirlo. Magari c'è dentro una bomba.» La sua voce aveva una sfumatura isterica. Se lo era immaginato o quello era proprio un singhiozzo?

«Mary, mi spiace di non poter tornare stasera.»

«Non importa» disse lei. «Capisco.»

Ma non era per niente sicura di capire. Anzi, si accorgeva di essere rimasta amaramente delusa. Chissà perché è sempre peggio ritrovarsi sola in una bella sera d'estate e non quando fa freddo o piove? Il cibo nel frigorifero aveva un'aria poco invitante. Bevve un po' di acqua minerale, mangiò una pesca e si accinse a dare gli ultimi ritocchi all'opuscoletto che stava preparando per l'Irene Adler. Doveva essere mandato in tipografia alla fine della settimana. E all'uscita, fresco di stampa, lei non sarebbe più stata Mary Jago bensì Mary Nash.

Era quello che desiderava o avrebbe preferito conservare il suo nome da ragazza? Non ci aveva ancora pensato. In qualche posto dell'opuscoletto avrebbe pur dovuto esserci una riga che diceva "Progetto a cura di Mary Jago" oppure "Progetto a cura di Mary Nash". Scrisse il nuovo nome per vedere che effetto le faceva. Molta gente avrebbe detto che portava sfortuna a una donna scrivere il nuovo nome prima che diventasse proprio suo, prima di essere sposata. Lei provò la nuova firma, non le piacque, e finì quasi per decidersi a mantenere il nome Jago.

Dall'anticamera Gushi proruppe in uno stridulo latrato. Lei corse fuori a vedere che cosa lo aveva spaventato e trovò sullo stuoino della porta un altro volantino pubblicitario dell'Express Tikka & Pizza. Il regalo di Alistair era sul tavolo dell'anticamera dove lei lo aveva lasciato, con la carta rosa e argento, i riccioli di nastro, quegli angoli ripiegati in modo tanto maldestro. Lo prese con sé rientrando in salotto. Gushi le salì con un balzo sulle ginocchia e le si accoccolò in grembo come un gatto.

Un nastro adesivo appiccicoso teneva insieme il pacchetto sotto il nastro. Era incredibilmente difficile da togliere. Mary fu costretta a disturbare il cagnolino per andare a prendere le forbici. E allora le tornarono in mente le parole di Leo, che quel regalo poteva essere una bomba. Assurdo, naturalmente, aveva voluto scherzare. A ogni modo si accostò il pacchetto all'orecchio per sentire se c'era qualcosa dentro che facesse tic tac. Lo scrollò. No, dentro non c'era niente di sciolto, niente che facesse rumore.

Tagliò quel nastro adesivo così appiccicoso, e poi gli angoli della carta regalo. Dentro c'era una scatoletta piatta, color argento, di quelle che si

possono comprare nel reparto confezione per i pacchi regalo in tutti i negozi di cartoleria. Il coperchio era sigillato ermeticamente alla base per mezzo di altro nastro adesivo. Qualche altro colpetto di forbici e il coperchio venne via. Carta imbottita, di quella speciale per avvolgere gli oggetti fragili, cotone, una manciata di fazzolettini di carta ancora come ulteriore imbottitura, e un cartoncino in una busta.

Era una scelta strana quella che Alistair aveva fatto. Ecco quale fu il suo primo pensiero mentre posava gli occhi sull'immagine di uno sposo e di una sposa, due figurine da bambola, l'uomo in cappello a cilindro e giacca a code, la donna in crinolina bianca e velo da sposa, entrambi ritti in piedi sulla decorazione a glassa, scolpita, e adorna di decorazioni a riccioli e volute, di una torta guarnita con nastri e svolazzi. Più sotto si leggeva la dicitura: *Augurandoti gioia il giorno delle tue nozze.*

Era questo il suo regalo? Tutto lì? Dentro il cartoncino c'era incluso qualcosa; evidentemente una lettera, il foglio di carta ripiegato due volte. Sul cartoncino Alistair non aveva scritto niente, neanche il suo nome. Per un attimo Mary pensò di non leggere la lettera, di buttarla via così com'era, timorosa di trovarsi di fronte ai suoi insulti e ai suoi rimproveri. Ma sarebbe stata una vigliaccheria. Non poteva farle nessun male. Erano soltanto parole e provenivano da una persona che ormai per lei non significava più niente. La stava tenendo fra l'indice e il pollice ancora ripiegata, quando il telefono suonò di nuovo, e nell'alzare il ricevitore la teneva ancora con sé, un semplice foglio di carta ripiegato un paio di volte.

La voce di Leo disse: «Mi spiace. Mi spiace per... per aver fatto tutta quella scena poco fa. Sono a casa di mio fratello ma lui è uscito un momento e io ti ho richiamato appena ho potuto. Perdonato?»

«Non c'è niente da perdonare. Ma tu come stai, piuttosto? Bene?»

«Sì, bene.»

Lei disse malinconica: «Vorrei che tu potessi venire a casa adesso.»

«Mary, mia madre vuole che io mi fermi qui stanotte. C'è anche lei. Può darsi che non la riveda più per chissà quanti anni, forse per sempre. Sai cosa ti ho detto in proposito. Che questo era l'ultimo incontro, quello definitivo.»

«Va bene così» rispose Mary. «Certo che devi rimanere. Non pensarci più. Non preoccuparti. Io starò bene.» In seguito non riuscì a capire per quale motivo glielo avesse detto. «Ho aperto il regalo. Non era una bomba. Semplicemente un cartoncino e una lettera e un sacco di imballaggio.»

«Ti amo» disse lui. «Volevo soltanto telefonarti per dirtelo. Giovedì sa-

rai mia moglie. È troppo bello per essere vero.»

«È vero» disse lei.

Il fratello doveva essere rientrato in quel momento. Leo la salutò, si sarebbero visti la sera dopo, e riagganciò. Il fatto che le avesse ricordato di trovarsi per l'ultima volta con la sua famiglia era qualcosa che la inquietava. Tutto d'un tratto sembrava non necessario, contro natura. Avrebbe voluto potergli chiedere i motivi per i quali lo faceva, o anche semplicemente saperne qualcosa di più. In ogni caso, non era troppo tardi. Glielo avrebbe chiesto l'indomani.

Aprì il foglio di carta che aveva continuato a tenere in mano fino a quel momento.

Il logo dell'Harvest Trust, la sagoma a forma di fungo, rosso cupo, l'indirizzo di Battersea e, sul lato opposto dei foglio, il suo: Signorina Mary Jago in Chatsworth Road, NW10. Sotto, una riga con l'indicazione che la lettera era spedita da parte di Deborah Cox, Assistente Sociale per i Donatori. La data era quella di sei giorni prima.

Il suo primo pensiero fu che la lettera non avrebbe dovuto essere stata spedita al vecchio indirizzo. Poi ricordò di non aver mai fornito al Trust un cambiamento di indirizzo chiaro e preciso, ma di aver soltanto chiesto che una lettera, l'ultima che pensava di ricevere da loro, le venisse spedita al recapito della nonna. Poi lesse:

> Cara signorina Jago,
>
> è probabile che io le porti notizie che lei già conosce in quanto credo che sia stata in corrispondenza col signor Nash e lo abbia anche conosciuto di persona. Questo ci viene confermato dal fatto di non aver ricevuto nessuna risposta da parte sua alle nostre recenti lettere che la informavano del peggioramento nelle sue condizioni e dell'aggravarsi della sua malattia.
>
> Quindi spero che non sarà un duro colpo per lei, anche se sicuramente le procurerà un profondo dolore, sapere che il signor Nash è morto ieri. Si è spento molto serenamente durante la notte nel ricovero per ammalati dove si trovava già da due settimane. Con lui c'erano la madre e il fratello.
>
> Mentre tutto questo deve essere motivo di profonda tristezza per lei, saprà comunque che, per mezzo della sua generosa donazione, è riuscita a offrirgli una vita più lunga, e di una qualità mi-

gliore rispetto a quella che avrebbe avuto altrimenti...

Mary si posò la lettera in grembo. Era semplicemente confusa. Come poteva essere uno shock per lei la morte di Leo quando gli aveva parlato cinque minuti prima? Avevano fatto un errore. La stavano confondendo con qualcun altro e confondevano anche Leo con qualcun altro, avevano fatto qualche pasticcio con i loro dossier. La prese di nuovo in mano e la rilesse. *Questo ci viene confermato dal fatto di non aver ricevuto nessuna risposta da parte sua alle nostre recenti lettere*: quali ultime lettere? Le ultimissime con le informazioni aggiornate sul trapianto, quelle che Alistair aveva ricevuto e aperto? Improvvisamente si accorse di avere un gran freddo e si spostò al sole che entrava dalle finestre aperte, lasciando che quel bel calduccio la colpisse in pieno... *Il signor Nash è morto ieri...*

Adesso, alle sette, era troppo tardi per telefonare a quella gente e chiedere spiegazioni. Rabbia e indignazione cominciarono a prendere il posto dello shock iniziale. Alistair era da criticare almeno quanto il Trust per il fatto di aver lasciato continuare il loro errore, e di averlo fatto per pura malignità e cattiveria, sicuramente. Le aveva mandato la lettera come dono di nozze, l'atto più vendicativo che avesse mai commesso contro di lei.

Il telefono continuò a squillare, a squillare. Finalmente lui tirò su il ricevitore e disse: «Alistair Winter.»

«Alistair, Mary. Devi sapere qual è il motivo della mia telefonata...»

Lui riagganciò. E si sentì subito il segnale di occupato. Mary guardò il ricevitore con aria incredula. Il sangue le affluì alla faccia, a quella guancia che lui aveva schiaffeggiato; vi accostò un freddo dito per sentirne la vampata di calore. Dopo un paio di minuti si versò una buona dose di brandy e lo bevve liscio. Il brandy la soffocò togliendole il respiro ma la inondò di calore, come se qualche agente termico fosse penetrato dentro di lei e irradiasse i suoi raggi verso l'esterno in modo da arrivare fino alla pelle. Si impose di respirare profondamente. Il livore e la malignità di Alistair l'avevano sconvolta. Le parve, nel silenzio all'altro capo del filo quando aveva cercato di telefonargli, di averlo sentito gongolante e soddisfatto.

Ma tornò a ricordare a se stessa che non era stato Alistair a scrivere quella lettera. Lui gliel'aveva soltanto inoltrata. Era una lettera autentica, che proveniva da un luogo autentico, non qualcosa che Alistair aveva falsificato. Lui era stato soltanto lo strumento mediante il quale si era provveduto che le venisse recapitata.

Non era più il momento di ricadere in certe antiche esitazioni. Rifiutan-

dosi di pensare, Mary compose il numero del fratello di Leo in Redferry Road. Il telefono suonò e suonò, ripetutamente; non avrebbe ricevuto risposta. Leo aveva detto che sarebbe stato lì e invece non c'era. Questo non significava granché. Magari erano usciti a bere qualcosa con il fratello oppure si poteva pensare che avesse riaccompagnato la madre dove stava. Solo che sembrava strano, e improvvisamente non solo strano ma anche curioso e tale da dare adito a qualche sospetto, che lui le avesse parlato di voler dare un taglio netto ai suoi rapporti con il fratello, e di non voler più rivedere la madre, mentre nello stesso tempo usciva con loro, rimaneva a passare la notte con loro...

Mary aveva bisogno di qualcuno che le tenesse compagnia, che le provasse a dare, sia della lettera sia di quello che stava succedendo, un'interpretazione distaccata e spassionata. Dopo un po' telefonò a Dorothea, però, invece di vuotare il sacco con lei, si scoprì a domandarle se poteva creare qualche difficoltà che lei non si facesse vedere al museo il giorno dopo. Cosa ne pensava? Aveva combinato di prendersi una settimana di vacanza a partire da mercoledì, ma se invece l'avesse incominciata addirittura il giorno dopo?

«Sicuro. E perché no?» rispose Dorothea. «Gordon può sostituirti senza difficoltà. Ma tu, piuttosto, stai bene? Mi sembri un po' incerta. È il nervosismo prenuziale?»

«Immagino di sì» disse Mary, e chissà perché cercò di sorridere nel ricevitore, come se Dorothea potesse vederla. «Grazie, Dorrie.»

«È il tuo matrimonio, non il tuo funerale.»

«Sì.»

Era stato impossibile, anzi, sarebbe stato grottesco leggere quella lettera a Dorothea o citargliene qualche brano. La stessa cosa valeva anche per chiunque altro? La prese di nuovo in mano, la rilesse e stavolta notò qualcosa che prima le era sfuggito. Sotto l'indirizzo dell'Harvest Trust c'era il numero privato, quello di casa, di Deborah Cox. Stava cominciando a provare un vago senso di nausea. Il brandy, forse, o il fatto di non avere mangiato per tutto quel tempo. Si domandò per quale motivo avesse detto a Dorothea che il giorno dopo non sarebbe andata al museo. Che cosa si prospettava? Quale fantasma la stava aspettando?

La paura di sapere stava cominciando ad avere la meglio sulla paura di non sapere. E perché non distruggere la lettera adesso, strapparla, farla in pezzi e bruciarli in un portacenere? Oppure farne un piccolo falò fuori? A questo modo avrebbe potuto fingere che non fosse mai arrivata, che il pac-

chetto di Alistair avesse contenuto soltanto un cartoncino di auguri, che non fosse necessario parlarne con Leo... Compose il numero di Deborah Cox.

Il ricevitore venne sollevato dopo il secondo squillo. Quasi senza aspettare che Mary spiegasse che cosa voleva, Deborah Cox le domandò se sentiva la necessità di mettersi in terapia. Il Trust sarebbe stato lieto di fornirgliela. E lei non poteva fare altro che consigliarla, soprattutto in quanto Mary aveva scritto a Leo Nash, anzi era arrivata addirittura al punto di conoscerlo personalmente.

«Vi siete incontrati? Vi siete visti?»

Mary esitò. Aveva cominciato a tremare, sentiva che le ginocchia non la reggevano. Come potesse raccontare una bugia così smaccata era qualcosa che non sarebbe mai riuscita a capire. «No» disse. «No, di persona non ci siamo mai visti.»

«Però avete avuto qualche contatto? Per lettera?»

«Sì. Abbiamo avuto un contatto.» Mary dovette schiarirsi la gola. «Che aspetto aveva?»

«Come dice?»

«Che aspetto aveva? Leo Nash.» La sua voce era rauca ma adesso mentire era diventato più facile. «Gli ho chiesto una sua fotografia, però non me l'ha mandata.»

«Biondo, basso di statura, sul metro e sessanta o poco più, occhi scuri. Probabilmente è quasi un bene che non vi siate conosciuti di persona. Un donatore può essere portato facilmente ad avere un legame sentimentale con il beneficiario del trapianto. È qualcosa che si può spiegare con la natura del trapianto, e peggiora le cose quando chi ne ha beneficiato muore.»

«Lei mi diceva che lui aveva un fratello...»

«Precisamente. Maggiore di dieci anni. Abitavano nello stesso appartamento. Ma non le consiglierei di mettersi in contatto, se è questo che vuole domandarmi. E adesso, per quello che riguarda la terapia e come organizzargliela...»

Mary disse no, grazie, non sarebbe stato necessario. E riagganciò con un gesto infinitamente lento.

27

Hob stava bene. Da più di una settimana, ormai, non si sentiva tutto scombussolato, come a volte gli capitava. Stava dimenticando in fretta co-

sa volesse dire, o anche solamente come si sentiva quando era solo un po' depresso, perché non si permetteva più di non stare bene quel tanto sufficiente a scoprirlo. Era ricco abbastanza per star bene per mesi, magari per un anno, e non aveva neanche bisogno di lavorare. L'ironia della sorte era che adesso gli arrivava più lavoro di quanto non ne avesse mai avuto per anni, prima, e con il lavoro, logicamente, altri soldi per mantenerlo in quella condizione di benessere.

Non riusciva a spiegarsi come fosse possibile, tanto che un giorno provò a domandarlo a Lew. Non c'era nessun altro a cui si azzardasse a domandarlo da quando Carl era scomparso. Lew era vecchio e strambo e c'era passato anche lui quando era giovane negli anni Settanta; e gli aveva detto che succedeva perché Hob adesso aveva un atteggiamento positivo. Era positivo e riusciva a tenersi in contatto con il proprio io segreto. La gente, questo, lo intuiva e veniva a cercarlo quando aveva bisogno di un lavoretto. Ne aveva fatti già tre dall'epoca di quello grosso, il più grosso di tutti quelli grossi, e uno, anche se poteva sembrare un po' curioso, era stato un secondo pestaggio di quell'imbecille che non aveva più cervello di un neonato, quello che abitava in St Mark's Crescent.

Hob non era mai rimasto molto in casa. E comunque la casa era una stamberga puzzolente. Malgrado tutte le loro promesse, quelli del Comune non erano venuti a riparare le finestre. Magari lui aveva sbagliato a leggere la lettera, così forse non avevano mai detto che sarebbero venuti. Fosse come fosse, lui non ce la faceva a vivere in una specie di cassa chiusa e sbarrata, perché era come stare dentro un forno a microonde, no, con quel caldo non ce la faceva proprio. Così si era più o meno deciso a vivere all'aperto ed era stato splendido, come una vacanza, meglio di Corfu, sul serio.

Girovagava per il Parco e St John's Church Gardens, sedendosi sulle panchine, sdraiandosi sull'erba. Durante il giorno, magari, sedeva a un tavolino fuori da un bar o un chiosco dove si vendevano bibite e beveva, ma di rado mangiava qualcosa più di un Magnum oppure di una confezione di patatine fritte. Quando stava bene non era che la roba da mangiare lo interessasse molto. In genere beveva vodka oppure anche tequila, qualche volta, più che altro per cambiare un po'. Dopo i primissimi giorni se ne era comperato una bottiglia di tutt'e due e le portava con sé, ma in uno zaino vero e proprio, non in una borsa di plastica come quei poveracci dei senzatetto. Lo zaino conteneva anche il resto della sua attrezzatura, la bocchetta d'annaffiatoio, l'accendino, un fascio di cannucce, che si procurava al ban-

co quando pagava per quello che aveva bevuto, e le provviste di riserva. Non lasciava mai che diminuissero, figurarsi poi se ne rimaneva senza! Il solo pensiero di ritrovarsi ancora sotto uno di quei famosi attacchi, tutto scombussolato, era questa la minaccia che incombeva sempre sul suo orizzonte, lo faceva rabbrividire.

Le cannucce finirono seminate un po' dappertutto nel Parco. A volte, ridacchiando tra sé, si domandava se qualcuno se ne fosse accorto, le avesse notate e si chiedesse che cosa diavolo stava succedendo: cannucce impigliate fra i rami dei cespugli di rose, cannucce che insozzavano le aiuole fiorite, che galleggiavano sull'acqua coperta di una schiuma sudicia sotto i ponti. E siccome era un burlone ne cacciò una in bocca alla fanciulla di bronzo, e con altre sei intrecciò una corona per la fontana d'acqua potabile di Sir Cowasjee Jehangir. Era felice. Un giorno comperò una cartolina del lago con le barche sopra e la spedì a se stesso. Di tanto in tanto doveva andare a casa per cambiarsi i vestiti e per non perdere un po' di atletica alla televisione. E quando si infilò di soppiatto in quell'appartamento che era diventato una fornace trovò sullo stuoino la sua cartolina con: "Un tempo da favola; vorei che tu sei qua" e "Saluti afettuosi da Hob".

Bastò per farlo schiattare dalle risate. Era la cosa più buffa che gli fosse mai venuta in mente, quella di ricevere una cartolina da se stesso con l'augurio di essere in tutt'altro posto. A furia di ridere a crepapelle scoprì di essere talmente eccitato da aver bisogno di un goccetto di vodka per calmarsi. Aveva cominciato a dimagrire. Non in testa o in faccia, queste due parti di lui erano sempre grosse e massicce come non mai, ma il suo corpo era smilzo e la pelle gli faceva le grinze intorno alla cintola come un vecchio calzino quando viene sfilato dal piede. Leo una volta gli aveva parlato di una ragazza che conosceva e che era stata grassa, obesa l'aveva definita, e per qualche motivo era diventata anoressica. La pelle le penzolava sullo scheletro drappeggiata come una stoffa al punto che le avevano fatto un'operazione, ne avevano tagliato via qualche pezzo e poi l'avevano ricucita, e tutto senza pagare un centesimo, a spese del Servizio Sanitario Nazionale. Hob aveva cominciato a chiedersi se non si poteva fare anche a lui la stessa cosa, solo che non c'era neanche da pensarci perché all'ospedale lui non si sarebbe mai sentito bene e, anzi, si sarebbe sentito tutto scombussolato fin dal primo giorno.

Adesso che era ricco continuava a comperarsi tutto il rock che voleva, e anche l'eroina sintetica e la polvere d'angelo quando ne trovava in giro. L'eroina vera non gli serviva perché non aveva il coraggio di pungersi, ec-

co perché l'arrivo del crack era stato una tale benedizione! L'unica volta che aveva provato con l'ago, era svenuto sul colpo. Dio solo sapeva cosa doveva essere successo quando era bambino e avevano cercato di fargli tutte quelle iniezioni per la polio e chissà quant'altro ancora. Non lo aveva mai domandato a sua madre, ma la risposta probabilmente sarebbe stata che lei era troppo "fatta" per portarcelo, o troppo pigra.

Non gli garbava molto pensare all'epoca, un paio di anni prima, in cui si era trovato ridotto ad aspirare ozono da uno smacchiatore ad aerosol, roba decisamente poco gradevole. Invece pensò a quegli altri due lavoretti: rompere la gamba di un tizio a Chalk Farm e un bel pestaggio, una cosetta pulita, nella zona dietro Lisson Grove. Per ciascuno dei due si era beccato un bell'Hawaii anche se, a conti fatti, aveva scoperto di essere stato sottopagato per la faccenda di Chalk Farm: fratturare una gamba a qualcuno non era una robetta semplice semplice come si raccontava.

Quasi tutte le sere si apprestava all'esecuzione del suo rituale nei pressi della vasca nella Grotta artificiale. Il mendicante che aveva quel modo di parlare così snob si era trasferito altrove. I proprietari della casa che i muratori stavano ristrutturando, e ormai ci lavoravano da mesi, ci avevano sistemato altro filo spinato e altre stecconate intorno, nel vano tentativo di tenere fuori gli intrusi. Non riusciva a capirlo. Niente del genere avrebbe potuto tenere fuori lui, o qualsiasi altro vagabondo. Prese posto sul muretto basso che fungeva da bordura alla vasca nella semioscurità infestata dagli insetti, lasciò cadere il pezzo di crack nella bocchetta d'annaffiatoio, ci avvitò sopra il tappo, vi inserì due pezzi nuovi di cannuccia, accostò l'accendino al crack e appoggiò il tutto sul coperchio di latta.

Il blocco cristallino cominciò a sibilare e scoppiettare. Per quanto fosse ancora abbastanza lontano da uno dei soliti attacchi di scombussolamento provava sempre una strana ebbrezza e un vago senso di vertigine quando quel fumo dolce e gradevole gli si insinuava nei polmoni. Più tardi avrebbe preso una pastiglietta gialla di Nembutal o magari si sarebbe fumato un po' di PCP e, se si accorgeva di essere un po' troppo eccitato, avrebbe provveduto subito a calmarsi con un paio di capsule di ciclo, cioè ciclobarbiturato di calcio, per voi che non ve ne intendete, ignorantoni!, pensò. Ci vuole un alcolizzato per avere esperienza di alcolismo e un tossico per capire il viaggio verso l'oblio.

Cominciò a ridere incontrollabilmente. Diede libero sfogo alla risata, vi si abbandonò, e a un certo punto si buttò lungo disteso a rotolare qua e là sul lastricato e sul terriccio polveroso fra le foglie secche che crepitavano.

Una faccia si sporse a guardare dal parapetto del ponte. Luì riuscì appena a distinguerla nella semioscurità del crepuscolo, una faccia scarna e con la pelle butterata che lo considerò per un lungo momento, affascinata dalla visione di quell'uomo che rotolava supino, sul dorso, come un cane su un mucchio di merda.

Quando si sentì pronto a smettere di ridere e di rotolarsi di qua e di là, smise. Era perfettamente in grado di controllarsi. Cominciò a riporre la sua attrezzatura nello zaino, bevve un sorso di vodka e notò quello che ormai si stava portando dietro da più di una settimana: un berretto rosso da baseball e una maglietta con davanti un disegno di elefanti. La cosa più buffa del mondo, perlomeno così gli sembrò, sarebbe stata di portarli nel negozio dell'Oxfam di Camden High Street il giorno dopo, consegnarli e accertarsi che li mettessero bene in vista in vetrina.

Mentre si arrampicava faticosamente fuori dalla Grotta artificiale e attraversava la strada al semaforo all'inizio di Albany Street, cominciò di nuovo a ridacchiare sfrenatamente solo a quel pensiero. Assicurandosi che nessuno lo osservasse e abbandonandosi di nuovo a quei brevi scoppi di risatine soffocate, si arrampicò sulla cancellata fornita di punte del Gloucester Gate, quindi si dileguò nell'oscurità allettante e quieta del Parco.

La solitudine le dava l'impressione di essere rimasta allo scoperto e vulnerabile. Un po' come una persona, abbandonata sulla spiaggia di un'isola deserta, che segue con lo sguardo la barca mentre questa si allontana a poco a poco su un mare vuoto; non è rimasto più nessuno al mondo che sappia o al quale importi dove è quella persona, o cosa è successo.

Si teneva stretto Gushi fra le braccia. Dopo, molto dopo, qualche volta avrebbe detto che quel cagnolino, rannicchiato contro di lei che le leccava le dita, l'aveva salvata dalla pazzia. Tenendolo stretto, accorgendosi di quanto le fosse necessario il suo calore anche se la giornata era torrida, misurò in tutta la sua entità l'inganno perpetrato ai suoi danni, ma non il come o il perché. Non sapeva nemmeno chi fosse stato a fare quello che era stato fatto, perché non aveva nessun modo di sapere qual era la vera identità di Leo. Cercare di risolvere questo enigma ebbe come risultato una serie di attacchi di violenti brividi, come se fuori ci fosse un gran freddo, come se il Parco fosse coperto di neve.

Probabilmente rimase lì seduta per più di un'ora, immobile, quasi senza pensare, sotto shock, perché quando guardò di nuovo l'orologio erano le nove e fuori faceva buio. Accese una lampada da tavolo e subito entrò uno

sciame di falene brune e gialle e una bianca e nera, maculata come un cane dalmata. Si precipitarono verso la luce, volando in cerchio intorno al paralume. Lei pensò alla risata di lui, a "una referenza per un dalmata" e le sfuggì un sommesso grido di dolore. Spenta la luce e tornata buia la stanza per lasciare che le falene fuggissero, compose di nuovo al telefono il numero di Redferry House, sentendosi la gola arida, chiusa. Non ci fu risposta. Non avrebbe più richiamato. Su questo aveva già preso una decisione. Prima di tutto, e poteva anche essere assurdo, perché non aveva idea di quello che lei avrebbe detto.

L'idea della notte le faceva orrore. Sarebbe stata così lunga, così solitaria, e le ore piccole insopportabili. Salì al piano disopra e nell'armadietto delle medicine, nel bagno dei Blackburn-Norris, trovò un tubetto di pastiglie con LADY BLACKBURN-NORRIS scritto sull'etichetta, PER L'INSONNIA, e il nome del medicinale con le relative istruzioni: una o due all'ora di andare a letto.

Mise Gushi fuori, in giardino. La notte era calma e dolce e, sopra di lei, in un cielo di velluto viola erano visibili poche stelle, cosa rara a Londra. Gushi cominciò ad abbaiare ai pipistrelli che volavano sulla sua testa, e a volte gli scendevano addosso in picchiata. Allora si decise a riportarlo di nuovo in casa. Dopo aver chiuso e sbarrato le porte, lo sistemò ai piedi del proprio letto, spalancò le finestre della camera, si tolse i vestiti, andò a prendere un bicchiere d'acqua e inghiottì una pastiglia, e poi una seconda. Quasi non ebbe il tempo di sdraiarsi. Il sonno la colse come un nero fantasma che veniva avanti, ammantato e incappucciato, a catturarla e a risucchiarla nella stretta delle sue larghe braccia simili ad ali.

Nelle prime ore del mattino, alle cinque o alle sei, si svegliò, debolissima e fiacca per colpa del sedativo, ma con il ricordo di lui che le stava vicino, col ricordo di quando con lui faceva l'amore. Non una sola, ma più volte, lui, chiunque fosse, aveva fatto l'amore con lei, con carezze dolci e delicate e una passione ardente e indomabile e sommesse parole di tenerezza. Mary si alzò e a malapena arrivò in bagno. Aveva la nausea e vomitò penosamente, con la gola che le doleva. Continuò a vomitare e vomitare fino a quando crollò di schianto sul pavimento, letteralmente svuotata.

In breve si riaddormentò, fino a quando Gushi venne a chiederle di essere portato fuori, il naso che sembrava un cubetto di ghiaccio contro la sua spalla nuda. Allora si tirò su dal pavimento e si buttò addosso una vestaglia. Fuori era un'altra splendida giornata, il cielo azzurro, la luce che si irradiava ovunque, mentre il sole era diventato un fuoco invisibile.

Il telefono cominciò a suonare appena rientrò dal giardino. Non c'era nessuno che conosceva quel numero all'infuori di Leo, l'uomo che aveva detto di essere Leo. Anche Alistair lo sapeva, ma lei era convinta, come se quella fosse stata una legge di natura, che non le avrebbe mai più telefonato, che lei e Alistair non si sarebbero mai più neanche rivolti la parola. Lo lasciò suonare a lungo, fissandolo. Infine tirò su il ricevitore.

Era Deborah Cox.

La domanda che le fece fu la meno importante. «Come mai conosce questo numero? Io non gliel'ho mai dato.»

«Ho chiamato il numero che dà la voce che ti dice chi ha fatto l'ultima telefonata.»

«Sì. Oh, sì. Naturalmente. Cosa voleva?» Mai in vita sua aveva parlato con tanta villania a qualcuno. «Mi scusi. Voglio dire, in che cosa posso esserle utile?»

«C'è qualcosa che volevo dirle. Lei mi sembrava così interessata in Leo Nash, nel tipo di persona che lui era, nel suo aspetto fisico e tutto il resto... non sono del tutto sicura se dovrei dirglielo o no, che resti fra noi, mi raccomando, ma la conosco come una persona discreta.»

A dire la verità quella donna non conosceva praticamente niente sul suo conto... «Di che cosa si tratta, dunque?»

«Leo» disse Deborah Cox «quando ha cominciato a stare male di nuovo non ha più voluto chiederle una seconda donazione. Lei era l'unica donatrice possibile ma ci ha proibito espressamente di chiederglielo.»

Mary disse con durezza: «Io non capisco.»

«Ha detto che non voleva sottoporla di nuovo all'intera procedura... andare all'ospedale, fare un'anestesia generale che è sempre un rischio, e poi la convalescenza, insomma tutto. Non voleva. Abbiamo fatto quello che era in nostro potere per persuaderlo, ma è stato inutile. Pensavo che le avrebbe fatto piacere saperlo.»

«Vuole dire che è stato un eroe» osservò Mary. «Un cavaliere con la lucente armatura, un santo generoso... è questo che sta dicendo? Una persona che ha sacrificato la propria vita perché io non dovessi avere una settimana di disagio?»

Ci fu un silenzio nel quale, in qualche modo, l'indignazione era palpabile.

«In tutta franchezza, Mary» riprese infine Deborah Cox «io non mi ero resa conto che lei fosse rimasta scossa fino a questo punto. Non c'è dubbio che lei ha bisogno di sottoporsi a quella terapia di cui stavamo parlando... e

quindi come le dicevo...»

Chiedendosi se tutto questo l'avrebbe trasformata da donna cortese e gentile in una grande maleducata, Mary appoggiò lentamente il ricevitore sulla forcella.

L'uomo, chiunque fosse, il truffatore, l'uomo che l'aveva ingannata, si sarebbe presentato lì in casa come sempre quando arrivava dopo essere stato via per la notte. Il caldo cominciava già a farsi opprimente, come se un gigantesco coperchio venisse tenuto sospeso sul vapore che si levava da una pentola. Dal fresco relativo di Charlotte Cottage, Mary uscì nella calura, che l'avviluppò come una coperta. Si era lasciata indietro Gushi. Soffriva troppo il caldo per portarlo a passeggio, quindi doveva accontentarsi di una rapida incursione in giardino due volte al giorno. Quanto a lei, usciva di casa per evitare l'uomo che era stato il suo amante ma al quale non si azzardava a pensare in quei termini per paura di sentirsi cogliere di nuovo da un attacco di nausea.

Adesso si pentiva di aver chiesto a Dorothea quella giornata di vacanza. Il Museo, perlomeno, avrebbe provveduto a offrirle una specie di rifugio, le avrebbe dato un posto dove lui non sarebbe stato capace di trovarla. L'unica soluzione sembrava quella del Parco, ma già mentre ci entrava, passando dal Chester Gate perché più su a nord, più vicino allo Zoo, avrebbe potuto incontrarlo, si disse che quella fuga non avrebbe potuto prolungarsi. Si sarebbero incontrati, era destino che si incontrassero. Lui non poteva sapere che Alistair lo aveva smascherato e che lei lo aveva scoperto. Probabilmente quel giorno stesso, in un momento qualsiasi di quello stesso giorno, dovevano incontrarsi. Ricominciò a tremare. Si sentiva fiacca, indebolita, ancora sotto l'effetto delle pastiglie di sonnifero, tanto che si lasciò cadere su una panchina sotto gli alberi di Broad Walk.

Non l'indomani, ma il giorno dopo ancora, sarebbe dovuto essere quello delle sue nozze. Lui l'avrebbe sposata, ancora, naturalmente. Ecco lo scopo del suo progetto: sposarla per i suoi soldi e quella specie di casermone che adesso era di sua proprietà in Belsize Avenue. I suoi occhi si colmarono di lacrime che le scesero giù per le guance. Lui era stato così apparentemente onesto e convincente, così *carino*, così gentile... un magnifico attore. Ma chi era uno come lui che poteva mostrare all'ufficiale di stato civile il certificato di nascita di Leo Nash e avere Carl Nash come fratello e ricevere il suo midollo osseo e *morire*, eppure essere vivo?

L'uomo che lei una volta aveva soprannominato Nikolai era venuto a se-

dersi all'altra estremità della panchina. Non lo aveva sentito arrivare; magari era già lì da cinque, dieci minuti. Le sue lacrime, le sue riflessioni, l'avevano tagliata fuori dal mondo circostante.

«Non pianga» disse lui. E poi: «Cosa c'è?»

Alzò la testa, girò gli occhi. Aveva la vista annebbiata dalle lacrime ma si convinse ugualmente che lui aveva un aspetto diverso. Il cambiamento era sottile, non definibile, perché aveva sempre la barba e indossava sempre jeans, la giacca di tela, maglietta un po' lisa e scarpe da ginnastica malandate. Ma adesso era un uomo, non un barbone. Di qualsiasi cosa si trattasse, glielo si leggeva in quegli occhi azzurri, oppure lo si notava nel modo molto più sicuro di sé in cui teneva le spalle, ben dritte.

La classica risposta, ma cos'altro si poteva dire a uno sconosciuto? «Niente.»

«Lei è molto infelice» replicò l'uomo. «Devo andarmene? Immagino che le farebbe piacere se me ne andassi.»

La scortesia che aveva da poco scoperto dentro di sé aveva dei limiti. «No. No, naturalmente no.» Girò la faccia dall'altra parte. «Sono infelice. E quanto a questo, nessuno può farci niente.»

Lui si mostrò molto esitante. «Vuole parlarmene? Cioè, vuole parlarne con qualcuno?» Gli balenò in quel momento come non avesse mai parlato a nessuno di sua moglie e dei suoi figli. Di loro aveva parlato soltanto a quell'altro se stesso che esisteva dentro la sua testa. Se l'altra gente della strada sapeva qualcosa, sapeva soltanto che esisteva una tragedia nella sua vita né più né meno di come esistevano tragedie in tutte le vite di ciascuno di loro. «Il detto è vero» continuò lui. «A volte la cosa migliore è parlare con un estraneo.»

Lei scrollò la testa. Si alzò, e quando lui protestò accennando che se ne sarebbe andato lui, perché l'ultima cosa che voleva era scacciarla da lì, allora lei la scrollò di nuovo e fece un gesto con la mano destra, come per lasciargli capire che doveva rimanere dove si trovava.

«Non posso parlare» spiegò. «Non è semplicemente... ecco, un'inibizione. Non saprei cosa dire. Non *so*, capisce, non *so*.»

Lui la fissò con aria anonima, senza cercare né di incoraggiarla né di scoraggiarla.

«Non so che cosa mi è stato fatto, solo che è qualcosa di cattivo e crudele, credo.»

«A volte» fece lui «andare in collera aiuta. Potrebbe provare ad arrabbiarsi.»

Lei fece segno di sì con la testa, assente. Lui la guardò allontanarsi. Era convinto che le fosse successo qualcosa di terribile, e con quella riflessione si sentì anche cogliere da un senso di fallimento. Con la propria presenza, vicino a lei, aveva fatto l'assurdo ragionamento che sarebbe stato capace di salvarla dalla sofferenza, proteggerla dalla vita. Ma lui, chi si credeva di essere? Non era in grado di salvare se stesso e... allora, come poteva sperare di salvare un'altra persona?

Adesso, però, fintanto che lei si trovava fuori, all'aperto, non l'avrebbe mai più perduta di vista.

28

Mentre ridiscendeva in Camden High Street da St Barbara's House, il ricovero notturno per le donne dove a volte dormiva, Effie rivolse gli occhi alla vetrina del negozio dell'Oxfam. La guardò come un'altra donna avrebbe potuto guardare le vetrine di Selfridges oppure di D.H. Evans. I prezzi dell'Oxfam erano generalmente al di fuori della portata di Effie però rappresentavano sempre una possibilità da non scartare, non erano assurdi o ridicoli come sarebbero stati quelli di Harrod's per quell'altra donna. Aveva bisogno di una maglietta, faceva così maledettamente caldo. L'unica che ci fosse in vetrina aveva sopra degli elefanti, sembrava una coppia sposata di elefanti, con un paio di piccoli. La vanità se n'era andata dalla vita di Effie, ormai da moltissimo tempo... ma lei, proprio lei, con quattro elefanti li davanti? Per favore! E in ogni caso era di un bel po' di numeri troppo piccola.

Quanto al berretto da baseball, avrebbe potuto sopravvivere anche facendone a meno. Sarebbe sembrato una specie di foruncolo su un uovo, sul suo faccione da Humpty-Dumpty. Magari poteva provare quel posto di Sue Ryder per la maglietta, se riusciva a ricordare dov'era. Continuò nel suo girovagare, passando i fagotti più pesanti dalla mano sinistra alla destra, diretta verso il Gloucester Gate.

Dill passò di lì più tardi per incassare il sussidio di disoccupazione, ma non guardò nella vetrina dell'Oxfam perché lui non comprava mai vestiti. Le suore che avevano un chiosco in Eversholt Street, dove offrivano zuppa e un panino dolce cinque sere la settimana, distribuivano gratis anche gli indumenti usati. A lui interessava di più qualcosa da mangiare per il bracco, perché ne era rimasto senza. Così legò il cane a un parchimetro ed entrò nel minimarket indiano. Comperò cinque scatolette di Cesar, roba da leccarsi i baffi ma leggera da portare perché le confezioni erano in foglio

di alluminio. Il bracco se le sarebbe pappate in un batter d'occhio.

Roman passò di lì andando dall'Hawley Hotel a Lisson Grove, dove c'è l'Ufficio di disoccupazione e il Centro di lavoro, una lunga camminata ma niente di particolare per chi da quasi due anni faceva chilometri e chilometri ogni giorno. Un vago senso di imbarazzo gli impedì di dare un'occhiata alla vetrina dell'Oxfam mentre ci passava davanti. Girò volutamente gli occhi dall'altra parte. Appena il giorno prima aveva consegnato a quella gente tutti i vestiti, quelli che si erano salvati e si trovavano in condizioni ragionevolmente decenti, che aveva portato fintanto che viveva in strada, non prima di averli lavati e di averci anche lavorato un po' su con l'antiquato ferro da stiro dell'albergo. Molto probabile che si trovassero in vetrina. Naturalmente non gli era stato offerto del denaro, ma lui si era sentito vagamente turbato al pensiero che ci fosse gente, lì in giro, disposto a pagare e a mettersi addosso la sua roba smessa. Così aveva evitato di guardare. E neanche Nello guardò, anche lui diretto a incassare il sussidio di disoccupazione e a spenderne una buona metà al Red Lion. L'ex studente che aveva ereditato i cani di Bean (era perfino riuscito a soffiare Marietta ad Amelia Walker) si tirò dietro le bestie a lui affidate oltre la vetrina, diretto verso la farmacia dove veniva regolarmente preparata la ricetta ripetibile di sua madre per i barbiturici. Più spesso che no, in quei giorni, i cani non vedevano mai l'erba del Parco. L'ex studente era troppo indaffarato a fare acquisti oppure a giocare alla macchina mangiasoldi.

Ci aveva messo soltanto un paio di giorni a fissare per due ore più tardi l'inizio del primo giro con i cani che portava a spasso. Fuori dalla farmacia li legò talmente stretti che Ruby non riusciva neanche ad alzare la zampa e Spots a dare un'annusatina fra le cosce di Charlie. Un altro centinaio di Clorme-quel-che-è, per favore, e questa ricetta per il mio fratellino che non fa chiudere occhio a nessuno in famiglia. Era per il Valium pediatrico sotto forma di sciroppo. L'ex studente meditava di ripartirlo in tante fialette da quaranta millilitri l'una e venderlo. C'era un buon mercato fra gli esperti del genere quando volevano darsi una regolata dopo una sbornia di amfetamine. Lo sciroppo sarebbe finito nella bottiglia di Vallergon e il suo fratellino avrebbe continuato sicuramente a strillare per una buona metà della notte.

Ad adocchiare la maglietta e il berretto da baseball avrebbe dovuto essere uno dei clienti abituali di Bean, ma pochi di loro avevano occasione di dare un'occhiata alle vetrine dei negozi delle istituzioni benefiche, e figurarsi poi se ci entravano! E in ogni caso Camden High Street era una zona

frequentata da una clientela troppo medio-bassa, se non addirittura *bohémienne* per i vari Barker-Pryce, Erna Morosini, la signora Sellers ed Edwina Goldsworthy, ma non abbastanza *recherché* per Lisl Pring. Tutto questo andava a meraviglia per l'ex studente, altrimenti c'era il rischio che potessero vedere i loro cani legati con il guinzaglio ai lampioni stradali fuori dalla sala giochi dei flipper e biliardini. L'unica a dare un'occhiata alla vetrina, ma senza trovare un valido motivo per entrare, fu Valerie Conway.

Abitava con il suo fidanzato a poca distanza da Camden High Street e stava avviandosi verso il suo nuovo posto di lavoro, come receptionist dell'autosalone della Peugeot. I vicini di Jamestown Road erano rimasti a bocca aperta quando avevano scoperto che lei aveva conosciuto Bean molto bene, anzi, lo vedeva ogni giorno e gli parlava. Era incredibile che non fosse stata lei quella che la polizia era andata a cercare per identificarne il cadavere.

«Io ero un po' come la pecorella di Bo-Peep» aveva detto Valerie. «Non sapevano dove trovarmi.»

Ma non era del tutto priva di senso civico. E non era neanche tanto snob da non frequentare i negozi dell'Oxfam. In uno di questi sua sorella aveva comperato un top a fascia e lo aveva portato durante la luna di miele a Bodrum. Valerie, invece, stava cercando un prendisole. Ce n'era uno rosso proprio nel bel mezzo della roba esposta in vetrina; ed evidentemente l'idea che si voleva suggerire era che andasse portato con il berretto rosso da baseball infilato sulla testa del manichino di gesso. Valerie entrò, con il cuore che le batteva tanto forte da sentirsi quasi male.

«Come ve lo siete procurato, quello?»

«Se vuole dire chi ce lo ha portato» rispose la volontaria di mezza età con la faccia da bisbetica «ricordo l'uomo, ma non abbiamo l'abitudine di domandare ai donatori il loro nome.»

«Faccia come crede» rispose Valerie. «Comprerò il top rosso. Mi informavo del berretto da baseball soltanto perché l'ultima volta che l'ho visto era sulla testa di uno di quei tizi che si sono fatti impalare sulle punte delle cancellate.»

La giornata arrivò e passò. Quella delle nozze. Lui non si era fatto vivo, quindi Mary capì che doveva aver saputo, chissà come di essere stato scoperto. La truffa era finita. Se lui aveva stretti rapporti con l'autentico Leo Nash, e doveva essere così, forse l'Harvest Trust lo aveva avvertito che le avevano fornito quelle informazioni. Dopotutto, lei avrebbe ricevuto la let-

tera già molto prima se Alistair non avesse tardato a mandargliela.

Che non si fosse fatto vivo era nello stesso tempo un sollievo e una delusione. Un sollievo perché lei si vergognava al pensiero delle cose che aveva detto, all'idea di essersi confidata in Leo, di aver confessato il suo sentimento, della relativa prontezza con cui aveva ceduto e accettato di fare l'amore, e del piacere che le aveva dato. La delusione perché era cocente. Benché al primo momento Mary avesse dato l'impressione di accogliere con indifferenza il consiglio di Nikolai, poi lo aveva preso sul serio. *Potrebbe provare ad arrabbiarsi.* Ci si era provata, forse per la prima volta in vita sua. La rabbia era arrivata, aveva cominciato ad aumentare e man mano che aumentava portava anche con sé una specie di liberazione. Perché, prima, non si era mai concessa di andare in collera? Con Alistair, per esempio? Ma la rabbia che nutriva adesso nel cuore aveva anche bisogno di venir espressa, e poteva essere espressa soltanto a *lui*. E lui non veniva, non sarebbe mai venuto.

Venne invece la Polizia.

Volevano un'ulteriore identificazione; stavolta bisognava confermare se un berretto rosso da baseball e una T-shirt con degli elefanti fossero appartenuti a Bean. Le era mai capitato di vedergli quella roba addosso?

«Molte volte» rispose lei. «Quanto al berretto, lo portava ogni giorno se il tempo era molto caldo. E la maglietta, l'ho vista soltanto una volta, però era sua.»

Doveva aver dimostrato un nuovo senso di fermezza e una risolutezza che, almeno così le sembrò, spinsero Marnock a lanciarle un paio di occhiate di stupore. Le era mai capitato di vedere Bean in compagnia di qualcuno? Per esempio, non era mai stato accompagnato quando veniva a prendere o a riportare indietro Gushi? Lei rispose di no senza esitazione a entrambe le domande, e i poliziotti la ringraziarono e se ne andarono.

Alla sera, Dorothea avrebbe fatto un salto da lei. Mary le aveva telefonato la sera prima per dirle che il matrimonio era andato in fumo, ma senza fornire ulteriori spiegazioni. Ed era stata asciutta e poco comunicativa più o meno allo stesso modo anche con quella sua cugina che abitava a Guildford. In fondo, se non lo capiva lei stessa, come poteva spiegarlo? Trovò una bottiglia di vino, lo Chardonnay che a Leo piaceva tanto, e telefonò all'Express Tikka & Pizza per ordinare Pollo Korma con riso pilaff e patate di Bombay per le otto.

Una delle qualità per le quali le piaceva Dorothea era il modo in cui si mostrava disposta ad accettare un rifiuto a fornire spiegazioni, così come

accettava, mansueta e senza sollevare proteste, il silenzio su un determinato argomento. Era piena di discrezione, sapeva conservare un segreto e capiva perfettamente che gli altri avessero qualche luogo privato che volevano conservare intatto e inviolato.

«Non domandare» disse Mary. «Lo dico perché, proprio bene, non lo capisco neanch'io. Forse un giorno avrò una spiegazione e allora te la verrò a raccontare. E può anche darsi che, a quel punto, tu non abbia più interesse di saperlo, che non te ne importi più.»

Dorothea aveva portato un cestino di pesche e un cartone di panna, non montata ma spessa e cremosa. «Meglio mettere tutta questa roba nel tuo frigorifero fino a quando sarà il momento di mangiare.» E con lo stesso tono soggiunse: «Sei molto infelice?»

«Non lo so. È una risposta strana ma ti giuro che non lo so. Sono in collera. Non sono mai stata così furiosa con nessuno... è una sensazione talmente strana e nuova! Ma non riesco a essere arrabbiata *con* lui perché non so dov'è.»

Sedettero sulla terrazza a bere Campari con ghiaccio, succo d'arancia e fettine di lime. Gushi era sdraiato metà sotto il cespuglio di lillà e metà sull'erba, e di tanto in tanto si tirava su di scatto cercando di acchiappare qualche farfallina notturna che gli si avvicinava. Il cielo era di un azzurro chiarissimo come se la lunga esposizione a un sole così violento lo avesse fatto sbiadire. C'era odore di fumo. Non quel fumo che sale da un falò acceso illegalmente, pensò Mary, ma di un incendio, chissà dove, forse sulla banchina della linea della metropolitana quando usciva all'aperto appena fuori dalla stazione di Euston. Continuavano a scoppiare incendi per colpa dei mozziconi di sigaretta buttati su un'erba talmente secca che serviva ottimamente da esca.

«Ti ho portato un giornale» disse Dorothea «per distrarti. Be', diciamo che ti ho portato un tabloid, uno dei soliti giornalacci scandalistici. Mai sentito parlare di un deputato di nome Barker-Pryce?»

«Non credo.»

«Quel tizio che è stato assassinato, Bean, portava sempre fuori il suo cane. Sarà andato sicuramente a spasso con Gushi. Un golden retriever di nome Charlie.»

«Mi ricordo il cane.»

Dorothea le passò la prima pagina. Il testo non era molto. C'erano soprattutto fotografie e titoli: IL DEPUTATO E LA SUA BAMBOLINA e, subito sotto, QUAL ERA IL LEGAME CON L'UOMO ASSASSINATO?

Una fotografia raffigurava un signore anziano, dall'aspetto bilioso con baffi ispidi e capelli tagliati male, seduto a un tavolo di quello che sembrava un locale notturno (ma sarebbe anche potuta essere una casa privata) vicino a una ragazza giovane, truccatissima, con i capelli lunghi fino alla cintola. Un sigaro con una lunga punta pendula di cenere gli piegava all'ingiù un angolo della bocca. Si potevano vedere dita tozze e grosse come salsicce che stringevano da dietro la spalla della ragazza. La testa di lei era appoggiata sulla spalla di lui. La didascalia diceva: *Una bambola è solo una bambola, meglio un buon sigaro. James Barker-Pryce, deputato conservatore per Somers Town e South Hampstead, si diverte con un'amica.* L'altra fotografia, scattata chissà dove, su una spiaggia, era di Bean.

Mary faceva una gran fatica a non perdere il filo di quella storia. Non sempre una distrazione riesce a distrarre. Le sembrava di non riuscire a concentrarsi. Le righe di stampa le ballavano davanti agli occhi.

«Qua, leggilo tu per me.»

«E va bene. A me piace leggere ad alta voce: *L'anello mancante della catena. È arrivato il momento in cui anche il pubblico deve essere informato. Qual era la connessione fra James Barker-Pryce, deputato al Parlamento, e Leslie Arthur Bean, l'uomo che portava a spasso i cani ed è stato assassinato?*

«*Sono passati già vari giorni da quando la polizia ha rivelato che Bean non rappresenta l'ultima vittima dell'Impalatore ma che il suo assassinio è stato eseguito, secondo copione, imitando per filo e per segno gli altri. Leslie Bean era ben conosciuto dalla signorina Toy. Townsende di ventitré anni, l'amica del signor Barker-Pryce, che ha detto alla polizia: "Conoscevo Les quando faceva il maggiordomo. Cioè tre o quattro anni fa in casa del mio amico, il signor Maurice Clitheroe. Les era stato assunto dal mio amico James Barker-Pryce per far fare un po' di moto al suo bellissimo retriever, Charlie, ma credo che ci sia stato qualche disaccordo fra loro sulla faccenda del cane da portare a spasso, anche se Les continuava a far visita alla casa del signor Barker-Pryce in Regent's Park..."*. Riesci a immaginare che esista sul serio una persona capace di parlare a questo modo?»

«A me sembra che ci siano gli estremi di una denuncia per diffamazione. Come sperano di cavarsela?»

«Forse non gliene importa di cavarsela. *Oggi il signor Barker-Pryce, sessantotto anni, ha detto al telefono di non ricordare assolutamente fotografie in cui lui apparisse insieme alla signorina Townsende. Era possibile*

che si trattasse della giovane signorina che lo aveva abbordato mentre lui parcheggiava la sua Bentley in Paddington Street, due mesi prima. Non si è potuta contattare la signora Julia Barker-Pryce, sessantadue anni, consorte da trentatré del signor Barker-Pryce, per avere i suoi commenti in merito. Lei e il marito stanno... continua a pagina due.»

«Qui c'è una foto della ragazza in G-string. Ma come fa a chiamarsi sul serio Toy? Tu ci credi? *Lei e il marito stanno trascorrendo il fine settimana nel loro eremo, la casa di campagna a Upper Slaughter, nel Gloucestershire...*»

«Dorrie, non hai sentito il campanello della porta?»

«Non mi pare. Ascolta. Continua così: *Il signor Barker-Pryce ha spiegato successivamente al nostro cronista...* immagino che lo stiano assediando nella sua casa di campagna... *"Non c'è stato nessun litigio fra me e il signor Bean. Sarebbe impossibile. Lui era un salariato, credo che, prima, facesse il domestico. L'ho licenziato per incompetenza e non c'è niente di vero nelle voci secondo le quali lui sarebbe venuto a cercarmi a casa mia oppure io avrei continuato a versargli del denaro"...* Oh, adesso sì che dev'essere il campanello!»

L'uomo dell'Express Tikka sbucò dall'angolo della casa: le stava cercando. Indossava la solita maglietta rossa e bianca con i jeans rossi e portava un vassoio carico di piatti coperti, allacciato al torace con le cinghie, come uno zaino.

«Come mi spiace» disse Mary. «Non eravamo sicure di aver sentito il campanello.»

«Devo metterle questa roba in cucina?»

«Grazie.»

Lui entrò in casa, tornò indietro, lanciò un'occhiata incerta a Dorothea, poi le sorrise e le domandò: «Forse mi sbaglio, ma io la conosco, signora?»

«No, non si sbaglia. C'è stato un periodo in cui lei guidava il furgone della lavanderia a secco, vero? Oh, ma sto parlando di almeno cinque anni fa!»

«Proprio così. Ci ha azzeccato subito. E lei abita in Charles Lane, su dalle parti di St John's Wood.»

Cominciarono a rievocare. Mary rientrò, accese il forno tenendolo al minimo e ci infilò il Pollo Korma, il riso e le verdure. Portava ancora al dito l'anello di fidanzamento che Leo le aveva comperato in un negozio del Camden Passage. Se lo tolse e si domandò che cosa sarebbe successo se lo

avesse buttato nel tritarifiuti e poi schiacciato il pulsante. Probabilmente l'apparecchio si sarebbe rotto. Meglio regalarlo a qualche poveraccio perché lo vendesse. Se lo tolse e lo lasciò cadere nel cassetto dei coltelli. Poi sbucciò due pesche, le affettò e si guardò intorno alla ricerca di un liquore da versarci sopra. L'Amaretto che Leo aveva portato la settimana prima...

Perfino nel suo cervello avrebbe fatto meglio a smetterla di chiamarlo così. Il suo nome non era Leo. E neanche Oliver; perché era impossibile che si chiamasse proprio come lo pseudonimo sotto il quale lei lo aveva conosciuto per tanto tempo come beneficiario della sua donazione. Non era lui la persona che ne aveva usufruito. Non era nelle sue ossa che avevano immesso il suo midollo, ma in quelle di un morto sconosciuto.

Tolse il vino dal frigorifero, trovò un cavaturaccioli e lo posò con due bicchieri su un vassoio. Dorothea si era distesa nella sdraio, con gli occhi rivolti verso il cielo pallido che adesso appariva coperto da una rete di vapori sfilacciati. Gushi le era salito in grembo. L'uomo del ristorante se n'era andato.

«Quel poveretto» disse Dorothea mettendosi a sedere. «È finito in prigione per avere investito qualcuno mentre guidava il furgone della lavanderia a secco. Naturalmente io non gliene ho assolutamente parlato. Però adesso me ne ricordo. A me non sembra che si dovrebbe andare in prigione se non *si aveva proprio l'intenzione* di ammazzare qualcuno, ti pare?»

«A volte io penso che nessuno dovrebbe andare in prigione, qualsiasi cosa abbia commesso» disse Mary. «Ma non sarebbe molto pratico. Era drogato, ubriaco o cos'altro?»

«Aveva bevuto» disse Dorothea. «Anzi, a proposito, vuoi che ci pensi io ad aprire la bottiglia?»

Il traffico in Marylebone Road è più veloce durante i fine settimana. È molto meno intenso del solito, sono minori i rallentamenti e di conseguenza anche meno frequenti gli ingorghi. Nelle domeniche, intorno alla metà di agosto, su questa strada passa meno traffico di quanto non ne passi, forse, in qualsiasi altro giorno dell'anno, tanto che assomiglia a certe autostrade degli anni Cinquanta o Sessanta, quando guidare era un piacere e l'aria relativamente pulita.

Ma nei sabati di mezz'agosto, con così tanta gente via in vacanza e così tanti turisti o pedoni che non usano l'automobile, il traffico scorre veloce, su ben tre corsie, passando rombante diretto verso Euston e il sottopassaggio, oppure affrontando a velocità elevata Chapel Street, il Marylebone

Flyover, cioè il cavalcavia, e la M40. A volte si sente uno stridio di freni quando un guidatore è costretto a una fermata improvvisa ai semafori di Baker Street oppure a quelli di Park Crescent. Durante la settimana ha lo stesso rumore sordo, insistente e regolare di una mazza battente, e lo si sente in continuazione a un ritmo di venti, venticinque chilometri l'ora, per diventare in un sabato della fine dell'estate quello di una valanga che scende veloce e travolge tutto quanto incontra. Di conseguenza è molto più pericoloso.

Mary stava pensando a tutte queste cose mentre rincasava dall'aver comperato il pane in Marylebone High Street il sabato mattina. Teneva Gushi rannicchiato sotto il braccio. Lo aveva portato con sé per una passeggiatina extra ma lui era spaventato dal rumore del traffico e le nascondeva il muso nel palmo della mano. Attraversarono in fretta, e Mary lo portò nel verde accogliente del Parco. Gushi si mise a correre lungo la riva e bevve avidamente l'acqua del lago. Vapori torridi e grevi già si allungavano bassi sulla vasta distesa dell'erba ingiallita, e in alcuni punti addirittura spelacchiata, dalla siccità. L'acqua con la quale le aiuole fiorite venivano innaffiate a spruzzo di buonora ogni mattina ormai era già evaporata ed erano parecchie le pianticelle con le corolle penzoloni. Mary continuò a camminare sul lato ombroso del viale.

Un uomo su una panchina stava leggendo un'edizione paperback del *Giovane Holden* e una donna all'altra estremità della stessa panchina, tenendolo completamente spiegato, un giornale dove in prima pagina si leggeva a caratteri cubitali il titolo: DEPUTATO FA CAUSA PER ACCUSE DI SESSO E OMICIDIO. Mary cercò di pensare al proprio futuro: dove sarebbe andata a vivere, cos'avrebbe fatto. Leo, Oliver, quell'uomo, chiunque lui fosse, aveva detto: *due giorni dopo che saremo sposati mia moglie potrà venire a vivere con me...*

E allora le tornò in mente. Era oggi che i Blackburn-Norris rientravano. Lo aveva detto perché i Blackburn-Norris stavano per tornare a casa e lei si sarebbe ritrovata libera. Si guardò intorno alla ricerca di Gushi, che stava facendo amicizia, scodinzolando, con un Jack Russell, i nasi accostati. Lo raggiunse, gli mise il guinzaglio e scostò con gentilezza l'altro cane.

«Loro tornano oggi» gli disse. «Il tuo padrone e la tua padrona, la tua gente, i tuoi proprietari, o come vuoi chiamarli. Su, da bravo, adesso torniamo a casa in fretta anche noi.»

Guarda come ti sei ridotta, pensò. Adesso ti metti anche a parlare ad alta voce a un cane in pubblico. Gushi le leccò le dita. No, lui non prova di-

spiacere per te, non capisce, si disse. È un simpatico cane ma è soltanto un cane.

Sbucarono in Albany Street passando dal Cumberland Gate e. da Cumberland Terrace. Proprio mentre imboccavano Park Village West il taxi dei Blackburn-Norris stava allontanandosi dal cancello di Charlotte Cottage.

Quel venerdì notte aveva dormito nel suo appartamento più che altro perché ci teneva a vedere il film horror, *Conte fare un mostro.* Le assi di faggio grezzo, dal quale emanava un acuto odore di resina, ricoprivano totalmente le finestre con i vetri rotti e trasformavano l'interno dell'appartamento in una specie di fornace polverosa. Non esisteva modo di arieggiarlo un po' salvo lasciando spalancata la porta d'ingresso, e nessuno faceva una cosa simile; nessuno si azzardava. Lui aveva ripetuto il solito rituale e usato due pezzetti di crack prima che il film cominciasse. Poi era passato alla vodka, liscia ma condita con un goccio di tabasco e una spruzzatina di senape. Non aveva bisogno di scuse ma, fossero state necessarie, avrebbe detto che lo faceva per cercare di non badare al tanfo che c'era nell'appartamento, e al caldo. Più che altro per una questione di salute, mentre si scolava il suo drink sbocconcellò un Duchy Original, di quelli allo zenzero.

La televisione era ancora accesa quando si svegliò. Non sapeva che ora era. Notte o giorno, lì dentro era tutto lo stesso, o quasi. Un sole ormai alto, che dardeggiava nel cielo, si insinuava dalle fessure delle assi di faggio e allungava lucide lame di luce sul pezzo di tappeto lurido che copriva il pavimento. Quanto a quel fetore, adesso se ne rendeva conto, era lui che lo emanava. Puzzava come quel chiosco degli hamburger fuori dal Museo di Madame Tussaud che gli abitanti dei *mews*, le antiche scuderie reali ristrutturate, fra il Museo delle cere e il Parco avevano fatto oggetto delle loro lagnanze in quanto riempiva le loro case di odore di cipolla e grasso di manzo. Si domandò se avesse importanza o se fosse il caso di cercare di eliminarlo. In quell'oscurità pressoché totale qualcosa gli corse su un piede.

Hob si lasciò sfuggire un urlo. Balzò in piedi di scatto, diede all'interruttore un colpo violento con il palmo della mano e vide i topi che scappavano precipitandosi a gran velocità in direzione dello zoccolo di legno della parete, che era crivellato di buchi. Erano soltanto topi. Venuti a farsi una bella scorpacciata delle briciole del Duchy Original. Vacillando raggiunse la stanza da bagno e orinò copiosamente. Il suo fratellastro gli aveva spiegato che quando ci si fa si piscia in quantità, e aveva ragione. La vasca da

bagno era piena di piatti sporchi, quelli che avrebbe dovuto rigovernare da settimane. Ormai già da molto tempo aveva usato ogni recipiente di ceramica disponibile; si trovavano tutti ammucchiati lì, ormai coperti da un velo di polvere e da uno strato di quelle pallottoline bianche come di cera, che sembravano sementi e in realtà erano uova di mosca. A Hob parve di vedere qualcosa che si muoveva fra un piatto e un bicchiere e voltò le spalle. Buffo, questo, perché non aveva mai sofferto di allucinazioni. Non si era mai interessato all'acido, alle pastiglie o a certi funghi contenenti allucinogeni e altra roba del genere.

Rinunciò all'idea di fare un bagno. Dove metteva i piatti, altrimenti? Tornò indietro e spense la televisione. Spense anche la luce e si buttò sul divano. Chissà perché cominciò a pensare al cognato, o meglio, a quello che era stato suo cognato prima che la sorella divorziasse. Lui l'aveva avuto abbastanza in simpatia, e ne provava anche un po' compassione perché, ancora minorenne, si era fatto con l'acido solo una volta, e poi per anni gli erano rimaste queste visioni dei ratti. Arrivavano in qualsiasi momento e gli zampettavano addosso. L'ex cognato di Hob aveva avuto una paura mortale dei ratti, una vera e propria fobia, e quindi era ben miseranda l'esistenza che conduceva. Peccato, pensò Hob. Ma non riusciva a pensare a lungo a qualcosa o a qualcuno. Come fanno gli alcolizzati con i liquori, considerò e prese in esame, cominciò a riflettere e si mise a parlare tra sé solo delle droghe che aveva usato. Ne avrebbe anche parlato con altri, ma non c'era nessuno con cui parlare.

I topi erano di ritorno. Li poteva sentire sgattaiolare qua e là. Una tizia che stava al piano disotto gli aveva raccontato che una notte si era svegliata e aveva sentito questo rumore di qualcosa che frusciava e rotolava, e quando aveva acceso la lampadina elettrica e l'aveva puntata sotto il letto aveva visto un topo che faceva rotolare uno Smartie, che lei aveva lasciato cadere chissà quando, verso un buco nel muro, spingendolo in quella direzione con il naso. C'era stato da ridere. Vide un filo di luce apparire sul pavimento, poi un altro. Doveva essere mattina.

Prima o poi, quel giorno, aveva in programma un certo lavoretto da fare a un tipo che stava dalle parti di Agar Grove; aveva combinato qualcosa che aveva fatto arricciare il naso a Lew... e non di sicuro per sniffare quello che gli piaceva. Promesso di portare un sacchetto di eroina insieme con la droga per lui e poi non tenuto fede (parole di Lew) al patto. Hob si sarebbe beccato un centinaio di sterline per mettere quell'imbroglione fuori uso per un paio di settimane, e in aggiunta ai soldi anche quattro pezzi di

rock. Le sue riflessioni si spostarono su questi ma ne aveva avanzati soltanto due, lì in casa, e così quando pensare, invece di *farsi*, cominciò a essere un po' troppo difficile, si mise a girare di qua e di là in cerca di quello che aveva portato a casa la sera prima. Il sacchettino di velluto rosso... la roba era con il sacchettino. Forse in cucina...

La trovò e versò la polvere in un sacchettino di foglio di alluminio che in precedenza aveva contenuto chissà quale accessorio, sensibile alla luce, di una fotocopiatrice. Come gran parte del suo armamentario, Hob lo aveva trovato in un cestino dei rifiuti in uno dei quartieri alti. Aprì il fondo del sacchetto e lo posò sulla polvere in uno dei piattini che era andato a prendere dalla vasca da bagno, ne accartocciò parzialmente l'apertura superiore e vi accostò la bocca. Non era un metodo ben architettato o soddisfacente come quello della bocchetta d'annaffiatoio, ma per il momento poteva andare. E, in ogni caso, era sempre meglio di uno dei soliti cannelli. Accese la polvere con un fiammifero.

Era polvere d'angelo, o PCP, fenilciclidina, roba fuori moda e di conseguenza relativamente poco costosa. Hob aveva visto alla televisione che si trattava sostanzialmente della stessa sostanza che iniettavano, sparandogliela contro con delle freccette, ai rinoceronti e agli elefanti per tramortirli quando volevano rimuoverli dalle zone battute dai cacciatori d'avorio o quel che diavolo erano. Il PCP era qualcosa di diverso dal solito, e comunque gli piaceva perché lo faceva sentire distaccato dalla realtà, quasi come un personaggio di quel film *Come fare un mostro*, che viveva nella televisione ed era guardato da milioni di persone, oppure era invisibile e non guardato da nessuno. Hob trovava sia l'una sensazione che l'altra abbastanza piacevoli.

Improvvisamente si coprì di sudore. Era l'effetto della polvere d'angelo, come quella sensazione di galleggiare nell'aria. Si alzò e camminò un po' avanti e indietro, abbozzò qualche passo di ballo, sentendosi tutto d'un tratto come un uomo alto e magro con la testa piccola e i piedi da danzatore di balletto. Chissà, magari era capace di uscire e andare a mettere fuori combattimento quell'imbroglione prima che la giornata avesse realmente inizio.

Si sentiva battere il cuore. L'idea che non sempre uno poteva sentire battere il suo cuore lo divertì e si mise a ridere mentre si aggirava a passo di danza qua e là per l'appartamento, raccogliendo il necessario. Impensabile uscire senza il sacchettino di velluto rosso, senza qualcosa che lo facesse star bene, senza qualcosa che lo placasse se il battito del cuore diventava

talmente forte da essere quasi doloroso. Tutte le idee di fare un bagno o di cambiare i vestiti ormai erano scomparse. Che bisogno c'era di cazzate simili?

Il suo cuore si era fermato. Per un attimo si immobilizzò, tanto era il terrore che provava, perché aveva dimenticato quello che lo aveva appena fatto ridere e cioè che di norma non si può sentire un cuore che batte. Fece qualche altro passo di danza, qualche salterello prendendo a pugni l'aria e gli arrivò nelle orecchie, come spremuto fuori dal suo corpo, il tic-tic-tic del cuore. Ridendo di nuovo si diede qualche forte colpo al petto, nel posto dove, sotto la pelle e le costole, quell'orologio con il suo tic-tic continuava a pompare.

Con il sacchettino di velluto rosso nella tasca della giacca uscì di casa e si ritrovò sul sovrappasso pedonale in cemento. Un furgone giaceva abbandonato senza pneumatici su quel po' d'erba che era rimasta, e pezzi di vetro rotto erano sparpagliati sulle corsie deserte del parcheggio, numerosi come le schegge di selce su una spiaggia. Lì, da quelle parti, adoperavano la vernice a spray per i graffiti e ne sceglievano sempre un tipo rosso, come il sangue. Malgrado tutto questo la mattinata era splendida, il cielo luminoso e trasparente come una perla azzurra, l'aria ancora fresca, anzi, quasi fredda, come se qualche folata notturna del Parco si fosse spinta fin lì. Hob notò soltanto il senso di vuoto, l'assenza di chiunque. Era qualcosa che succedeva soltanto nelle primissime ore del giorno.

Scese le scale di cemento e cercò di pensare al modo di raggiungere Agar Grove, ma chissà per quale motivo il suo occhio interiore riusciva soltanto a vedere i binari della metropolitana che correvano attraverso le aree abbandonate intorno alla stazione di Euston, e la parte del suo cervello che creava immagini non faceva che tirar su ponti e cavalcavia e gru con un collo simile ai dinosauri costruiti col Meccano. Doveva tornare con i piedi sulla terra. Aveva bisogno di qualche cosa che lo tirasse giù. Pastigliette gialle di Nembutal oppure Valium... cos'aveva con sé? Agguantò due Nembutal e le mandò giù con la saliva.

Quel posto aveva ancora un aspetto desolato e vuoto quando la polizia venne a cercarlo mezz'ora più tardi. Erano ancora soltanto le sette. L'automobile della polizia passò con rumore scricchiolante sui pezzi di vetro rotto e si fermò vicino al furgone mutilato. Marnock aveva con sé un sergente e un agente in uniforme, quello al volante. Videro le finestre coperte da assi, si guardarono e alzarono le spalle. Non c'era campanello vicino alla porta. Il sergente adoperò rumorosamente il batacchio un paio di volte, poi

gridarono attraverso la fessura della cassetta per le lettere: «Polizia, aprite!»

Nessuno ubbidì e allora sfasciarono la porta. Non fu un'impresa difficile. A farla cedere bastarono due spallate e una robusta pedata dell'agente-autista. Il tanfo che ne fuoruscì era tanto atroce che al primo momento pensarono che dovesse esserci dentro un cadavere.

29

I Blackburn-Norris avevano portato con loro una videocamera e registrato gli avvenimenti di ogni minuto di quella lunga vacanza, almeno così sembrò a Mary. Lei accettò di guardare il video con loro, e ne furono felici come bambini. Ma anche meravigliati perché forse si aspettavano qualche scusa per evitare un'esperienza del genere. Mary, invece, si rallegrò di quell'occasione che le veniva offerta di stare seduta immobile e senza parlare in salotto, con le tende chiuse. Mentre i suoi occhi si mettevano a fuoco su Sir Stewart e Lady Blackburn-Norris in costumi da bagno dai colori vivaci e assolutamente non appropriati vicino alla piscina di un albergo, con il poncho in sella a un asino, quando ammiravano delle rovine inca e mangiavano aragosta in un ristorante situato nella cima girevole di una specie di torre, poté dedicare qualche riflessione al proprio futuro: cosa avrebbe fatto e dove sarebbe andata.

Felicissima di non aver detto né scritto niente ai Blackburn-Norris sul suo imminente matrimonio, si era risparmiata domande ed eventuali condoglianze. La trattarono gentilmente, anzi, in un modo incantevole, ma nello stesso tempo solo come destinataria di tutte le notizie che avevano da darle, disposta a prestare benevolmente orecchio alle reminiscenze delle vacanze, e come la più straordinaria governante e custode di cane che avessero mai potuto sperare di trovare.

Fu solo al termine del video che menzionarono il decesso di sua nonna, e lo fecero più per deplorare la perdita di un'amica che per mostrare a Mary comprensione e farle le loro condoglianze, benché per lei fosse morta l'unica stretta parente che avesse al mondo. A ogni modo Mary cercò di evitare di autocompassionarsi e si affrettò a cambiare discorso raccontando la storia di Bean e di quello che era successo. Erano entrambi vecchi e, malgrado una formidabile abbronzatura che dava alle loro facce l'aspetto di un cuoio logoro, sembravano più fragili di prima della partenza. A persone come loro la notizia di una morte violenta doveva essere data gentilmente,

e fu quello che Mary cercò di fare cominciando col dire che Bean non sarebbe più stato in grado di portare fuori il cane. Ma quando, in risposta a una specie di latrato furioso da parte di Sir Stewart che era esploso in un "Perché no, accidenti, per amor di Dio" aveva spiegato con tutta calma che Bean era morto, e per di più si era trattato di una morte violenta, quella fragilità venne rimpiazzata da espressioni di avido interesse.

«Vuoi forse dire che è stato assassinato?»

«Sì, è proprio quello che voglio dire.»

«Non da quel tizio che chiamano l'Impalatore?»

Chissà come, la notizia doveva averli raggiunti. Probabilmente l'avevano letta su qualche giornale americano. C'era da pensare che avessero fatto un'eccezione alle loro consuetudini e considerato i tre delitti di Regent's Park abbastanza importanti da trovare posto sulle loro pagine?

«Parrebbe di no» rispose Mary. «Non hanno ancora catturato nessuno per l'omicidio di Bean però sanno che ad assassinarlo non è stata la stessa persona che ha ucciso gli altri due.»

«Bean» disse Lady Blackburn-Norris, che fino a quel momento era ammutolita per lo stupore di fronte a simili eventi. «Bean» disse ancora. «Ma che cosa aveva fatto perché lo ammazzassero, Mary cara? C'è qualcuno che lo sa?»

Ci volle un po' perché le ulteriori conseguenze della sua morte venissero messe a fuoco, ma finalmente anche questo si realizzò. Sir Stewart, mentre come aperitivo versava un bicchierino di sherry a sua moglie e a Mary e un whisky liscio per sé, enunciando lentamente ogni parola come se tutto l'orrore di quello che era successo gli si facesse chiaro soltanto mentre lo esprimeva ad alta voce, domandò: «Ma, allora, chi ha portato fuori quel maledetto cane?»

«Be', io.»

«Oh, Mary, tesoro, che cosa terribile per te! E avevi il tuo lavoro e Dio solo sa cos'altro! Non ti avremmo mai chiesto di venire qui da noi se avessimo saputo che saresti stata costretta a portare fuori quella bestiola.»

La loro mancanza di entusiasmo, rivedendo Gushi, era stata più o meno simile alla sua apatia quando li aveva avuti davanti. Lady Blackburn-Norris gli aveva allungato un colpetto affettuoso sulla testa e si era limitata a osservare che, se non altro, non era cresciuto di peso mentre Sir Stewart lo aveva totalmente ignorato.

«A me non importava uscire a fargli fare un po' di moto. È un tesoro di cagnolino. E poi è stato soltanto per un paio di settimane. C'è un ex studen-

te, e sembra che abbia sostituito Bean nel suo lavoro, ma io non... insomma, siete voi che dovete vedere cosa ne pensate.»

«Ma di chi possiamo fidarci?» Lady Blackburn-Norris allargò le mani. Per un attimo Mary pensò che intendesse chiedere se esisteva una persona alla quale poter affidare con sicurezza lo Shih Tzu. «Per dargli una chiave? E farlo venire in casa?»

Sir Stewart aggiunse altro whisky a quello che aveva nel bicchiere. «Non se ne parla neanche di far venire qui dentro qualche maledetto ragazzotto.»

«Io, portarlo fuori non posso» disse sua moglie. «Alla mia età, no. E neanche con la mia artrite.»

«Quel dannato cagnetto non vale i fastidi che ci dà.»

Chiesero a Mary di restare a pranzo. Fu quello, l'invito per un pasto, proprio perché dava un'indicazione ben precisa, a riportarla alla cruda realtà dei fatti: doveva lasciare Charlotte Cottage, e lasciarlo quello stesso giorno. Di avvertenze, al riguardo, ne aveva ricevute parecchie. Le avevano parlato, con largo anticipo, del loro ritorno. Era un po' difficile che potesse lagnarsi e trovare che era ingiusto. Disopra, nella borsetta che in pratica non aveva quasi mai usato, c'era la chiave di Lamballe House, in Belsize Avenue, una grande casa buia e polverosa dove nessuno aveva più messo piede da settimane. Perlomeno lei aveva un posto dove andare, ed era ben diverso dalla situazione di quelli che stavano là fuori, senza un tetto né niente...

L'uomo di Agar Grove tentò vagamente di reagire lottando, e durante quel tentativo spaccò un labbro a Hob e gli fece un occhio nero. Ma anche se si sforzò di difendersi, divincolandosi e dibattendosi, non ottenne molto. Sarebbe stato molto meglio rinunciare e lasciare che il suo aggressore facesse quello che doveva fare. Hob si prese ampie vendette per l'occhio e il labbro, riempiendo di calci al ventre e al petto quell'imbroglione, finché decise di farla finita quando sentì il crepitio di una costola che si fratturava.

Aveva usato la metropolitana per arrivare fin lassù, ma adesso stava tornando a piedi. E aveva già fatto un bel pezzo di strada prima di accorgersi che aveva le punte delle scarpe coperte di sangue. Forse aveva perfino lasciato delle impronte di sangue. Tutto d'un tratto si sentì calare addosso un mucchio di preoccupazioni ed ebbe l'impressione di essere un uomo segnato. Tutti lo guardavano. C'era un tizio che gli stava alle calcagna, che con-

tinuava a voltarsi a guardare, lo stava pedinando, doveva aver seguito la traccia lasciata dalle sue orme. Non avrebbe avuto importanza la strada che sceglieva. Se anche avesse ripiegato, tornando indietro verso l'hinterland di Kentish Town, quell'uomo sarebbe stato là. Se la faccenda fosse continuata ancora per un po' sarebbe stato costretto ad ammazzarlo. Avrebbe dovuto condurlo a poco a poco in qualche posticino tranquillo, magari in qualche strada stretta e ombreggiata dagli alberi, e farlo fuori.

Ma quando tornò a voltarsi, l'uomo non c'era più. La sala corse sull'angolo lo aveva inghiottito. Hob ricordò che era sabato, il giorno della lotteria. Se lui avesse vinto la lotteria avrebbe potuto comprarsi l'intera produzione mondiale di cocaina e PCP a sufficienza per tramortire gli animali di un intero parco di quelli dove si facevano i safari. Ma non comperò il biglietto. Comprare un biglietto significava parlare con qualcuno, tirar fuori i soldi, trovarsi *fra* la gente. L'idea era vagamente sgradevole.

Entrò in un negozio, un supermarket all'angolo di una strada, completamente vuoto salvo per il proprietario, un indiano, e una giovane ragazza indiana, si servì di una Coca che andò a prendere dal reparto in cui c'erano le bibite in frigorifero e la pagò, tutto in silenzio. Gli domandarono se voleva uno di quei cartoncini del "Gratta e vinci" e lui fece segno di sì e provò a grattarlo. Naturalmente risultò il solito bidone. Due pacchetti di patatine Walker's e due possibilità mancate di un fine settimana a Tenerife. Aprì la lattina di Coca. Non che volesse qualcosa da bere. Gli serviva soltanto qualcosa con cui buttare giù un paio di pasticche e un cristallo di metedrina. Aveva bisogno di darsi un po' di tono.

La bibita gli fece venir bisogno di pisciare. Non c'era mai nessun posto adatto, e non ce la faceva a tornare fino ai gabinetti per gli uomini del Broad Walk. Entrò in un vicolo e, come un cane, buttò fuori una cascata di orina sui bidoni della spazzatura di chissà chi. Nel Parco cercò di ripulirsi il sangue che gli sporcava le scarpe strusciandole in mezzo all'erba che, però, a quell'ora era ormai già secca. Niente aveva più importanza, a ogni modo, tanto più che sotto la luce di un sole così accecante non si poteva vedere il sangue. Nei pressi del St Mark's Square Bridge scese fin sul sentiero dell'alzaia. Un battello stava ridiscendendo da Camden Lock, sotto Albert Road, e una donna a bordo lo salutò con la mano. Aveva la faccia color aragosta per il sole. Hob non ricambiò il saluto. Stava cercando Lew oppure Carl. Gupta non si faceva mai vedere alla luce del giorno.

Sulla riva del canale non c'era nessuno salvo tre o quattro dei soliti alcolizzati, però quelli non contavano. Non avevano praticamente quasi più

niente di umano. Uno di loro era sdraiato sul dorso con una mano penzoloni, a mollo nell'acqua, una bottiglia vuota che gli era appena scivolata giù dalle labbra flaccide ma che continuava a essere tenuta dritta dal braccio ripiegato. Stava lì come avrebbe potuto stare lì un neonato dopo essersi succhiato il suo pasto fino in fondo, colto dal sonno un momento prima che le labbra mollassero la tetta. Mentre passava, Hob resistette alla tentazione di allungargli un calcio all'inguine. Quando si dice basta!

Si trovò un posticino riparato, sedette fra gli alberi e si preparò al suo rituale con il contenuto del sacchettino di velluto. Due pezzi di crack... e perché no? Erano tutto quello che aveva. Fu colto da un raro momento di lucidità e si rese conto che, indipendentemente da quanti avesse potuto averne, indipendentemente da quanti potevano essere quei pacchettini chiusi a cerniera, non sarebbe mai stato capace di metterli da parte e tenerli in serbo. Ne avrebbe fumato un numero indefinito, tutti quelli che aveva *comprato.* Non poteva esserci fine a tutto questo, non esisteva modo di soddisfare la sua voglia. Ma anche questo ragionamento scivolò via dalla sua mente quando il fumo aspirato dei due pezzi di crack cominciò ad avere effetto. Si dileguò, andando perduto man mano che il fumo stesso si disperdeva nell'aria che puzzava di diesel, nel tanfo che saliva dal canale e nel cielo azzurro, sereno.

Hob si accorse che il cuore gli batteva; adesso lo sentiva. Di nuovo in cammino, non più inquieto e annoiato, dimenticata la paranoia, avanzò a passo di danza lungo la riva del canale. I barboni non lo degnarono di un'occhiata. Il più delle volte, durante le loro giornate, assistevano a spettacoli ben più buffi di un uomo che spiccava salti e ballava, un uomo con il corpo scheletrico e una grossa testa. Gradatamente lui dimenticò ogni cosa all'infuori di quell'energia, quella felicità e la droga che gliele offriva. Sarebbe andato a casa di Lew. Sapeva di non doverlo fare ma ci sarebbe andato ugualmente.

Sulla soglia del suo regno, Lew non gli permise di entrare, aveva moglie e figli ed era sabato, ma gli vendette tutti i pezzi di crack che aveva: quindici. Si sarebbe rifornito di una nuova provvista nel pomeriggio. Hob ottenne anche un prezzo speciale, soprattutto in quanto si dichiarò felice di accettare anche qualche Tuey come parte dell'affare. Prese un taxi per tornare indietro, senza badare al modo rumoroso in cui il tassista annusava l'aria e gli chiedeva di aprire i finestrini didietro; ma appena prima di imboccare una trasversale di Albert Road, Hob gli chiese di farlo scendere. Non aveva nessuna voglia di andare a casa... cosa c'era mai a casa, per a-

mor di Dio?

«È un contratto verbale, sa, quello che abbiamo stipulato» disse il tassista.

«Cosa sta dicendo?»

«Un accordo fra persone perbene secondo il quale io la devo portare in Plangent Road... più o meno dalle parti di Euston.»

«Scendo al semaforo» ribadì Hob. «È un guaio che non le vada a genio la mia richiesta.» Cominciò a ridere. «Non devo pagarla, è lei che ci smena.»

Scese. Il tassista bofonchiò qualcosa a proposito del prezzo della corsa, una sterlina e sessanta, e Hob gli diede i soldi. Senza mancia.

«E veda un po' di lavarsi, eh?» gli gridò il tassista. «Adesso vado a far disinfestare il mio taxi.»

Hob trovò tutto questo straordinariamente divertente. La cosa più buffa che riusciva a pensare, adesso, era che avrebbe potuto andare in giro, entrare in casa della gente, sedersi nelle loro automobili e, a questo modo, costringerli a spendere denaro sonante per liberarsi del suo puzzo. Attraversò la strada al semaforo sputando sul cofano di una Jaguar che aspettava. La persona seduta al volante non avrebbe mai potuto scendere da quel suo veicolo di lusso e correrglì dietro, ecco dov'era il divertimento!

Se gli operai stavano lavorando alla casa che doveva essere ristrutturata, come si sarebbe detto dal materiale che avevano lasciato in giro, di sabato non dovevano esserci. Rimase sbalordito accorgendosi che erano già le due del pomeriggio. Dov'era andata la giornata? Dove andavano tutte le giornate? Diede una spinta al cancello del giardino e scese cautamente nella Grotta artificiale, evitando il filo spinato, chinandosi, abbassandosi e strisciando, restando impigliato con i vestiti nelle punte acuminate.

Un preservativo, mezzo pieno d'acqua, galleggiava sulla vasca a forma di otto. Lo tirò su e lo scaraventò fra i cespugli. Tutto d'un tratto si accorse di essere stanchissimo. Era una sensazione che conosceva. Succedeva sempre. Faceva parte dell'astinenza. Era l'inizio di uno dei soliti attacchi. Quando diventava tutto scombussolato. Ma continuò a rimanere lì seduto, senza far niente, fissando l'acqua che, malgrado quei pezzettini di roba verde che ci galleggiavano sopra, era ugualmente limpidissima, e attraverso la quale riusciva a vedere i frammenti di mattone e i vetri rotti che coprivano il fondo della vasca.

La sensazione che aveva nella testa non era precisamente di dolore. Piuttosto, come se qualcuno vi avesse cacciato su a forza un berretto tirando un

cordoncino infilato nel bordo, tirandolo e tirandolo fino a farlo diventare sempre più stretto. Ecco quello che successe per qualche minuto. Durante quei minuti rimase immobile a guardare nella vasca mentre cominciava a essere scosso da un tremito. Poi arrivò il dolore, un mal di testa che cominciò blandamente ma aumentò molto in fretta, diventando insopportabile, come se su quel berretto qualcuno avesse cacciato a forza anche un elmo, un elmo di ferro troppo piccolo per il suo cranio enorme e nel quale la sua testa a poco a poco veniva infilata inesorabilmente, mentre sui lati venivano applicate leve e paratie e chiavistelli, avvitati sempre più stretti, perché non si spostassero.

Con mani tremanti aprì il sacchettino di velluto rosso e si mise all'opera. Gli rimaneva soltanto mezza cannuccia. Aveva avuto tutte le intenzioni di procurarsene, ma se n'era dimenticato. Non poteva chiudere completamente uno dei fori nel tappo della bottiglia di vodka e fu così che posò la bocca su tutto quell'armamentario, accese il pezzo di rock sbriciolato attraverso i fori della bocchetta e cominciò ad aspirare il fumo bianco. Gli sembrò più acre del solito, meno squisito. Cominciò a tossire, ma si cacciò comunque di nuovo in bocca il tappo della bottiglia.

E a quel punto successo qualcosa. Le mani non tremavano più, il mal di testa lo stava lasciando eppure lui sentiva, nel cervello, una sensazione completamente diversa da tutte quelle che gli era mai capitato di provare prima. Era come sentire un treno che arrivava a velocità pazzesca fuori da una galleria oppure un'automobile che andava a sbattere con violenza contro la parte posteriore di un'altra. Era un sordo fragore e una corsa precipitosa e un'esplosione prolungata, tutto nello stesso momento.

Si accorse che nel suo corpo avveniva qualche cambiamento. Questo lo spaventò perché non capiva in che cosa consistesse il cambiamento. Era solo che lui non si sentiva più lo stesso di un minuto prima. Appena poco prima era stato qualcosa e adesso era qualcos'altro. Cercò di allungare le mani ma la sinistra era morta. Come quando ci si sveglia al mattino e ci si accorge di avere un braccio insensibile, e a poco a poco esce lentamente dall'intorpidimento se lo si sfrega e gli si dà qualche pizzicotto. Ma stavolta continuava a rimanere insensibile. E poi non distingueva più la forma delle cose che vedeva. Solo un grande fulgore abbacinante, e mentre le gambe gli scivolavano nell'acqua, il lampeggiare di tutti i colori dell'arcobaleno di un arco di spruzzi.

Non ho dolore, cara mamma, adesso

Ma oh, ho la gola talmente secca
Attaccatemi a una fabbrica di birra
E lasciatemi lì a morire.

Il cambiamento di fuso orario e l'età avanzata si fecero sentire nei Blackburn-Norris verso la metà del pomeriggio. A Sir Stewart si chiudevano le palpebre e lui, con rabbia, si sforzava di rialzarle. Sua moglie disse: «Non te ne andrai già adesso, vero? Non ci lascerai?»

Mary rispose esitante: «Vuole dire se rimango un'altra notte?»

«Oh, tesoro, vorrei che tu rimanessi per sempre!» E subito guastò l'effetto della battuta: «Che cosa faremo per questo disgraziato cane? Lo avevamo preso in casa soltanto perché il suo padrone era morto. Io non posso portarlo fuori.» Puntò un dito verso il marito che dormiva. «E lui *non vuole.*»

«Posso fermarmi fino a domani, se è sicura. E poi forse potrei andare a cercare questa donna che porta in giro i cani, o il ragazzo, e lei potrebbe parlare con l'uno o l'altro di loro... cosa ne pensa?»

«Vorrei non avere niente a cui pensare» disse Lady Blackburn-Norris. «Sono talmente stanca che comincio a credere che la molla del mio orologio marcatempo si sia rotta.»

Mary la guardò mentre a poco a poco cedeva al sonno. Chiuse le tende perché non entrasse il sole del pomeriggio. In anticamera Gushi era sdraiato sul pavimento e ansava. Lo prese in braccio e lo portò in cucina, gli diede un po' d'acqua e lo fece sdraiare sulle mattonelle fredde. Gushi le leccò le dita. Per quanto si conoscessero da così poco tempo, Mary aveva imparato a leggere nei pensieri di Lady Blackburn-Norris e a prevedere che direzione avrebbero preso le sue riflessioni. Se le fosse stata fatta l'offerta che lei ormai si aspettava con certezza, avrebbe risposto affermativamente.

Ancora una notte a Charlotte Cottage e poi se ne sarebbe andata. Qualsiasi fosse il suo destino, non era certo quello di trascorrere i mesi o gli anni successivi della sua vita facendo da dama di compagnia a una coppia ricca e anziana. Salì disopra e mise via i vestiti in una delle valigie. Erano quasi le sei, da molto tempo era passata l'ora in cui Gushi veniva portato a spasso. I Blackburn-Norris continuavano a dormire. Gushi dormiva. Riempì un bicchiere aprendo il rubinetto dell'acqua fredda, ne bevve metà, tese l'orecchio al rombo di un aereo che passava e a quello più vicino, più vibrante, del ronzio di una vespa contro il vetro della finestra. Sembrava che non fosse rimasto niente al mondo da fare, da leggere, da vedere, o di cui inte-

ressarsi; nessuno con cui parlare o con cui stare. Se resto qui, pensò, mi metto a piangere.

Si cacciò la chiave di casa nella tasca dei jeans, rivolse un'ultima occhiata ai due vecchi addormentati, Sir Stewart aveva cominciato a russare in modo stentoreo, uscì da Charlotte Cottage e raggiunse Albany Street. La giornata si era rinfrescata, le ombre cominciavano ad allungarsi. Attraversò al semaforo nei pressi dell'affresco di St Pancras, si voltò a guardarsi indietro e vide che Nikolai aveva attraversato anche lui la strada alle sue spalle. Un pullman pieno zeppo di turisti passò oltre, diretto verso Primrose Hill. Una bandierina sul manubrio di un ciclista le fece tornare in mente che era il giorno in cui si festeggiava la resa giapponese in Asia. In quegli ultimi giorni gli avvenimenti di importanza nazionale l'avevano solo sfiorata, senza rimanerle impressi.

Riuscì a fare uno svogliato cenno di saluto a Nikolai. Il campo giochi nei pressi del Gloucester Gate era ancora affollato. Vecchi in uniformi kaki, il petto coperto di medaglie, camminavano lentamente davanti a lei dando l'impressione di avere lasciato un corteo o di essere rimasti indietro. Si domandò per quale motivo fosse venuta lì, e dove stava andando. Poi qualcuno la chiamò per nome, una voce familiare, una voce che fece frangere un'ondata dentro il suo corpo.

«Mary!»

L'uomo che lei aveva conosciuto come Leo stava seduto sui gradini di granito grigio della fontana dei Parsi.

30

Fu Marnock in persona a trovare Hob. Lo avevano cercato fin dalla mattina in tutti i posti che frequentava abitualmente. Chi lo aveva visto per l'ultima volta era stato un uomo di Agar Grove il quale, da un letto d'ospedale, aveva potuto dare un nome al suo aggressore. Aveva perduto quattro denti, si ritrovava con due costole incrinate e una clavicola fratturata, ma non vedeva l'ora di vuotare il sacco sul conto di Harvey Owen Bennett.

Secondo la sua opinione, quel Bennett era l'Impalatore. Bennett era il colpevole di tutti e due gli omicidi dei senzatetto. Marnock non era d'accordo ma non glielo disse. Secondo lui, l'uomo di Agar Grove aveva il pieno diritto di gettargli fango addosso e lanciare accuse strampalate. Almeno per il momento. Non era un angelo, aveva una sfilza di condanne lunga come Broad Walk e che Marnock, in futuro, avrebbe allungato anco-

ra un po', essendo pienamente convinto che l'uomo di Agar Grove fosse il responsabile dello scippo di cui Bean era rimasto vittima nel Nursemaids' Tunnel.

Le soffiate dei brutti tipi lo rallegravano sempre. Gli davano una speranza per il futuro. Harvey Owen Bennett, per esempio. Bennett aveva ammazzato Bean e poi lo aveva conficcato su quell'albero di ferro a cinque punte, ma qualcuno lo aveva pagato per farlo e Marnock adesso si augurava che Bennett glielo dicesse. L'uomo di Agar Grove aveva creato un felice precedente. Quel giorno Marnock andò a far visita a ogni membro della vasta e numerosa famiglia di Bennett. Non era gente abituata a raccontare la verità ma stavolta, con qualche cattivo presentimento, finì per credere a quello che gli dicevano, e cioè che non lo avevano visto. Sua madre gli disse di non vederlo da sei mesi e Marnock trovò divertente questa affermazione alla luce di quanto lei stessa gli aveva raccontato in giugno, cioè che all'epoca dell'assassinio di Faraone, Hob era stato uno degli invitati alla festa per le sue nozze d'argento, che si era prolungata per tutta la notte in Holloway Road.

Il Parco venne perlustrato da cima a fondo nella speranza di trovarlo. Marnock era persuaso che la Grotta artificiale fosse il domicilio, più o meno riservato, del barbone snob con l'accento dell'Università di Oxford o Cambridge, e per poco non la degnò neanche di un'occhiata. Fu la cannuccia con la spirale rossa, che assomigliava un po' a quel palo a strisce bianche e rosse usato come insegna dai negozi di barbiere, la cannuccia infilata fra i rami di un albero, che attirò il suo sguardo dal sedile posteriore dell'automobile. Il rituale che serviva a soddisfare la dipendenza di Harvey Bennett dalla droga richiedeva le cannucce...

Giaceva metà dentro la piccola vasca piena di sudiciume. Udirono il suo respiro molto prima di arrivargli vicino e fu da quello che capirono che era vivo. Prima ancora che lo toccassero con la punta di un dito, il sergente di Marnock aveva già il cellulare in mano per chiamare un'ambulanza. «È giovane» disse. «Be', abbastanza giovane. Ma credo che gli sia venuto un colpo.»

L'uomo dell'ambulanza, mentre sistemava Hob su una lettiga, precisò, cosa del tutto superflua, che lui non era medico. Poi soggiunse che, a parer suo, Hob aveva avuto un colpo apoplettico.

«O più di uno» fece Marnock. «Una volta mi è capitato di conoscere un tizio, che doveva avere soltanto un paio di anni più di lui e lo stesso gusto per certe sostanze, che aveva avuto venti colpi apoplettici in rapida succes-

sione.»

«Per la miseria» disse l'autista dell'ambulanza. «E c'è rimasto?»

«In un certo senso, sì» rispose Marnock. «Dopo un paio di settimane hanno staccato la macchina.»

Sii in collera, disse Mary a se stessa. Devi essere furiosa. Devi continuare a camminare passandogli davanti, fingere che non ci sia. Oppure tenergli testa e dirgli quello che pensi di lui.

Strinse le mani a pugno, convulsamente. Lui adesso le stava di fronte.

«È dalle otto di stamattina che sono qui» disse «ad aspettarti.»

«Non sono venuta nel Parco stamattina» rispose lei.

«Faceva un tal caldo. Ho portato una bottiglia d'acqua ma poi è diventata tiepida. Ho cercato di restare sveglio ma mi sono addormentato, e quando ho riaperto gli occhi ho pensato che tu mi fossi sfuggita.»

Mary si rese conto che lui non aveva mai sentito quell'intonazione nella sua voce, prima.

«Cosa vuoi?»

«Immagino che sia così che tu mi giudichi, come uno che vuole sempre qualcosa, come uno che fa ogni cosa soltanto per quello che può ricavarne.»

«Non sarebbe un quadro che corrisponde alla verità?»

«Non interamente.»

Lei si spostò all'ombra degli alberi, appoggiò le mani su un tronco ruvido e fresco e chinò la testa. «Ho pensato che non ti avrei mai più riveduto. Speravo di non rivederti. So quello che hai fatto. Ci ho riflettuto in questi giorni passati... non avevo nient'altro su cui riflettere... Non c'è niente di quello che puoi dirmi che serva da attenuante.» Si voltò a guardarlo, a occhieggiarlo di sottecchi, e fu a quel punto che le tornò in mente qualcosa a cui non aveva pensato forse per un'ora o due, cioè a quando facevano l'amore. Le affiorò di colpo facendola avvampare. Il sangue le era salito alla faccia, tanto era furiosa. E lui doveva essersene accorto, e aver capito. «Per te non significherà niente se ti dirò che è stato il peggior tradimento che mi sia mai stato fatto.»

I piccoli misfatti di Alistair... cos'erano a confronto di un'offesa come questa?

«Vorresti... potremmo... è possibile chiederti se potremmo tornare in casa?»

«I Blackburn-Norris sono rientrati dal viaggio.»

«Allora vuoi sederti qui con me oppure su una panchina o in qualche altro posto e parlarmi?»

Lei chinò di nuovo la testa, accorgendosi che la stava scrollando di qua e di là. Le parole le uscirono di bocca pronunciate con voce rauca.

«Qual è il tuo nome?»

«Cosa?»

«Ti ho chiesto qual è il tuo nome. Non posso chiamarti Leo. Tu non ti chiami Leo.»

«Il mio nome è Carl» disse lui. «Carl Nash. Leo era mio fratello.»

Lei sedette. Lui si lasciò cadere sull'erba vicino a lei, ma si spostò quando un gesto della mano gli fece capire che le era venuto troppo vicino. Poi Mary lo guardò bene per la prima volta, e fu un'occhiata carica del più profondo disprezzo. Vide che gli occhi di lui erano colmi di lacrime.

«Sono stato io a tirar su Leo. Era più piccolo di me, più di dieci anni. Oh, sì, naturalmente io non ne ho ventiquattro, sono più vecchio di te, Mary, non più giovane. Ne ho trentacinque.»

«Noi crediamo a quello che le persone ci dicono» rispose Mary. «O perlomeno così faccio io. Ho creduto a quello che tu mi hai detto. E ho visto il tuo certificato di nascita.»

«Hai visto il suo. Quando gli hanno diagnosticato la leucemia e hanno detto che gli occorreva un trapianto ho creduto che non ci sarebbe stato nessun problema. C'era nostra madre, anche se non si era mai più degnata di interessarsi di Leo fin dall'epoca in cui lui aveva dieci anni, e aveva lasciato che fossi io a occuparmene; e poi c'ero anch'io, e da qualche parte anche un paio di sorellastre. Nessuno di noi era compatibile. Puoi immaginare una cosa del genere?»

«Me lo hai già raccontato. Salvo che hai insinuato come non fossi tu ma tuo fratello che aveva bisogno del trapianto. Se adesso hai intenzione di spiegare dovresti...»

«Dirti perché mi sono fatto passare per Leo?»

«È stato per i miei soldi» fece lei con amarezza.

Lui alzò le spalle, senza negarlo. «C'è stato un tempo in cui facevo l'attore. Solo che non c'era lavoro. Poi ho fatto il maestro di scuola. Buffo, vero? Poi ho messo insieme un po' di denaro» concluse. «Facevo da intermediario, soprattutto.»

Lei sapeva di essere un'ingenua, ma non a proposito di cosa in particolare. L'espressione degli occhi di lui le fece capire che non stava parlando di

rottami di ferro e neanche di oggetti d'antiquariato.

«Spacciavo droga» le disse spazientito. «Mi occorrevano i fondi per trovare un donatore per Leo. Questo, prima dell'Harvest Trust. Pensavo che forse sarei potuto andare in qualche paese del Terzo Mondo e pagare un donatore. Poi sei arrivata tu.»

«A quell'epoca non ero ricca» disse lei. «Abitavo in un appartamentino con un'unica camera da letto a Willesden e guadagnavo dodicimila sterline l'anno. Che cosa ti ha fatto pensare che fossi ricca?»

Lui rispose con semplicità: «L'intestazione sulla tua carta da lettere. L'indirizzo. Charlotte Cottage, Park Village West.»

Per un attimo lei chiuse gli occhi. Anche senza vederlo, si accorse che le era venuto un poco più vicino e si scostò. Poi lo guardò. «E quando hai scoperto che non abitavo lì mi hai mollato. La tua intenzione era di non rivedermi mai più. Ecco cos'è successo. Non eri malato, non sei mai stato malato.»

«Verissimo» fece lui. «È stata un'amara delusione.» Lei osservò incredula il suo sorrisetto agro. In quei pochi minuti era invecchiato. Avrebbe potuto avere quaranta, quarantacinque anni. Il sorriso creava tutto un gioco di solchi e di rughe sul suo viso pallido. «Avevo bisogno di soldi, capisci. Mi rendevo conto che Leo presto si sarebbe ammalato di nuovo. Ne vedevo già i segni; ormai ero diventato un esperto della sua malattia.» Tutta l'ironia divertita scomparve dalla sua espressione. «Gli volevo talmente bene. Credimi, se puoi credere a qualcosa che dico, credimi, non sto cercando di conquistarmi la tua simpatia o la tua compassione, ma vorrei che tu non mi considerassi un mostro completo. Gli volevo bene come se fosse stato un figlio mio. O perlomeno così credo... non ho mai avuto un figlio.»

«Così era tutto sistemato? Usare me andava benissimo perché volevi bene a tuo fratello?»

«No, Mary, non andava affatto bene. Ma non sono riuscito a pensare a nient'altro. Tua nonna è morta e, quando l'ho saputo, sono tornato. Mi hai detto che cosa ti aveva lasciato ed era più di quanto io avessi mai sognato nelle mie fantasie più folli.»

A dispetto di se stessa, Mary cominciava a incuriosirsi. E fu la pura e semplice audacia del suicida che la spinse a fargli una domanda.

«Avrei potuto scoprirlo in un momento qualsiasi. Il Trust avrebbe potuto informarmi che Leo... tuo fratello... Avrebbero potuto dirmi che lui aveva avuto una ricaduta. Che si era ammalato di nuovo. E allora che cosa avresti fatto?»

«Quello che ho fatto quando loro te lo hanno detto» le rispose. «Sono sparito dalla circolazione. Ma avevo l'abitudine di esaminare attentamente la tua posta. Ero... Di solito ero quello che si alzava per il primo.» Aveva girato gli occhi dall'altra parte.

«Così è questo il motivo per il quale rimanevi con me» disse lei con amarezza, accorgendosi di non riuscire quasi ad avere la forza di usare quelle parole. «Ecco il motivo per il quale sei rimasto quelle notti, in modo da poter essere il primo a vedere la posta al mattino.» Le successive parole le furono difficili da pronunciare, perché non le aveva mai usate prima. «Ecco il motivo per il quale mi davi una sbattuta, mi *scopavi*.»

Con una semplicità che Mary fu infine costretta a credere totalmente onesta, lui disse: «In principio è stato così. Poi ho cominciato ad amarti. Davvero non sei stata capace di capirlo?»

Per una mezz'ora lei non si era accorta dell'esistenza di nessun altro nel Parco, all'infuori di loro due. Lo strillo di un bambino e un pallone leggero, bianco e azzurro, che saltellava fra l'erba e venne a fermarsi ai loro piedi le ricordarono che non erano soli. Si alzò, togliendosi qualche filo d'erba secco dai jeans e respinse con un lancio alto il pallone. Lui la osservava, aspettando con ansia.

«Cosa vuoi che dica?» gli domandò disgustata.

«Soltanto che mi credi.»

Lei pensò che doveva essersene accorta. Era stato quando il suo modo di fare l'amore era cambiato passando dai tentativi leziosi di un ammalato all'entusiasmo, quando l'acquiescenza era diventata passione, ecco quando doveva averlo notato senza domandarne il perché. Lui era stato malato e adesso stava cominciando a guarire, tutto qui.

«Ti credo.»

Lo disse con voce atona, perché c'era voluto qualche istante prima di sentir arrivare il sollievo, prima di capire che non doveva più provare umiliazione e vergogna. Lui l'aveva desiderata, non se lo era imposto.

«A quel punto volevo sposarti» disse. «Una cosa che non avevo mai pensato prima.» Abbassò le palpebre e si alzò di scatto. «Vuoi fare un'ultima cosa per me? Camminare con me?»

«Non so.» Per poco non lo aveva chiamato Leo. «Non so, Carl.»

Lui arrossì al suono del proprio nome. Sembrava una conferma che era il suo. «Ricordi quel posto dove siamo andati a cena? La prima volta? Quel ristorante italiano?»

«Quando tu hai fatto finta di sentirti male?»

Lui sussultò a quel ricordo. «Mi spiace. Ci sono stato costretto. Pensavo di doverlo fare. Mary, ho fatto cose peggiori di quella per procurarmi dei soldi.»

«Non voglio sentirtelo raccontare» gli disse.

«Pensavo... mi sono chiesto... se tu mi permetteresti di condurti lì adesso, stasera. Se si potesse... sarebbe l'ultima volta, non ti pare?»

Lei fece segno di sì con la testa. C'erano ancora delle risposte che voleva avere. «Farò quattro passi con te.»

«E verrai al ristorante?»

«Forse.»

Lui si alzò in piedi, le tese una mano per aiutarla ma lei scrollò la testa. Si incamminarono attraverso il prato in silenzio, tagliarono per Chester Road e poi giù per Broad Walk.

«Leo era al corrente di tutto. Lo sapeva» continuò. «In principio pensava che fosse divertente. In principio lo trovavamo divertente tutti e due. Di solito voleva sapere tutti i particolari ma io... dopo un po' ho smesso di raccontargli come andavano le cose.»

«Solo per un motivo d'interesse...» Mary sapeva di non essere molto brava a prendere un tono ironico. Le riusciva difficile farlo diventare caustico, caricarlo del sarcasmo necessario, ma ci si provò ugualmente «Per pura curiosità, perché Leo non mi ha voluto conoscere personalmente? O forse essere onesti non è una cosa particolarmente divertente?»

«Oh, Mary, era soltanto un ragazzo, mingherlino, privo di istruzione... Mai del tutto a posto. Io gli volevo bene e forse anche tu avresti finito per volergli bene se lo avessi conosciuto, ma non a quel modo, non così. Tu non avresti mai detto di essere disposta a sposare il vero Leo.»

D'un tratto, mentre scendevano per il vialetto e raggiungevano il lago, lei si fermò pensando a se stessa e, con riluttanza e quasi con timore, anche a lui. La rabbia era svanita. Non aveva mai veramente attecchito dentro di lei. Gli posò una mano sul braccio e lo guardò in faccia.

«Devi essere molto infelice.»

«Ti ringrazio per questo» disse lui.

«Oh, Carl. Per te è stato come perdere un figlio.»

«Immagino di sì. Ma anche peggio. Io l'ho ucciso, capisci.»

«*Cosa*?»

«Oh, cerca di capirmi. Non materialmente. Non come quell'Impalatore che uccide la gente. Voglio dire che l'ho ucciso perché gli ho tolto l'unica

opportunità di riacquistare la salute.»

«Non capisco.»

«Tu gli avresti offerto un'altra donazione, vero? Se ti fosse stato chiesto, avresti accettato?»

«Sì, ma...»

«Lo hai detto tu, quando eravamo in casa di tua nonna, il giorno in cui ti ho chiesto di sposarmi. Ma l'avresti offerta a me, tuo marito; invece non ero io ad averne bisogno, era il vero Leo Nash. Leo a quel punto stava morendo. Forse tu avresti potuto salvarlo ma io non potevo chiedertelo, vero? Come non potevo permettere che fosse l'Harvest Trust a chiedertelo. Pensavo che forse, una volta sposati, se ti avessi detto che mi occorrevano dei soldi... diciamo cinquantamila sterline... tu me li avresti dati e io sarei partito per l'India e avrei comprato un tipo giusto di midollo osseo per Leo. Ma Leo è morto.»

Lei ci pensò. Aveva staccato la mano dal suo braccio quando si era messo a parlare dell'uccisione del fratello, ma adesso ve la posò di nuovo e lasciò che rimanesse lì, appena appoggiata. Erano usciti dal Parco allo York Gate e l'orologio della chiesa di Marylebone, un po' più avanti, stava cominciando a suonare l'ora. Forse perché era il giorno della commemorazione della resa dei giapponesi in Asia, il traffico era veloce e intenso.

«È stata un'ironia mostruosa» riprese lui. «Che proprio io, io che volevo bene a Leo, io che avrei fatto qualsiasi cosa per Leo, e che avevo fatto cose di ogni genere, con quello che avevo fatto gli togliessi tutte le possibilità di vivere. Scegliendo questo metodo per offrire a Leo un patrimonio, avevo fatto cilecca. Fallito il colpo. E a questo modo l'ho ucciso. Questo se, con la frase "uccidere qualcuno", intendiamo che se non fosse stato per noi adesso lui sarebbe vivo. Se non fosse stato per me, Leo sarebbe vivo.»

Erano arrivati sull'orlo del marciapiede. Cominciarono a camminare verso il semaforo di Harley Street. Il rumore del traffico era talmente forte che lui si vide costretto a gridare.

«Il vecchio dei cani» riprese.

«Bean» disse lei. «Bean... lui, cosa c'entra?»

«Ha cercato di ricattarmi. Voleva raccontarti... certe cose sul mio conto.» Sorrise. «Non quelle che ti ho già detto. Altre cose che ti sarebbero piaciute ancora meno. E io, questo, non potevo permetterlo.»

«Non riesco a sentirti» fece lei. «Non riesco a sentirti con questo traffico.»

«Tanto, è lo stesso» disse Carl, adesso a bassa voce, un po' come se par-

lasse fra sé. «So che non saresti capace di perdonarmi, comunque, ma non saresti mai passata sopra al fatto di pagare qualcuno per... perché sistemasse Bean.» Si voltò a guardarla, la prese per le spalle. «Mary!» Era quasi un urlo, il suo. «Riesci a sentirmi adesso? Ho fallito in pieno anche con te, lo so. Ma... così, tanto per saperlo, come ti è arrivata la lettera dell'Harvest Trust?»

Anche lei fu costretta ad alzare la voce. «Me l'ha mandata Alistair. Come dono di nozze.»

«Il bastardo.»

Lei non si voltò neanche una volta a guardarsi indietro. Roman la vide posare una mano sul braccio dell'uomo e per un attimo pensò che le cose andassero bene; ma poi capì che no, non era vero, andavano tutt'altro che bene! Si sentì cogliere da qualcosa di simile a un brutto presentimento. Era stato lì lì per girare sui tacchi e tornare indietro ma adesso non lo avrebbe più fatto. Non l'avrebbe più mollata.

La carica di commozione fra loro era tanto potente da rendere tesi e frementi i loro corpi. Lui se ne meravigliò, continuando a camminare una dozzina di metri dietro di loro. Lei staccò la mano, con un sussulto si tirò indietro, pronunciò un nome «Carl...» abbastanza forte perché lo udisse anche lui. Dunque lui era Carl. Ma lei, come si chiamava lei? Curioso che dopo tanto tempo, dopo tanti brevi incontri casuali, ancora non lo sapesse.

«Come?» la sentì gridare. «Come?»

Carl stava spiegandole qualcosa. Lei scrollò la testa con veemenza. Ma dopo uno o due istanti la sua mano era tornata al posto di prima, appoggiata sul braccio di Carl, però quasi con una specie di distacco, come se lo facesse più per compassione che per affetto vero e proprio. Ti stai immaginando troppe cose, disse Roman a se stesso, e stai spiando troppo. Saranno pur capaci di pensare a loro stessi! Non è nient'altro che un litigio fra innamorati, e stanno cercando di rappacificarsi.

Ma li seguì ugualmente, oltre lo York Gate. L'orologio di St Marylebone stava suonando le sette. I marciapiedi di Marylebone Road erano ingombri di passanti, il traffico scorreva veloce giù, verso il sottopassaggio di Euston. Adesso Roman si era avvicinato molto di più, così vicino che se lei si fosse voltata e lo avesse visto, avrebbe dovuto fornire un pretesto per la sua presenza, e non aveva spiegazioni da dare. Ma lei non si girò. Stava fissando Carl in faccia, non con amore, non con passione, eppure ancora come se non esistesse nessun altro al mondo.

Lei teneva bassa la voce, soffocata dal rombo del traffico, ma l'uomo chiamato Carl gridava per superarlo. Si era messo a urlare come se non gliene importasse niente se qualcuno poteva sentirlo:

«Non voglio vivere senza di lui, capisci. Non posso affrontare la vita senza di lui.»

Per un breve momento Roman le si era accostato a tal punto che allungando una mano avrebbe potuto toccarla; poi, come succede in mezzo alla folla, due persone gli passarono davanti, insinuandosi fra lui e la ragazza e costringendolo a tirarsi indietro. Facevano parte del gruppo sul bordo del marciapiede, il gruppo che aspettava di attraversare quando cambiava il colore al semaforo. Era un posto, quello, dove si poteva aspettare per dei secoli che le luci cambiassero, e poi quando cambiavano tornavano a diventare rosse dopo un tempo quasi troppo breve per consentire l'attraversamento. Sette o otto persone erano lì ferme, pronte ad attraversare, e davanti a tutti c'erano lei e Carl, mentre il traffico continuava a scorrere veloce sulle tre corsie della strada.

E poi le cose accaddero molto in fretta. Roman, allungando il collo anche se era più alto di quelli che aveva davanti, vide Carl che le dava una piccola spinta per ricacciarla indietro dal bordo del marciapiede. Una piccola spinta protettrice, per salvarla, ributtandola contro gli altri passanti che stavano aspettando più indietro. Abbassò la testa e si lanciò in mezzo alla strada, aprendo le braccia e precipitandosi fra il traffico, di fronte a un'automobile, un taxi, davanti a un autocarro portacontainer, precipitandosi verso i cofani delle vetture, sotto le ruote.

Una donna stava già urlando nel preciso momento in cui lui si era staccato con un balzo dal cordone del marciapiede. Roman sentì il proprio rauco ansito, mentre trasaliva e stringeva convulsamente le mani. Stridio di freni, squilli di clacson. Carl venne scaraventato in aria, il corpo che descriveva un arco nell'aria azzurrina contro il sole del tramonto, mentre il gioco di luci creato dai lampi che il sole strappava dal cromo sul quale battevano i suoi ultimi raggi lo trasformava in un fascio di schegge lucenti, poi d'un tratto il cono di luce di un fanale lo illuminò in pieno mentre cadeva sotto le ruote e veniva maciullato fra un groviglio di metallo.

C'era sangue dappertutto. A Roman parve di vederne un lungo spruzzo che si levava in aria prima di spiaccicarsi su una fiancata di smalto bianco. Stava lottando per raggiungere lei, per prenderla fra le braccia mentre crollava di schianto a terra, ma la folla le fece muro intorno, si chinò su di lei, si inginocchiò di fianco a lei. Roman si tirò da parte, rinunciò, e rimase

immobile stringendosi la testa china fra le mani, nella strada che tutto d'un tratto si era svuotata.

Già si sentiva l'urlo lamentoso delle sirene.

31

Per molto tempo Marnock, o il suo sergente, rimasero seduti vicino al letto di Harvey Owen Bennett nella speranza di sentir pronunciare un nome, nella speranza che si riprendesse quel tanto sufficiente a confessare chi lo aveva pagato perché ammazzasse Bean. Di solito erano anche presenti questo o quello dei membri della sua numerosa famiglia dalle molte ramificazioni, un fratellastro o una sorella, una sorella acquisita, la madre, i patrigni e uomini che dicevano di essere i suoi zii. Qualcuno di loro toccava la sua mano inerte.

Lui non si muoveva mai. Lo alimentavano per endovena e una macchina forniva il battito al suo cuore e il respiro ai suoi polmoni. Di tanto in tanto la sua ampia fronte e le sue guance carnose si coprivano di sudore.

Tre settimane dopo che era stato ricoverato, il dottore che si occupava del suo caso disse a Marnock che Harvey Bennett non avrebbe parlato mai più. I suoi occhi erano aperti, e lui non li avrebbe mai più richiusi. Era estremamente improbabile che fosse in grado di pensare o ricordare o fare qualche riflessione, o persino soffrire. Vaste aree del suo cervello erano state distrutte.

James Barker-Pryce intentò un processo al giornalaccio scandalistico e si vide liquidare sostanziosi danni. Ma questi non gli vennero riconosciuti per le insinuazioni che vi erano state stampate, secondo le quali lui avrebbe avuto un legame extraconiugale con una nota prostituta; lui lo aveva ammesso apertamente e adesso era sorto qualche dubbio sul fatto che la circoscrizione elettorale che lo aveva eletto fosse disposta a sceglierlo nuovamente per le prossime elezioni. No, lui era ricorso in giudizio perché il giornalista aveva insinuato che fosse stato coinvolto in un complotto di omicidio.

Il ragazzo che aveva abbandonato la scuola tornò a scuola, o meglio, ripeté l'ultimo anno per venirne fuori con buoni voti, e tutti i cani di Bean, salvo Gushi, furono portati a spasso da Amelia Walker che sembrava non avesse difficoltà a occuparsi contemporaneamente di diciassette animali.

Mary Jago aveva sempre avuto intenzione di vendere la casa della nonna

e di comprarne un'altra, ma, essendoci andata a vivere dopo la morte di Carl Nash, ci rimase. Chiamò un'impresa di costruzioni perché ristrutturasse i piani superiori dividendoli in appartamenti indipendenti, e la sua amica Anne Symonds era già venuta ad occuparne uno. L'Harvest Trust le domandò se fosse disposta a rimanere iscritta nei loro registri e, in dicembre, fece un'altra donazione di midollo osseo, stavolta a una ragazza di sedici anni che conobbe soltanto come "Susan" e che la conosceva come "Barbara".

Roman Ashton affittò due stanze in una casa di Princess Road, a Primrose Hill, dove non godeva di particolari comodità. Ma aveva impegnato tutti i soldi ricavati dalla vendita della sua casa in un'impresa precaria e rischiosa con Tom Outram, in quanto la Talisman Press era stata assorbita da un imponente gruppo. Con il sostegno di alcuni finanziatori americani avevano fondato una casa editrice che pubblicava soltanto romanzi storici in edizioni economiche originali. Fino a quel momento era stato un successo incredibile, ma per quanto tempo sarebbe durato?

Il loro quartier generale era in Marylebone Road e, quando non pioveva, Roman andava al lavoro passando per il Parco. Ma non vedeva mai la ragazza con i capelli biondi. Lei non faceva più a piedi il tragitto dal Gloucester Gate al Charlbert Bridge, passando a sud dello Zoo. Non attraversava più Chester Road e non correva più attraverso il giardino delle rose.

Poi, un giorno la vide. Lui stava andando in ufficio e aveva tagliato per Outer Circle; la ragazza e il suo cagnolino stavano scendendo da un'auto che lei aveva appena parcheggiato nei pressi di Monkey Gate.

«Salve» gli disse.

«Salve.»

«Sa che ho cercato spesso di rivederla, qui dentro, ma senza riuscirci? Pensavo che dovesse essersi... be', che si fosse trasferito altrove.»

«Anch'io l'avevo cercata» disse lui.

Oltrepassarono il cancello e imboccarono Broad Walk; poi continuarono per il prato. Lei sganciò il guinzaglio dal collare del cagnolino, lo lasciò libero di correre e, raddrizzandosi sulla persona, gli tese la mano.

«Mary Jago» disse.

«Roman Ashton.»

«L'ultima volta che ci siamo visti, ero incaricata di custodire la casa di certe persone. Mi hanno dato il loro cagnolino. A loro non piaceva molto, capisce, e a me sì. Adesso abito a Belsize Park e mi sono comperata un'au-

tomobile, così posso continuare a portarlo qui, nel Parco, ma oggi sono un po' in ritardo.»

«Ecco perché non ci siamo più incontrati» disse lui.

«Ha smesso di fare della strada la sua casa?»

«L'agosto scosto.» La vide trasalire a queste parole, e soggiunse in fretta: «Dovevo cercare di superare qualcosa. È qualcosa che non riuscirò mai a superare e, in fondo, non lo voglio neanche; però sono contento di questi due anni che ho passato dormendo all'aperto, sul marciapiede. Mi ha dato... qualcos'altro a cui pensare. Adesso ho un lavoro e sto cercando un posto dove andare a vivere.»

«L'ultima volta che ci siamo incontrati» disse lei «mi aveva consigliato di arrabbiarmi.»

«Davvero? Questo non lo ricordavo. E l'ha fatto?»

«Non c'era nessuno con cui essere arrabbiata» rispose lei, e abbassò gli occhi, fissandosi le scarpe. «All'infuori di me stessa. Ma penso di essere diventata un po' più forte. Non mi affretto più a mostrarmi conciliante con le persone, come facevo prima. Non sono più tanto fiduciosa. Oh, non so perché le sto raccontando tutto questo. Non è possibile che a lei interessi saperlo!» Cominciò a chiamare il cane. «Gushi, Gushi, dove sei?»

«Voglio raccontarle una cosa» disse lui. «Quando lei abitava in Park Village mi ero autonominato suo guardiano. Pensavo di poterla sorvegliare. Mi dicevo che lei aveva bisogno di essere protetta. Una volta, quando c'era un uomo che le correva dietro, l'ho mandato da tutt'altra parte.»

Lei lo fissò, con aria incredula al primo momento... poi, a poco a poco, si illuminò di un sorriso.

«Però non ho fatto molto, vero? Non ho fatto niente. Non sono riuscito a salvarla da quello da cui andava salvata, qualsiasi cosa fosse.»

Il viso di lei si fece improvvisamente grave, di nuovo. «Da quello non poteva salvarmi» disse. «Sono finita in una certa cosa perché mi sentivo sola. Qualcosa di orribile. Ma adesso è tutto passato.»

Lo so, pensò lui. Ho visto. Lo Shih Tzu arrivò di corsa, si accucciò ai piedi della ragazza, tutto tremante, alzò la testa a guardarla.

«Vuole sempre essere portato in braccio. È un tal bambino!» Tirò su il cane. «Lei diceva... diceva qualcosa a proposito di un posto dove andare ad abitare, un posto che sta cercando. Solo... ecco, io ho questa grande casa e ci ho fatto fare qualche cambiamento, e pensavo che se era un appartamento quello che lei stava... ma forse...» esitò, come per imporsi un certo autocontrollo, ricordandosi le imprudenze del passato «forse prima sarebbe

meglio se cominciassimo a conoscerci un poco.»

«Mi sembra un'ottima idea» disse Roman.

L'uomo sulla riva del canale si trovava lì in continuazione dal culmine dell'estate. Non tutto il tempo, in quanto aveva un impiego, ma di notte, almeno tre sere alla settimana, a sorvegliare e ad aspettare. Era lì fin da quando avevano trovato sulla cancellata fuori dallo Zoo il cadavere di David George Kneller, quello che chiamavano Nello.

E ne dava la colpa a se stesso. Se fosse stato più vigilante, e avesse fatto due mesi prima quello che aveva cominciato a fare in agosto, adesso Nello sarebbe vivo. E non aveva senso domandarsi se la vita che Nello viveva meritasse di essere vissuta, essendo la stessa vita che stava facendo lui adesso, perché non era quello il nocciolo della questione.

La prima sera che era sceso lì, l'uomo con la barba che chiamavano Rome era venuto anche lui in cerca di un posto dove dormire. Ma l'aveva costretto a battere in ritirata minacciandolo con il pugno e con un'espressione truce sulla sua brutta faccia. *Era davvero* brutta... e con questo? Adesso per l'acne potevano fare certe cose, c'erano farmaci e terapie e chissà cos'altro, e terapia era una parola *più pulita*, ma niente di tutto questo esisteva quando lui aveva quattordici anni. Le cicatrici non gli avevano impedito di trovarsi una moglie e di ottenere una promozione e non lo avevano neanche privato del diritto di fare quello che stava facendo.

Per la cinquantesima volta, o forse non erano neanche così tante a ben contarle, strisciò rapidamente giù sulla riva del canale passando dal giardinetto della chiesa, aprendosi un varco fra i rovi e le ortiche. I vestiti che portava, cenciosi e macchiati, scuri e vecchi, erano stati addosso ai morti, partendo dalle scarpe che andavano in pezzi fino al berretto di stoffa bisunta. A volte si domandava che cosa avrebbe fatto, come si sarebbe comportato se avesse trovato qualcun altro sul suo territorio, intento a sistemarsi lì per la notte. Ma non gli era mai successo, come non gli successe quella sera. Una volta seduto tendeva sempre l'orecchio al traffico che passava più in alto, sopra di lui, illudendosi, ma sicuramente sbagliandosi, che avrebbe riconosciuto il rumore del furgone, quel rumore di motore diesel che, chissà come, era sempre più fragoroso e assomigliava di più a un gargarismo di quello di qualsiasi taxi.

Il ponte era scosso da una pulsazione quando le automobili transitavano sopra, e da un rumore sordo e tonante quando passava qualcosa di più grosso di un autocarro. Ormai era già buio da ore, fin dalle cinque del po-

meriggio, ma non faceva freddo. Sotto il ponte era sempre umido, la muratura in mattoni era coperta da un velo acquoso, il terreno era appiccicoso, le acque del canale cupe, più lucenti di quanto non si fosse aspettato e coperte di striature viscose che avevano tutti i colori dell'arcobaleno. C'era qualcosa di irreale in un fiume che non scorre ma dove l'acqua è stagnante, in fondo si trattava semplicemente dell'acqua con cui avevano riempito un fosso, e il fosso era stato scavato dagli uomini. Non aveva mai pensato a niente di tutto questo fino a quando non aveva cominciato ad andare lì a sedersi ogni notte, vicino al canale.

Cercava sempre di non addormentarsi, ma spesso non riusciva a rimanere sveglio. In ogni caso, se quello che stava aspettando fosse successo, lo avrebbe svegliato sicuramente. Quando si riscuoteva, di solito un po' prima dell'alba, gli dolevano le gambe e aveva male alla schiena per essere rimasto sdraiato troppo a lungo sul cemento umido, e si sentiva insudiciato come se qualche sostanza appiccicosa gli fosse stata spennellata addosso durante la notte e avesse formato una specie di patina fra la pelle e i vestiti. Stasera, pensò, è poco probabile che mi addormenti. Era stata la sua giornata di libertà e aveva passato il pomeriggio dormendo. Fin dalla prima sera, quando se n'era dimenticato, non era mai sceso lì sotto senza roba da mangiare, e in abbondanza. Una pizza - che ironia quella, davvero! - un paio di piccoli pasticci di carne di maiale oppure una samosa, quel fagottino triangolare di pasta fritta nell'olio contenente verdura insaporita con spezie o carne, salsicce fredde, un sacchetto di patatine, banane. Sua moglie diceva che le banane erano la frutta con minor valore nutritivo e lui capiva che cosa voleva dire... non che non fossero gustose, ma che erano così facili da mangiare! Ne mangiò una. Bevve un po' di caffè versandoselo dal thermos che si era portato.

Quanto al carrettino che aveva con sé, l'aveva trovato abbandonato da qualcuno nella Grotta artificiale. Chissà chi ce l'aveva messo o l'aveva usato. Adesso era suo, e l'aveva riempito con il telo impermeabile da stendere per terra, il sacco a pelo, cuscini, una torcia elettrica, le sigarette che non avrebbe dovuto fumare ma probabilmente avrebbe fumato prima che la notte finisse, la roba da mangiare, il thermos del caffè, una bottiglia d'acqua, una copia di *Today*, l'ultimo Stephen King... ma quando Stephen King si sarebbe messo a parlare di canali, nei suoi libri, e del modo orribile in cui rimanevano lì, senza muoversi, solo aspettando, immoti o mossi appena appena da una leggera ondulazione? Forse lo aveva già fatto.

Lassù, a Camden Town, un cane cominciò ad abbaiare. Abbaiò per un

po' e poi prese a ululare come un lupo. I lupi dello Zoo pareva che non ululassero mai. Divise la pizza in due parti e poi ancora in due e iniziò a mangiare. A giudicare dal buio non si capiva, ma erano le undici passate, quasi mezzanotte. Al di sopra della sua testa il traffico era molto meno intenso di prima. Per un bel pezzo non se ne sentiva neanche, poi il ponte ricominciava a essere squassato da tonfi sordi e da scosse rumorose.

C'era troppo buio per poter leggere il libro o il giornale che aveva con sé, e in fondo non ne aveva nemmeno tanta voglia da prendersi il fastidio di trafficare con la torcia elettrica. Contemplò l'acqua nera, lievemente ondulata, sulla quale intravedeva a chiazze qua e là un velo luminoso. Cominciò a contare i secondi fra una delle scosse fragorose del ponte e quella successiva, dando per buono che contare a un ritmo medio-rapido valesse per i secondi. Centodieci, e la volta successiva centottanta. Fu quanto stava contando per la terza volta, e stava per arrivare a duecentodiciassette, che ebbe una strana sensazione, e fu una sensazione che gli fece accapponare la pelle, cioè, come se qualcuno lo osservasse dal parapetto del ponte.

Da dove sedeva non poteva vedere il parapetto, ma soltanto la parte inferiore dell'arcata, che le alghe avevano fatto diventare verdastra, e una singola goccia d'acqua che filtrava da due mattoni più rossi degli altri. Rovistando con le dita fra il terriccio erboso raccolse un ciottolo piatto e dopo averlo tenuto per un attimo parallelo al suolo, lo scagliò sull'acqua in modo che rimbalzasse a tratti sulla superficie. Ne levò una scia di spruzzi come quella che avrebbe potuto lasciarsi dietro un motoscafo in miniatura. Gli parve di udire un rumore di passi sul ponte proprio al di sopra della sua testa.

Si presumeva che chiunque facesse la sua professione non dovesse aver paura. La stessa cosa valeva per le forze armate. Ma oggigiorno non è più necessario fingere di non avere paura, basta non farlo vedere. Lui aveva paura ma conosceva tutti i mezzi per non farlo vedere. O perlomeno, non tremava la mano che si allungò verso il pacchetto delle sigarette, ne tirò fuori una e la accostò alla bocca. Poi accese un fiammifero e rimase a osservare la luce che la fiammella irradiava sotto il ponte, il luccichio della ringhiera tubolare, le ombre nere che fuggivano sull'acqua.

Da che parte sarebbe arrivato l'uomo?

Tese l'orecchio, sentì che qualcosa veniva schiacciato sotto un piede, dell'immondizia, roba di plastica, dura. Era crepitata sotto la pressione di una scarpa che vi si posava sopra. Si voltò a guardare nella direzione da cui quel suono arrivava, preparandosi a recitare la propria parte, ad alzare

il pugno per respingere un intruso come aveva fatto quella volta che era sceso a raggiungerlo il barbone con l'accento di uno che ha studiato all'università di Oxford o di Cambridge.

Adesso era fatta. Nel bene o nel male, per lui o per l'Impalatore, questa doveva essere la fine. Basta aspettare, basta sorvegliare. Prima di qualsiasi altra cosa vide il balenio di un coltello. Cominciò ad alzarsi. Comportarsi con naturalezza. Un barbone sulla riva del canale si sarebbe alzato in piedi, avrebbe fatto qualche passo all'indietro, lasciato cadere la sigaretta nell'acqua nera. Eccolo con il dorso appoggiato alla parte inferiore dell'arcata del ponte. Ne sentì il gelo che filtrava attraverso l'imbottitura dei vestiti. L'uomo scese giù, si rivelò nel buio che in realtà non è mai proprio completo: alto, abbastanza giovanile d'aspetto, un giubbotto militare, scuro, sul gilè bianco e rosso, pantaloni di tela mimetici sui jeans rossi. Le labbra arricciate, tirate indietro come quelle di un cane. Il modo in cui si scaraventò addosso al barbone che si teneva con il dorso appoggiato al muro fu improvviso, un riflesso violento ma non inaspettato. Il coltello affondò in qualcosa di morbido e spesso, ma non nella carne. Non ci fu sangue. Venne tirato fuori per colpire di nuovo ma non raggiunse mai il suo bersaglio. Il braccio alzato fu afferrato e spinto a un angolo innaturale, una gamba sbucò da quel fagotto informe di cenci neri, tirò un calcio cogliendo nel segno come riesce sempre a fare chi ha una lunga pratica, e l'uomo col giubbotto militare si lasciò sfuggire un lamento sommesso. La sua mano sollevata ebbe un tremito, le dita si allargarono e il coltello cadde tintinnando sul cemento.

Fu a quel punto che il calcio si ripeté, più violento, più deciso. Le braccia si alzarono e per un attimo la figura rimase in equilibrio sul bordo in muratura, a poco più di trenta centimetri dalla ringhiera, la bocca aperta per urlare. Il piede, robustamente calzato, lo colpì all'improvviso appena al di sotto della cassa toracica, una speronata di piatto, e lui precipitò all'indietro, liberando quell'urlo e sollevando spruzzi enormi quando impattò l'acqua. Gli schizzi si sollevarono fino all'altezza del ponte e inzupparono l'uomo sulla riva, che imprecò scrollandosi.

Si sdraiò nella pozzanghera. Voleva controllare se la sua preda era in grado di nuotare. Non bene, ma quanto bastava per tenersi a galla zampettando come un cane nell'acqua fredda, sputacchiando e tossendo.

Uno degli altri oggetti che teneva nel carrettino era un telefono cellulare. Lo pescò fuori e fece la sua chiamata. Mentre parlava, spiegando dov'era e dove potevano trovarlo, pensò fino a che punto tutti si fossero lambiccati il

cervello nel tentativo di capire il motivo per il quale l'Impalatore aveva sempre evitato il Parco. Cosa c'era di sacro nel Parco, o di pericoloso? Qual era il motivo che lo aveva spinto a considerare tabù il Parco? Ma era semplice. La risposta era semplice. Non c'era traffico nel Parco. Era chiuso a tutti salvo ai veicoli della Polizia e dell'amministrazione del Parco... Era sbarrato e inaccessibile per il furgone di un ristorante che vendeva anche cibi d'asporto, un furgone rosso e bianco.

L'uomo nell'acqua avrebbe potuto resistere per cinque minuti, e bastavano. Nel giro di cinque minuti, anche meno, adesso, sarebbero stati lì ad aiutarlo. L'uomo sulla sponda continuò a controllare gli sforzi di quello che si divincolava, la sua lotta inefficace per raggiungere l'argine del canale e i deboli tentativi di aggrapparsi alla sponda.

Gli occhi sull'orologio, aspettò altri due minuti. Poi si arrampicò sull'argine, e si mise a frugare fino a quando trovò un bastone lungo quasi due metri, un ramo al quale era ancora attaccata qualche foglia morta. Ridiscese sul sentiero pieno di pozzanghere, col bastone teso allo scopo di eseguire un salvataggio. Mani bianche, illividite dall'acqua, si aggrapparono al pezzo di legno. Lui tirò, facendo leva col piede appoggiato contro il punto in cui la muratura finiva a ridosso del sentiero dal fondo di cemento. Pronunciò la solita formula di avvertimento e il nome dell'uomo e soggiunse: «Io la arresto per gli omicidi di John Dominic Cahill, James Victor Clancy, David George Kneller e per il tentato omicidio dell'ispettore detective William Marnock...»

FINE